MICHAEL CADNUM
LO SPECCHIO DI GIUDA
(The Judas Glass, 1996)

Per Sherina

Come l'Occidente e l'Oriente
in tutte le carte... sono uniti,
così la morte è tutt'uno con la Resurrezione.
JOHN DONNE

Tu vedi la lucertola
soltanto
quando lei vede te.
JOY COLLIER

Parte prima

Capitolo primo

Non dimenticherò mai quel tramonto.

Mi dirigevo a est, attraverso il Bay Bridge, e le mie mani, il volante, le macchine intorno a me, erano inondati da un fulgore di platino.

Nessuno si muoveva. Ebbi tutto il tempo per portare lentamente la macchina nella corsia di sinistra e voltarmi indietro.

Nessun altro conducente sembrava accorgersi di qualcosa di strano: tutti erano seduti al volante, con gli occhi fissi avanti. La mia visuale era bloccata da un camion che trasportava una montagna di gomme usate.

«L'acqua che usciva dal rubinetto era blu», dissi al telefono della macchina.

«Questo non è in discussione», rispose Stella. «Siamo d'accordo. Dal rubinetto è uscita acqua blu».

Il traffico avanzò un po' con difficoltà, e io lasciai che la mia vettura ne fosse sospinta. Prima che la montagna di gomme mi bloccasse di nuovo la visuale, guardai ancora indietro.

Ancora non riuscivo a vedere. Quando il traffico mi sorpassò, rimasi dov'ero finché la montagna di gomme suonò il clacson. Allora accelerai leggermente e gettai un altro sguardo verso ovest.

VISIT…

«Puoi vederlo», mormorai.

Era accaduto qualcosa di stupendo. Uno scarabocchio di luce, un pallido fiore disegnato nel cielo.

«Tutto quello che riesco a vedere è il secondo piano di questo parcheggio», disse lei.

Stella Cameron lavorava per clienti importanti. Questa volta era la Società dell'Acqua. Tendevamo a lavorare in questo modo: per telefono, senza vederci.

«C'è come un'esplosione di luce», dissi. «Laggiù, oltre il Golden Gate».

«Sei innamorato o qualcosa del genere, vero? Non è da te dire certe cose».

Odiavo Stella per il modo in cui indovinava tanto spesso.

«È veramente stupefacente!», insistetti.

«Forse è scoppiato qualcosa», disse. «Sentirò le notizie dalla radio».

Anch'io avrei potuto sintonizzarmi sulla KGO, ma non mi era venuto in mente. Stella stava pensando a corpi disseminati nel Pacifico. Pensava ad assicurazioni, a transazioni. Il Distretto Municipale per i servizi di East Bay era un cliente redditizio, ma niente in confronto alle famiglie dei defunti.

«Immagina i miei clienti», dissi, cercando di ritornare all'affare in corso. «Gente che lavora sodo, con quattro bambini. Il marito è un falegname, e il lavoro nel migliore dei casi è stagionale. Coltiva zucchine, e la moglie cuoce pane alle zucchine e lo vende ai vicini. Il figlio più grande taglia l'erba nei prati. È brava gente: non avvelenerebbero uno scoiattolo. Poi, un lunedì mattina, questa gente apre il rubinetto per fare l'aranciata, e vede che l'acqua che ne esce è blu».

«Finalmente sono uscita dal parcheggio». La sua voce era più vivace, e il ronzio dovuto alla scarica statica era sparito. «Cristo, per un pelo non investivo l'uomo più vecchio del mondo!», esclamò. «Come fa uno così a vestirsi e andare in giro? Avevo voltato la testa, tentando di cercare la catastrofe di cui mi hai parlato».

Il traffico si muoveva, poi si fermava. Non appena potei, allungai il collo per guardare di nuovo indietro. Quando i telefoni cellulari per primi diedero la notizia, odiai quelli che lo fecero, parlando mentre cambiavano corsia, controllando quello che vedevano. Avanzammo con cautela e poi sorpassammo la causa dell'intoppo: un lampeggiare di luci dei freni nella corsia all'estrema sinistra del ponte, due macchine, e un uomo e una donna con l'aria seccata e controllata.

Da bambino non avrei compreso le loro espressioni: due adulti indifferenti a quel dramma: *Come possono essere così calmi?* Ma ora capivo cosa provavano: sapevano cosa *sarebbe potuto* succedere, quanto gli incidenti possono essere gravi.

Eravamo usciti dal ponte, e stavamo accelerando.

«Non è solo una questione di ammissione di colpa», dissi.

Il camion pieno di ruote era accanto a me, mentre tutti ci avvicinavamo al limite di velocità. Le gomme usate non si mossero quando il camion passò pesantemente sulle fessure nell'autostrada.

«È soltanto dell'acqua con uno strano colore, Richard. Non è una cosa così importante».

«È questione di assolvere a un impegno implicito». La parola era fuori moda, ma io vedevo le cose in quel modo. Certe cose non dovevano accadere. «La gente comune dev'essere sicura che l'acqua potabile non la farà ammalare...».

«Nessuno sa perché l'acqua che esce dai rubinetti sia blu», ribatté Stella. «Nessuno lo saprà mai».

Frenai con forza. Un furgone pieno di quelli che sembravano dei manichini stava uscendo dall'area deserta accanto all'autostrada.

«I contribuenti non dovrebbero essere obbligati a pagare per una lunga battaglia legale», dissi.

Mi piaceva metterla così, facendole ricordare come sarebbero stati i titoli sui giornali.

«Si tratta di una questione di principio», disse Stella. «Non è quello che hai appena detto?».

Il furgone era pieno di monaci buddisti. Non mi presi la pena di sorpassare. Mi dava il tempo di guardare alla mia sinistra, dove il sole era tramontato e il fiore nel cielo aveva cessato di ingrandirsi, mentre aveva cominciato, impercettibilmente, a svanire. Pensai: *"Come dev'essere alto. Come dev'essere freddo, lassù, il ghiaccio".*

«Quando hanno aumentato il livello del cloro, l'acqua non è stata più blu», dissi.

Stavo vincendo il caso dei miei clienti ma, nello stesso tempo, stavo diventando matto. La maggior parte dei miei clienti erano, in un certo senso, dei derelitti: genitori soli, anziani, giovani, gente che stava appena cominciando a lavorare. I miei casi erano quasi sempre contro società immobiliari e di servizi, organizzazioni senza volto che si affidavano a pistoleri come Stella. Ero bravo a fare quello che facevo. Non facevo tanti soldi come

Stella Cameron, ma se una coppia di pensionati si svegliava trovando che le fondamenta del loro nuovo garage si aprivano nel mezzo, chiamava me.

«EBMUD odierà tutto questo», disse. *Eb-mud.* «Sembrerà che siano stati negligenti. Loro sono responsabili per l'acqua che bevono i bambini, Stella. Non è la prima volta che accadono cose di questo genere. La stessa acqua blu è uscita dai rubinetti delle cucine di Danville».

«Vorrei che non avessero trovato un accordo per quel caso. Gli avvocati della società hanno richiesto il mio aiuto anche per quello. Avevano tutti quei videotape sulle conseguenze del metallo per saldare sull'acqua potabile. Ti sarebbe piaciuto».

«Hanno dovuto accordarsi. Avevano torto», dissi.

«Gesù, Richard, sei così *onesto*!». Lo disse come se *onesto* fosse un sinonimo di *noioso.* «Aspetta, stanno parlando della tua esplosione».

Alzò il volume della radio nella sua macchina. Non riuscivo a distinguere le parole, sebbene il tono generale delle voci fosse vivace e rassicurante.

«Un missile, vero? Hanno dovuto farlo scoppiare intenzionalmente», osservai. «Era fuori rotta o qualcosa del genere».

«Uno di quei missili dalla base aerea di Vandenburg», commentò lei. «Carico militare non specificato. Lo vedo ancora».

Mi ero atteso qualcosa di simile. Nondimeno, mi sentii un po' deluso. Penso che sperassi in qualcosa di naturale: una meteora, una supernova...

«Aspetta un momento», disse Stella. «Finalmente ho trovato un buco tra gli edifici». Guardò per alcuni secondi: il suo respiro era amplificato elettronicamente nel mio orecchio. «Quello? Quella macchietta nel cielo? Pensavo avessi detto che era qualcosa di stupefacente!».

Fui contento di interrompere la conversazione. Il traffico, ora, superava il limite di velocità: i camion e le macchine sportive, quasi in colonna, marciavano pesantemente sulle corsie malridotte dell'Interstatale 80. Era uno di quei momenti che i conducenti conoscono bene, quando si pensa: *"Se qualcuno starnutisce, siamo tutti morti'.* Per alcuni secondi fu difficile guidare: tutti andavano troppo veloci. Erano soltanto alcuni battiti di normale, incurante brutalità, mentre ci spostavamo da un posto all'altro.

Avevo detto a Connie che avrei lavorato fino a tardi per disfare i pacchi nel nuovo ufficio. "Lavorare fino a tardi" di solito significava che sarei stato a casa per le nove, nove e mezzo. Avevo tempo in abbondanza. Attesi fino a che imboccai la rampa di uscita Ashby e, quando ebbi rallentato abbastanza per procedere con sicurezza, chiamai Rebecca. Le dissi che ero

per strada.

«Avevi detto che avremmo dovuto ripensarci», disse Rebecca.

C'era del piacere nella sua voce e, forse, un po' di divertimento.

«Ero pazzo».

«Avevi detto che tua moglie stava cominciando a diventare sospettosa».

Volevo dirle che Connie non sospettava, ma torturava soltanto, finché l'altro non confessava. Inoltre, nel corso degli ultimi due anni, aveva privato il nostro matrimonio di affetto, tornando anche lei a casa tardi la sera, con indizi rivelatori che persino un marito dedito al lavoro come me poteva vedere.

Ricordavo numeri telefonici sconosciuti sul block-notes della cucina, e scatole di fiammiferi di ristoranti di South Bay, tutti posti dove non ero mai stato. Una volta, frugando nella sua borsa in cerca di spiccioli per il parchimetro, avevo trovato una cravatta. Non era una delle mie, ma una costosa, di seta, con fiori di un giallo brillante, ormai fuori moda.

Innamorato! Ero solito associare la frase con i bigliettini di san Valentino e il genere di vecchie canzoni che erano piaciute ai miei genitori. L'amore era stato qualcosa di bello, un piacere sociale, come il buon cibo, come un cottage con un albero da frutta in giardino dove rifugiarsi. Si poteva anche vivere senza. Avevo voluto essere leale con Connie, anche se il nostro matrimonio era, ormai, poco più di un accordo domestico. Era mia moglie. Io prendevo sempre sul serio i contratti, incluse le promesse del matrimonio. Forse, in qualche parte di me stesso, avevo rinunciato alla passione, credendo che il romanticismo e tutto quello che vi era collegato fosse per qualcun altro.

Questo prima di incontrare Rebecca.

Lo spruzzatore era in funzione. Le lumache fuggivano dal prato bagnato, arrampicandosi sulle pietre del vialetto. Non riuscivo a vedere quanto avanzassero veramente, soltanto la loro fretta. I loro colli luccicavano. La macchia di colore nel cielo era quasi scomparsa, e mi affrettai lungo il prato bagnato, salendo di corsa i gradini per aprire la porta principale senza bussare.

Lei mi toccò le labbra con le dita delle sue mani esperte, e poi mi aprì i bottoni della camicia. Che impaccio sono i vestiti! Sentii l'assurdità dei vestiti per Rebecca, in parte perché per lei non avevano importanza. Nulla del mio aspetto aveva importanza.

Ma, come sempre, mi sorprese.

«Questi sono nuovi», mormorò.

La mia stessa vanità fu, in quel momento, motivo di disagio. Come potevo spiegare la mia follia a quella donna? Indossavo una giacca a tre bottoni di cashmere senza spacco posteriore e pantaloni grigi, entrambi appena ritirati dal mio sarto di Bush Street. Portavo delle scarpe nuove in cui non mi sentivo a mio agio, dei mocassini italiani neri. Avevo un bell'aspetto, ma non c'erano specchi nella casa di Rebecca.

Inoltre, con Rebecca volevo soltanto liberarmi dei vestiti per sfuggire alla mia vita, e lasciai che lei mi sbottonasse. Avevo sempre sentito la mia nudità come qualcosa di semplice, la condizione in cui ero quando facevo il bagno o andavo dal dottor Opal.

«Ne sei sicuro?», chiese, e forse, per una volta, Rebecca fu insolitamente timida.

Ne ero sicuro? Il mio corpo lo sapeva. Anche lei lo poteva sentire. Quasi le dissi cosa provavo veramente. La ragione per cui avevo cercato di stare solo con lei per alcuni giorni era perché lei era troppo importante per me, una vera ossessione.

Capitolo secondo

Era meglio non rompere quel silenzio.

Stavamo nudi nell'oscurità. Facevo tesoro di quella fuga dalla mia solita vita, mentre giacevo vicino a lei. Innamorato... nella sua stanza, circondato da essa.

«Sei andato a qualche festa?», mi chiese.

Era una delle convinzioni di Rebecca su di me: credeva che io andassi sempre a dei cocktail politici. Era vero che facevo un salto ad alcune di quelle riunioni ma, sebbene ami la conversazione, la mia personalità è uno strano miscuglio di estroversione e di timidezza per cui, di solito, abbandono presto tali feste.

«Uno veramente splendido fu quello organizzato dalla Great Western Savings su uno yacht a San Diego Harbour, proprio accanto alla USS *Abraham Lincoln.* Ero rimasto a guardare quella gigantesca nave da guerra mentre la gente intorno a me si lamentava delle tasse sul reddito da capitale», le spiegai.

«Mi piacerebbe andare a delle feste così», disse. «Sembra talmente affascinante».

«Quello che mi piace fare veramente è parlare. Fondamentalmente, sono

solo un chiacchierone».

«Quella che hai in tasca è una lingua, o sei contento di vedermi?».

Risi. Rebecca era una bravissima imitatrice. Inoltre, c'era in lei qualcosa di sensuale che nemmeno Mae West avrebbe eguagliato. Mentre la maggior parte della gente avrebbe messo in mostra foto di famiglia e le opere d'arte predilette, Rebecca aveva scaffali pieni di CD e nastri, con due casse Bose agli angoli del soffitto.

«Ti ho portato qualcosa», dissi infine.

Mi diressi nudo verso la mia giacca, che stava ripiegata sopra un baule in un angolo. Il regalo non era incartato. Lo avevo scelto perché dava la sensazione di essere voluttuoso e perché sapevo che le sarebbe piaciuto al tatto.

Si mise seduta, tenendolo vicino alle labbra, mentre il tessuto le ricadeva sui seni. Nella luce soffusa, il vestito blu notte sembrava nero.

«È perfetto», bisbigliò.

«Sono contento che ti piaccia», mormorai, con parole così cariche di sentimento che la mia voce era rauca.

«Ti piace fare regali, non è vero?», disse.

Mi distesi di nuovo accanto a lei. Le volevo dire che non ero, in realtà, un uomo generoso, che la gran parte della mia bontà la dovevo a lei.

«Mi piace farli a te», replicai.

«Non hai mai voluto dei bambini?», chiese Rebecca.

Compresi l'innocente logica insita dietro la sua domanda. Mi sentii toccato troppo profondamente dalla sua curiosità, specialmente perché avevo appena usato un mezzo per il controllo delle nascite, un preservativo, qualcosa che non avevo mai dovuto usare con Connie.

«No, mai. Non riesco a vedermi come padre, responsabile di formare una tenera psiche. Comunque, non posso averne».

«Mi dispiace», disse Rebecca.

«Connie ha... delle difficoltà a restare incinta». Per qualche ragione non volevo svelarle le vicissitudini mediche di Connie. «A lei non piace parlarne. E forse nemmeno a me».

«Non devi farlo se non vuoi, Richard».

«Ebbe un'infezione anni fa e ora le sue Tube di Falloppio... me le immagino come due piccoli ruscelli che svaniscono nel mezzo del deserto. Una volta andammo da uno a Los Angeles, uno che ci aveva raccomandato il dottor Opal. Ci fece sedere e ci disse che alcune cose non si sarebbero mai potute realizzare».

«Tu l'ami ancora», stabilì Rebecca.

Ebbi un'impressione vivida di Connie che andava in giro per Rolaids, e chiamava Matilda a casa, irritata. Ormai erano passate le nove.

«Dovrei odiare Connie per come ha trattato il nostro matrimonio, ma non ci riesco».

«Quando parli di lei si sente dell'affetto nella tua voce».

«Questa è una di quelle cose che le donne dicono sperando che venga negata».

«Ne sai così tanto delle donne?»

«Sarei un pazzo a dire di sì».

Rise tranquillamente.

«Come è andata la tua lezione?»

«Non era proprio una lezione. Piuttosto un discorso».

«È piaciuto?»

«Non mi hanno fischiato».

Veramente, c'erano stati degli applausi, ed erano stati genuini. Era uno dei miei talenti. So fare un buon discorso, persino quando lo sforzo è inutile.

«Non mi hai mai detto quale era l'argomento».

Connie non mi chiedeva mai come andavano le cose: non per quanto concerneva un'udienza, un discorso, nemmeno un'intervista che sarebbe apparsa sul giornale il giorno seguente.

«Non volevo annoiarti», risposi.

«Dimmelo adesso».

«Non sono così crudele».

«Sto aspettando con molta pazienza».

«Ho parlato all'Associazione Californiana degli Agenti Immobiliari circa la loro parte nel prevenire uno sviluppo esagerato. Non è solo il fatto che perderemmo rare specie di fiori selvatici e farfalle se lottizziamo ogni collina dello Stato. Mi piacciono gli animali, ma penso che le persone siano più importanti. Se sviluppi una comunità troppo rapidamente, hai delle scuole troppo affollate. Non ci sono abbastanza parchi, ma solo una sorta di vuota prosperità. Tutto è nuovo, ma non è una comunità».

Rimasi in attesa che lei si mostrasse d'accordo sul fatto che era troppo noioso, ma Rebecca mi toccò il viso con la mano.

«Scommetto che hai fatto cambiare qualche opinione: li hai interessati a qualche nuova idea».

Mi venne da ridere.

«Mi invitano ai loro congressi per poter dire a se stessi quanto siano progressisti. Non possono essere poi tanto male se sono stati seduti ad ascoltare Richard Stirling per un'ora».

«Scommetto che alcuni di loro se ne sono andati favorevolmente colpiti».

Cercava qualcosa nell'oscurità: il suo braccialetto d'argento.

Feci correre la mia mano lungo il suo corpo, lungo il suo fianco, la sua coscia.

«Non credo che abbia un senso litigare con la gente. Persino quando dimostri che hanno torto con dei diagrammi che mostrano come hanno sbagliato, ti vedono come una forma di intrattenimento dal vivo».

«Barbari etici», sentenziò.

Quando non risposi, continuò:

«Ti sto citando: ho registrato il tuo libro. È così che hai definito le banche e le società immobiliari».

Ero un po' imbarazzato per il fatto che quella bella donna perdesse il suo tempo ad ascoltare una delle mie favole su come rendere le banche socialmente consapevoli, come incoraggiare le istituzioni finanziarie ad aprire più filiali nel centro della città, e come evitare eccessive cause legali pretendendo che gli appaltatori facessero il lavoro per bene fin dall'inizio.

In quel momento la nostra nudità mi sembrò vulnerabile. La coperta sopra di noi non era un magnifico pezzo d'antiquariato destinato a durare per sempre, e la collezione di dischi situata nell'ingresso non era una raccolta di musica che sarebbe sopravvissuta per generazioni. Era tutto così facile da amare e da perdere. La presi tra le braccia e feci esperienza della più piacevole delle combinazioni tra atteggiamento protettivo e sensualità.

Connie avrebbe detto: «Di nuovo? Di già?». E avrebbe riso, non sicura di voler continuare, essendo già ritornata nel suo normale stato mentale. Rebecca non sapeva che questo era insolito per me. Per lei io ero una creatura sensuale, facilmente eccitabile, non un uomo confuso, con una mente piena di cose da ricordare.

Il suo corpo era fatto per il mio. Le sue ginocchia si aprirono intorno a me e i suoi talloni trovarono un posto sulle mie reni. Questa volta non usammo alcun profilattico, e nessuno di noi due ci fece caso, nessuno di noi vi dedicò un solo pensiero. Come se già sapessimo cosa stava per succedere e celebrassimo nella sua ombra.

Non c'era fretta. Era tardi, verso mezzanotte, ma non volevo andarmene.

Ero di nuovo vestito, e mi sentivo rassicurato e artificiale, come talvolta mi accadeva quando seguivo i consigli del mio consulente riguardo a quello che dovevo indossare davanti alle telecamere. Una giacca marrone chiaro come i capelli, e una cravatta blu che si intonava con gli occhi.

Rebecca indossava il suo chimono, e aveva i piedi scalzi. Stava nel prato di fronte alla casa, nell'oscurità, a cercare il rubinetto, e alla fine lo trovò. La ragnatela formata dall'acqua luccicante dello spruzzatore si ridusse, esitò, e infine svanì. Il prato era pieno d'acqua: una pozzanghera appariva improvvisamente ad ogni passo.

«Non ci sono lumache, vero?», chiese.

Mi chinai per raccoglierne una davanti a lei, e la gettai nell'oscurità. Quando si sedette accanto a me nel portico sul davanti della casa, con una carezza le tolsi un filo d'erba dal piede.

«Voglio che tu faccia qualcosa per me», disse.

Qualsiasi cosa, volevo rispondere. Qualsiasi cosa al mondo, ma non dissi nulla. Entrambi sapevamo che avevo posto dei limiti a quello che potevo fare per Rebecca, il tempo che potevo passare con lei, l'amore che potevo darle.

«Sto registrando alcuni pezzi», disse, in quel modo casuale che la gente talvolta usa per condividere dei preoccupanti segreti.

«È meraviglioso!».

Le misi una mano intorno al polso, intorno al braccialetto che le avevo regalato; delle lontre d'argento legate l'una all'altra, che si inseguivano.

«È terribile. Vogliono quello Chopin che hanno tutti: *Fantasie-Impromptu.* E gli altri li faccio io».

Il suo talento mi spaventava. Avevo preso alcune lezioni di piano quando avevo otto anni, perché mio padre aveva detto che una persona con una buona educazione avrebbe dovuto essere migliore dei propri genitori. Lo aveva detto scherzando, credendo di essere superiore alla maggior parte degli altri homo sapiens suoi simili, incluso, sebbene non l'avesse detto direttamente, anch'io.

Era così sicuro di sé, che avrebbe potuto ammettere di essere incompleto nelle cose futili. Comunque, parecchie settimane di *In una tenda indiana*, trovarono tutti d'accordo che, forse, delle lezioni di equitazione sarebbero state un'idea migliore.

«Questo era il tipo di occasione che sognavi», dissi. «Perché sei così nervosa? Non mi ero mai accorto che fossi nervosa».

Nonostante il mio fallimento come pianista alle prime armi, avevo sem-

pre amato ardentemente la musica: musica alta, musica bassa, qualsiasi cosa da. Bob Wills a Benjamin Britten. Penso che la mia mancanza di talento avesse lasciato un vuoto in me, un senso di fallimento, un canyon che desideravo poter riempire di papaveri. Non potevo ascoltare un batterista in gamba o un bassista, senza scoprire che le mie mani si muovevano, suonando una chitarra immaginaria.

Fece un gesto di umiltà e di fastidio, con appena un accenno di orgoglio.

«Registrerò anche alcune cose mie. Proprio in uno studio in Ark Street: nulla di importante».

«È fantastico!».

«Mi piacerebbe che tu fossi là».

Il suo successo era il mio.

«Ne sarò felice. Dimmi quando».

Esitò.

«Non sei costretto», mormorò.

Stavo estraendo il calendario di pelle nera dalla tasca della giacca.

«Farò fare a Matilda un bell'intervento chirurgico sui miei appuntamenti».

«Penso che dovrai tagliare un bel po'», disse. «Scorticare, incidere...».

«Tutte figure retoriche», risi.

«Non devi decidere adesso», replicò.

«Ci sarò», dissi, con un certo calore. «Voglio esserci. Mi sento onorato...».

«Possiamo continuare così per un po', ma un giorno dovrai scegliere».

Non c'era un solo momento in cui dimenticassi che era cieca. Tutto nella sua casa - il modo in cui ascoltava, il modo in cui faceva l'amore - era colorato da quella presenza di un modo di vivere molto diverso dal mio.

Dal primo momento in cui aveva chiesto se poteva toccarmi, non l'avevo mai immaginata come qualcosa di diverso, ma mi ero trovato a guardare dentro i suoi occhi, chiedendomi quanto a lungo sarei potuto andare avanti così, tollerando quel mio modo di vivere. Rebecca era talmente diversa da qualsiasi cosa avessi conosciuto, che avevo paura del mio amore per lei.

«Lo farai magnificamente», dissi, eppure mi sentii leggermente preoccupato, nonostante il mio sincero piacere per lei. Ero un po' geloso delle nuove possibilità che potevano aprirsi e distoglierla da me, portarmela via.

«Smetterai di vedermi», mormorò.

Disse proprio vedermi, come fa la gente dotata della vista.

«Qualche volta l'ho volato», ammisi, dimenticando la prima cosa che si

dice a un testimone: «Pensa prima di rispondere».

«No, non mentirmi, Richard».

A dire il vero, mi mise le mani sulle labbra. Era una frase che qualunque avvocato penalista avrebbe riconosciuto come una confessione. Ero stato sul punto di fuorviare la Corte. Come potevo dirle che l'amavo così tanto da sentirmi minacciato? Ero abituato alla mia vita con una struttura, una logica, da farmi considerare l'amore come un piacevole riparo, nulla di più.

«Giovedì pomeriggio», disse, «alle due. Vieni. Ho bisogno di te».

Aprendo la macchina, quasi mi voltai per ritornare da lei. Avevo dimenticato di raccontarle dell'esplosione, del missile, del disegno luminoso nel cielo.

Guidai attraverso le strade di Berkeley, prendendo per Oxford Street, dopo aver superato lo stadio e il Teatro Greco. Mentre guidavo, il telefono squillò. Fui quasi sul punto di rispondere, ma la mano mi cadde sul ricevitore prima che riuscissi a fermarla.

Lo lasciai suonare. Non avevo voglia di parlare con Connie proprio in quel momento, ma non spensi la suoneria, con un certo masochistico piacere nel permetterle di tormentarmi.

Il telefono cessò il suo lamento e poi ricominciò. Questo era proprio da Connie. Lo faceva suonare cinque volte prima di attaccare, e poi ricominciava.

Certa gente si aspetta che un Procuratore sia in grado di prendere il pianeta Terra e lanciarlo sulla testa di qualcuno. Invitavo i miei nuovi clienti a fare una lista di quello che volevano che facessi. Dicevo loro di sedersi e di metterlo per iscritto ma, mi piaceva aggiungere, li pregavo di non lasciare il foglio in giro.

Per qualche ragione le donne apprezzavano questo approccio più degli uomini, specialmente la parte riguardante il piegare l'elenco e nasconderlo. Nonostante tutto il rispetto e persino l'adorazione di cui, qualche volta, ero stato oggetto da parte di clienti felici, non ero mai stato infedele a Connie... fino a quel momento.

Il telefono smise di suonare. Significava soltanto che Connie stava nuovamente chiamando l'ufficio - forse Matilda a casa - perché quella saggia donna la rassicurasse di non aver sentito di alcun incidente sul Bay Bridge.

Dunque, qual era il problema? Perché non dicevo a Connie di chiamare Jessica Friedlander o Ben Sattler - entrambi avvocati divorzisti molto bravi - oppure Stella: Stella avrebbe scuoiato un coccodrillo per il prezzo giusto.

Rebecca era fuori dell'ordinario, una donna che insegnava teoria musicale e suonava il piano abbastanza bene da ottenere molti premi, che diventavano dei documenti incorniciati o che teneva nascosti nei cassetti. Persino la sua menomazione la rendeva una creatura di un altro mondo, e lei era, sotto ogni aspetto, troppo vicina al mio sogno di come dovrebbe essere una donna speciale. Era diventata cieca il giorno successivo al suo decimo compleanno: una lesione cerebrale causata da un pirata della strada. Era bella, bisognosa di attenzione in un modo che non era appiccicoso. Disse che non aveva mai suonato tanto bene se non da quando eravamo diventati amanti.

E Connie? Tentai di fare un elenco delle virtù di Connie, ma il telefono ricominciò a suonare e rinunciai. Inoltre, stavo cominciando a sentire un certo nervosismo mentre voltavo a sinistra in Capistrano Street. In qualche parte della mia mente prendevo ancora sul serio il mio matrimonio.

Capitolo terzo

«Potevo inciampare», dissi.

Un nuovo zerbino era ripiegato dietro la porta: era uno di quei tappetini Zapotec con disegni di animali, orsi, o elefanti privi di proboscide.

Non disse nulla per un po'. Mi fece immaginare che cosa stesse per dire: voleva che le mettessi in bocca le parole.

Poi parlò.

«Sono stata seduta qui in attesa di questo. Chiedendomi cosa avresti detto».

Come sempre il salotto era una nuova configurazione di vaghe forme e oggetti; un violoncello, almeno così sembrava, era appoggiato a una parete, i divani erano stati spostati, e qualcosa che sembrava la sagoma dell'isola di Pasqua stava accanto alla finestra.

«Non hai risposto al telefono», disse.

Dovetti guardare dove mettevo i piedi. Feci volare la mia valigetta sul divano, poi accesi una delle lampade da tavolo. La lampada era graziosa, ma non faceva molta luce. Non dovetti guardare per sapere dov'era lei. Si batteva un'unghia rossa sui premolari come faceva sempre, con uno dei suoi sorrisi di infelicità.

Mi voltai per guardare. Sì, era lì. In me Connie aveva visto la posizione sociale se non i soldi, la vita con un avvocato di grido. Ma che cosa, mi chiesi, avevo visto io in Connie?

«So con chi sei stato», dichiarò.

Ciò non mi piacque. Connie che alludeva a una donna che non aveva mai incontrato, qualcuno che non avrebbe mai potuto immaginare, figurarsi comprendere. Mi controllai. Era mezzanotte e tredici e mi sentivo fresco. Se Connie voleva la verità, poteva averla: quel discorsetto che avrebbe fatto esplodere il mio matrimonio, uno di quegli edifici vacillanti troppo pericolosi per essere lasciati in piedi.

Una sola luce non era abbastanza. Raddrizzai una lampada a stelo quando ci andai a sbattere contro. Quindi lottai per trovare l'interruttore finché venne fuori.

Il portatile di Connie era chiuso. Una scatola di graffette si era rovesciata, e i fermagli di metallo lucente erano sparsi sul tappeto. C'erano delle cartelline in un raccoglitore ai suoi piedi, una scatola bianca con le ruote nere. Inciampavo continuamente contro gli schedari mobili nella stanza da letto e nella biblioteca, mentre le librerie bianche erano piene di matrone etrusche e feticci Hopi.

«Hai spento la luce quando hai sentito la macchina», dissi.

«Hai visto la luce che si spegneva?».

Non risposi, ma lei vide i miei occhi muoversi in direzione del lavoro di Afri-art, *due figurine della fertilità in ebano.* Non stava lì al buio a scrivere assegni.

«Ci sono due tipi di persone», disse Connie, graziosa nella sua vestaglia costosa dalle spalle imbottite, color lavanda. Si era truccata da poco. «Le persone che siedono nel portico posteriore guardando dentro, e quelle che siedono nel portico anteriore guardando fuori».

Connie stava facendo un errore. Se voleva un colloquio onesto doveva attenersi a delle regole di verità. Se cominciava a litigare, avrebbe giocato un gioco in cui ero bravo, anche se era un talento che non apprezzavo molto.

«Vorresti dire?», chiesi con gentilezza.

«Tu sei uno di quelli del portico posteriore, Richard. Non vedi il panorama».

I suoi capelli biondi alla paggetto e il rossetto brillante la facevano sembrare elegante, e lei mi guardò in un modo che mi fece capire quanto sia importante essere in grado di vedere, così come il non poter vedere con i propri occhi voglia dire aver tanto da indovinare sul mondo.

Riuscii, però, a percepire l'incertezza di Connie: era intrappolata nel suo stesso giochetto retorico. Persino ora non poteva infuriarsi, dato che non

voleva ingannare se stessa, ma lo faceva in ogni caso. Non era sicura.

«Stavi seduta qui al buio», dissi distrattamente, «elaborando quella figura retorica?»

«Sei così ottuso!», esclamò, ma il potere stava scemando nella sua voce. Stava ricadendo nell'accento della sua famiglia, allevatori di pollame dell'Arkansas trasferitisi in California. Avevano messo in gioco il loro futuro con i primi pasti congelati di Swanson: tacchino con purè di patate. Ed erano diventati ricchi.

«Qualche volta sembri talmente meravigliosa, Connie. Fredda, professionale. Degna di quelle piccole recensioni garbate che attacchi alla vetrina del negozio. Altre volte sembri una ragazza di Turlock, la capitale mondiale del tacchino».

Mi scioccò. Avrei dovuto aspettarmelo, ma non lo feci.

«Per favore, sii abbastanza carino da ingannarmi, Richard. Vai avanti. È quello che voglio».

Era in lacrime.

«Non ti rattristare», la consolai.

Ero sincero. Non riuscivo a parlare a una donna in lacrime.

«Io *sono* triste. Siedo qui, in questa casa - o nella *nostra* casa - e lo so. So che stai facendo l'idiota là fuori, Richard!».

Questo fu detto con lacrime, angoscia, con tutto quello che riuscì a buttarci dentro: le parole storpiate da quel rozzo accento di cui si vergognava, e che non usava mai tranne quando era irrazionalmente sincera.

Vinse. Non vinse la verità, ma mi batté qualunque fosse la gara. Rimasi lì, con la mente vuota. Le dissi che avevo disfatto i pacchi con Matilda, che l'ufficio era in disordine, che metà dei tubi fluorescenti nel soffitto lampeggiavano come stroboscopi, che solo per cercare di mettere nel giusto ordine il mio codice immobiliare californiano, mi era quasi venuto un attacco di frustrazione.

Avrei dovuto controbatterla con le sue infedeltà. Non lo avevo mai fatto. Lasciava le prove sulla sua scrivania, biglietti scritti con calligrafie che non riconoscevo e mi dicevo di non leggere, scritture maschili che registravo subliminalmente. *A martedì notte. È per sostituire quello che ho rotto.* Potevo soltanto indovinare a quale indumento si riferisse, quali mutandine rosse da bomba sexy, quale trasparente negligé. Ogni volta, le calligrafie erano diverse.

Aveva quel modo di mettersi il pollice nella linea dove si incontravano gli incisivi... la faceva sembrare allo stesso tempo calcolatrice e indifesa e,

con le lacrime sulle guance, seppi che non c'era alcun modo di ferirla, non quella notte.

«Non ho potuto portare Matilda a casa», dissi.

Sospirò, non un sospiro colloquiale, ma un sospiro vero, doloroso.

«Farò finta che vada tutto bene», concluse.

Ma non faceva finta. Piangeva. Non l'avevo mai vista così. Dopo quattro anni di matrimonio si suppone di conoscere la propria moglie, ma lei era lì che si affliggeva per le mie infedeltà. Ebbi un'intuizione, soltanto in parte spiacevole: mi amava veramente, in un certo senso. Aveva distrutto il nostro matrimonio, l'aveva lasciato esposto al vento e alla pioggia per circa due anni ma, ora che era finito, faceva quella che, per Connie, era l'unica cosa logica. Lo rivoleva indietro.

Non avrei dovuto nominare Turlock.

«Non possiamo tenere una lampada così in casa», dissi, toccando un filo metallico che conduceva dalla base marrone-verde della lampada alla presa nel muro. Quella che sembrava bachelite, una plastica antica, virtualmente archeologica, si stava disfacendo intorno ai due denti. «È pericoloso».

«È vero ottone», osservò Connie.

Armeggiai con l'interruttore, ma la lampada non si spense. Feci un balzo all'indietro quando fece una scintilla e, nello stesso momento, la stanza sprofondò nel buio.

Non mi dispiaceva stare al buio se a lei non seccava. All'improvviso mi sentii molto stanco, ed ebbi il brutto presentimento che Connie quasi si aspettasse che la nostra discussione si concludesse nel letto matrimoniale, nel modo in cui erano finite tante delle nostre lotte, all'inizio della nostra relazione. Ebbi un'immagine brevissima di Connie presa dalla passione, ma l'immagine non mi procurò né piacere né speranza. L'unico messaggio che sentivo provenire dai miei genitali era un lieve dolore post-coitale.

Tirai via la spina dalla presa nel muro e sentii il fruscio della sua vestaglia mentre mi si avvicinava. Quando mi alzai, mi prese tra le braccia.

Indovinò i miei pensieri.

«Richard», disse infine. Non mi piaceva come il mio nome suonava detto con quei sentimenti. «Tu significhi moltissimo per me».

Il primo round era finito. Non ero stato bravo. Andai a tastoni in cucina per trovare l'interruttore automatico, uno sportello metallico che si apre con all'interno diversi interruttori di metallo. Cercai nel buio l'interruttore e, trovatolo, la luce brillò debolmente dal salotto. È uno dei piccoli ma veri piaceri della vita, risolvere un semplice problema tecnico. Mi appoggiai al

lavandino, cercando di spiegare alla mia voce interna che cosa avrei detto a Connie l'indomani, dopo averci pensato.

Diedi un veloce colpetto alla figura di plastica rigonfia che stava sul tavolo della colazione. Andò all'indietro e, altrettanto rapidamente, ritornò nella posizione diritta. Popeye! Era uno dei miei simboli culturali preferiti, la nostalgia mescolata al desiderio di avere un'arma segreta, un barattolo di spinaci da qualche parte, sulla mia persona, in ogni momento. Possedevo uno scaffale di video di Popeye: i migliori, quelli prodotti da Max Fleisher. Avevo un raro nastro, quasi vergine, del cartone di quindici minuti di Popeye nei panni di Sinbad il marinaio.

Larkin era sulla ruota per gli esercizi, ma corse attraverso i pezzetti di cedro per arrampicarsi sulla mia mano. Il bianco criceto mi guardò come se sapesse esattamente che cosa non andava nella mia vita. Alcune buone pillole di vitamine e forse un pezzetto di sedano mi avrebbero rimesso in sesto. Avevo comperato Larkin in un negozio di animali la settimana prima. La sua gabbia era vicina a un pitone albino e non ci voleva molta immaginazione per capire che Larkin avrebbe dovuto, o cambiare di posto, o scrivere un testamento.

Feci velocemente una doccia, uno shampoo ai fiori di yucca, e adoperai un grande guanto nuovo di spugna vegetale. Tolsi il vapore dal vetro. Avevo un bell'aspetto, appena un po' scottato dal sole. Una pallida cicatrice rìdeva sulla mia fronte di un sorriso spettrale. La si scorgeva soltanto con una forte luce. All'età di sei anni, nella casa delle vacanze della mia famiglia, ero andato a finire a tutta velocità contro uno specchio a muro, mandandolo in frantumi.

C'è un rituale nell'andare a letto per prepararsi alla notte. Per quanto vogliamo dormire, il sonno è una sfida, un vuoto. Avevo l'abitudine di terminare con dettagli meticolosi, lavandomi, usando il filo interdentale, e poi girellando in cucina con un bicchierino di brandy. Talvolta l'abitudine variava, quasi senza che lo sapessi, e passavo al Porto o evitavo anche questo piccolo assaggio di alcool preferendo un bicchiere di acqua gelata.

Quale che fosse il liquido, l'azione del bere significava che potevo abbandonare il mio mondo per un'altra notte, che l'oggi mi aveva sostenuto, e così avrebbe fatto il giorno seguente.

Quella notte attraversai tutte le fasi della preparazione per andare a letto sapendo che un uomo onesto se ne sarebbe andato via in quel momento: avrebbe fatto la valigia, e avrebbe telefonato a un hotel. Sentendomi ferito

e disonesto, quando mi sistemai sotto le coperte, sperai che lei fosse già addormentata. Invece la udii dire:

«Pensavo dicessi che quelle recensioni erano fantastiche».

Intendeva riferirsi ai ritagli di giornale che aveva incollato alla vetrina, dopo averli fatti ingrandire nel negozio di fotocopie alla fine della strada. Quello che prima era stato solo alcuni pollici di inchiostro, ora saltava agli occhi dei passanti di Solano Avenue. *Importazioni dalla Sierra - Una festa per gli occhi.* Quel carattere tipografico mancante era una cosa particolarmente evidente. Molti passanti avevano cercato di inserire la *s* nel posto giusto, ma le scritte erano all'interno del vetro. Le correzioni dei volenterosi correttori di bozze venivano lavate via ogni due settimane dal servizio di pulizia delle vetrine.

Per cambiare argomento dissi:

«Hai pensato a cosa potrebbe fare un ladro in questo posto? Persino questa stanza: guarda tutte quelle lampade di vetro».

«Ho nascosto la roba di maggior valore», replicò.

«Intendi dire nello spazio basso del sottotetto? Quello è il primo posto in cui vanno a guardare i ladri. Non cercano le cassaforti a muro. Vanno dritti al sottotetto, tolgono tutta la lana di roccia dai buchi, e lasciano perdere il resto. Passano mesi prima che la gente si accorga che manca qualcosa».

«Tu sai che io arriverei a ucciderti per tenerti, Richard. Se tu avessi bisogno di un rene o un polmone del mio corpo, sarebbe tuo. Lo sai», mi disse.

Questo non mi procurò alcuna gioia. Avrebbe anche potuto darmi un rene, ma avrei dovuto pagare un prezzo impossibile. Eppure, era questo quello che un tempo avevo amato in lei. Mi aveva conquistato quella sua vivacità, quella superficiale speranza che si potesse fingere che il passato non fosse mai accaduto e che il presente non fosse così come era realmente. Lei si teneva stretta la vita.

Cercai di convincermi che quello che provavo era rispetto, amicizia che confinava con qualcosa di fraterno. Certo, era un tipo di amore, ma non le mentii, e non dissi altro per non causarle dolore. Non potevo dirle che, sebbene provassi ancora un forte affetto per lei, ora sapevo che cosa era il vero amore. L'indomani mattina le avrei detto che la lasciavo, e poi mi sarei organizzato per portar via le mie cose. Forse non sarebbe stato tanto difficile. Forse avrei dovuto dirglielo in quel momento.

Ma mi dispiaceva per lei. Il suo respiro era lento, regolare. Si era addormentata. C'era un suono stridente, acuto, che proveniva da un angolo

lontano della casa; era Larkin nella sua ruota per la ginnastica. Non potevo interrompere il suo sonno. Non potevo svegliarla per dirle che me ne andavo. C'erano molte valigie in più in soffitta. Avrei usato quelle.

Mi dissi che non sarei riuscito ad addormentarmi, e invece dormii, sognando a tratti, e controllando l'orologio digitale sul comodino come se mi aiutasse a sapere quanto ancora mancava al giorno. Giacevo sulle coperte, dividendo il letto con Connie per abitudine, ma non ero veramente a letto con lei. Avevamo dormito così molte altre volte.

La luce, quando arrivò, era di un grigio opaco. Nello specchio sembravo in forma, ma il mio aspetto era una bugia. Sono sempre stato affascinato dagli specchi. Il mio primo lavoro scientifico era stato sulla storia dello specchio, dagli specchi egizi di stagno lucido fino al telescopio a rifrazione di Monte Palomar. La tradizione familiare spiegava la mia predilezione per lo specchio, sottolineando il mio piacere nel guardarmi.

Pensava fosse una stanza con un bel bambino, e ci è corso dentro. La mano destra che alza il pettine fino ai capelli è la mano sinistra dell'Altro. Un libro che è tenuto davanti a uno specchio mostra ogni lettera rovesciata, la sequenza dei simboli va da destra a sinistra, ma l'ordine delle linee, dall'alto in basso, non è cambiato. Al mondo viene data una risposta che è talmente fedele da essere inintellegibile.

Stavo indossando una camicia nuova con le etichette ancora attaccate, che mi informavano come il mio indumento fosse "di qualità ineguagliabile". L'etichetta era avvolta intorno a un bottone, e dovetti usare un paio di forbici da unghie per tagliare il filo. Stavo infilandomi la camicia nei pantaloni, quando il telefono squillò.

Era un bisbiglio, uno di quei suoni che spaventano più delle grida.

Capitolo quarto

«C'è qualcuno qui!». Udii Rebecca che si voltava per ascoltare, la sua camicia da notte che frusciava, e il suo respiro simile a un leggero rimbombo nel ricevitore. «C'è qualcuno in casa!».

«Chiama la polizia», cominciai a dire. «Perché mi hai chiamato per primo? Perché non hai fatto il 911?».

Non dovevo chiedere. Sapevo il perché: nel mio cuore sapevo quanto significassi per lei ma, prima che potessi dirle cosa fare, la linea si interruppe.

«Chi è?», chiese Connie, alzandosi su un gomito. «È papà?»

«No, è un cliente».

«È papà?», chiese di nuovo, ancora mezzo addormentata.

Suo padre aveva sofferto di problemi di cuore alcuni anni addietro, e una telefonata a un'ora strana ci faceva temere a entrambi cattive notizie.

«Una specie di emergenza», risposi. Premetti con forza i numeri 911, il codice magico. Udii quella musichetta che saliva, quell'un-due-tre che la Società dei Telefoni trasmette quando si sbaglia. Provai di nuovo e sbagliai ancora: le mie dita si muovevano così veloci che spingevo i numeri tutti insieme. «Un cliente ha dei guai con un malintenzionato», spiegai.

«Che cliente?», mi chiese Connie. «Richard, dimmi che cosa sta succedendo».

«Nessuno che conosci», replicai, riprendendo a provare ancora.

«È troppo presto perché ci sia qualcosa che non va», disse Connie.

Lo sapevo bene. A dire il vero c'erano già state delle telefonate a ore strane. Una volta una frana aveva fatto slittare una casa appena finita fino a metà di una collina mentre il mio cliente correva per la casa gridando e tirandosi su i pantaloni. Poi c'era stato un tentato suicidio nel mezzo di un processo per sfratto, un'ex moglie che non voleva abbandonare la casa per i weekend di Stinson Beach... sì, c'erano delle emergenze persino nel mio prosaico lavoro.

Questa volta lo composi attentamente: sembravo la caricatura di un uomo con il dito rigido che si assicurava di fare la cosa giusta. La Società dei Telefoni si prese il suo tempo.

Poi ci fu un rumore elettronico, il suono del telefono che trillava. Il telefono suonava accanto al gomito di un impiegato, come se questa fosse una normale chiamata per sapere se la macchina era stata messa a punto o per vedere se la segretaria di qualcuno potesse spostare un appuntamento. Il telefono suonava, e io stavo lì con gli occhi chiusi.

Non appena mi lasciai affondare nella sedia, sfiduciato, rispose una di quelle voci efficienti, una di quelle voci annoiate che rispondono a migliaia di emergenze, e allora compresi che era solo una mia supposizione, che l'attesa, dopotutto, non era stata realmente così lunga, che il problema veniva preso in considerazione, e che là fuori c'era una città, dei servizi.

Diedi l'indirizzo: una traversa di College Avenue, una grande casa con il tetto marrone. *Con il glicine su un graticcio.* Mentalmente vidi la casa, e il tubo verde per innaffiare arrotolato nel prato sul davanti. Chi rispose disse che l'incidente era stato già denunciato, facendo uno sforzo per ammorbidire la voce, per sembrare rassicurante.

«Chi è?», stava chiedendo Connie. «Richard, tutto quello che devi fare è dirmi il nome. Se è un cliente, avrà pure un nome».

Mi precipitai per le scale.

«Richard, non mi piace», stava dicendo Connie dalla stanza da letto, e potevo immaginarla guardare fisso davanti a sé, in ascolto mentre la porta di casa si chiudeva.

La Mercedes non voleva partire e, quando lo fece, non riuscivo a vedere molto bene perché il parabrezza era coperto di gocce di rugiada. Il tergicristalli lo rese ancora peggiore. Ero a metà strada quando mi resi conto di cosa stavo facendo alla mia vita. Stavo decidendo. Non ci sarebbe stato alcun ritorno da Connie.

Mentre guidavo, il parabrezza si pulì. Non c'erano dubbi nella mia mente. Rebecca era oggetto di uno di quei reati, fin troppo comuni, che erano la violazione di domicilio e l'effrazione, e non riuscivo a nascondermi un altro pensiero. Forse era un'aggressione. Forse uno stupro... Passai con un semaforo rosso su Alameda. Ne passai un altro su Cedar, e quasi investii un uomo vestito di un'ampia felpa bianca che correva con metodo nel mezzo della strada.

Era una benedizione. Mi dissi quanto ero fortunato. Riuscivo a capire quanto Rebecca fosse importante per me. L'aria era di un bianco lattiginoso, metà smog, metà foschia primaverile. Un uomo in un grosso cappotto marrone rovistava tra la spazzatura a Shattuck, e l'immondizia era sparsa per la strada: cartoni di hamburger e pacchi di alluminio rosa e argento, il tipo di colori che si associano al giorno di san Valentino e al Capodanno. Del compensato era stato inchiodato sul davanti di un negozio, e una tavola di truciolato su un altro. Due cani giocavano oltre una montagna di giornali fradici. Il marciapiede luccicava di vetri rotti, il riciclaggio di qualcuno andato perduto.

Le ruote stridettero e io pregai mentre mandavo dei messaggi con la mente. *"Sto arrivando, Rebecca, e tutto sarà diverso. Non è solo un uomo che arriva, un altro marito infedele, un uomo in malafede per abitudine e professione".* Era un nuovo giorno che arrivava, una rottura con il passato. Nulla sarebbe più stato lo stesso.

Vidi il fumo che proveniva da due isolati più lontano, ondeggiando sopra i tetti delle case: si spingeva in alto e si appiattiva nella luce mattutina, portato lentamente a est dalla brezza.

Non ha niente a che fare con lei. C'era un tempo quando il fumo era il segno della vita di un villaggio, di un'industria. Soltanto nell'immaginario

contemporaneo molto fumo è necessariamente sinistro. Ero terrorizzato. Tutto doveva andare a finire bene.

Quasi tamponai una vecchia Toyota, poi la sua vernice rossa divenne rosa, mentre percorreva Derby Street consegnando giornali. Risi di me stesso, una risatina silenziosa, con le labbra serrate. Non ero mai calmo nelle crisi. In realtà, non ero in preda al panico: semplicemente, mi stavo disintegrando con tranquillità. Mi chinai per suonare a un quartetto di ciclisti diretti verso il fumo. Uno di loro voltò la testa per guardarmi prima di lasciarmi passare con uno sguardo intelligente e incredulo.

Le autopompe verde chiaro erano parcheggiate come dei carri officina, bloccando tutta la strada. Frenai e poi, sceso in strada, mi misi a correre verso la casa. Tutto era cambiato, era diventato estraneo: il glicine e il graticcio erano spariti, mentre il tetto c'era ancora. Quando arrivai, l'acqua colpiva le fiamme, e le sirene si avvicinavano da lontano.

Ero sul prato quando una figura massiccia mi apparve dinanzi, camminando all'indietro il più velocemente possibile. Era un uomo grosso, vestito di un impermeabile da pompiere con delle strisce di un verde fosforescente. Disse che non si poteva entrare nel cortile, e cercò di impedirmelo.

«Deve ritornare sul marciapiede», mi ordinò.

Mentre lo scostavo per passare, mi afferrò, buttandomi quasi a terra. Il pompiere e io lottammo, ma la sua mole e la forza animale che aveva mi premevano sull'erba bagnata.

Era forte, e mi tratteneva con una presa da maestro, una posizione che ricordavo per averla appresa durante una lezione su come si mette in pratica un mandato di arresto. Mi mostrai accondiscendente per alcuni istanti, a causa del dolore, poi il vento si calmò e il fumo venne nella nostra direzione.

Il fumo sapeva di veleno. Una casa non brucia con la densa, soffocante purezza dell'erba. Ha un puzza amarognola, a causa dei mobili e dei fili elettrici, e in questo caso di qualcos'altro, l'odore metallico e penetrante della benzina.

«Signor Stirling...», ansimò il pompiere.

Ero un po' sorpreso che sapesse il mio nome, ma la mia faccia era spesso sui telegiornali, in difesa degli affittuari contro i proprietari e gli speculatori.

Non appena pronunciò il mio nome, ebbi un qualche potere su di lui. Non molto, ma una piccola presa, un piccolissimo leveraggio.

«Lei è là dentro», dissi.

Un altro uomo avrebbe potuto usare quel momentaneo allentarsi della presa per liberarsi, ma io sapevo che la mia migliore possibilità era parlare, spiegare che Rebecca mi aveva chiamato, che c'era stato un malintenzionato e che credevo che lei fosse ancora intrappolata. Continuai a parlare mentre mi alzavo in piedi e, quando ne vidi la possibilità, mi misi a correre.

Mi afferrò ancora, ma solo per un istante. Poi quell'uomo enorme chiamò aiuto. Mi svincolai, rotolandomi, torcendomi. Fu difficile con tutti quegli uomini robusti che mi afferravano mentre gridavo il suo nome.

Le finestre erano dei punti più scuri nelle fiamme. Il calore sconvolgeva l'aria, facendomi involontariamente vacillare all'indietro. Avanzai a fatica contro l'afflato del calore.

Capitolo quinto

Avrei respirato, mi dissi, ma solo una volta. Solo un respiro profondo.

Quel singolo respiro mi riempì i polmoni di veleno. Non riuscii a trattenerlo. Tossii con dolore, chiamandola per nome. Strisciando sul pavimento, spingendomi in avanti sui gomiti e sulle ginocchia. A tastoni trovai il divano. Il tavolino da caffè era rivoltato, e sentii qualcosa di gonfio e morbido: un cuscino.

Dai recessi della casa proveniva un sibilo: era la sua collezione di dischi a settantotto giri di gommalacca che bruciavano, la coperta oramai era in fumo, e il piano un altare fiammeggiante. Respiravo le sue cose, inspirando ed espirando quello che restava di lei. Soffocavo, gridando il suo nome e trascinandomi avanti.

La camera da letto era andata: solo fuoco. C'era un caldo terribile. Lottai per arrivare in cucina, mentre il linoleum si gonfiava. Pensai di udire la sua voce. Non potevo sbagliarmi... era lei.

Trovare la cucina a gas mi aiutò: sapevo dove mi trovavo. Urtai contro qualcosa: una scopa cadde rumorosamente, e mi impigliai in un filo elettrico mentre procedevo carponi. Qualcosa cadde... una caffettiera, un frullatore...

Sapevo che l'avrei trovata dove sarebbe andata se fosse stata ferita. Ed era lì. Era a terra sul pavimento del bagno. Il sangue mi circondava. Il fumo non era denso come dall'altra parte, e lei stava accanto alla vasca da bagno, con l'acqua che scorreva, mentre il sangue e l'acqua tiepida si mescolavano insieme, lo scarico tappato da una spugna.

Non aprì gli occhi. Le sue mani erano di ghiaccio. Non riuscivo a sop-

portare la vista di quello che le avevano fatto. Una voce umana continuava a ripetere quell'unica parola: *No.*

La trascinai, mentre le fiamme ruggivano e il basso soffitto di fumo mi spingeva a terra. *No.* La mia voce, l'unica parola che mi restava, e mi venne in mente quel pensiero, con l'eco di una melodia che, alla fine, avevo ricordato con la dolcezza di un ricordo d'infanzia. Avrei potuto anche restare lì.

Avrei potuto morire con lei.

Quando i soccorsi arrivarono, occhialoni e maschere di protezione si chinarono su di noi. Avrebbe potuto essere un'allucinazione creata dal veleno nell'aria. Avrebbe potuto essere un'apparizione generata dalla rottura delle mie stesse sinapsi mentre giacevo lì. Poi il fumo sparì con una raffica di estintore.

Mi premettero una ventosa sulla bocca.

Scossi la testa con forza, ma la mano premette ancora più forte.

«Respira!», disse una voce.

C'era l'impressione indistinta della luce del giorno, le luci di emergenza che lampeggiavano, i motori delle autopompe che rombavano, la gente in distanza. Mi voltai sul prato bagnato, e Rebecca era lì, ma potei vedere soltanto una sua mano tra i corpi che erano inginocchiati sopra di lei.

Quasi non riconobbi la sua camicia da notte, il cotone leggero impregnato di sangue. Avrei voluto nascondere la sua quasi nudità da quegli zelanti estranei che la assicuravano alla barella. Volevo proteggerla dagli occhi degli spettatori, dei vicini con i vestiti gettati sopra ai pigiami, da quelli che facevano jogging, da occhi pieni di speranza, timorosi e affascinati.

Mi trovai in piedi, di fronte alla folla che cresceva. Ero distrutto, sporco, pieno di cenere e sudore, lì, in piedi nel sole del mattino. Ai miei piedi c'era il tubo per innaffiare il giardino. I pompieri avevano camminato pesantemente sul prato e avevano conficcato il verde serpente nella terra.

«Vorrà venire con noi all'ospedale», disse il pompiere.

Non era risentito con me per la lotta di prima. I suoi occhi erano compassionevoli, e rimasi di nuovo sorpreso di come gli uomini e le donne abituati alle calamità possano ancora esprimere gentilezza. Questa volta mantenne una buona presa, tenendo il braccio intorno alla mia vita.

Lei era già nel retro dell'ambulanza. Gli infermieri non si diedero la pena di voltarsi per controllare le mie condizioni, ma quel braccio intorno a me mi condusse all'ambulanza e mi spinse avanti, non per il mio bene ma per

quello di lei.

Volevamo andare veloci. Volevamo sbrigarci. La velocità era necessaria. Era tutto ciò di cui avevamo bisogno. Se avessimo fatto presto, tutto sarebbe andato bene.

L'ambulanza dovette evitare una macchina parcheggiata nella strada. Era la mia macchina, pensai distrattamente. La mia macchina era d'intralcio.

La sirena era in funzione: sebbene nel sole mattutino non si vedessero le luci lampeggianti, non mi riusciva di capire come la strada davanti a noi si liberasse dal traffico. Trovai il suono della sirena eccitante e rassicurante in un modo sconnesso, infantile.

Le presi la mano che, di nuovo, usciva dai corpi delle persone che lavoravano curve su di lei. Una siringa le fu introdotta nel petto. Le tenni la mano e guardai fuori l'immagine sempre più lontana delle macchine parcheggiate e delle vetture che ritornavano nel flusso del traffico.

Capitolo sesto

La routine frenetica del Pronto Soccorso mi lasciò da parte con una gialla bombola di ossigeno. Tenni una maschera sulla faccia per un minuto o due; l'aria fredda aveva il sapore della gomma o di qualcosa di indefinibile, come la brezza proveniente da un cumulo di neve. Poi lasciai che la maschera cadesse. Quello che mi accadeva davanti agli occhi aveva la forma di segmenti luminosi, eventi tecnologici inumani, iniezioni, ordini dati a bassa voce.

"In questo modo ti salveranno", dissi a Rebecca nella mia mente. *"Questa sei tu, che ritorni da dove ti stai nascondendo. Guarda quanta gente vuole che tu viva. È un ordine, un verdetto"*.

Chiunque pensi che Rebecca debba vivere, alzi la mano: così tante mani, tanto luccicante rosso!

Quando ero ragazzo, mio padre scherzava sui problemi medici, qualche volta anche in modo inopportuno. Quando una fonderia esplose ad Emeryville, mio padre tolse sessantaquattro frammenti di acciaio dalla cavità addominale del caporeparto dell'impianto. Quando chiesi informazioni, mi fece un sorriso ironico e disse che naturalmente il suo paziente era vivo, ma il caporeparto morì alcuni mesi più tardi, in un incidente di macchina. Questa era la vita per mio padre, un trionfo e un disastro, ornati con le decorazioni natalizie dell'autostima di un chirurgo.

Quando il sangue è esposto all'aria diventa come una gelatina. Il calcio e le proteine del sangue, con l'aiuto dell'adrenalina, si trasformano da acqua in qualcosa di pastoso. «Guardali», diceva mio padre, scostando la sedia di metallo, allontanandola dal microscopio in modo che potessi vedere la metropoli di dischi volanti, i globuli rossi.

«Abbiamo bisogno dei parenti», disse una voce: era un poliziotto, uno che conoscevo.

Mi concesse alcuni secondi, ma non riuscivo a pensare.

«Genitori, fratelli...», suggerì.

«Pennant», dissi.

Non avevo mai considerato che nome importante fosse. Il suo cognome suonava senza corpo, e l'intera conversazione aveva la rozza chiarezza di un mandato di perquisizione. La residenza di Rebecca Mary Pennant, il suo grembo, la sua carne... Un po' del seme era mio, volevo dire. Un po' era il mio atto di amore che ancora viveva dentro di lei.

Suo fratello non le assomigliava affatto: era basso, snello, molto più giovane. I suoi genitori erano assai uniti, gente anziana vestita semplicemente, ben stirati, gentili come lei... come lo era stata lei. Portavano gli occhiali. Tutti e tre. Non potei fare a meno di notarlo, o di notare il modo in cui il fratello evitava di incontrare i miei occhi mentre la madre mi prendeva entrambe le mani.

«Grazie per tutto», disse sua madre. «Diceva sempre che aveva un nuovo amico».

Riconobbi il suo stato emotivo di stordimento: era una donna che non sapeva come comportarsi, ora che tanta parte della sua vita se ne era andata.

«Non entri», dissi. Mi voltai verso il fratello. «Lei dovrebbe entrare per primo».

Entrare per primo e assicurarsi che l'abbiano coperta, assicurarsi che abbiano lavato via un po' di sangue. Portava degli occhiali che erano estremamente fuori moda, da gufo, rotondi.

«Sì, Simon: entra tu», stava dicendo la madre di Rebecca.

Simon mi guardò e io potei vedere quanto, dopotutto, le assomigliava, il modo in cui rifletteva prima di dire qualcosa, il modo in cui vedeva qualcosa in me di cui non ero consapevole, una ragione per darmi fiducia.

Suo padre aveva un paio di baffetti grigi.

«Che cosa sa?», chiese. «Ci dica».

Non riuscii a dirglielo.

«Voglio sentire cosa è accaduto, Richard. Voglio una spiegazione».

Aveva un lieve accento scozzese e sembrava energico e fortemente scosso al tempo stesso.

Era pronto ad accusarmi, soltanto perché ero stato il messaggero. Nessuno dei due capiva veramente. Suo padre aveva un modo di fare bruscamente inquisitorio, sua madre vagamente dolce, ma nessuno dei due riusciva ad accettare quello che stava accadendo, e forse avevano ragione. Forse la forza dell'incredulità avrebbe fatto il miracolo.

Mi voltai verso il fratello e gli misi una mano sulla spalla.

«Entrerò con te», dissi.

Dopo, ritornammo nel corridoio. Simon abbracciò sua madre, senza dire niente. Le bisbigliò qualcosa, lei annuì, e io non riuscii a tollerare l'espressione dei suoi occhi. Il padre stava in disparte: un uomo sottile che si piegava alla brezza, ma non c'era vento nel corridoio, soltanto quello che stava accadendo.

«Sto bene», dissi.

«Ma la porto giù lo stesso», disse l'inserviente.

Era un uomo alto, robusto, rasato alla perfezione, la pelle color tabacco che luccicava. Con un metro e ottanta di altezza e quasi settanta chili di peso, non ero affatto un deboluccio, ma lui mi guardò dall'alto in basso con l'aria di volersi rassicurare.

«È tutto a posto», dissi.

Indicò la sedia a rotelle. Non era una casuale questione di preferenze. Quanti secoli di esperienza ospedaliera avevano condotto a quei comportamenti: si poteva cadere e rompersi la testa nel parcheggio, ma non lì dentro.

«Se la fa felice», dissi.

«Mi riempie di puro piacere», disse l'inserviente.

Fu uno shock: non era ancora mezzogiorno.

Fui sorpreso di trovare Steve nell'ingresso, che teneva Connie per mano. Connie era tranquilla, mentre stava seduta lì, con gli occhi fissi su di me.

«Non sapevamo cosa aspettarci. Abbiamo pensato che saresti rimasto dentro per tutta la notte», disse Steve, balbettando.

Steve era il mio solo cliente che aveva denaro in discreta quantità, ma non eravamo mai stati particolarmente vicini. Fui commosso per il fatto

che si fosse preoccupato.

Poi Connie si alzò dalla sedia. Rimase dritta, la giacca su un braccio, una donna d'affari con poco tempo da perdere. Era pallida, il suo rossetto era troppo scuro, e aveva piccole linee sottili di stanchezza intorno agli occhi. Mi chiesi che cosa fosse stata in grado di immaginare. Tutto, a giudicare dall'immobilità nei suoi occhi, dal modo in cui si controllava. Era un bene... speravo che sapesse. Non riuscivo a sopportare l'idea di dirglielo.

Fu una sorpresa quando Connie mi toccò il viso. Mi guardò negli occhi, come una donna che cerca di ricordare un segreto.

«Una cosa terribile», disse Steve. «Assolutamente terribile».

«Qualche volta non ci rendiamo conto del mondo in cui viviamo», disse Connie.

Lo disse senza molta partecipazione, e ci fu un muto messaggio tra di noi: presto avremmo avuto un'importantissima conversazione, quando entrambi avessimo sentito che io ero forte abbastanza.

«Forse è meglio non sapere», disse Steve.

Quando chiudeva gli occhi mentre parlava non balbettava tanto.

«Hanno rimorchiato la tua macchina», disse Connie.

«Naturalmente», dissi con intenzione ironica ma, non appena lo dissi, non me ne importò. Se avessero schiacciato la macchina fino a farla diventare un cubo luccicante di pezzetti di acciaio, non avrebbe avuto importanza. Avevo scelto la macchina da un opuscolo: *quella*, avevo detto, e poi mi ero lavorato il concessionario fino a farlo scendere a un prezzo così basso che continuava a dire che lo stavo uccidendo, come fosse una barzelletta. Sì, avevo assentito, lo stavo uccidendo, ed entrambi avevamo riso.

La macchina rappresentava un problema che mi piaceva avere, qualcosa a cui pensare. Persino nella mia povera condizione ero ancora uno che badava alle procedure. C'è un metodo, sempre. Qualcuno deve essere chiamato, una tariffa dev'essere pagata, un formulario firmato. Inoltre, conoscevo parecchia gente al dipartimento di polizia.

«È stato un errore», disse lei. «Gliel'ho detto, e loro sono stati d'accordo».

«Loro?», chiesi.

Era difficile muoversi, parlare, pensare.

«Qualcuno ha parcheggiato la tua macchina in College Avenue», disse Steve. «Una donna vigile ha fatto una multa per sosta vietata. La macchina è stata rimorchiata, e poi Connie...».

Aveva dei problemi a pronunciare il suo nome. La C dura lo fermava:

era uno scoglio che tentava sempre di superare, scivolando.

Biglietti. Parchimetri. Era tutto così maledettamente normale. Un giovanotto ossuto passò su uno skateboard. C'era la mia macchina vicino al marciapiede. Ero quasi dispiaciuto di vederla. Mi sentivo come un uomo sul punto di dare vìa tutto quello che possedeva. Non avrei avuto più bisogno di quella vettura color marrone Sahara, piena di optional.

Fu in quel momento che mi fermai, come un uomo sul punto di compiere un'appropriazione indebita, la mano sull'assegno, la penna pronta a falsificare una firma. Un delitto... stavo pensando di commettere un delitto, di violare il mio codice morale. Avevo pensato che sarebbe stato meglio che mi togliessi la vita.

«È stata violentata...», dissi.

«È terribile», balbettò Steve alla fine.

Persino parlarne era brutale. Avendo cominciato, continuai con pesantezza.

«E accoltellata. Molte volte».

Undici volte. Non riuscii a dirlo.

Steve Fayette non riuscì a dire niente: scosse soltanto la testa. Avevo giudicato male quell'uomo.

«Ed è ancora là fuori, in libertà», continuai.

Mai prima di allora l'espressione "in libertà" era suonata tanto letterale, nell'ampiezza e nella vastità del mondo. Poteva essere ovunque.

«È stato meraviglioso da parte tua stare vicino a Connie», dissi.

«Qualunque cosa io possa fare...», mormorò Steve.

«Penso di essere stato sospettato per alcuni minuti», riflettei. «Stavo seduto lì a scorrere la brevissima lista di avvocati penalisti che mi sarei potuto permettere per restare libero».

«Sei sicuro di sentirti bene?», chiese Connie.

«Uno degli investigatori mi ha detto che non è insolito che un assassino appicchi un incendio. Distrugge le prove».

Giurai a me stesso: pagherà per questo.

«È assolutamente insensato», disse Steve, con un gesto languido, simile a quello di un uomo che scaccia un moscerino.

«Lo prenderanno», disse Connie per chiudere l'argomento.

Stupro, assassinio... Connie aveva cose più importanti a cui pensare.

«Suppongo che non vorrai guidare», disse Steve.

Aveva maniere così gentili, così distaccate, che sembrava scivolare attraverso la vita.

«Farò meglio a chiamare Matilda per vedere come ha dovuto sistemare gli appuntamenti», dissi.

Volevo dire che volevo guidare per tutta University Avenue, fin dentro al porto, fino al Berkeley Pier, fin dentro la baia.

Invece mi sistemai dentro alla macchina, e cercai il bottone per aprire il finestrino, odiando l'aria soffocante. Avevo sempre detestato quei cartoni per il parabrezza, ma ora ne capivo l'utilità.

Connie entrò accanto a me, chiuse la portiera, e senza parlare allacciò la cintura di sicurezza.

Presi il telefono, ma la mano di Connie me lo tolse di mano, teneramente, rimettendolo nella forcella.

Non so cosa volevo dire a Connie ma, quando mi voltai verso di lei e cominciai a parlare, mi misi a piangere. Era la seconda volta quel giorno che ero un altro uomo, qualcuno diverso da me stesso. La prima volta mi ero precipitato in un incendio per salvare una vita, ora mi disperavo più di quanto avessi mai immaginato fosse possibile.

Capitolo settimo

Non puoi guidare, mi dissi.

Invece potei, traendo un sottile piacere nel condurre il veicolo, evitando le collisioni. Connie non disse una parola, ma rimase semplicemente seduta lì, con le braccia conserte.

Un eucalipto era caduto di traverso per Capi strano Street, mancando di poco una Lexus blu parcheggiata vicino al marciapiede. Il proprietario della macchina stava spegnendo l'allarme, e scrollava le spalle, imbarazzato dagli applausi, rari ma grati, che provenivano dalle verande lungo tutta la strada. Non riuscimmo a procedere dritti lungo tutta la strada, e dovetti girare intorno all'ostacolo per arrivare a casa.

Non avevamo parlato per tutto il tragitto dall'ospedale. Ora entrambi camminavamo silenziosamente per la strada guardando l'albero caduto. Eravamo grati per quella distrazione. Le radici si erano sollevate dal terreno e l'odore nell'aria era di terra smossa e di quel profumo da pastiglie per la gola tipico dell'eucalipto.

Quando un uomo con un caschetto giallo non riuscì a mettere in moto la sua motosega portatile, ci fu un momento di lieve dramma. Una dozzina di persone stava guardando, e un tizio dentro a un camioncino bianco con la scritta *City of Berkeley*, gridò qualcosa ridendo. L'uomo con la motosega

se la prese con calma, andando verso il camion per mettersi la protezione per le orecchie, dei paraorecchie di gomma con delle grosse coppe che si sistemano sopra ogni orecchio, come se la mancanza di prontezza da parte sua avesse impedito alla sega di funzionare.

Forse aveva ragione. La sega si mise in moto facilmente, e l'aria divenne bianca per lo scarico del motore. La sega affondò nell'albero, e la polvere bianca volò. La lama sprofondò nel legno con facilità: settant'anni di vita furono tagliati in meno di un minuto.

Quando l'albero fu tagliato in due, una parte si raddrizzò; tagliata, era ancora attaccata alle radici. L'estremità superiore cadde pesantemente sulla strada, con i rami frondosi e le foglie che tremavano.

Potevamo sentire la motosega persino in casa, con la porta chiusa. Mi guardai nello specchio del bagno e fui sorpreso di come il mio aspetto fosse tanto comune. La gente dei film è macchiata dagli eventi, insudiciata, coperta di sangue artificiale. Soltanto la mia camicia era macchiata... del sangue di Rebecca.

Me la tolsi, la piegai con attenzione, e ne indossai un'altra proprio uguale, fresca di tintoria; poi mi accorsi che i miei pantaloni scuri, di tessuto color oliva, erano anch'essi macchiati, e mi misi un paio di pantaloni di cotone cachi. Ero un uomo in libertà, con tutto il tempo che voleva a sua disposizione. Mi lavai la faccia, mi rasai, e mi rivolsi lo stesso sguardo che mi lanciavo negli intervalli delle riunioni, quando facevo un salto al bagno per complimentarmi con me stesso.

Poi rimasi con la mano sulla maniglia e non riuscii a muovermi. Il dolore mi sopraffece, lasciandomi distrutto.

Quando fui di nuovo al piano di sotto, trovai conforto nel telefonare in ufficio. Fornii a Matilda una versione riveduta degli eventi del giorno.

«Dovresti essere in ospedale», mi disse.

«Mi hanno detto che stavo bene».

«Ma i polmoni potrebbero essere danneggiati».

Era da lei pensare al mio corpo in questi termini. Era molto dotata per quanto concerneva i computer e i fax. Mi chiesi se i miei polmoni fossero per lei una parte dell'attrezzatura d'ufficio. Un collasso emotivo avrebbe voluto dire la stessa cosa. Se non fossi più riuscito a respirare o a pensare, sarebbe rimasta disoccupata. Inoltre, aveva l'asma. La sentivo ansimare mentre parlavamo dell'inalazione di fumo.

«Di' a Stella Cameron che non posso fare quella conferenza telefonica

oggi...».

Matilda tirò un profondo respiro, usando il suo inalatore. Attesi che espirasse.

«Ha già cancellato tutto», disse Matilda. «Sta per avere un bambino».

Fissai la mia agenda: la mia scrittura a stampatello dominava, con i nomi e i numeri che Matilda aveva aggiunto con la sua calligrafia rotonda. Matilda interpretò correttamente il mio silenzio.

«No, non voglio dire che avrà il bambino oggi: voglio dire che è incinta, e deve fare un controllo. Soltanto routine, ma il dottore ha dovuto modificare gli appuntamenti».

Persino essendo emotivamente a pezzi mi meravigliai che Stella Cameron fosse stata messa incinta. Non che non fosse attraente. Era molto carina, nel modo in cui un incrociatore è carino. A meno che Stella non fosse stata fecondata artificialmente, c'era un uomo che meritava un premio. Le avevo parlato appena ieri. Le persone hanno così tanti segreti...

«Penserò a tutto», stava dicendo Matilda, con quel lieve accento che la faceva sembrare tanto intelligente. Forse era l'idea sottintesa che, dato che parlava correntemente almeno due lingue, fosse superiore anche in altre cose. Forse era quella grazia spagnola nella sua voce, con quell'allusione alle buone maniere antiche. Ebbi la sensazione che sarei potuto svanire dal pianeta, e Matilda avrebbe potuto continuare a curare il mio lavoro per settimane... forse mesi.

Riattaccai il telefono e trovai Connie che riordinava la sua ventiquattrore, trovando un posto per il suo portatile in mezzo ai cataloghi.

«Penso che, se cadessi a terra morto, Matilda sistemerebbe i miei appuntamenti, spegnerebbe le luci, e andrebbe a fare spese», dissi.

«Lavora per te», disse Connie. «Non è detto che debba necessariamente amarti, o che tu le piaccia». Era pallida; il suo viso non mostrava emozioni, e i suoi movimenti erano bruschi e precisi.

«Come va la sua asma?», chiese.

«Sta provando un nuovo aerosol... Albuterol. Sembra che funzioni».

«Pensavo che fosse Matilda...», disse Connie. «Molto è dovuto alla vicinanza alle donne con le quali gli uomini trascorrono il loro tempo».

Era una maniera per affrontarlo, pensai, come l'argomento di un *talk show*. Intellettualizzarlo, farne un argomento, non una crisi.

«Che pensi che dovremmo fare?», chiesi.

Era una domanda pericolosa, del tipo che ero allenato a non porre mai.

«Non affronteremo una grande discussione in questo momento. Sto pen-

sando al nuovo *software* per l'inventario», disse. «Una coppia sta arrivando da La Jolla solo per vedere quel cavatappi, quello che ti ha fatto tanto ridere».

«Non è proprio che mi abbia fatto ridere. Sembra una pompa dell'acqua. Chi lo userebbe per aprire una bottiglia di vino?»

«I *sommelier*», disse, mettendosi una mano sugli occhi per un momento. «La gente li colleziona. Devo essere al negozio tra mezz'ora. Vai a riposare, e dopo forse ti andrà un po' di quel dolce al rabarbaro».

«Mi sento bene», replicai.

«Bene è come non stai, Richard», disse, con la gentile condiscendenza di una donna che parla a un bambino o a un anziano irascibile.

Era anche impaziente. E arrabbiata. Ci sarebbe voluto un po' prima che lo mostrasse, ma io lo capivo dal modo in cui continuava a scuotere all'indietro i capelli, dal modo in cui sembrava comprensiva.

Feci il caffè, versai i chicchi nel macinacaffè elettrico, e misi il filtro del caffè, con l'attenzione di un ragazzo a cui fosse stato chiesto di fare del caffè fresco per i suoi genitori.

Quando ebbi bevuto una bella tazza di fumante caffè francese tostato, dissi le parole che avevo pensato di dire. Vennero fuori abbastanza bene, senza preamboli.

«Andrò a stare in uno degli appartamenti di Steve».

Si voltò verso di me con calma. Vedevo che si chiedeva se era il caso di fare quell'importante conversazione in quel momento.

«Avremo molto tempo per parlare», disse. «Rispetto veramente i tuoi sentimenti. Sei depresso».

Il soggiorno non era tanto ingombro di cose come mi era parso la notte precedente. La forma del violoncello contro il muro era quella che appariva essere, uno strumento a corda, e la sagoma proveniente dalle isole orientali era un idolo polinesiano intagliato, che faceva una smorfia, mostrando i denti fatti di conchiglie. Connie guadagnava nel suo negozio, ma spendeva il denaro in nuove importazioni, e pagava un altissimo premio di assicurazione ogni sei mesi. Di quando in quando la casa diventava una temporanea galleria, quando il negozio era pieno, e qualcuno veniva fin da Carmel per prendere una figurina ciclade vecchia di cinquemila anni che sarebbe stata bene con il divano nuovo.

«Lo so che sembra un po' come avere un battibecco dopo Pearl Harbour, ma io mi sento di chiarire tutto».

Sembravo un uomo che avrebbe dato fuoco alla propria casa.

«Stai zitto, Richard. Io voglio fare una bella e lunga chiacchierata con te. Dobbiamo entrambi discutere dei nostri sentimenti, ma non è questo il momento».

«Fai le domande. Qualunque cosa tu voglia sapere».

Connie distolse lo sguardo, fissando la feroce bocca dell'idolo di legno.

Le raccontai ogni cosa, con una certa delicata attenzione al sesso e alle altre intimità verbali, ma non le nascosi niente. La musica di Rebecca, la sua cecità, la sua passione per i panini con le uova strapazzate. Non ci volle nemmeno molto. Quell'amore segreto, quella donna meravigliosa se n'era andata, e io potevo riassumere il suo amore nello stesso lasso di tempo in cui una tazza di caffè passava da bollente a calda.

Connie stirò le pieghe della sua gonna, lisciandole con una mano.

«So quanto hai bisogno di me», disse.

«Connie, tu non afferri il punto essenziale. Fai una telefonata a Stella. È intelligente. E onesta. Non le dispiacerebbe darti un piccolo consiglio legale. È ora che ci svegliamo entrambi».

«Pensi che sia cosi semplice? Archivieremo alcune carte e metteremo fine a quello che c'è tra noi».

«È già finito».

«Non dimenticherò mai come mi hai trattata, Richard. Hai lacerato qualcosa in me».

Era sulla porta di casa: anni di televisione mi facevano aspettare la battuta d'addio, la frase di uscita. Per il momento, lei aveva del potere sopra di me, e lo sapeva.

Questa era la sua opportunità, un maldestro, ultimo tentativo. Rimase sulla porta, mi guardò e disse:

«Il nostro matrimonio potrebbe essere finito. Non sto ammettendo che lo sia, ma ho intenzione di starti vicino in questa crisi. Però, prima di aiutarti, penso che avrò bisogno di un po' di tempo per me stessa, per ristabilire le priorità».

Priorità era una delle parole preferite di Connie. Le piaceva fare gli elenchi, che cosa doveva essere fatto, e quando. Il mio nome sarebbe stato spostato in cima alla lista.

Di nuovo mi sentii dispiaciuto per Connie. Rimasi a guardarla mentre, con la Volvo, faceva marcia indietro nel vialetto. Colse il mio sguardo dal sedile, proprio prima di girare nella strada.

Nessuno di noi due fece un cenno di saluto.

Capitolo ottavo

Erano nell'elenco telefonico: il signore e la signora Pennant. Li chiamai e rispose Simon. Chiesi come stessero reagendo i genitori di Rebecca, e udii il ragazzo fare un respiro tremolante e poi espirare prima di rispondere.

«Non tanto bene», mormorò.

«Forse, se c'è qualcosa che io possa dire loro...».

«C'è il Pastore», disse Simon.

C'era una voce in sottofondo, quella del padre di Rebecca. Non riuscivo a distinguere cosa stesse dicendo. C'era un ulteriore mormorio maschile: la voce della ragione, della compassione.

«Qualunque cosa possa fare, Simon», dissi, «per voi, per uno qualsiasi di voi, per favore, chiamatemi». Gli diedi il mio numero di telefono, e potei sentire il debole scricchiolio di un pennarello sulla carta. «Per favore, di' ai tuoi genitori che ho chiamato».

Simon mi ringraziò e mi sembrò Rebecca, con la sua voce calda, piena di sentimento, cosicché non volevo attaccare il telefono, anche quando vidi la mia mano che lo faceva, mettendo il ricevitore nella forcella.

Connie era in ritardo. Di solito era a casa per quell'ora. Era l'imbrunire, e lei chiamava sempre se doveva lavorare oltre il previsto.

Io conosco un sacco di gente. La solitudine era sempre stato uno stile di vita che si addiceva maggiormente agli altri. Mi piaceva la compagnia, qualcun altro con cui guardare la televisione nella luce incerta. Sorpreso dal dolore, che cosa dovevo fare se non accettare le condoglianze dei miei amici?

Chiamò il dottor Opal, chiedendo come mi avevano curato all'Alta Bates Hospital.

«Meriti le migliori cure», disse.

Il suono della sua voce mi riportò indietro dei ricordi, quelli belli, la sensazione che il mondo fosse un posto ordinato, razionale e pieno d'amore. Il dottor Opal era da lungo tempo una figura paterna per me, affettuoso durante la mia adolescenza, quando mio padre era disattento e incline a dimenticare le sue frustrazioni in uno sconcertante orario di lavoro. Dalla morte di mio padre, il dottor Opal era stato un legame con gli aspetti più piacevoli della mia fanciullezza.

«Qualche volta le sale del Pronto Soccorso sono uno zoo», disse.

«Non le piacciono gli zoo?», chiesi.

Ridacchiò. Il dottor Opal andava in barca con mio padre, nei tempi andati, quando mio padre possedeva uno dei primi scafi completamente costruiti in fibra di vetro nella baia di San Francisco. Di tanto in tanto, il dottor Opal si occupava ancora di medicina pratica, dato che viaggiava sempre per presiedere una commissione o fare una conferenza. Il suo modo di fare, comunque, guariva; la sua voce, il suo tocco erano sempre rassicuranti.

«Se hai bisogno di parlare della tua perdita, Richard, voglio aiutarti», disse.

«Ha mai la sensazione che la vita non sia affatto come pensava che fosse?», chiesi.

«Fin troppo», mi rispose il dottor Opal. Esitò, non volendo forse offrire un consiglio non richiesto. «Fai un salto a trovarmi. Faccio ancora quel *chili* che ti piaceva tanto. Oppure fermati allo studio. È un migliaio di anni che non gioco a tennis. Mi farà bene».

Era rimasto solo dopo la morte della moglie. Lo compresi mentre stavo lì, udendo nella sua voce il raschiare dell'incipiente vecchiaia. Qualche volta il dolore ci rende più sensibili ai sentimenti degli altri, e ci fa capire che, senza voler far del male a nessuno, abbiamo trascurato qualcuno vicino a noi.

Quando suonò il campanello, ero al telefono con Stella. Immaginai che fosse un amico che passava per una tazza di caffè o un drink ma, quando aprii la porta con il telefono all'orecchio, non c'era nessuno.

C'era il prato, la strada, i sicomori. Come molta gente che preferisce il telefono e il computer al mondo reale, mi sentii ancora una volta sconcertato per come una casa riesca a esistere: mura, pavimenti, la porta che apre su cardini che non cigolano mai nonostante il fatto che non siano stati oliati nemmeno una volta.

Uscii nel portico, mentre Stella parlava senza sosta.

«Se non è il momento adatto, Richard, posso chiamare domani».

Un grosso pacco piatto era appoggiato accanto allo stipite della porta di casa.

«Direi che hai delle notizie per me», mormorai.

Era alto quasi quanto me, avvolto in carta marrone. Connie spesso aveva importato degli oggetti che erano stati consegnati a casa, specialmente dopo l'orario di apertura o nei fine settimana. Trascinai maldestramente il pacco nella stanza con una mano, e lo appoggiai contro il muro, accanto al

violoncello.

«EBMUD vuole uscirne senza colpa», continuò Stella. «Nessuna ammissione di responsabilità. Non lo sanno perché l'acqua era blu».

«Gli piacciono i misteri non risolti?», chiesi.

«Sei sicuro di volerne parlare? Non voglio seccarti con una faccenda stupida come questa...».

«Sono in ascolto», dissi.

«Non ammettono che fosse altro che H_2O».

Lo disse così, con intenzione, distaccandosi da quello che stava dicendo e, stranamente, dandogli maggior forza. Non fece altri riferimenti al modo in cui mi sentivo o all'incendio, ma nemmeno menzionò la sua gravidanza.

«Ho delle Polaroid», dissi.

Matilda le aveva nell'archivio, tre fotografie dell'acqua che sembrava l'inchiostro blu scuro della penna stilografica.

«I problemi della verità a parte», disse Stella.

«Riesco certamente a capire». Persino nella tristezza riuscivo a pensare così: erano facili concessioni minori, prive di significato. «Ma non c'è una responsabilità più grande? Come sanno che non accadrà di nuovo?»

«Ti manderò una lettera tra un paio di giorni, Richard. Potresti spiegare ai tuoi clienti che il tempo è essenziale in ogni procedimento. A che servono molti soldi tra dieci anni?»

«Questo sì che è un argomento».

Significava: vinciamo.

«Io penso che parleremo di accordi nel giro di pochi giorni», disse Stella.

«Matilda mi ha detto che sei...».

Perché è così difficile dire *incinta*?

«Esatto. È una bambina. Non hai mai voluto occuparti di diritto penale, è vero?»

«Veramente, un tempo l'ho praticato. Quando ero un ragazzetto innocente. Avevo un cliente che languiva a Santa Rita, un uomo che aveva conosciuto una ragazzina dodicenne attraverso un servizio di corrispondenza per carcerati. Uscito di galera, incontrò la ragazza in un motel di University Avenue. Lei gli disse di avere diciassette anni. C'era una bella lista di accuse contro di lui: ogni varietà di stupro, più aggressione».

«Grandi momenti della giurisprudenza!», commentò Stella.

«La storia è breve, e non è una che io sia felice di raccontare. La ragazza sparì, e il Procuratore Distrettuale non aveva prove senza la testimonianza

di lei. Il mio cliente uscì. Lo detestavo tanto che giurai a me stesso che non mi sarei mai più occupato di un caso come quello, mai più! E non l'ho più fatto».

«Mi ero chiesta spesso perché guidassi la tua canoa su e giù in una palude quale la legislazione immobiliare. A parte il fatto di vederti continuamente in televisione. Hai intenzione di candidarti al seggio di senatore?»

«Perché no?».

Lo dissi scherzando.

«Dobbiamo incontrarci per quell'altra cosa, quel mancato funzionamento dell'allarme contro i ladri. Ti voglio vedere di persona», disse. «A pranzo».

Avevo assunto il caso dell'allarme per conto di una comunità di pensionati, non una di quelle di lusso dove chirurghi in pensione trascinano il carrello da golf nel mezzo della strada, ma una più semplice, più normale comunità, a Daly City, persone anziane con le stanze troppo piene di mobili. Stella avrebbe perso anche in quel caso. Forse era per questo che voleva incontrarmi di persona: per dare un'altra spinta alla palla.

Portai il telefono portatile verso il pacco, ed esaminai il modo in cui la carta marrone era stata piegata e sigillata. Con mia sorpresa, l'etichetta era indirizzata a me.

«Quando vuoi», dissi.

«Domani».

«Perché tanta fretta?»

«Curiosità».

Gesù, Stella Cameron stava civettando con me. Era come essere corteggiato da una SS. Inoltre, non ero dell'umore adatto per quelle cose.

«Quello che voglio dire è... come va tra te e Connie?», azzardò.

«È troppo complicato da spiegare proprio in questo momento», risposi.

Aprii l'imballaggio soltanto un po', abbastanza per essere in grado di vedere. La carta marrone si lacerò facilmente, ma era sigillata con del nastro di plastica luccicante, a prova di rottura, apprezzato dai servizi postali.

«Ti ricordi quando pensavi che avremmo dovuto avere una relazione?», continuò Stella.

Che folle pensiero era stato.

«È stato anni fa».

Tirai il nastro. Quella che era stata curiosità stava cominciando a diventare testardaggine. Presi un tagliacarte da un tavolino, un attrezzo con il manico di madreperla della grandezza circa di un coltello a serramanico.

«Mi sono sempre chiesta quando ti saresti stancato di Connie», disse. «O

forse il contrario».

Ormoni, pensai. *In piena gravidanza è seccata perché i suoi clienti non hanno tenuto i sali di rame fuori dalle tubazioni.*

Con attenzione tagliai via un po' di nastro adesivo. Era la caratteristica della caparbietà che faceva di Stella un avvocato di successo. Perdeva delle cause, ne vinceva altre. Ma ritornava, come l'influenza. Chiese:

«Che cosa sono tutti quei rumori?»

«Sto aprendo un pacco».

La carta si strappò rivelando un grosso angolo. Lì c'era la mia immagine vivente: i capelli spettinati, i pantaloni un po' raggrinziti, il telefono all'orecchio. La mia immagine riflessa mi fissava attraverso una pioggia di punti neri, immobili. Strappai la carta per tutta la lunghezza.

Era uno specchio che conferiva alla stanza intorno a me una tinta giallognola. Lo riconobbi.

O forse mi sbagliavo. La cornice era di un legno eccezionalmente duro, quasi dello spessore e della densità dell'avorio, con qui e là i buchi delle tarme. Una testa intagliata sormontava l'intero pezzo. Un cavallo, pensai o, più esattamente, un unicorno. Il corno si era rotto e la parte rotta era dello stesso colore terra di Siena del resto della cornice.

Conoscevo quello specchio. Lo riconoscevo, ma non riuscivo a situarlo esattamente nel mio passato. Era appartenuto a qualche posto della mia vita precedente, in una camera da letto o in un corridoio raramente frequentato. Poi a un certo punto, era svanito.

Che cosa mi spinse a farlo? Lo vidi accadere come una storia nelle pagine di un libro illustrato che si voltano lentamente. La mia mano si allungò, toccò, indugiò.

Dannazione!

Ritirai la mano. Mi ero tagliato su un lato lungo il bordo dello specchio, dove il vetro si era rotto ed era staccato dalla cornice. Non era un brutto taglio, ma doleva.

Ho sempre trovato gli specchi ipnotizzanti per il modo in cui la superficie piana restituisce al mondo un'immagine che sembra trovarsi proprio dietro la superficie dello stesso specchio. Il maglione gettato sulla sedia alle spalle della mia immagine era, nello specchio, tanto lontano quanto il suo gemello, uno dei pullover di cashmere regalo di Connie, alle spalle dell'uomo reale e vivo. Riflettere sugli specchi mi procurava sempre una sensazione di vertigine intellettuale.

Mi inginocchiai per cercare l'etichetta. Era scritta a macchina: un'etichet-

ta di carta vecchio stile, del tipo incolla e attacca, con su prestampato *a* e *da*. La parte del mittente era vuota.

«Richard, ci sei ancora?».

Risposi di sì.

«Inalare il fumo può essere molto pericoloso», disse Stella. «Può influenzare il modo in cui lavora il cervello».

Sanguinavo. Mi succhiai il dito. Il solo fatto di avere lo specchio nella stanza rendeva la casa più spaziosa: l'aria era come quella del mattino presto.

Tritai il peperoncino. Quindi scongelai gli hamburger nel forno a microonde. Stavo facendo un pasticcio, qualcosa che ricordava i tempi andati alla Boalt Law School, un piatto apprezzato tanto per la quantità quanto per il sapore, qualcosa che pensavo sarebbe stato di aiuto.

Chiamai il negozio di Connie. Rispose la segreteria telefonica e riattaccai. Chiamai il mio ufficio e rispose la mia segreteria: la voce di Matilda sembrava leggermente seducente, come se lasciare un messaggio fosse un momento romantico nella vita di ognuno.

Forse Connie non era stata così sciocca. Sbagliava, naturalmente, ma Matilda aveva un certo fascino. Tolsi il pasticcio dal forno e lo lasciai raffreddare. Accesi la televisione, la spensi. Poi accesi le luci e ascoltai musica: delle fughe per organo di Bach che procedevano come un convoglio di incrociatori da guerra.

Quando smisi di sentire la musica classica, udii la chitarra del vicino. Teneva quasi sempre la Gibson con il suono attutito, per rispetto verso il resto di noi, ma a me piacevano quegli strani accordi stridenti e tristi. Una volta mi ero fermato da lui per fargli i complimenti. Era un diciannovenne allampanato, un appassionato di computer, a capo di un gruppo il cui numero preferito sembrava essere qualcosa come *We are the Blow Jobs.* I suoi genitori erano in Israele per l'Anno Sabbatico.

Gli dissi che era piuttosto bravo e gli feci notare che usava la stessa marca di chitarre di Chuck Berry. Sorrise, e mi disse di non chiedergli di suonare *Johnny Be Good.* Io risposi al sorriso e gli dissi che poteva far peggio; quella era la quintessenza del rock & roll americano.

La musica del mio vicino era diventata sempre più melodica, perdendo quel lato sgradevole che rendeva la musica precedente tanto vivace: io, però, ne ero ipnotizzato, finché l'amplificatore emise un ultimo suono elettronico e la musica cessò.

Di tanto in tanto passavo davanti allo specchio nel luogo dove questo era appoggiato contro il muro del salotto. Ora lo ricordavo o pensavo di ricordarlo. Sembrava molto più vecchio: non solo di trent'anni, ma un secolo più vecchio, come se quell'oggetto fosse stato lasciato fuori alle intemperie oppure fosse stato sepolto.

Ricordavo i miei genitori che parlavano del fatto che non c'era più. Quando, un giorno, scomparve dalle nostre vite, mia madre disse che era stato rubato.

«Perché abbiano preso quello e nient'altro è qualcosa di cui ci dobbiamo meravigliare ed essere grati», aveva detto mia madre. Era tipico delle sue dichiarazioni solenni. C'era sempre stato qualcosa del diciottesimo secolo nel suo modo di parlare, per il predominio della struttura parallela e delle frasi equilibrate, specialmente quando era nervosa e più attenta alle parole. «Non c'è dubbio che fosse molto più prezioso di quanto chiunque di noi potesse immaginare», aveva detto.

Era molto tardi quando compresi che Connie non sarebbe rientrata a casa. Non riuscii a interessarmi oltre allo specchio, nonostante la mia ottusa meraviglia per il fatto che un oggetto della mia infanzia avesse potuto, in quel giorno di disperazione, riapparire improvvisamente.

Quella notte non sognai. Non dormii bene, svegliandomi ogni mezz'ora circa con una sensazione di terrore. Quando mi muovevo, persino prima che riuscissi a ricordare la causa del mio dolore, sentivo la perdita, il suo peso.

Quando arrivò il giorno e la luce giallognola entrò attraverso le tende, la mia mano era intorpidita. Ebbi l'impressione che il mio braccio destro finisse al polso. Battei le palpebre: volevo restare lì, alzarmi... volevo l'oblio.

Sentivo del calore vicino al corpo, ma sul bordo il fluido era già freddo: prima di sapere cosa fosse, mi sedetti e balzai giù dal letto, attraversando la stanza.

Sul letto c'era una pozzanghera di inchiostro, che si raccoglieva nelle gole e nelle pieghe del lenzuolo. Mentre rimanevo lì, atterrito, non potevo fare a meno di pensare a come Connie sarebbe stata dispiaciuta.

Mio Dio, dovrò ordinare un nuovo materasso.

Aprii le tende e il sole brillò; così tanto sangue...

Capitolo nono

«Non voglio darti consigli», disse il dottor Opal. «Amicizia, affetto, quelli te li posso dare, ma consigli...».

Si strinse nelle spalle.

«Vada avanti», lo incitai.

Il dottor Opal prese il camice bianco dall'attaccapanni sulla porta ma, invece di indossarlo, lo appoggiò sullo schienale di una sedia. Aveva sempre fatto così: muoveva le cose mentre parlava. Non era tanto distrazione, quanto il bisogno di rassicurazione: il mondo era reale, e anche lui lo era.

«In realtà, gli zoo non ti piacciono», disse il dottor Opal. Si mise un paio di occhiali con delle lenti che ingrandivano, e che gli conferivano una strana apparenza da creatura con più occhi.

«Non è vero?»

«In quale altro posto si può vedere un kiwi?», chiesi.

Sorrise pensieroso, come se potesse udire la mia voce interiore, quello che veramente volevo dirgli.

«Sono appena ritornato da Sidney, la settimana scorsa», disse. «Ero lì per il mio libro sulle valvole cardiache: l'edizione riveduta. Ho fatto una conferenza e ho firmato alcune copie. Risento ancora un po' del fuso orario. È piacevole, come un'esperienza fuori dal corpo. Vediamo questo dito...».

Mi sedetti dov'ero, con il dito fasciato.

«Scommetto che non ha visto nemmeno un kiwi», dissi.

«Sono della Commissione Statale di Investigazione sui Tagli», scherzò il dottor Opal. Era un grosso elfo con i capelli bianchi. Sembrava Jimmy Cricket, nel senso che i suoi lineamenti erano sia comici che belli. La sua faccia si raggrinzò in un sorriso. Avevo incontrato Connie a una delle sue feste. *C'è questa donna speciale che viene dal nulla che vorrei tu conoscessi.* «Vediamo», disse.

Avevo fasciato il mio indice destro con della garza. Ero sempre stato un po' schifiltoso con le ferite. Il dottor Opal guardò da sopra i suoi occhiali.

«Ti vergogni? Per la bua a un dito?»

«Mi sono tagliato aprendo un pacco», spiegai.

«Una di quelle buste assassine di cui ho sentito parlare?»

«La gente si ferisce di più con i pacchi che con le automobili», replicai. «Sto dandomi da fare perché la legge se ne occupi: per le cinture di sicurezza e i caschi in ufficio».

Il dottor Opal sorrise con appena un lievissimo accenno di impazienza. Tolsi la fasciatura dal dito. La ferita sanguinava. Dapprima delle perle scarlatte fuoruscirono dalla linea irregolare della stretta apertura, come la ferita provocata da un foglio, sottile, pulita, poi un rivolo cominciò a scendere lungo il dito, scorrendo attraverso il palmo della mano.

Il dottor Opal una volta aveva insistito che lo chiamassi Sam. Era così che lo chiamavano tutti, aveva detto. Ma non era vero. Era uno di quei dottori così amati e rispettati che persino i vecchi amici lo chiamavano *Dottore*. Gli amici della sua stessa età avrebbero potuto chiamarlo *Dottor Sam* ma, in una civiltà in cui tutto era basato sul nome di battesimo, il dottor Opal si distingueva.

«L'unico kiwi che abbia mai visto», continuò il dottor Opal, «era nello zoo di Londra, nella sezione notturna. Anche dei pipistrelli. Mia madre soleva dire che Dio aveva il senso dell'umorismo. Guarda tutte le buffe creature che ha fatto, mi diceva. Aveva ragione. Il mondo è pieno di meraviglie. Raccontami di quella donna, Richard. Quella pianista che significava così tanto per te».

Non riuscii a spiccicare una parola. Scossi la testa.

«Devi averla amata molto», disse il dottor Opal. «Certamente non riesco a immaginare tuo padre che entra correndo in un edificio in fiamme».

Sedevo là, su uno di quei lettini per le visite coperti di carta bianca, e gli fornii una breve, straziante spiegazione, vera, frammentata.

Mi guardò con ammirazione.

«Eri davvero innamorato!», mormorò infine.

«Sembra sorpreso».

«No, forse soltanto invidioso. Ero solito sperare che ci fosse abbastanza vita in me da permettermi di trovare una Rebecca o due. prima di seguire la strada del Grande Alce». Mentre parlava mi toccò con le mani, raddrizzandomi in modo che potessi guardarlo negli occhi. «L'amavi così tanto?»

«Questo mi spaventava anche; provare tanto amore per qualcuno. L'amore, secondo il mio punto di vista, era sempre stato come una febbre bassa, qualcosa da cui si guariva. Non...», mi controllai con difficoltà, «non come questo».

«Sbottonati la camicia». Mise la fredda bocca dello stetoscopio sul mio petto. «Fai un respiro profondo».

Il dottor Opal mi impressionava, come qualcuno che avesse stipulato il giusto patto con la vita. I suoi denti erano regolari, il suo passo allegro. Sapeva essere pungente, ma la gente lo amava di più proprio per questo.

Mio padre era caduto a terra morto una domenica alle tre del pomeriggio in un circolo di tennis a Phoenix. Aveva sempre odiato il tennis, ma aveva ripreso a giocare per compiacere la sua nuova fidanzata, una creatura abbronzata dagli occhi blu che scriveva di sport. Mi ero spesso chiesto quanto sarebbe stato forte il mio cuore, quando fossi stato più vecchio.

«Mi spiace, Richard», disse il dottor Opal.

Si tolse lo stetoscopio dal collo.

«Le sarebbe piaciuta».

«Mi piacciono molte persone».

Mi rivolse un sorriso che gli conferì un'aria un po' meno da zio e lo fece sembrare un po' di più quello che era, un uomo la cui moglie era morta sette anni prima e che mai si era aspettato di risposarsi. Non era tanto rassegnato quanto realistico. Pensai allora che dovevo sembrargli stranamente preso dalla passione, acerbo, con molto da imparare.

Aprì un barattolo di vetro pieno di tamponi di cotone, lunghi pezzi di legno con in cima dei batuffoli bianchi di cotone.

«Pensavo che quando avessi raggiunto i miei anni d'oro avrei capito la gente», disse. «Sai? Quella sensazione, quell'aspettativa che invecchiando diventerai saggio?»

«Io continuo a sperare».

Rimise il coperchio di metallo senza estrarre il tampone.

«Sta accadendo. Penso che sto cominciando a diventare saggio. La sento, mi cade addosso come la luce del sole la saggezza. Sai cosa ho scoperto sugli esseri umani, Richard?».

Gli lanciai uno sguardo che voleva dire: dimmelo.

«Si attendono troppo dalla vita. Si attendono troppo da se stessi».

«Questo fa sembrare la saggezza una cosa deprimente».

Rise e si strinse nelle spalle.

«Sai perché la gente non vive fino a cinquecento anni? Perché diventerebbe pazza. Uno stupido secolo dopo l'altro... non potremmo stare a guardare che accada mille volte».

«Che cosa c'è che non va nel mio dito?».

Il suo sguardo era interrogativo.

«C'era del sangue dappertutto sulle lenzuola», spiegai.

Il dottor Opal rifletté.

«È molto improbabile, Richard. Da un taglietto come questo? Stai esagerando».

«Guardi... sta ancora sanguinando».

Ma non era vero. Il sangue sulla mia mano stava già seccandosi, diventando una colla marrone, del colore del caffè turco.

«Su tutte le lenzuola», ripetei, senza molta convinzione. Quanto *aveva* sanguinato?

Applicò una benda. Il suo tocco era gentile. Nei tempi andati, quando la gente sapeva poco di medicina, il dottor Opal era il tipo di persona che avrebbe comunque curato gli ammalati. La sua presenza, il modo in cui premeva il cerotto bianco sul taglio, mi fece pensare che la guarigione fosse già iniziata. La striscia adesiva sul mio dito era incontaminata, bianca e confortante. Piegai il dito, poi lo raddrizzai. Non faceva più male.

«Quello che devi ricordare è che il tempo ci dà degli insegnamenti», disse il dottor Opal. «Penso che sia l'unica cosa che faccia veramente».

«Che razza di consiglio è questo?»

«E vorrei ricordarti, anche, che Connie cercherà di tenerti. Non perché ti ami tremendamente».

«Pensavo che Connie le piacesse».

«È così». Fece un sorriso di scusa, come per dire: *È soltanto la mia intuizione a farmi agire così.* «Prenditi cura di te. Vieni a cena qualche volta. Non è nemmeno un miglio di distanza, ma ci vediamo solo a Natale, forse perché ci incontriamo per caso al Park & Shop». Con fare franco, tirò una sedia di fronte a me e si sedette. «Sai quante poche persone mi scrivono una lettera personale... in realtà mettono una lettera in una busta e leccano un francobollo? O alzano il telefono per farmi uno squillo e chiedermi come sto?».

Volevo dirglielo proprio allora, come mi ero veramente tagliato il dito. Non solo la vaga storia di un pacco, ma dirgli che cosa era arrivato inaspettatamente dopo così tanti anni, ma per qualche ragione non lo feci.

Lo tenni segreto.

Capitolo decimo

Metà della casa era ancora lì.

Le mura ricoperte di intonaco marrone erano carbonizzate, e si vedeva il nero lucente della grafite. Il camino di mattoni torreggiava sui resti fradici, ma alcune finestre del piano superiore erano intatte, e il glicine si avvinghiava alle parti della casa che non erano bruciate. Un cuscino era appoggiato sulla scala principale: erano i resti del divano. Una grondaia penzolava.

Il nastro giallo della polizia si girava e si raddrizzava alla lieve brezza. Una nota ufficiale, fissata sulla porta principale carbonizzata, dichiarava che la casa era sigillata. Il prato era piatto, calpestato.

Non udii i passi finché non mi fu accanto e, quando mi accorsi di lui, aveva già iniziato a parlare.

Simon mi sorrise tristemente.

«Il Capo della Polizia era qui circa venti minuti fa. Stava facendo le fotografie».

I suoi occhiali rotondi riflettevano la luce del mattino. Indossava un maglione grigio con il collo a V, e portava una grande busta tipo Manila.

«Il Capo Timm pensa di concorrere per sindaco o senatore dello Stato, o forse Segretario della Difesa, l'anno prossimo», dissi, «a forza di esecuzioni pubbliche. Mi piace Joe, ma lui pensa che ogni proprietario di casa debba avere una bomba a neutroni».

«Mi ha dato queste».

Erano foto segnaletiche, serial killer, collezioni di volti, un libro a colori che parlava di fallimenti polizieschi. Ci sono buone ragioni per cui non ho fatto l'avvocato penale. Non volevo prendere quelle fotografie dalle mani di Simon, ma lo feci.

«Non hanno alcuna idea, vero?», chiesi.

«Dicono che, probabilmente, era qualcuno che conosceva», rispose Simon.

«Fammi indovinare: maschio, furtivo, con in mano un barattolo rosso con la scritta gialla *infiammabile*».

«Dicono che potrebbe essere uno di questi».

Scelse una grande foto dalla serie che tenevo in mano, un uomo con una faccia allungata e folte sopracciglia, un ricordo infantile di come appaiono quasi tutti i maschi adulti.

«Voleva sapere se mamma, papà o io avevamo visto qualcuno di questi uomini nei paraggi, qualcuno che la spiava».

«Queste devono essere persone specializzate nell'incendiare dopo aver ucciso», suggerii. Pensai: *"Persone così sembrano umane, ma non lo sono"*.

Simon non riusciva a parlare. Le spalle gli tremavano.

«Scopriranno chi è stato», dissi. «Iniziano col non avere idee, ma poi, piano piano, mettono insieme le prove».

«Non gliene importa niente, in realtà. Per loro è soltanto un altro cadavere».

«La polizia detesta questo genere di cose, proprio quanto noi», dissi.

Era vero, ma suonava falso. Perché stavo difendendo i poliziotti?

«Questo io rende ancora peggiore, no?», disse Simon. «Gliene importa, ma non riescono lo stesso a fermarlo».

«Se c'è qualcosa che può renderlo peggiore...».

Fece cadere tutte le fotografie sul prato. La prima sporgeva fuori, cosicché si vedeva la parte superiore della testa dell'uomo: capelli neri pettinati all'indietro, come l'idolo di un film degli anni Quaranta. Simon era sulle scale, nella casa in rovina.

Lo chiamai, ma si muoveva troppo velocemente.

Lo raggiunsi proprio mentre si stava togliendo una striscia del nastro *Limite di Polizia - Non oltrepassare* che gli si era avvolta intorno al petto.

Non disse una parola. Si era inoltrato nella casa, e io udii qualcosa che cedeva: del legno, parte delle assi del pavimento. Si sentiva un odore malsano, cattivo, e qualcosa dentro di me non sopportava di udire la soffice e regolare melodia dell'acqua che scorreva nell'oscurità. C'erano dei suoni di acqua mossa, i suoi passi.

«Simon, non è sicuro», gridai.

Il suono della mia voce fece muovere qualcosa. Ci fu un tintinnio, un vago rumore sordo. Qualcosa si ruppe sotto la mia scarpa: una maniglia di porcellana bianca.

«Sto cercando qualcosa», gridò.

«È una cattiva idea», dissi, sentendo che la mia logica diventava stupidità.

Perché era una cattiva idea? Se la polizia si fosse presentata, avrei parlato con loro. Ci fu il suono di qualcosa che si rompeva, di legno che si spaccava. Era pericoloso... era quello che la rendeva una cattiva idea. Non feci passi ulteriori. Il soffitto era un disastro: nero, a pezzi.

Tutto sarebbe potuto crollare. Il pavimento mi si piegò sotto i piedi: qualcosa nel legno cedeva, ma sentii che ora ero coinvolto con Simon, che era entrato abusivamente per qualche importante ragione.

Non ci volle molto prima che una luce elettrica esplorasse l'oscurità, illuminando le pozzanghere, il filo metallico attorcigliato, i chiodi nei pilastri del muro. Mi trovavo fuori dal fascio di luce solare mattutina, e mi portai con circospezione dove potevo essere visto.

«Sono Richard Stirling», mi presentai. «L'avvocato della defunta».

Perché dissi così? Perché non dissi: *Sono l'amante della defunta*?

«Non si può entrare, signor Stirling», replicò la sagoma dalle spalle lar-

ghe. Il poliziotto si rilassò un attimo, e la pelle del suo giubbotto produsse un rumore gracchiante.

«Lo so», risposi. *Confutazione strabiliante.* «Credevamo di sentire odore di fuoco», dissi.

In verità, mostrarsi d'accordo con l'avversario è una buona idea ma, prima che il poliziotto potesse riflettere sul fatto che nessuna delle procedure di polizia che aveva letto nei libri gli richiedeva di litigare con qualcuno che si era introdotto abusivamente, Simon era accanto a me.

Il poliziotto ci studiò entrambi.

«Uscite di qui», ci ordinò, in tono poco cortese.

La polizia può anche essere gentile in occasioni come quella. Erano più che gentili: chiedevano scusa. Avrebbero dovuto prenderci in custodia. Anch'io mi scusai. Mantenni il tono leggero e il tono della voce chiaro.

Arrivò altra polizia, si formò un pubblico, e io ero nel mio elemento. Vennero alcuni vicini e mi riconobbero: l'avvocato, il probabile eroe! Dissi loro che mi rendevo conto di come avrebbero potuto confondere quello che era il loro dovere. Regalai loro il migliore dei miei sorrisi.

Dopo alcuni minuti i poliziotti si erano rilassati, e ci chiesero per favore di andar via, di non tornare. Non volevano che ci potessimo fare male.

Mentre mi avviavo con Simon verso la sua Honda Civic, lui mi fece scivolare qualcosa nella mano.

«Ho trovato quello che cercavo», disse.

Tenni chiusa la mano. Guardai lontano, incapace di rispondere.

«Le piaceva molto», continuò. «Le poteva sentire con la punta delle dita, le lontre marine. Era l'unico gioiello che abbia mai indossato».

Era una pepita d'argento. Irriconoscibile. Il mio dono a Rebecca era deformato, distrutto ma, nello stesso tempo, esisteva ancpra, era ancora quello che era sempre stato. Soltanto l'abilità che lo aveva creato, l'eco della natura, frutto del lavoro manuale, era andata perduta.

«Voglio che lo tenga tu», dissi.

Mi chiesi se fosse qualcosa che avrebbe capito. Alcune persone desidererebbero avidamente un po' di prezioso argento, altre sarebbero indifferenti.

«Era nervosa a causa dello studio di registrazione», disse infine. «Mi raccontò che aveva un amico che sarebbe stato là per darle fiducia».

Aprì la portiera della macchina ed entrò. Poi mise la pallina d'argento sul sedile del passeggero accanto a sé.

Il Dipartimento di Polizia di Berkeley è ospitato in quello che sembra un prefabbricato per uffici con dozzine di finestre. Si può guardare dentro e non vedere nulla di interessante, mentre i poliziotti possono guardare fuori e vedere il traffico intenso della Martin Luther King Junior Way. Nel parco, dall'altra parte della strada, si facevano così tanti arresti per droga, che la polizia si era quasi arresa, scegliendo di distribuire volantini sul pericolo degli aghi infetti.

Il Capo della Polizia Joe Timm stava scendendo le scale, ridendo. Quando mi vide, mi venne incontro con le braccia aperte. Mi strinse a sé con forza. Era stato attaccante per il Cal e aveva giocato dodici anni per il Saskatchewan nel CFL. Espirai fino a non aver più fiato in corpo.

«Grazie a Dio stai bene!», esclamò Joe.

«Dimmi tutto quello che puoi sul caso Pennant», gli dissi, consapevole di sembrare l'interprete di un film poliziesco. «*Solo i fatti*».

«Lo troveremo e... mi dispiace per quello che ho saputo. Stavo leggendo il suo necrologio...».

«Lo farà ancora», continuai.

Arricciò il naso per negare.

«Pensiamo che probabilmente è stato qualcuno che conosceva...».

«Forse suo fratello. Forse suo padre. Forse io stesso sono un sospetto».

Joe scosse la testa.

«Qualcuno che viene dal suo passato», sentenziò.

«Non è questione di costruire altre camere a gas, Joe, e nemmeno di assicurarsi che tutti abbiano un AK-47 sotto il letto».

Si voltò per fare un gesto ai suoi due compagni: ci avrebbe messo un minuto. Poi si voltò verso di me e la sua completa attenzione fu un po' allarmante.

«Che cosa suggerisci, Consigliere?»

«Dimmi cosa posso fare», risposi.

Parlò senza alcuna convinzione.

«Puoi sederti insieme a un investigatore e raccontarci tutto quello che sai del suo passato. Vecchi fidanzati, forse persino un ex marito».

C'era così tanto che non sapevo di Rebecca e che non avrei mai saputo!

«Questo sarà un altro caso insoluto, finché qualcuno non se ne occuperà più».

«Che cosa hai intenzione di fare, Richard?», mi chiese con gentilezza. «Trovarlo da solo?»

«Certamente».

Ridemmo entrambi, senza divertirci. Timm aveva un Ph. D. in criminologia, e come ex atleta aveva un'innegabile superiorità di maschio su di me.

«Era questa la ragione per cui ti stavi intrufolando nel luogo del delitto?».

«Come va il tuo patio?», chiesi.

Non c'è nulla di così efficace quanto una risposta indiretta.

Si appoggiò alla balaustra.

«Ha le crepe».

«È naturale che sia crepato. Perché pensi che la maggior parte della gente metta i pavimenti di legno rosso? Tu metti le lastre di cemento, e i movimenti della terra comprimono il patio contro le fondamenta. È per questo che hai le crepe, le incrinature. Hai già una causa in piedi, Joe. Chi ha costruito avrebbe dovuto sapere che le proprietà immobiliari sulle colline si muovono lentamente verso nord-ovest, forse di un pollice ogni tre anni. Quel patio è soltanto un pasticcio non consolidato. Sei stato, come si dice in termine legale, imbrogliato».

«Forse... ma cosa faranno? Toglieranno tutto quel cemento?».

Perché no, stavo quasi per dire, ma poi ci riflettei su. Immaginai i martelli pneumatici nel giardino giapponese del Capo, e stivali e caschi tra gli aceri bonsai.

«Se lo vuoi tu».

«Mia moglie ha un defibrillatore», disse il Capo Timm.

Gli dissi che mi dispiaceva sentirlo, ma che era meraviglioso quello che riuscivano a fare i medici.

«Sì, i medici», brontolò, intendendo: non gli avvocati, non i poliziotti.

Era quasi mezzogiorno, e io avevo quella tormentosa e fin troppo familiare sensazione di fare tardi. Fu quasi un sollievo: uccideva il dolore.

Ma credevo veramente nella giustizia. Un ponte è un simbolo di fede e una concreta manifestazione della volontà umana, e così è il corpo delle leggi che abbiamo ereditato, vivo come qualsiasi altro lascito. Quasi lo dimenticavo, ma stavo per riscoprire che cosa sentivo realmente, come un uomo sorpreso a piangere o a ridere in un cinema. Mi accadeva sempre più di frequente: la sensazione di essere indignato.

Mentre guidavo attraverso il Bay Bridge in direzione di San Francisco, il mio dito era intorpidito, e l'intera mano stava perdendo la sensibilità.

Quando l'appoggiai sulla gamba, potei sentirla attraverso la stoffa di lana, fredda e senza vita.

Capitolo undicesimo

Il mio posto al parcheggio era contrassegnato dal mio nome, nero su fondo bianco. Lo spazio era pulito, con righe dipinte da poco, di un giallo brillante. C'era un nuovo impianto di sicurezza, piccole telecamere che avevano sostituito le vecchie che non avevano lavorato tanto bene.

San Francisco poteva essere così: il sole caldo appariva all'improvviso, soltanto un blu velato dallo smog sopra la testa. Salutai con piacere la luce del sole, prendendomela comoda, sapendo che stavo facendo tardi per il pranzo con Stella. Un uomo stava rompendo delle scatole di cartone, appiattendole. Una donna rideva, e qualcuno da qualche parte sopra di me fischiettava un motivetto.

Tutto il braccio aveva perso la sensibilità, e avrei cercato un consiglio medico se non fosse stato per l'atteggiamento che il dottor Opal mi aveva incoraggiato ad adottare, cioè che il taglio sotto la fasciatura bianca era, dopotutto, soltanto un taglietto. Il sangue sembra sempre di colore intenso su un lenzuolo bianco. Di sicuro non era così terribile come sembrava. Feci oscillare il braccio, flettendo le dita. I muscoli lavoravano, e il pollice si muoveva avanti e indietro.

Sentii dei passi accanto a me e mi voltai.

«Ho pensato che saresti venuto a vedere il tuo nuovo ufficio», disse Connie.

Era vestita con degli abiti che non avevo mai visto prima: una gonna blu marina con la giacca in tinta. Si era truccata più del solito, usando un nuovo colore di rossetto. Aveva fatto uno sforzo per la sua scena principale, lì sul marciapiede.

«Stai bene?», le chiesi.

«Come ti sembro?».

Stava benissimo, ma non desideravo farle dei complimenti. Provavo una certa soddisfazione nel pensarla seduta in macchina, chiedendosi se sarei mai ritornato.

«Mi chiedevo sempre come sarebbe stato separarmi da te. Quanto sarebbe stato brutto. Quanto sgradevoli saremmo stati l'uno con l'altro».

Non disse niente: sembrava serena.

Senza esserne consapevole, avevo immaginato il discorso con lei ed ero

un po' ansioso al riguardo. Fu un sollievo che le nostre prime parole fossero state pronunciate, che fossero ormai dietro di noi, e la conversazione avviata. Mi voltai a chiederle dove avesse passato la notte.

«In albergo», disse.

Anch'io avevo diritto a una risposta vaga.

«Ero un po' preoccupato».

«Stai scherzando!».

Nell'ascensore non c'era nessun altro oltre noi due, e le porte si chiusero silenziosamente. Spinsi il bottone per il diciannovesimo piano. L'ascensore era veloce e mi stordiva un po'.

«Sono passata a casa», disse. «Ho pensato che avresti potuto essere ancora là. Chi hai ammazzato? Il letto è un disastro».

Sollevai il mio indice e gli feci fare un inchino come una marionetta.

«Che cosa hai fatto? Ti sei tagliato?».

L'ascensore rallentò, si fermò, e ci fu quel brevissimo momento che tanto spesso si verifica negli ascensori. Pensai: l'ascensore non si aprirà e noi rimarremo intrappolati. Accade a un livello preconscio, ma in una parte della tua mente tu sai che ciò che si chiude potrebbe continuare a restare chiuso.

La porta si aprì e vidi gente indaffarata che si affrettava avanti e indietro nei corridoi. Persone di bell'aspetto, con vestiti e valigette che si riflettevano sul pavimento. I loro piedi facevano dei rumori che non avevo mai notato fino ad allora, uno stridio e uno scalpiccio lungo la superficie lucidata con la cera. Ci avvicinammo alla porta del mio ufficio. Premetti i pulsanti del codice di sicurezza con il dito fasciato, ma non accadde nulla.

«Sono impressionata», disse Connie.

«L'ufficio è totalmente inaccessibile a qualsiasi intruso, persino a me».

«Del tutto sicuro, lo vedo».

Andai a uno dei telefoni rossi accanto all'allarme antincendio e chiesi se qualcuno della Sicurezza sarebbe potuto intervenire.

«Non essere imbarazzato, Richard», disse Connie.

«Non sono imbarazzato».

«Mi porti qui per vedere il tuo nuovo ufficio e poi non ti ricordi il codice. Qual era? La combinazione della tua cassaforte da bambino?».

Connie aveva un modo tutto suo di stendere una mano mentre parlava e di non guardarmi direttamente negli occhi. Significava che poteva dire quasi qualsiasi cosa e tu dovevi prenderla come uno scherzo.

L'uomo della Sicurezza fu veloce come una meteora: era un giovanotto

con un attrezzo d'acciaio.

«Buongiorno, signor Stirling», salutò.

«Ho premuto i numeri giusti», dissi, ma percepii una potenziale inquietudine... forse avevo fatto uno sbaglio.

«Il computer è andato improvvisamente fuori servizio. È un nuovo sistema che hanno installato dopo la vicenda dell'uomo con la pistola, ma in questo momento nessuno può entrare se non è già dentro. Ho corso». Disse *corso* alzando il tono della voce in modo che si doveva immaginare la parola scritta in corsivo. «Ho un congegno manuale». I denti gli brillavano.

«So come ci si sente», disse Connie.

Una volta entrata, fece un vero e proprio show mentre visitava il posto, facendo scorrere un dito sulla scrivania di Matilda come qualcuno che stia controllando che non vi sia polvere. La condussi nel mio ufficio e le mostrai il panorama, il Bay Bridge, la baia, gli edifici.

«Non vedo i fori dei proiettili», disse.

Non volevo parlare di proiettili.

«Steve Fayette mi ha chiamato e mi ha detto che era un'occasione unica nella vita avere un posto come questo. Ho avuto una sospensione del pagamento dell'affitto per... quello che è successo. Non ne sono felice».

Si mise una mano sul fianco.

«Hai detto che vedevi i fori dei proiettili».

Si poteva sentire la ragazza di provincia nella sua voce, la voce di qualcuno che era cresciuto dando la caccia agli scoiattoli.

«Se rimani lì», dissi, «e pieghi la testa in questo modo, puoi vedere dove li hanno segnati. Vedi? Forse sono cinquanta buchi».

«Non li vedo».

«Senti...».

Feci scorrere le sue dita sul posto in cui un foro era stato otturato. Ritirò svelta la mano.

«Ha ucciso nove persone», dissi. «Tre proprio qui. Persone sedute alla scrivania, assistenti legali».

Era una prova, pensai, *che le stanze non erano stregate. Immagina il terrore...* e tutto lì, dove mi trovavo in quel momento, un comune ufficio. Cercai di cancellare le immagini dalla mia mente.

Connie stava in silenzio, e guardava la nuova moquette grigia, al cento per cento di lana.

«Dovresti attaccare dei quadri», osservò.

«Lo farò».

«Dimmi da dove è venuto. Voglio dire quello specchio».

Mi voltai per guardarla.

«Pensavo che tu lo sapessi».

Spesso, con Connie, sentivo di rallentare, ribattendo con attenzione in modo che potesse servirmi di nuovo sopra la rete. Avevo quasi desiderato che criticasse il nuovo ufficio, solo per poterle mostrare la cassaforte a incasso e i nuovi armadietti di quercia. Non volevo discutere dello specchio.

«È grande», dissi, «e ha una bella cornice. È vecchio, un po' danneggiato. Nella mitologia l'unicorno poteva essere catturato soltanto da una vergine che teneva in mano uno specchio. L'animale si innamorava della sua immagine riflessa».

«È senza prezzo. Ce n'era uno simile nel catalogo di Christie's il settembre scorso...».

«Allora, non può essere realmente senza prezzo».

«Non possiamo nemmeno permetterci di tenerlo», disse. «L'assicurazione mi ucciderà».

«Farai meglio a rinnovare il tuo sistema d'allarme».

Feci attenzione a dire *tuo*, non *nostro*. Aprii uno dei nuovi cassetti di quercia. Era vuoto, tranne una traccia di segatura.

«Non hai idea da dove sia venuto?»

«È arrivato», dissi. «Arrivano cose di tutti i generi. Forse è stato rubato a un museo».

«Tre mesi fa...», mormorò Connie per cambiare argomento, fissando un piccolo punto lucido nell'intonaco, una serie di punti. «Immagino che non siano riusciti a togliere il sangue dai tappeti».

«È un grave errore di interpretazione della Costituzione permettere che la gente vada in giro con armi come quelle». Stavo per aggiungere qualcosa quando infilai la mano nella cartellina di Manila e sussultai. «Gesù!».

Rimasi in piedi, tentando di dare un calcio alla scrivania e mancandola.

«La carta ti ha tagliato?», chiese lei.

«Mi è ritornata tutta la sensibilità nel braccio. Dio, fa male!».

«Povero bambino!», disse.

Mi ero sempre chiesto che tipo di ex moglie sarebbe stata Connie. Sarebbe stata piena di risentimento, vendicativa? O sarebbe stata capace di intrattenere delle conversazioni, come quella?

«Il lavoro d'ufficio può essere difficile», commentai.

«Che ragazzo coraggioso!», mormorò.

«Ho intenzione di prendere un divano», mi sentii dire.

«Si starà più comodi», convenne.

Non mi diedi la pena di rispondere.

«C'è qualcosa di sexy nella moquette di lana», disse. «È ruvida e soffice nello stesso tempo».

Risposi dopo una lunga pausa. Connie sapeva essere provocante, ma i suoi sforzi erano sprecati con me.

«Matilda è andata a ritirare una nuova ricetta», dissi. «Tornerà a minuti».

«Ma non sarà in grado di far funzionare la combinazione», mormorò. «Il computer è fuori uso. Probabilmente passa tutto il tempo a parlare con il suo fidanzato anche quando è qui».

«È sposata. Ha tre bambini. Sai cos'è strano? Il mio braccio è di nuovo insensibile, così. Si accende come un segnale al neon, e poi... Questa mattina ho visto il dottor Opal che mi ha praticamente mandato via dal suo studio prendendomi in giro».

«Che cosa faremo, Richard?».

Ora parlava sul serio. Lo vedevo dal modo in cui faceva il broncio, guardandomi per tutta la mia altezza. C'era qualcosa di speciale in me quel giorno, qualcosa che le piaceva.

Piegò la testa, lasciando che i capelli le cadessero da un lato. Sembrava ricordare qualcosa di me che recentemente avevo dimenticato.

«Connie, non sapevo che fossi qui», disse Matilda, entrando nell'ufficio interno con aria affaccendata.

«Mi stavo godendo il panorama», spiegò lei.

Matilda Duron era pienotta con gli occhi scuri, una di quelle persone che piacciono perché sono intelligenti ed efficienti, ma in quel momento sembrava graziosa, attraente, con un nuovo colore di rossetto e solo un po' più del solito di *eyeliner*. I suoi capelli neri erano trattenuti dietro al collo con un fermaglio dorato e raccolti in su. Quando Matilda si voltò di nuovo a guardarmi, mi resi conto che, se avesse spazzolato i capelli, questi sarebbero stati magnifici.

«Abbiamo i raggi X su quell'edificio a San Mateo», disse Matilda. «Il pozzo delle scale ha la struttura d'acciaio, ma il parcheggio no».

«Magnifico!», esclamai. «Significa che una qualsiasi scossa di terremoto al di sopra di 5,1 gradi può ridurre il parcheggio in briciole».

Chiusi la porta in modo che io e Connie restassimo di nuovo soli, e Connie si ravviò i capelli, guardandosi in uno specchietto, per tentare di rimetterli in ordine.

«La grande maggioranza delle cause contro i costruttori si concludono in favore dei compratori», dissi, cercando di sembrare di nuovo un avvocato. «Il cliente dei raggi X al parcheggio ha intentato una grossa causa contro il costruttore».

I miei pantaloni avevano dei segni scuri che mi ero procurato nella casa incendiata simili a delle macchie di inchiostro. Presi un completo dall'armadio. Era un vestito a un solo petto con la giacca senza spacco, color blu marina, gessato, e lo indossai su una camicia bianca di cotone con un morbido colletto a punta. Mi sorpresi a desiderare di avere qualche possibilità di vedermi. Avrei avuto un lungo specchio installato sul retro della porta tra non molto; Matilda aveva chiamato due volte per chiedere quando sarebbe stato consegnato.

Connie mi tenne il suo specchietto. Tremava a causa della mano leggermente malferma di Connie. Dovetti fare un mezzo passo di lato e chinarmi un po' per usarlo. Lo specchio gettava una luce argentea nella stanza, richiamando l'offuscata luce solare proveniente dalla finestra.

Non ero sicuro che la cravatta mi piacesse, con quel disegno a medaglioni, rosso scuro su fondo oro.

«Stai benissimo», disse, come lamentandosi. Poi chiuse lo specchio bruscamente e gli trovò un posto nella sua borsa. «Il necrologio diceva che stava progettando un viaggio nella East Coast. L'articolo citava Van Cliburn, il quale affermava che lei aveva il tocco migliore tra i pianisti più giovani. C'era una sua fotografia. Era graziosa... Esequie private: le offerte possono essere donate al Centro per la Vita Indipendente».

Non avevo saputo del viaggio nella East Coast. Altri segreti. A meno che il «Chronicle» avesse pubblicato una notizia sbagliata, come faceva qualche volta.

Connie aveva di nuovo quell'espressione seria e io la conoscevo abbastanza bene per chiederle:

«Hai visto un dottore?».

Non lo negò.

«Non sei...». Non sapevo come chiederlo. «Non è che stai male...».

Mi rivolse un sorriso misterioso.

«Che cos'era questa volta?», dissi. «Un nuovo farmaco della fertilità, o un nuovo intervento chirurgico di cui hai letto?»

«Sai che io non ho mai perso la speranza», rispose.

«Forse è meglio essere realistici».

«Chirurgia con il laser», affermò. «Si tratta solo di cicatrici».

«Ti stai soltanto torturando».

«L'ho messo in programma. L'intervento. Lo farò a Stanford la settimana prossima. Non dovrò nemmeno ricoverarmi».

«Se questo è quello che vuoi...», dissi.

«Non lo sto facendo per punirti, Richard».

Mi accorsi che forse lo stava facendo, mettendosi nella condizione di sperare ancora inutilmente, persino ricorrendo a un'operazione per darmi qualcosa che non volevo.

«Perché anch'io voglio un futuro», mormorò.

Non con me, le volevo dire. Provavo ancora un affetto logoro per Connie. Non potevo farci nulla. Viveva alla giornata, come un furetto.

Stanotte, pensai, *faremo una lunga chiacchierata.*

Capitolo dodicesimo

Mi fermai un momento fuori del ristorante, alzando il braccio e facendolo ricadere alcune volte. Fissai la mia immagine riflessa nella porta a vetri.

Angina. Ero cresciuto in una casa in cui le riviste mediche stavano sul comodino accanto al resto della posta. Questo però era il braccio destro, non il sinistro, e non era un dolore ben chiaro. Un vecchio atleta di decathlon aveva avuto un collasso appena alcune settimane prima; lo avevo letto mentre mangiavo le mie focacce di crusca, e avevo deciso di saltare il mio solito secondo caffè. Mi sentivo appiccicoso, e mi dissi che, se non mi fossi calmato, avrei avuto un attacco di panico.

L'intorpidimento, il gelo, mi stiisciavano dentro attraverso il petto, ma sembrava che stessi bene, a giudicare dalla mia immagine riflessa nella porta a vetri del ristorante.

In effetti, ero in gran forma. Per il momento, mi fidai di quella mezza verità che tutti abbiamo a cuore: le apparenze sono tutto. Raddrizzai le spalle e tesi la mano verso la mia immagine nella porta.

Anche Stella era in ritardo, così mi sedetti da solo chiedendomi perché avessi abbandonato l'abitudine di bere qualcosa prima del pranzo. Un solo beveraggio mi sarebbe stato d'aiuto. Ero in una forma abbastanza buona in termini di peso, e una scarica di pure calorie non mi avrebbe fatto male.

Ordinai uno scotch con soda. L'uomo al tavolo vicino al mio stava firmando la ricevuta di una carta di credito, con l'intera lisca di un pesce nel piatto.

Veleno.

Dovevo essere venuto a contatto con qualche veleno attraverso il taglio: forse avevo toccato la foglia di una rosa che recentemente era stata spolverizzata con qualche sostanza chimica che paralizzava gli afidi. Mi ricordo mio padre che spruzzava clordano sui formicai, una polvere verde pallido, da lungo tempo proibita. O forse avevo inalato qualcosa nel fumo: polistirene bruciato, vecchi fili elettrici...

Me l'ero aspettato, ma ne fui ugualmente sorpreso: una nuova versione di Stella Cameron si fece strada nel ristorante affollato. Era sempre stata una donna ben vestita, con le mani attentamente curate, una di quelle persone che preferiscono l'insalata e saltano sempre il dessert. Ora era raggiante, rotondetta: incinta.

Dal mio punto di vista, le donne in gravidanza inoltrata avevano sempre avuto un aspetto non sessualmente attraente, essendo scivolate nella categoria del puramente materno. Senza pensarci, avevo considerato la gravidanza come il segno di una promessa, la vita che continuava, ma in un modo che era lievemente sconvolgente.

Le presi la mano con la sinistra e la sentii pulsare. Era gonfia di vita, rosea, e con gli occhi ingranditi, senza fiato per lo sforzo di camminare.

«Non riuscivo a respirare quella roba là fuori», disse. «Hai un'idea di quante particelle per milione ci dovranno essere prima che dichiarino l'aria insalubre?». Mi guardò da vicino. «Ti sei fatto male al braccio?»

«L'ho forzato. Stavo giocando a rugby: un colpo rotatorio, per imprimere un piccolo movimento a spirale in più alla palla».

«Rugby...», disse, senza crederci.

«Certo. Sono piuttosto bravo».

«Con chi giochi?»

«Con dei ragazzi».

«Sai quel missile che è scoppiato?», mi chiese. «È stata la prima volta che la base aerea di Vandenburg ha lanciato qualcosa, da molti anni a questa parte. È arrivata la loro occasione. È frustrante quasi quanto lavorare con la legge».

«Tu non pensi che la legge sia frustrante», dissi. «Ti piace moltissimo».

Arrivò il mio drink e lo assaggiai. Battei le palpebre e misi giù il drink, bruciato dalla carbonatazione della soda e dal sapore di catrame dello scotch. Aveva sempre avuto lo stesso gusto? Quella roba era imbevibile.

«Sì, ma qualche volta un cliente salta per aria».

Anche Stella sembrava trovare difficile staccarmi gli occhi di dosso, e io

non potevo fare a meno di lanciare occhiate nel mio cucchiaio all'immagine distorta e caricaturale di me stesso. Avevo ancora qualche dubbio sulla cravatta, sui medaglioni dorati. Bevvi un lungo sorso d'acqua, poi masticai un cubetto di ghiaccio e lo ingoiai.

Non appena me ne fossi andato, avrei chiamato lo studio del dottor Opal e avrei insistito sul fatto che avevo bisogno di qualche lavoretto sul sangue. La frase prometteva talmente tanta speranza! Avevo udito mio padre pronunciare spesso quelle parole al telefono. Penso che fosse la parola *lavoro* a piacermi: capacità ambiziose, come i lavori stradali. Sarebbe andata bene.

Ordinammo: entrambi avevamo deciso di prendere dei calamari.

«Assomigli di più a tua madre o a tuo padre?», mi chiese lei quando il cameriere se ne fu andato.

Ero consapevole che la genetica poteva non essere in lei un semplice interesse passeggero.

«Sono un esemplare che ha l'aspetto di entrambi», dissi. «Tutto mischiato».

«Io credo che tutto il materiale genetico di mia madre fosse arrivato alla fine e fosse morto. Assomiglio di più a mio padre».

Quando avevo visto Stella l'ultima volta? Non sapevo come chiederle se c'era un marito, un papà virile e libero che camminava con orgoglio da qualche parte. Volevo sapere con chi faceva l'amore.

«Chi se ne frega dei sistemi automatici di sicurezza», stava dicendo Stella. «Non si può proteggere la gente per sempre. Io ho questa teoria: noi siamo il risultato di qualcosa di violento che è accaduto molto tempo fa, un Big Bang emotivo».

«Penso che venga chiamato La Caduta. Adamo ed Eva», dissi in tono semischerzoso. «Il Giardino dell'Eden».

Scosse la testa con prontezza. La teologia non andava bene a pranzo.

«Il mio cliente, quando vendette la nuova parte del condominio, sapeva che stava dichiarando il falso sul sistema di allarme medico. I compratori delle unità individuali si stavano assumendo il debito. I proprietari dovevano pagare il sistema di allarme, ma pensavano che il sistema fosse incluso nel prezzo. È stata una sorpresa. Lo ammettiamo».

Forse lo specchio aveva qualche tipo di antico veleno. Arsenico... Curaro... Il ristorante era affollato; una donna che sorrideva, aveva un pezzetto di carne tra i denti.

Lo scotch era forte. Mi basta un sorso e sono ubriaco fradicio.

«Nota», dissi, sembrando calmo e lucido, «che quando diciamo che qualcosa è stato una sorpresa, intendiamo dire che è stata una brutta sorpresa. Ci sono anche sorprese belle, sai?».

Masticò del pane, e ingoiò un po' di acqua fredda.

«Allora quello che vuoi sapere è: il mio cliente rimborserà il tuo di tasca sua per il sistema, e poi bisognerà scavare ancora più profondamente per pagare anche i danni». Il suo cliente non era una persona. Era una società immobiliare con base nel Maryland. «E la mia risposta sarebbe che...».

«È già stato pagato», dissi. «I proprietari delle case scelsero una liquidazione speciale e la pagarono. Ogni coppia di pensionati dovette tirare fuori quattrocento dollari. Si tratta di persone anziane, Stella. Hanno bisogno di carrozzelle, di protesi per l'udito. Non erano preparati a ulteriori spese. Queste persone sono delle vittime».

«Sono andata a vedere Greenwood Meadows», replicò. «Ci sono ex uomini d'affari abbronzati, che giocano a tennis. È tutto a causa di quel pensionamento precoce. Gente che fa la maratona riceve quelle incredibili pensioni».

Abbassò gli occhi sulla tavola e prese una forchetta.

«Uno di loro mi ha fatto una proposta galante».

«Ho detto che erano vecchi. Non ho detto che erano morti».

«Uno di quei gagliardi giovanotti... una volpe argentea. Ha messo la sua mano così, e ha detto che gli piaceva un buon appoggio. E io, "Oh, è così che si chiama?"»

«Uno dei querelanti ha avuto un attacco di cuore la settimana scorsa», dissi. «Ha tolto lo spinotto dal suo posto: quel piccolo aggeggio con sopra la croce rossa. Gli infermieri sono arrivati lì in due minuti e mezzo. Aveva un'occlusione totale delle coronarie. Lo ha salvato il computer Medisafe».

Fece un gesto con la forchetta che equivaleva a un'alzata di spalle.

«Funziona».

«Funziona! Perché i proprietari hanno rubato e saccheggiato l'eredità dei loro figli per pagare un sistema che pensavano fosse già loro».

«Quelli di Medisafe vendettero questo sistema in perdita per iniziare. Era il loro primo grande progetto, ed erano orgogliosi di poter mettere i loro piccoli aggeggi nelle pareti dei bagni e delle cucine in modo che la gente che avesse avuto delle occlusioni coronariche totali potesse vivere. Non è come chiamare il 911, Richard. Con questo hai un documento, una bolletta telefonica, purché ci sia un computer che riconosca qual è l'appartamento, le condizioni mediche preesistenti, quale squadra di intervento me-

dico avvisare, che cure sono raccomandate...».

Non mi ero reso conto di quanto mi stessi appassionando.

«Questi sono insegnanti in pensione, Stella. Assistenti sociali in pensione. Persino i loro cani sono vecchi e fragili. Non si possono ingannare le persone e poi agire come se ci si meritasse una specie di applauso».

Stella sospirò. Poi si allungò sulla sedia, mettendo comoda la schiena.

«Mi dà i calci».

Devo avere avuto un'aria stupida, seduto lì con un pezzo di pane in mano, incapace di capire.

Si diede dei colpetti sulla pancia.

«Con tutti e due i piedi», spiegò.

«Non è giusto».

«Dovrei dirle di smettere di dimenarsi?»

«Cambiare argomento riferendoti alle tue condizioni. Come posso ribattere?»

«Porti le lenti a contatto?».

Risposi di no.

«I tuoi occhi hanno un colore diverso o qualcosa del genere. Mi sono così seccata di tutto questo. Sai? Sto cominciando a pensare che forse la pena di morte non è una cosa tanto malvagia».

«Oggi mi sconcerti, Stella. Salti da un argomento all'altro».

«Sai? Se non lo sapessi, direi che non sei tu. Quando ti ho visto, il mio primo pensiero è stato: è un uomo diverso».

Stavo facendo una pallina di pane, con forza. Se fossi svenuto sarei caduto in avanti, con la faccia sulla tovaglia?

«Non si riesce mai ad avere i calamari quando se ne ha voglia».

«Sembra come se fossi tuo fratello. Come quei due gemelli che si scambiavano l'uno con l'altro, quei ginecologi. Sai come sono i gemelli. Piccole differenze... Il padre della bambina lavora per le Americane...».

La fissai: le sue parole avevano appena un senso.

«Per le Linee Aeree», precisò. «Si occupa di Sicurezza».

«Controlla che gli aerei non saltino in aria», commentai.

«Forse ci sposeremo», disse. «E, d'altro canto...».

Una volta Stella e io eravamo stati sul punto di passare la notte insieme, dopo un party a Sausalito, mentre ci sostenevamo l'un l'altro alticci percorrendo una strada ripida e stretta. L'avevo baciata e lei si era abbandonata: le sue braccia mi stringevano mentre suggerivo di tornare a prendere la sua macchina la mattina seguente.

Ma era stato allora che le sue chiavi erano cadute, proprio nel fiumiciattolo accanto alla strada, e nel tempo che ci avevo messo a ripescare il portachiavi della Great Western Savings, entrambi avevamo deciso di far finta che fosse stata una di quelle strane casualità, qualcosa di cui tutti e due avremmo riso.

«Che cosa accadde alla tua causa penale?», stava chiedendo, «quella del tizio con l'amica di penna dodicenne?»

«Successe tanti anni fa». Non mi piaceva parlarne. Mi riportava alla mente l'uomo che aveva ucciso Rebecca. «Fu accoltellato. A Folsom. Fu trovato morto una mattina». Aspettava di sapere altro: era uno di quegli avvocati che trovano i criminali affascinanti. «Nel frattempo aveva commesso altri crimini, frequentato altri Procuratori. Fu condannato per omicidio di primo grado: aveva investito un giornalaio dopo che il suo compare aveva tentato di rapinare un ATM con un martello. Dio, sono contento di non avere a che fare con gente così».

«Che cosa ne fu della dodicenne?».

Sentivo i miei bulbi oculari ruotare nelle loro orbite, umidi, gommosi.

«Non la ritrovarono mai».

Elencai mentalmente la lista dei farmaci che avrebbero potuto avere in un ristorante: aspirina, Alka-Seltzer, vodka.

«Ti piace il mio aspetto?», mi chiese Stella.

«Pieno di vita», osservai.

«Ho veramente un bell'aspetto quando sono nuda», ridacchiò.

Non mi piaceva il suo sorriso. Non volevo toccare lo scotch e il bicchiere dell'acqua era vuoto. Le gambe mi stavano diventando insensibili. Era così: me ne volevo andare, ma non potevo. Continuavo a restare seduto lì.

«Puoi sentirla», disse, sedendosi di traverso, con il vestito premaman color blu marina che le tirava sulla pancia rotonda. «Sta facendo una sforbiciata con le gambe».

«Stella, per favore, scusami». Ero in piedi, e il tovagliolo mi era caduto per terra. «Ritornerò tra un secondo».

Mi rivolse uno sguardo veramente preoccupato. Forse sarei potuto uscire per un po' di aria fresca, pensai. Forse, sarei potuto semplicemente uscire e fare il giro dell'isolato. Oppure avrei potuto chiamare un'ambulanza. Mi chinai sulla sedia. Non ce l'avrei fatta ad uscire.

Ogni piatto era la scena di una piccola carneficina: fiori di broccoli, mostarda, ossa di cotolette rosicchiate fino ad essere ridotte a qualche brandello di carne. E i calamari... centinaia di tentacoli impanati, tarantole frit-

te.

«Posso aiutarla, signor Stirling?».

La donna in giacca nera non si preoccupava che potessi evitare il conto, ma nella lunga e onorata tradizione delle gestione del ristorante, c'era sempre quell'accenno di civile sospetto, a causa dei troppi coltelli per il burro svaniti nel corso dei secoli. Per non parlare dei clienti sul punto di soffocare per ossa di pollo o perle, o morti per la ptomaina. Fino a che punto sembravo stare male? Fino a che punto apparivo sospetto, camminando con un'andatura il più veloce possibile attraverso la gente affaccendata?

«Ho lasciato una cosa in macchina», feci cenno con le labbra, o forse lo dissi forte.

Scansai una donna che si era fermata cercando qualcosa nella borsa, e mi scusai, mentre mi precipitavo oltre. C'erano delle pieghe nel tappeto. Erano più che pieghe. Erano onde, frangenti: il pavimento ondeggiava, il grigio tappetino appena prima della porta si piegava, curvandosi verso l'alto, lottando con i piedi mentre io assumevo cortesemente l'incarico di raddrizzare quel tappetino d'ingresso troppo grande con dei calci, per rimetterlo al suo posto.

Ma avevo troppa fretta per fare bene il lavoro. Inciampai. La porta di vetro a specchio si ruppe intorno a me, sopra di me, e io mi trovai all'esterno.

Capitolo tredicesimo

Vetro rotto.

Ce n'erano grossi pezzi, sparsi per tutto il marciapiede, fino al bordo.

La giornata era luminosa, splendente. La luce del sole brillava sulla catena di un terrier che veniva portato a passeggio all'angolo della strada. La luce del sole si rifletté sulla maniglia della portiera di una macchina sportiva che passava. Dovevo capire quello che era successo, assicurarmi di non essermi fatto male. Mi appoggiai contro un parchimetro, tenendomi dritto, con la voglia di ridere... mortificato.

Sentivo lo shock, l'imbarazzo, e anche il sollievo per essere fuori, ma le mie emozioni presto si ridussero a una strana indifferenza. Ciò non era in relazione con l'insensibilità che aveva preso possesso del mio braccio. Quella era sparita. Il braccio destro, il sinistro, li potevo far oscillare entrambi e muovere le dita.

Mi convinsi che, fondamentalmente, stavo bene. Stavo facendo esperienza di uno stato fisiologico del tutto comprensibile: avevo spinto la testa

nel vetro e ci ero passato attraverso, e il mio corpo era venuto dietro. La barriera trasparente era stata solida. Chi aveva progettato quel vetro aveva del merito. Era resistente!

Mi voltai per dire alla gente che, di solito, non ero così goffo, e fu allora che cominciai a pensare in modo un po' più analitico. Una porta come quella, che doveva far passare, avrebbe dovuto essere indicata più chiaramente: *Uscita*, oppure, *Sola Entrata*. Il ristorante era colpevole di grave negligenza. Il pubblico era stato messo in pericolo. Io ero stato messo in pericolo. Io. Questo essere umano.

Non ero più imbarazzato. Ero pronto ad adire qualche via legale, fare la cosa giusta per me e per la gente che si stava raccogliendo, con la bocca aperta, facendomi oggetto di sguardi preoccupati. Alcuni si avvicinavano involontariamente, pronti istintivamente ad aiutare, altri indietreggiavano.

Una donna con la giacca nera si fece strada con attenzione attraverso la soglia, dove dei frammenti tutt'intorno al vano della porta, lo rendevano simile alla bocca di uno squalo. C'era un garofano rosa sul suo risvolto, fermato con una piccola spilla di sicurezza di ottone.

«Non si muova», disse.

La sfinge parla! Il segreto è rivelato! Potrei ridere! La parola umana si fa udire dopo un'era di silenzio, e lei parla come la ragazza cattiva di Cinelandia, una ragazza dura archetipica con tutto tranne una pistola.

Non si muova! Era ovvio che mi sarei mosso. Mi sarei mosso in continuazione: braccia, gambe...

«Abbiamo chiamato il 911», disse.

Strinsi un po' le labbra nell'atto di sbuffare, una piccola smorfia che voleva porre fine al problema. Chi aveva bisogno del 911? Inoltre, il servizio di Pronto Soccorso era sopravvalutato. Potevo citare una lunga teoria di cause. Ma era gentile da parte sua. Era una donna cortese, una ristoratrice professionista. I suoi capelli erano tinti, troppo gialli, ma un uomo poteva anche innamorarsi di una donna come quella, con gli occhi tanto pieni di sentimento.

La gente si stava radunando sul marciapiede: erano i cosiddetti passanti, scioccati da quello che vedevano al margine della strada. No, non ero ubriaco. No, non ero stato assalito dai ladri. No, nulla nella cucina mi aveva causato quello.

Apparve Stella. Ora che era all'esterno, nella luce del sole, quasi non aveva più quell'aria di donna incinta. Camminava piano. Con tutto quel vetro rotto intorno a lei, non voleva scivolare.

«Fai attenzione!», l'avvertii.

O cercai di farlo. Non riuscivo ad emettere alcun suono. Potevo solo bisbigliare. Cercai di nuovo di parlare, e questa volta la mia voce era buona. Forse un po' scossa, ma udibile.

«Fai attenzione, Stella».

«Non restate lì così», disse Stella al gruppo di spettatori dall'aria cinerea.

Si aggrappò ai pantaloni di un uomo e io risi: un suono ansimante. Che stava facendo?

Avrebbe potuto essere una sirena, che si avvicinava da lontano. Stella prese una cintura, che attorcigliò: il padrone della cintura l'aiutava, dandole il resto della pelle nera. Stella si chinò, respirando con affanno. Mi mise la cintura intorno alla gamba e avvolse la cintura su se stessa, tirando, torcendo.

Il mio vestito era rovinato. C'era uno strappo nella gamba dei pantaloni e un altro nell'altra gamba. E sangue, sangue giù per tutte le gambe fino alle scarpe: i calzini erano fradici, e il sangue faceva rumore ogni volta che spostavo il corpo e sgorgava, una bella goccia da scuola d'arte, sincopata, mentre sul marciapiede vermiglio, vetro e liquido formavano un mucchio di fanghiglia sotto i miei piedi.

Mi misi seduto. Il parchimetro premette contro la mia spina dorsale. Stavo scomodo, non avendo un posto dove stendermi. Era quello che desideravo all'improvviso. Avevo bisogno di riposarmi.

«Andrà tutto bene, Richard», stava dicendo Stella, con qualcosa di simile alla rabbia. «Mi senti? Andrà tutto bene».

La pozzanghera si estese. La polvere rendeva schiumosa la superficie. Era quello che era stato mio, che mi aveva tenuto vivo. Non ringraziato, ignorato. Così rosso...

Mio padre non era venuto a vedere mia madre morente. Era a Londra, e indugiava lì di proposito, spaventato. Avevo dormito in una sedia nella sua camera, e il personale dell'Herrick aveva permesso i fiori, sebbene il regolamento non lo consentisse. Era stato come guardare una persona addormentarsi, ma di un sonno cattivo, per nulla bello. Con l'aspetto di un'annegata, a un certo punto durante la veglia, aveva parlato. Mi aveva guardato, forse mi aveva riconosciuto, e aveva chiesto:

«È Pasqua?».

Era confusa, suppongo, da tutti i fiori, dai colori che riusciva a distinguere senza gli occhiali. E più tardi mi sarei consolato con la convinzione che per lei era l'unica, la più importante vacanza, la porta aperta, il sollie-

vo, la via d'uscita. Da quel momento non rispettai mai più mio padre come prima.

Il vetro scricchiolò sotto i piedi di Stella. Era qualcosa che non potevo cambiare, una pagina che non potevo voltare. Le persone intorno a me non potevano vedere quello che vedevo io, guardando il cielo. Quella donna incinta che, in realtà, non conoscevo benissimo nonostante i nostri anni di frequentazione, mi gridava di non mollare, tirandomi la giacca, cercando di risvegliarmi da quello che sapevo essere un tipo di giustizia. Non una punizione, ma qualcosa di giusto.

«Fai attenzione», le dissi ancora.

Ripetevo le ultime parole coerenti che avevo pronunciato e, avendole trovate abbastanza sensate quando ero ancora in grado di pensare, le mormorai, quando riuscivo appena ad aprire gli occhi per guardare.

Vorrei descrivere un'ultima intuizione, una preghiera, un caro ricordo, ma c'era in me una vuota certezza. Tutto ciò che era solenne, tutto ciò che era profano, si era dissolto. Se ancora avevo un pensiero era quello di Rebecca, non come persona - non riuscivo più a formarmi un chiaro ricordo - e nemmeno come una creatura con un nome.

Ma come una convinzione: che lei mi aveva preceduto. In questo...

Parte seconda

Capitolo quattordicesimo

Riuscivo a muovere la lingua.

Soltanto un po', premendola contro le sporgenze del palato. La mia lingua aveva una vita propria, sembrava un gasteropode indagatore.

Ero al sicuro da qualche parte. Molto al sicuro e molto tranquillo... Ogni pensiero era pesante, e mi lasciavo andare, incoraggiato dal fatto che ora la gente si sarebbe presa cura di me.

Cercai di ricordare l'ambulanza. Cercai di inventare il ricordo di un chirurgo, di uomini e donne pronti ad aiutare, intelligenti. Questo sapore in bocca doveva essere l'anestesia.

Aprirò gli occhi solo tra pochi secondi. Solo qualche secondo ancora: sto raccogliendo le forze.

Mi assopii.

La prima volta che guardai attraverso un microscopio fu in un pomerig-

gio d'estate, usando il grosso microscopio verde oliva Bausch & Lomb che mio padre teneva sulla scrivania ricoperto da un telo.

Mio padre era stato un uomo distaccato ma gentile, in modo impersonale, come se fosse stato fiducioso che qualcosa nei miei cromosomi mi avrebbe guidato dove dovevo andare. Comunque, quel giorno caldissimo, era visibilmente compiaciuto, e ritornò nello studio con l'odore di uno che abbia preparato dei panini: c'era, su di lui, un odore di cipolla che mi spiegai quando vidi la membrana della buccia sul vetrino del microscopio. Toccò la pelle trasparente con lo iodio e l'intera membrana ne fu impregnata. Ruotò quindi le lenti per ottenere l'ingrandimento che desiderava, e poi si voltò verso di me e disse:

«Guarda».

Mi ci volle un momento per vedere all'interno del tubo, e non le sue pareti o il filtro oscurante delle mie ciglia. Infine, il disco di luce fu chiaro, e ancora più distintamente disegnato quando toccai la rotella per regolare il fuoco.

Vidi una città. Gli edifici, visti da sopra, erano dei rettangoli, formati o creati con forme leggermente irregolari, come i villaggi spagnoli o i disegni delle città bibliche. Non c'era un'unica identica geometria per le lunghe forme di quel villaggio, simile a un corrai, eppure c'era una similarità generale, cosicché, anche solo dopo un momento o due, si poteva ricostruire una struttura tipica, localizzare il suo centro macchiato di rosso e descrivere lo spessore delle sue mura.

Noi eravamo fatti di queste piccole prigioni, simili l'una all'altra, muro contro muro. La vita consisteva di confini. Era costituita da prigioni, da piccoli castelli. Quello che non si definiva era così tanto liquido. Vivere era essere una fortezza.

Mi sentii i denti con la lingua.

Possedeva una sua vita propria, questo pezzo indagatore, che esplorava. Presto avrei aperto gli occhi. Presto avrei emesso un suono.

Capitolo quindicesimo

Era meglio non svegliarsi. Svegliarsi era uno spazio, appena alla mia sinistra, al di là, e io seppi, non appena fui consapevole di svegliarmi - lo vidi come una soglia che potevo oltrepassare - che era troppo tardi. Non potevo ritornare indietro.

Volevo soltanto restare com'ero... com'ero stato. Tuttavia, non c'era uno scivolare indietro nella piena incoscienza. C'era la sensazione che il tempo era passato. Non fu un fatto particolare o una serie di cambiamenti a farmelo credere, e fui cosciente che quella sensazione mi lasciava un'impressione di inverosimiglianza. Ma persino il dubbio è un fatto, un'esperienza.

Ci fu un intervallo, un lungo periodo in cui quasi affondavo all'indietro. Ero cosciente, ma non mi aggrappai a questa consapevolezza sfocata, intontito da quello stato simile al sonno da cui sapevo essere appena emerso.

Qualcosa non andava. Qualcosa in me non era tranquillo. Questo bisogno imperioso era come un grillo, incessante. Non riuscivo a far tacere quella fastidiosa, chiara voce interiore.

Non desideravo ancora convincermi sul serio. Potevo attendere un po'; ma fui costretto a cominciare a chiedermi quanto seriamente fossi ferito. Non era che ricordassi una ferita, né un incidente, una caduta, né un urto da far perdere i sensi. Sapevo, però, che ero stato svenuto, e un qualche istinto mi faceva ricorrere alla parola ferito.

Dormii ancora, ma non durò.

La coscienza ritornò. Ero ferito. Ero ferito seriamente. Non provavo dolore, ma come una sensazione di acqua nei polmoni, di freddo, e un peso opprimente su di me, dentro di me. Cercai di respirare e non ci riuscii. Non riuscivo a fare un respiro.

Allora ebbi paura. Non riuscivo a bloccare la paura: ero a pezzi, smembrato, disgregato. Non c'era ragione per quella paura, tranne che sapevo, nel profondo, oltre la speranza, che ero mortalmente ferito.

Tentai di gridare, ma dalla bocca non mi uscì alcun suono. Non riuscii che a bisbigliare. In quel momento avevo sentito freddo per tutto il corpo, e cercai di muovermi.

Cercai di muovermi.

Non c'era vita nelle mie braccia e nelle mie gambe, nessuna forza neppure per muovere un dito, per stirare i tendini delle gambe. Sapevo che dovevo essere paralizzato, e volevo affrontare questo orrore intellettualmente, in modo frammentato, per evitare la piena coscienza della mia condizione. Aprii gli occhi.

Non avevo mai visto un'oscurità simile. Pensai che i miei occhi fossero andati, i nervi tagliati chirurgicamente. Pensai che qualche sgradevole lussazione avesse rotto il mio corpo; forse era stata un'esplosione, o la collisione con una macchina.

Mi chiesi, con strana lucidità, se sarei morto presto, se quel frammento

di coscienza era ciò a cui il mio sistema nervoso si aggrappava, una benigna separazione dal trauma, la sorta di confusa beatitudine di cui si sente raccontare a proposito di quelle persone che sopportano una grande esperienza di freddo.

Dovevo fare qualcosa per rompere il mio silenzio. Avevo bisogno di aiuto. Cercai di calmarmi, ma fu inutile. Tentai di nuovo di respirare, e il pieno orrore di ciò che mi stava accadendo mi sopraffece. Non ero stato in procinto di morire. La morte era dinanzi a me: doveva ancora accadere, e sarebbe stata un'agonia. Ora stava cominciando.

In quel momento riuscii a muovermi.

Una mano, la destra, si mosse verso l'alto attraverso l'oscurità. Sentii un'insensibilità formicolante, come se la circolazione dell'arto fosse cattiva. Mi portai la mano sul petto, col polsino che strusciava sopra uno sparato di camicia. Le dita continuavano a muoversi su una superficie fredda, sui bottoni, sul bavero della giacca. Mi toccai il viso e non sentii nulla.

Poi cominciai ad avere delle sensazioni, nella punta delle dita, sulle labbra. Era l'inattività, pensai, la mancanza di esercizio del mio sistema nervoso che mi rendeva così intorpidito. Il motore del mio corpo stava cominciando a funzionare.

Gli occhi mi dolevano. Poi le dita trovarono le palpebre. C'era una lente di plastica sopra ogni occhio. Feci leva su ognuna delle protezioni e battei le palpebre. I dischi di plastica si spostarono, cadendo ai lati del viso.

Adesso potevo vedere, ma non c'era niente. Solo l'oscurità.

Va bene, mi dissi. *Sono cieco.*

Era male. Molto male, ma non era il peggio che poteva capitarmi. Stesi la mano in fuori e in alto. Non andò molto lontano. Dapprima fu una sensazione gradita. Stavo sentendo qualcosa con la mano tesa.

Premetti la mano piatta contro la superficie di un tessuto non lontano dalla mia faccia. Per un momento, fu un sollievo sentire qualcosa di esterno a me, e una fonte di speranza che potessi, finalmente, usare i miei sensi. Diedi dei colpetti alla superficie satinata, cercando di immaginarne la natura, tirando a indovinare e rifiutando l'ipotesi come impossibile.

Cominciai a gridare: grida virtualmente senza suono, urla vuote, di gola. Non riuscivo ad aprire le mascelle. Diedi un pugno alla superficie di soffice stoffa. Continuai a battere su una superficie che non produceva quasi alcun suono; i miei colpi erano attutiti dalla stoffa, e provavo la sensazione di un gran peso oltre la barriera di legno e tessuto.

Mi rotolai su un fianco e poi su un altro, spostando il peso, premendo

contro un lato di quella che mi sembrava una culla della grandezza di un adulto, cercando di rassicurarmi, dicendomi che sicuramente dovevo essere in qualche ambulanza o in una struttura medica dove il personale mi aveva momentaneamente lasciato in una stanza usata per l'esame della TAC, o forse in una di quelle tristi apparecchiature, un polmone d'acciaio.

Sapevo di non essere cieco. Stavo vedendo che cosa c'era veramente. Non c'era luce: era assente persino l'accenno di una variazione in quell'uniforme e perfetta oscurità. Sopra la cima della mia testa, sotto i miei piedi, intorno a me in ogni direzione, c'era una scatola, un contenitore imbottito.

Mi dimenai, poi raccolsi il mio corpo, contraendolo involontariamente, con ogni muscolo in tensione. Cercai di gridare, tentando di ritrovare l'uscita a tentoni. Avevo il naso chiuso con l'ovatta. Con le dita mi tolsi il cotone. A forza mi aprii la mascella, lottando, tirando fuori quello che mi pareva del filo. Con una strana assenza di dolore mi tolsi un ago dalle gengive e poi un altro.

Cercai di mettermi seduto e battei la fronte. Scalciai, strappando il tessuto sopra di me, tentando di afferrare la dura superficie laccata davanti al mio viso, che mi soffocava mentre lottavo nel buio.

Poi, finalmente, i miei polmoni inalarono un respiro. Il polmone destro si riempì lentamente, e potei sentire lo spugnoso sacco d'aria gonfiarsi e tremare, pieno d'acqua e inattivo. Tossii. Feci un altro respiro, ed entrambi i polmoni si aprirono: il respiro entrava e usciva gorgogliando mentre tossivo, con colpi brevi e secchi, sputando e quasi ingoiando il freddo sputo.

Ansimai: la mia mente ondeggiava mentre mi chiedevo se ero stato colpito dalla polmonite. Ma stavo respirando. Gridai. La mia voce era un miscuglio di muco e aria, l'urlo di un animale piuttosto che un grido. Feci un altro respiro. Espirai lanciando un grido così alto che provai dolore alle corde vocali e mi fece ronzare le orecchie. Chiamai ripetutamente, finché la mia voce non si incrinò, afona per lo sforzo.

Però dovevano avermi sentito. Ora correvano nella mia direzione, con dei sorrisi rassicuranti sulle labbra. Eccoli! Sicuramente era il suono dei miei simili.

Tutto sarebbe andato bene. Le persone sono gentili verso i feriti e si preoccupano di loro. Io stavo equivocando la natura della mia prigionia. La luce avrebbe illuminato il mio mondo: la luce, e un viso affettuoso. Mi preparai qualcosa da bisbigliare, un messaggio di gratitudine che potessi esprimere con quello che mi era rimasto della voce.

Mi sarei scusato. Che sciocchezza da parte mia. Che errore avevo com-

messo. Avrei dovuto tradurlo in parole per loro. Avrei riso mentre lo dicevo, riso finché anche i miei guardiani avessero riso, alla sua stranezza, al folle, al comico, grossolano errore che avevo fatto.

Avrei raccontato loro che cosa avevo pensato che mi fosse accaduto e li avrei sentiti mentre se lo ripetevano l'un l'altro, o agli altri che correvano in aiuto, per vedere quello che era accaduto, per prendere parte alla mia ritrovata tranquillità.

Ma non ci fu luce. Non ci furono voci, né sorrisi. Quelli che mi erano sembrati dei passi frettolosi era soltanto il rumore del mio cuore, spaventato fino a contrarsi, inciampando in un ritmo che rispecchiava i miei sentimenti. L'aria sapeva di minerale e di umidità, e aveva anche un odore particolare, dato dall'essenza della scatola che mi conteneva, il mordente per il legno dell'ebanista e la cera per i mobili che profumava ogni respiro.

Capitolo sedicesimo

Il tessuto si lacerò e le mie unghie graffiarono la superficie del legno scavandolo, mentre i miei pugni e i calci modificavano la pressione dell'aria.

Le basse mura di quel posto erano increspate, e il tessuto intorno a me e il cuscino sotto la testa avevano un'eleganza un po' vistosa, da vestito da sposa. Sentii le mani diventarmi polverose con il terriccio, e l'umidità che mi bagnava la carne. Rimasi immobile.

L'umidità che mi attanagliava sapeva di pietra, e c'era un forte odore di terra umida. Ecco dov'ero esattamente, mi dissi. Ero stato sepolto nella terra. Ebbi una vaga ma emotivamente vivida sensazione di cosa un tale interramento implicava. C'era, naturalmente, una cassa di legno e il suo contenuto. Poi immaginai una volta di cemento, una scatola di roccia fatta dall'uomo. E quindi immaginai i proverbiali sei piedi di terra, argilla, sabbia, radici, zolle, e l'erba, il tutto sormontato da una lapide.

Cercai di immaginare che forse stavo facendo uno di quegli incubi che includono un sogno di veglia. Sogni di essere sveglio, ma l'incubo ha soltanto raggiunto un nuovo capitolo. I sogni, alla fine, si dileguano: la coscienza reale avrebbe avuto la meglio, e io mi sarei ritrovato a letto, tra i viventi.

Tentai di ingannarmi, ma non funzionò. Ragionai con me stesso, mettendo da parte la mia disperazione. Non riuscivo a ricordare la mia vita molto chiaramente. Se fossi riuscito a ragionare, allora avrei pensato a una

via d'uscita. Il panico mi avrebbe confuso ulteriormente, e avrei potuto consumare l'ossigeno di quello spazio ristretto.

Mi vennero alla mente i funerali a cui avevo partecipato, la luce del sole, le palme da dattero, e un grigio feretro che avanzava lentamente davanti a nere limousine. Mi ricordai i pomeriggi della domenica di Pasqua, la carta del fioraio che scricchiolava intorno ai gambi bagnati dei fiori. Mi ricordai tumuli su tumuli di lastre di marmo, con i nomi scolpiti nella pietra.

Da bambino avevo vagato in quel posto, guardando in su alle finestre di vetro colorato e provando quel senso di timore che si potrebbe provare in un'enorme biblioteca. Cercai di trovare un po' di consolazione nel credere che dovevo essere accanto ai resti di mio padre e di mia madre, ma il pensiero non mi fu di alcun conforto.

Quando gridai, ci fu soltanto un alto fischio, come il suono di qualcuno che impara a fischiare. Battere contro il coperchio della cassa era inutile. Ero troppo vicino al coperchio per essere in grado di dare un colpo che risuonasse. Tutto quello che potevo fare era dimenarmi e scalciare. Dava più soddisfazione dare calci contro la parte inferiore della cassa. Potevo incurvarmi su me stesso, come una donna con le doglie, e poi dare un calcio, con i talloni appoggiati su quella parte della bara. Così facevo rumore: un colpo sordo, attutito dalla stoffa.

Avevo un'immagine insistente, quasi surreale, di quello che speravo accadesse. Un guardiano o il parente di un defunto sarebbero passati di lì e avrebbero sentito i rumori di una persona intrappolata. Un orecchio si sarebbe messo in ascolto e altri sarebbero stati chiamati per ascoltare l'agitarsi dietro quella lastra di marmo nuovissima. Immaginai le discussioni, l'incredulità, il correre a chiedere aiuto, il terrore.

Mi fermai in ascolto. Interruppi il respiro, ignorai la palla di gomma del cuore, e rimasi ad ascoltare ogni cosa intorno a me. Mi sforzai di udire dei bisbigli afflitti, un piangere sommesso, l'interruzione della normale conversazione. Immaginai un ragazzo, un giovane a disagio nel suo vestito nero, che si chinava, sicuro di avere ragione, impaurito, certo che nessuno gli avrebbe creduto, e che faceva un cenno alla sorella più grande. Poi, sarebbero venute altre due o tre persone, che sarebbero state a sentire i due ragazzi non ancora cresciuti che spiegavano di aver udito qualcosa e che assicuravano che non stavano scherzando.

Perché non avevo imparato l'alfabeto Morse, mi chiesi, dando calci con entrambi i piedi? sos era due colpi lunghi e due corti, o due lunghi? O avrei dovuto arrendermi al panico assoluto, e quindi produrre un rumore che

per quanto possibile, non avesse potuto essere frainteso dai frequentatori del cimitero i quali, comprensibilmente, avrebbero avuto qualche riluttanza a capire come ciò che si poteva perdere in quelle circostanze avrebbe potuto insistere per essere trovato.

Cercai di calcolare quanto tempo sarebbe occorso perché venisse chiamato un vicedirettore, qualcuno con un pugno pieno di chiavi e un'idea chiara di quello che si doveva fare in simili casi. Sicuramente, qualche volta accadeva. Dovevano esserci delle procedure da seguire: operai abili ad aprire quello che qualche giorno prima avevano chiuso.

Raccolsi le forze e calciai: ripetutamente, furiosamente. Poi mi fermai e ascoltai in silenzio. Non veniva nessuno.

Volevo dormire, ma sapevo che mi sarei svegliato solo per dormire ancora e, se dopo di ciò mi fossi nuovamente svegliato, avrei soltanto ripetuto l'alternanza di veglia e sonno finché tutto sarebbe finito. La potevo sentire già, la profonda stanchezza di cui non mi sarei mai riuscito a liberare. La stanchezza fisica era più che una condizione del mio corpo. Era un fatto naturale come la gravità, e mi aveva in suo potere.

Scalciai ancora, spingendo verso il basso con entrambi i piedi. Ancora non stavo morendo. Ero pronto a fare ritorno a tutti gli errori che avevo commesso e ricominciare daccapo, ma bene questa volta, portando giustizia e buonumore dove prima dovevo essere passato oltre seguendo la mia strada che mi aveva portato... dove?

Questa volta, quando scalciai, ci fu una differenza. Udii un cambiamento nella nota nata dal colpo dei miei talloni contro il pesante legno. Scalciai di nuovo e udii una melodia alta, fine: il rumore di una giuntura nel legno che si spaccava.

Mi curvai, mi afferrai dove potevo per rendermi stabile, e scalciai di nuovo, poi continuai a spingere con i piedi verso il basso finché il rumore scricchiolante non poté più essere frainteso. Avevo sperato che, cedendo la cassa, avrei visto la luce, ma c'era solo altra oscurità. Preso dal panico, sferrai un calcio più forte, e il legno si frantumò, e anche qualcos'altro cedette.

Strisciai fino a metà della bara rotta e diedi un calcio a una lastra di cemento. Questa volta mi fermai ad ascoltare. Ero conscio della mia forza, qualcosa che in me non sarebbe venuta meno. La lastra di cemento si mosse con una nota bassa, profonda, simile a una campana, solenne: una porta di pietra si stava aprendo.

Dovette essere un lavoro lungo. Forse mi fermai e scivolai nel sonno,

per poi svegliarmi e lavorare di nuovo. Questo spiegherebbe perché non fui cosciente del tempo che ci volle. A volte sembrava che la trappola di pietra combattesse contro di me con pervicacia, chiudendosi più strettamente che mai.

Per un momento ci fu l'oscurità, e poi tutto cambiò.

Un lato della porta di cemento era reso dorato dalla luce. La luce si allargò in un cuneo, fino a diventare una dolorosa lancia di luce ma, quando scalciai nuovamente, si ridusse.

Il suono era così forte e la luce talmente brillante, che mi ritrassi involontariamente per un istante. Poi, a causa della mia frustrazione, non potei strisciare fuori facilmente. Ero trattenuto dal tessuto di satin bianco, impigliato nella stretta bara. Lottai, contorcendomi lentamente, per uscire nella luce così piena da essere quasi accecante.

Caddi. Il mio loculo era situato più in alto di quanto non mi aspettassi, e la caduta fu abbastanza lunga.

Caddi sul pavimento e rimasi lì. Mi dissi che non mi sarei più mosso, mai. Potevo restare proprio dov'ero. Mi avrebbero trovato. Io avevo fatto abbastanza. La mia gioia fu così completa che notai appena il dolore: il peso di tutta quella luce mi fece mettere seduto battendo le palpebre, e mi coprii gli occhi.

Ero inchiodato lì, bloccato dalla luce. Cadeva dall'alto, e allora mi rannicchiai sopra una superficie piana, lucida, cercando di riacquistare la vista. Non ci fu un solo momento in cui scambiai quell'illuminazione per il sole. Era inconfondibilmente artificiale: stretti e minuscoli, i filamenti a spirale irradiavano quella luce indefinibile.

Non potevo attendere. Dovevo correre. Mi trovavo in una sala, in un edificio con un alto soffitto. Mi ricordò un ufficio postale, una di quelle mattine quando, bambino, ero andato con un adulto e avevo visto la meraviglia costituita delle cassette dell'ufficio postale, i fasci arrotolati di posta dietro piccole finestre, con ogni messaggio ancora da scoprire, tutti i segreti degli affari e della vita personale di qualcuno.

Le mie ginocchia erano deboli. Feci un passo e le sentii gonfie: un piede andava avanti, ma l'altro si trascinava. Caddi di nuovo.

Mi veniva da ridere. Il pagliaccio che ritorna dopo essersi perduto! Mi rimisi in piedi e mi mantenni diritto soltanto appoggiandomi con tutto il peso alla superficie luccicante de! muro. Mentre mi sostenevo alla parete, potevo sentire l'impronta delle lettere, parole che premevano contro la mia

pelle attraverso i vestiti. Un nome era inciso sulla superficie del marmo, oltre a una data di nascita e una di morte. Un vaso di metallo ossidato conteneva fiori appassiti.

I frammenti della cassa da morto, nonché i pezzi di cemento e marmo erano per terra dietro di me in un velo di polvere fresca. La polvere di cemento scricchiolava sotto le mie scarpe. Che disordine, mi dissi, cercando di scherzarci sopra. Uno che vaga nel deserto non dovrebbe lasciare in giro nulla.

Percepivo gli involucri abbandonati, e i corpi freddi come la terra di quell'assemblea tutto intorno a me. C'era un odore particolare di cemento e di petali di fiori appassiti, esaltati dall'effluvio refrigerante della carne vecchia.

Fu proprio allora che fui cosciente di essere osservato. Mi accovacciai. Ero consapevole che c'era un intruso, o forse erano i soccorsi che, finalmente, arrivavano sulla scena. Tentai di gridare, cercando di salutare, come qualcuno che arriva a casa dopo una vacanza e trova l'appartamento non del tutto a posto.

Ma riuscivo a malapena a bisbigliare. Non c'era suono, non c'era movimento. Corsi e caddi. Il mio corpo scivolò, e poi mi rimisi lentamente in piedi. Il mio bisogno di fuggire da quel posto era impellente, e allora mi feci strada aiutandomi con le mani attraverso i vasi vuoti, i nomi indifferenti e le date, talvolta disturbato, nel passare, da una rosa appassita.

Fuori, dietro una sala, vidi l'oscurità della notte. C'era una scrivania, un pezzo di mobilio vuoto stile ufficio, e accanto ad essa una sedia pieghevole di metallo, parzialmente tirata su, come se qualcuno avesse cominciato a piegarla e poi avesse sentito suonare il telefono.

Un filo elettrico attraversava il pavimento di quercia per finire in un cassetto della scrivania. Misi il dito intorno alla maniglia della porta e tirai. C'era un telefono bianco, piccolo, nascosto in modo che i parenti dei defunti non fossero disturbati dalla vista di un oggetto così ordinario.

All'improvviso mi resi conto che quel mausoleo era un esempio di scenotecnica. Che storia avrei raccontato? Che errore avete commesso, avrei detto ai miei...

Ai miei cosa? Alla mia famiglia? A mia moglie? Ai miei figli? Ai miei amici? Ero un uomo che proprio in quel momento aveva dimenticato la parola giusta.

Poi cominciai a sentirmi arrabbiato. Non si poteva accusare un solo medico o un becchino. L'intera congrega di medici professionisti e di imprese

funebri - tutti quelli che erano stati coinvolti - avevano commesso un enorme e grossolano errore.

Mi ricordai di mia moglie, ma avevo dei problemi nel raffigurarmela mentalmente come era nella realtà. Si chiamava Constance.

Connie. Era stata ingannata da persone in cui credeva, dalle autorità mediche. Doveva essere stato terribile per lei. La mia carriera, i miei colleghi... tutto era confuso, ma ora cominciavo a rendermi conto.

Ma c'era un'altra donna, più importante... Rebecca. La volevo chiamare, dirle che ero ritornato, che era stato tutto uno sbaglio. Portai il ricevitore all'orecchio. Il segnale della linea era tremendamente forte, e allora allontanai lo strumento dalla testa.

Cercai di ricordare il mio numero di telefono. Mi sforzai di ricordare quello di Rebecca. Cercai di fare in modo che i numeri sul telefono avessero un senso. Avevo dei problemi nel riconoscere i caratteri come simboli significativi.

Premetti lo zero. Qualcosa sarebbe accaduto. Qualche voce avrebbe risposto. Fu in quel momento, quando premetti quel tasto che ero in grado di riconoscere, che vidi la mia mano.

La pelle era chiazzata di macchie bianche, nello stesso modo in cui il materasso di una sdraio si riempie di macchie quando è lasciato fuori alla pioggia per troppe notti. Ero coperto di muffa.

Non potei rispondere al mormorio metallico della cornetta del telefono. La mia voce era troppo debole, troppo rotta e, inoltre, ero paralizzato da una domanda che dovevo pormi, un piccolo interrogativo, prima di ricominciare dopo quell'intervallo.

Quanto tempo avevo dormito?

Rimisi il ricevitore sulla forcella e chiusi il cassetto, con cura, con calma. Non vedevo l'ora di attraversare il pavimento, di essere fuori, e così mi affrettai in modo malfermo.

Tesi la mano per toccare il telaio della porta a vetri e, quando ebbi effettuato una presa decente, spinsi. Non accadde nulla. Spinsi ancora, facendo forza con tutto il mio peso, ma la porta rimase ferma. Voltai il capo, in ascolto.

Di sicuro c'era un movimento, laggiù, dietro di me. Qualcuno usava la scrivania... un guardiano. Mi udì. Dei suoni riecheggiavano in quel posto e io non avevo nemmeno cercato di non fare rumore. Erano dei passi. Mi voltai per ascoltare e poi, con disperazione e disgusto, spinsi ancora, e questa volta sentii qualcosa che cedeva all'interno della serratura: un paletto

che mostrava la sua età. Mi appoggiai con forza, qualcosa scattò, e fui fuori.

Capitolo diciassettesimo

C'era soltanto un rumore fastidioso, ronzante, portato dal vento, che proveniva dalla distesa delle zone vicine, e mi ci volle un momento per comprendere che era il rumore normale delle strade, delle autostrade, e del traffico della notte tarda, giù fino alla baia. La notte era senza stelle, sporcata dalle nuvole.

Il cimitero scendeva lungo la collina. Seguii la strada oltrepassando tassi, eucalipti e alberi del pepe resi piccoli da un'eccessiva potatura. La ciminiera di un crematorio era nascosta dietro un tetto a punta, e l'acqua fluiva in uno stagno accanto a un parcheggio vuoto.

Come potevo essere certo che ciò stesse realmente accadendo?

Feci scorrere le dita sull'erba bagnata. Poi afferrai il cancello di metallo che chiudeva il parcheggio. Ci credevo. Era vero.

Risi senza motivo e scossi il palo di un segnale di stop, aggrappandomi ad esso per sorreggermi, sentendomi come un ubriaco in un fumetto. L'asfalto vuoto era una distesa di ricchi odori: olio, l'odore leggero della sabbia, e il profumo di terra bagnata e di erbacce, di erba appena nata e denti di leone. I papaveri tremavano lungo il marciapiede, i boccioli chiusi strettamente. Un cartone di cibo vuoto stava, mezzo rotto, sul bordo del marciapiede, emanando un odore di marcio: carne di manzo e ketchup all'aceto.

Era inutile cercare un telefono con la voce che mi trovavo, così mi diressi verso Colusa, tenendomi lontano dalle insegne di una tintoria e di un fioraio.

Un foglio di alluminio accartocciato rifletteva il cielo notturno, le pieghe sottolineate da quel po' di neon che arrivava fin lì dal negozio del fioraio. Le strade erano relativamente tranquille: soltanto una macchina, di tanto in tanto, girava l'angolo in lontananza, svoltando in un lontano vialetto d'accesso. Alcune persone stavano ancora tornando a casa. Poteva essere quasi mezzanotte, pensai, o poco dopo. Ma avevo in testa un'altra domanda, più inquietante.

Cercai di cancellare quella domanda dalla mia mente.

Zitto, mi dissi. *Non pensare. Continua soltanto a camminare.*

Presumevo che il coma fosse durato alcuni giorni. Quanto poteva durare

un corpo, senza bere, senza mangiare? Non potevo pensare di essere sopravvissuto oltre una settimana circa.

Ma la scena intorno a me era tipica di un inverno inoltrato o di una precoce primavera, quella tiepida stagione delle piogge della Bay Area, evidente dallo stabbio umido sistemato tra i rami nudi delle rose, dai germogli secchi dei ramoscelli e dalla spazzatura nella grata sopra lo scolo dell'acqua. Un albero di ciliegio era in piena fioritura, e l'invisibile freschezza del suo profumo si spandeva per tutta la zona.

La mia memoria si fermò a un giorno che riuscivo a ricordare con qualche difficoltà, come qualcuno che si siede per giocare dopo molto tempo, e deve togliere la polvere dalla scacchiera.

La prova era lì, nei rami ancora nudi delle betulle, nella pozzanghera che correva lungo il bordo della strada. Mi dissi di non pensarci. Avrei avuto tempo per chiedere, tempo per riempire il calendario. Riflettei che potevo essere stato ricoverato all'ospedale per parecchie settimane, dei mesi o persino anni, prima di essere seppellito.

Mi dovetti fermare, e appoggiarmi al muro di pietra.

Rimasi aggrappato al muro per un attimo: i blocchi di cemento erano uno sull'altro. Le macchine intorno a me erano modelli che ricordavo, oppure anni di nuovi progetti me le rendevano estranee?

Camminai faticosamente, cercando di rassicurare me stesso. Oltrepassai una Honda, un camioncino Chevy, e una motocicletta in un vialetto d'accesso coperta da un telo di plastica: la plastica era chiusa da una molletta. Quello era il mondo che avevo lasciato. C'era una scatola di cartone, fradicia, sulla quale le macchine erano passate così tante volte che dei pezzi erano sparsi sulla strada.

Se fosse passata una macchina della polizia, avrei fatto cenno di fermarsi, ma in quel momento dovevo camminare molto, prima di ritrovare la via di casa. Correvo quando mi era possibile, ma il mio passo era strano, da ubriaco: le caviglie mi si storcevano, e quasi mi facevano cadere.

Cercai di convincermi che riprendevo le forze man mano che camminavo, e che ero più sicuro del mio passo. Mentre mi affrettavo, cercavo di pensare al modo in cui dire a mia moglie che ero ritornato, che ero vivo, e che tutto sarebbe andato bene. Avevo anche il tempo di valutare come mi sentivo riguardo a Connie. Volevo darle la buona notizia e vedere la mia casa, i mobili familiari, i muri amici.

Molto più lontano, dall'altra parte della città, c'era la casa dove viveva Rebecca. Lei era l'unico essere umano che avevo realmente bisogno di ve-

dere, ma prima sarei andato a casa. Avevo bisogno di vestiti, e avevo bisogno di orientarmi solo in modo un po' più sicuro nello spazio e nel tempo. Sapevo che Connie non era la persona che volevo vedere di più, ma la accettavo in funzione di un istinto che mi faceva procedere automaticamente.

Ricordai la strada che stavo percorrendo. Avevo un segreto meraviglioso, ma compresi anche che lo shock sarebbe stato grande... forse troppo. Provai una immagine dopo l'altra; il campanello che suonava, l'annuncio bisbigliato di chi ero mentre Rebecca apriva la porta... ma non sarebbe stata Rebecca, sarebbe stata Connie.

Non volevo fare del male a Connie. Riflettei sulla possibilità di andare alla polizia in modo tale da scrivere un biglietto e farla chiamare prima dai poliziotti, per poi farmi accompagnare seduto sul sedile posteriore della loro macchina, e salire le scale mentre agenti di polizia con il sorriso sulle labbra mi davano pacche sulle spalle.

Mi trovavo sul prato di fronte alla mia casa.

Il vialetto che conduceva alla scala principale aveva delle crepe, e lì crescevano i germogli dell'erba nuova. L'erba in quel punto, e il prato su tutti i lati erano stati tagliati di recente, forse il giorno prima.

Salii i gradini e poi esitai. Ero così vicino, ma non riuscivo a persuadermi a suonare il campanello. Provavo una nuova ansia.

E se Connie avesse cambiato casa? E se la casa fosse stata abitata da sconosciuti? I nuovi abitanti si sarebbero svegliati, e qualcuno sarebbe sceso in fretta dalle scale. La luce del portico avrebbe illuminato i gradini e sarebbe apparso uno sconosciuto, con gli occhi assonnati, sospettoso, che diceva al suo cane di smettere di abbaiare.

Cercai di preparare qualche cosa da dire per spiegare la mia presenza, come un venditore stanco che rimette insieme il suo convincente discorso. Era divertente in un certo senso, ma non riuscivo a pensare a niente che potessi dire se non a qualcosa che avrebbe soltanto causato confusione, o persino allarme.

Portavo scarpe nere e un completo nero che non riconoscevo. La mia cravatta era probabilmente di seta, in tinta unita, nero o blu marino: non riconoscevo nemmeno quella, e mi sorpresi a chiedermi chi l'avesse scelta.

Ci sarebbe stato tempo per i medici di meravigliarsi davanti alla mia guarigione. Potevo vedere i documenti fotocopiati, la sorpresa attenuata dalla spiegazione. Mi sarei divertito, leggendo come avrebbero cercato di spiegare il più marchiano errore medico della loro carriera.

Mi feci strada verso lo steccato posteriore e il cancello cigolò, facendo una leggera resistenza mentre lo aprivo, strisciando sul tubo per annaffiare. Chiusi il cancello dietro di me e oltrepassai un grosso sacco di concime Vitagrow, ancora chiuso. Accanto ad esso vi era un rastrello, con i denti rivolti verso l'alto. Non era sicuro lasciare un attrezzo da giardino in quella posizione.

Appoggiai il rastrello contro il muro. Come potevano sembrare estranee quelle cose: un paio di guanti da giardinaggio sopra un gradino, le pinze d'acciaio usate per sradicare le erbacce, e una scatola di veleno per lumache, col disegno di una lumaca con le corna e piena di vita, stampato su un lato.

La porta sul retro era chiusa a chiave. Me lo sarei dovuto aspettare. Girai la maniglia e la mano mi scivolò. Avevo dei problemi a mantenere la presa. Scossi la porta, pensai di bussare, e mi dissi che quella era un'idea peggiore di quella di suonare il campanello della porta principale.

Mi guardavo intorno, ripetendomi di non fare rumore, ripetendomi di non perdere il controllo, ripetendomi che quello era soltanto un inconveniente minore, quando girai nuovamente la maniglia con più decisione e la porta si aprì.

Dopotutto, non era stata chiusa a chiave: era soltanto deformata nel telaio. Questo poteva voler dire che la casa era abbandonata, trascurata per mesi, e che gli stipiti si erano gonfiati con la pioggia.

Chiamai il suo nome con un bisbiglio rauco. La cucina era calda: c'era un insieme di resti di caffè e di foglie di lattuga da qualche parte sotto il lavello. Nello scolapiatti c'era una tazza e uno strofinaccio ben piegato. Esaminai tutto ansiosamente.

C'era la sua agenda per gli appuntamenti. C'era il suo libro degli indirizzi, e la sua penna a sfera d'oro preferita, che faceva il paio con una matita d'oro ricaricabile che non usava mai. C'era la posta, e i conti da pagare nello scompartimento della scrivania al piano di sotto.

C'era una serie di manubri, e un grande ruota anteriore; una chiave inglese luccicava sulla moquette. Aveva montato una cyclette. Lì, sul tavolino da caffè, c'era un piatto di mandorle tostate, con uno spazio tra le noccioline salate dove qualcuno ne aveva preso una manciata. C'era un tovagliolo di carta, piegato una sola volta.

Le riviste erano sul tavolino, foto di facce sorridenti, evidentemente degne di fare notizia, che non mi presi la briga di riconoscere. Stavo trascinando una mano lungo la balaustra, facendomi strada su per le scale. Il suo

nome era sulle mie labbra, e la mia lingua, le mie corde vocali, erano pronte a chiamare meglio che potevo, a qualunque intensità fossi riuscito a bisbigliare, quando mi fermai fuori del bagno.

E per la prima volta cominciai ad aver paura di me stesso. Non di una qualsiasi situazione in cui mi fossi trovato, non di qualche lento problema di salute di cui avessi potuto soffrire. Mi odiavo per il fatto di esitare. Significava che una parte della mia mente ammetteva quell'irrazionale possibilità.

Non ebbi bisogno di entrare nel bagno, con il lavandino, la sua vasca e il water. Mi trovai a ragionare come un viaggiatore in un aeroporto che si chiede se è meglio svuotare la vescica in quel momento o aspettare più tardi, sull'aereo. Ero immobile, timoroso di svegliare Connie.

Avevo bisogno di tempo, mi dissi. Continuavo ad agire scioccamente, sicuro di aver bisogno soltanto di alcuni minuti per capire quello che mi stava accadendo.

Avevo paura di entrare nel bagno. Avevo paura di qualcosa di molto specifico, di qualcosa in attesa accanto alla pasta dentifricia. E al deodorante.

Ma, non appena mi permisi di capire quanto fossi spaventato, seppi che avevo un grande bisogno di parlare con qualcuno. Camminai lungo il corridoio, misi la mano sulla porta della camera da letto, e spinsi la porta verso l'interno.

Per un momento non riuscii a vedere nemmeno il letto. La testata stava in fondo, contro il muro che dava a nord, ed eccola lì, completamente da un'altra parte. E non era lo stesso letto. Il nostro era stato semplice, di acero, a molle con un materasso: un posto per dormire e fare l'amore.

Questo letto era imponente, con il baldacchino e un fiordaliso intagliato nella testata, di legno scuro e vecchio. Era vuoto. Mi trovai a fissare le lenzuola e i cuscini puliti, da stanza d'albergo. Non c'era nessuno nella casa.

Allora mi ricordai che cosa era successo. Era uno di quei momenti in cui chi parla perde il filo, e il discorso svanisce. Guarda i suoi appunti brancolando mentalmente e tutto ritorna.

Sapevo tutto, in ogni dettaglio. Il mio matrimonio con Connie era finito. Rebecca non c'era più. Non l'avrei più rivista.

Quel comodino era nuovo, ma il cassettone era uno che lei aveva portato dalla sua casa di famiglia quando eravamo appena sposati. Lì c'era una bruciatura lungo la parte anteriore, causata da una delle sigarette al mentolo di suo padre, che risaliva ai giorni precedenti ai suoi guai con il cuore.

Un piccolo specchio, con la faccia rivolta verso l'alto, rifletteva la luce incerta. Un altro, uno specchio ad altezza intera, era appeso dietro la porta, un po' ad angolo rispetto a dove mi trovavo.

Accesi un interruttore con qualche difficoltà. Era una di quelle lampade in finto antico al cherosene, e l'interruttore era un bottone girevole fatto in modo da sembrare che avesse qualcosa a che vedere con l'avanzare dello stoppino. Chiusi gli occhi davanti a quella luce improvvisa. Mi sentii male. Di solito, quando una luce passa attraverso le nostre palpebre, vediamo un'ombra di pelle rossastra, piccoli vasi sanguigni. La luce che passava attraverso le mie palpebre era grigia. Armeggiai e spensi la luce.

Ci volle un po' perché i miei occhi si abituassero. Era un'aggiunta alla sua collezione di lanterne controvento, un articolo autentico, stoppini pallidi che si arricciavano nel cherosene giallo acido. Ce n'era tutta una fila che mandava bagliori su un'alta mensola.

Non riconobbi nessuno dei suoi vestiti nell'armadio. Alcuni mi divennero gradualmente familiari mentre cercavo e, mettendoli da parte, gli uncini metallici cigolavano lungo l'asta. Aveva però dei vestiti nuovi, dozzine di completi e gonne che non riconobbi.

Non era rimasto nessuno dei miei vestiti. Nemmeno una scarpa da trekking, nemmeno una cravatta. Nulla.

Un cono di luce attraversò la stanza, e si udì un rumore di gomme nella strada, una macchina che voltava. Le ruote stridettero contro il bordo del marciapiede. Riconobbi il suo modo di guidare, un'abile inversione a U che la strada non era sufficiente a contenere, e il modo in cui si fermava bruscamente, lasciando la macchina sempre o troppo lontana o incollata al marciapiede.

Quando pensai a quello che dovevo chiederle, non riuscii a figurarmi la conversazione. C'erano troppe domande che si accavallavano, e troppe risposte che non volevo realmente sentire.

Ci furono dei passi sulla scala d'ingresso. Barcollò mentre scuoteva la porta, poi scese al piano di sotto. Si liberò delle scarpe con un calcio: una di esse sbatté, andando a finire contro il muro.

Mentre era nel bagno del piano di sotto, scivolai lungo le scale e uscii dalla porta principale, sentendo che stavo abbandonando ogni falsa speranza.

Che cosa restava? Mi chiesi.

Chi era mio amico?

Capitolo diciottesimo

Risalire la collina fu difficile.

Le strade tortuose e i marciapiedi in salita erano una sfida. Mi trovavo a Berkeley Hills; le residenze tranquille e un senso di sonnolenza dato dalla sicurezza di una città universitaria d'élite mi facevano sentire senza protezione, fuori posto. Avevo la sensazione che, se avessi pensato troppo intensamente a quello che stavo facendo o a dove stavo andando, qualcosa, in me o nella mia coscienza, si sarebbe rotto... il mio senso della realtà. Era meglio continuare a camminare.

Il muro di mattoni era coperto di edera: si trattava di una pianta ormai vecchia, non ancora coperta di foglie, i cui rami robusti si allungavano fitti. Le crepe deturpavano il muro, e le linee di rottura seguivano il contorno dei mattoni, scendendo verso il basso a zig zag. Mi arrampicai sull'edera. La mia goffaggine mi sorprese: il mio corpo si rifiutava quasi di cooperare. Saltai oltre la barriera.

Atterrai pesantemente, ma in piedi. Un piccolo campo si stendeva davanti a me, arato di recente. Alcune delle zolle ricadevano su se stesse, rilucendo leggermente, mentre altre erano rotonde e compatte e venivano compresse delicatamente dai miei piedi. Al bordo del campo arato si ammassava un piccolo esercito di alberelli, un frutteto in via di allestimento, che doveva essere stato piantato da un paio di giorni, pensai, con le radici di ogni albero avvoltolate in un panno come fossero un guantone da boxe.

Mi feci strada attraverso i campi di una grande casa: l'edificio principale era molto lontano, con le luci accese al piano superiore. Mentre mi avvicinavo alla casa, attraversai un giardino ben sistemato. I cespugli di rose mettevano nuovi germogli, di un rosso scuro, e l'odore pungente, simile a creosoto, del basilico mi circondava.

Un suono mi raggiunse proveniente dall'interno della casa: era musica, una sinfonia, credo. La musica era irreale e distorta nelle mie orecchie. Alcuni denti di leone punteggiavano un prato, un tubo per innaffiare era arrotolato in una stretta spirale, e il rubinetto di ottone gocciolava acqua su un marciapiede. Quasi inciampai su un perno di legno e su degli archetti di filo metallico conficcati nell'erba, i resti di un gioco che riconobbi soltanto con qualche difficoltà: il croquet.

Era un edificio imponente. Lo avevo esplorato da bambino, dalle stanze ordinate degli ospiti fino alla cantina mal rifinita, alla caldaia che sbuffava con l'autorità di un generalissimo.

Aprii una porta a vetri scorrevole ed entrai. Ero ansioso in quel momento, sentendo che il viaggio di quella notte stava per finire. Conoscevo quel posto. Mi ero seduto in quella sedia da bambino, con i piedi che non riuscivano a raggiungere il pavimento, e da giovanotto, guardando Superbowl.

Un passo fece scricchiolare le assi del pavimento, e una sedia strusciò, il rumore attutito della moquette. Seguì un debole fruscio: carta, pensai, un libro o una rivista.

Un oggetto di osso, una mazza con un lungo manico, fece rumore quando la calpestai. Una palla di legno batté contro il mio piede e rotolò, aumentando la velocità. Il rumore della sua corsa attraverso il pavimento di legno duro riecheggiò, finché raggiunse finalmente un tappeto. Il suo percorso attraverso il pavimento si arrestò, poi continuò sul tappeto, ma più lento, quasi in silenzio.

L'unica luce mi arrivava dal piano superiore e, da quello strano silenzio, potevo dire che la palla di legno, rotolando, aveva fatto troppo rumore. Il suono dell'orchestra morì. Sentii quello che accadde in seguito: un lungo momento di attesa, come se l'attenzione umana fosse una presenza nella stanza. Lui era in ascolto.

La luce fioca delineava i bicchieri, il profumo del liquore nell'aria era troppo dolce. Tenevo un bicchiere da vino per lo stelo e gli davo dei colpetti con il dito. Mi udiva: non potevano esserci dubbi. Volevo che sapesse che c'era qualcuno nella casa: non volevo spaventarlo più di quanto fossi spaventato io.

Sistemai alcuni bicchieri in un vassoio, raccogliendoli dal confortevole disordine di riviste e quotidiani. Non mi curai di evitare che i bicchieri tintinnassero, sperando che lui scendesse per vedere chi fosse l'ospite che era ritornato per fare le pulizie.

«Chi è?».

Era così bello sentirlo parlare! Non mi piaceva quel tremore nella sua voce, quell'incertezza che lo faceva sembrare vulnerabile.

Tirai un respiro affannoso per rispondergli. Parlai, ma non riuscivo ad emettere alcun suono, soltanto uno stridio rauco.

«Non temere», ripetei, sempre senza produrre alcun suono che un orecchio umano avrebbe riconosciuto.

Tossii, mi schiarii la voce brevemente, e provai di nuovo.

«Chi è?», chiese il dottor Opal, scendendo questa volta a metà delle scale. Lo potevo vedere! Si piegò di lato, scrutando. «Susan?». Poi, in un tono

del tutto differente, il tono di qualcuno sicuro di non essere solo: «Susan, se sei tu, di' qualcosa».

Ero imbarazzato, consapevole di oltrepassare il suo personale senso di sicurezza. Non avevo idea di chi fosse Susan. Non avevo alcun diritto di disturbarlo. Il tono della sua voce non era semplicemente di domanda. Era preoccupato, si stava spaventando, e si era voltato per ritornare di nuovo di sopra, quando io gridai forte quanto potevo:

«Aspetti! Non abbia paura. Sono solo...».

Ma non riuscii a emettere alcun suono: il mio bisbiglio strideva nella stanza, mentre lui risaliva di corsa le scale, correva per la stanza al piano di sopra, e afferrava un telefono.

Si presentò a qualcuno al telefono. Agire era qualcosa che lo rendeva sicuro. Le crisi nelle sale del Pronto Soccorso lo avevano, nel corso degli anni, abituato a mantenere il controllo.

«Penso che ci sia un intruso, in casa», disse il dottor Opal.

Non seppi come riuscii a salire di sopra tanto velocemente. Mi trovai nella stanza insieme con lui. Mi volgeva la schiena e stava ripetendo il suo indirizzo, la traversa: Grizzly Peak Boulevard. Non ricordavo che i capelli del dottor Opal fossero così bianchi.

Esitai, ritirandomi verso l'entrata.

Era una stanza gradevolmente in disordine, con pile di manoscritti e pubblicazioni trimestrali, *software* di computer e bollette. Riconobbi due delle facce sul muro, due fotografie in bianco e nero ingrandite, cosicché i sorrisi casuali e i capelli scomposti dal vento erano imponenti e leggermente sfocati. Si trattava di mio padre, in camicia bianca con le maniche corte e, dietro di lui, un accenno confuso di alberi e vele. Mia madre, con un vestito nero e le sue perle preferite, era vestita in modo inappropriato per quello che stava facendo, mentre brandiva una racchetta da *badminton.* Il reticolato formato dall'ombra cadeva sulle sue guance e sui suoi occhi, mentre guardava la racchetta per sfuggire all'attenzione del fotografo.

La vista dei classificatori, e la tazza del caffè sulla scrivania accanto alla vecchia IBM Selectric, mi fece sentire benvenuto. Da ragazzo quella stanza mi era sempre piaciuta, con mio padre e il dottor Opal che sedevano nelle loro sedie a scambiarsi incredibili storie mediche. Un lavabo brillava nell'angolo: la porcellana era scheggiata, creando una mezzaluna nera lungo il bordo. Forse un più giovane dottor Opal aveva pensato di ricevere lì i pazienti, o forse l'abitudine professionale lo faceva sentire a disagio in una stanza dove non poteva energicamente lavarsi le mani col Betadyne.

Riagganciò il telefono e si voltò. Capii, dal modo in cui si mosse, mentre una mano cercava la sedia per sostenersi, che seppe in quel momento di non essere solo.

«Dottor Opal, ho bisogno del suo aiuto», mormorai.

Questa volta la mia voce era un accettabile bisbiglio da palcoscenico. Il dottor Opal si gelò, muovendo solo la mano, che continuava a cercare un sostegno, tastando vicino alla scatola dei fermagli per la carta e agli occhiali per lettura con le mezze lenti.

Poi afferrò la sedia della scrivania. Indietreggiò, appoggiandosi contro la grande scrivania di metallo e tenne la sedia di quercia tra di noi. I suoi capelli bianchi erano scomposti, e la sua vestaglia era aperta: la cintura ciondolava. Era un indumento dall'aspetto costoso, blu con il bordo dorato, e il suo pigiama era di seta blu scuro, per andar bene con la vestaglia.

«Chi è?», chiese, irrigidendo le gambe, pronto a difendersi con la pesante sedia di quercia. Era il tono di un'autorità oltraggiata, un medico che scopre che la padella per l'infermo non è stata vuotata. Non avevo mai visto questo lato del dottor Opal. Sembrava più vecchio, teso, ma nello stesso tempo più forte di quanto mi sarei aspettato, e un aumento di adrenalina faceva sembrare la sua voce quella di un Ercole. «Che cosa vuoi?».

Mi sarei messo a ridere e mi sarei congratulato per il suo spirito, se non fossi stato preoccupato per lui. Soltanto una luce illuminava la stanza, una lampada da scrivania dal collo storto. La lampada faceva il suo lavoro sulla serie di fogli sulla scrivania, ma io ero appena fuori dal suo raggio. Mentre mi avvicinavo, tendendo la mano per rassicurare il dottor Opal, la vista delle mie dita, del dorso della mia mano, mi fece ficcare la mano nella tasca della giacca.

«Mi dispiace», dissi tossendo. Era impossibile distinguere le parole, ma la mia voce era più forte. «Per favore, non abbia timore», lo esortai.

Questa volta sembrai umano, quasi come il mio solito, tranne che per un suono sciropposo nella voce. Avrei potuto essere un uomo che si riprendeva da un brutto raffreddore di petto, niente di peggio.

Lasciò cadere la sedia con un tonfo e io fui al suo fianco quando cadde, assecondando la sua caduta, in modo tale che non si facesse male. All'improvviso tentò di rimettersi in piedi, afferrandosi alla gamba della scrivania.

Non abbia timore. Gli toccai la guancia: la sua pelle scottava. *Stia tranquillo. Per favore, mi aiuti.*

Per qualche ragione mi aspettavo che i miei pensieri causassero un qual-

che cambiamento in lui.

«Che cos'è?», disse, ansimando.

Era proprio del dottor Opal, pensai, parlare per domande che richiedevano una risposta. Però il suo cuore batteva ancora forte. Mi sentii pieno di rimorso. Avrei dovuto pensare a una maniera migliore per entrare nella sua vita.

«C'è stato uno sbaglio», dissi.

Per un lungo momento combatté la nausea e lottò per non svenire, fissandomi e battendo gli occhi.

«Ho bisogno che tu faccia un passo indietro», disse, infine.

«So quanto è difficile per lei», dissi, con la voglia di aggiungere di più, di raccontargli tutto.

«Fa un passo indietro», disse. «Così posso alzarmi».

Feci come mi chiedeva, fino ad arrivare al muro. Quando si rimise in piedi, afferrò la lampada in modo che il suo raggio di luce accecante fosse diretto su di me. Non riuscivo a vedere nulla tranne la palla lucente del bulbo. Mi rannicchiai, ma rimasi dov'ero per il lungo momento del suo respiro disordinato.

«Dimmi chi sei», disse. Ma lo sapeva, avrebbe potuto già dirlo.

Bussarono alla porta principale, al piano di sotto. Il dottor Opal non si mosse. Quando cercai di dire qualcos'altro, tossii e sputai nel lavello. Ero incapace di sopprimere un pensiero: necrosi. Riuscii ad aprire il rubinetto e sciacquai.

Una radio della polizia emetteva un suono roco all'esterno: il rumore intermittente delle scariche statiche sembrava il passo di qualcuno che cammina sulla ghiaia. Un rumore sommesso ci raggiunse: era la porta a vetri scorrevole. Una delle palle da croquet rotolò ancora, questa volta per tutto il corridoio finché incontrò un muro con un piacevole *poc*, come il lontano bacio di una palla da baseball con una mazza.

«Sono Richard», dissi. «Richard Stirling. Per favore, mi aiuti».

Capitolo diciannovesimo

Per favore, mi aiuti.

Al piano inferiore una voce maschile mormorava. Era facile immaginare i poliziotti che parlavano nella radiotrasmittente, dicendo alla Centrale che lì non c'era nessuno e che erano arrivati troppo tardi, che il proprietario non era presente al loro arrivo, e di mandare altre unità.

Sono veramente qui.

Il dottor Opal fece un passo e poi un altro, avvicinandosi a me. Ci fu un lungo, incerto momento. Mi mise la mano sulla manica, tastandomi il braccio attraverso il tessuto bagnato.

«Dimmi il nome di tua madre da ragazza».

Lo disse pacatamente, in modo più fermo ora che la polizia poteva essere nella stanza in pochi secondi se avesse alzato la voce. Le sue maniere mi dissero che si aspettava, oppure sperava, che sarei stato messo in difficoltà da quella domanda.

«Reed», dissi. «Il suo nome da ragazza era Reed. Le piacevano i mocassini rosa. È morta per un attacco di appendicite».

Nessun altro può aiutarmi.

Non mi esaminò da vicino passandomi accanto, diretto verso la scura tromba delle scale. Il suo passo sembrava deciso, un uomo che si faceva forza perché qualcosa fosse portato a termine. Il raggio di una torcia elettrica lo investì.

«Signori», disse, «sono il dottor Opal. Mi dispiace di avervi disturbato. Pensavo ci fosse un intruso, ma mi sono sbagliato».

Pronunciò questo breve discorso dall'alto delle scale, simile a un ammiraglio che si rivolga alla ciurma, mentre si appoggiava alla ringhiera. Si strinse addosso la vestaglia. Se non lo avessi conosciuto bene, non avrei percepito quella falsità nel suo tono. Suonava allegro, un uomo che si scusava con garbo.

«Era un gatto che ha rovesciato alcuni bicchieri». Rise forzatamente. «Non posso dirvi quanto sia imbarazzato».

Mi sembrò completamente falso. Sentivo quel tono che sottolineava ogni parola, il desiderio a malapena represso di fuggire dalla casa.

Nemmeno i poliziotti gli credettero, anche se il dottor Opal scese al piano di sotto e accese le luci, lamentandosi con falsa sincerità del gatto maschio di un vicino.

«L'animale più vivace che abbia mai visto. E così intelligente!».

C'era qualcosa che non andava, e la polizia lo capì. Il dottor Opal si dilungò sui gatti, sulle loro marachelle e sui crimini nel circondario di cui si sentiva parlare: i ladri e cose peggiori. Ebbi dei problemi nel distinguere quello che disse mentre conduceva i poliziotti nel cortile principale, ringraziandoli, e scusandosi per lo stato dei suoi nervi.

Un ufficio è un piacevole rifugio, al tempo stesso lontano dal mondo e collegato ad esso dal telefono, dal computer e dalla corrispondenza. Una

delle fotografie sulla parete ritraeva un ragazzino che teneva in mano un cappello da cowboy nel modo in cui un adulto terrebbe una torta di compleanno. Il ragazzo sorrideva, ma era il modo in cui i bambini spesso sorridono alle macchine fotografiche: per dovere, e non perché sono veramente felici.

Un piccolo specchio pendeva dalla parete accanto alla porta. Non era stato pulito di recente ed era costellato di pezzetti di cotone. *Vai avanti*, mi esortai. *Guarda.*

Il dottor Opal era ancora da qualche parte, fuori, e stava conversando, indugiando, supposi, non volendo ritornare in casa. Era il tipo di persona a cui la gente ama parlare, e potevo immaginare i poliziotti che si rilassavano, felici di rimandare il loro ritorno al dovere, mentre il dottor Opal mascherava il suo panico.

Dai un'occhiata nello specchio, mi dissi. *Non vuoi vedere il tuo aspetto?*

Lo specchio rimandava alla stanza un secondo mondo, una stanza gemella, ma al contrario, e i giornali, gli occhiali per la lettura, una cucitrice sul bordo della scrivania.

Mi venne la nausea. Presi la sedia, la misi giù sulle quattro gambe, e mi sedetti.

Quando il dottor Opal apparve nel vano della porta, gli chiesi:

«Che cosa mi è successo?».

Sentii un leggero odore di liquore: un rapido tonico prima di affrontarmi nuovamente.

«Una domanda migliore sarebbe: che cosa è successo a *me*?». Il dottor Opal fece uscire, scuotendo, alcune pillole gialle da un barattolo. «Perché ho fatto quello che ho appena fatto'?»

«Quel ragazzino nella foto», dissi, «con il cappello da cowboy. Sono io».

Rimise il barattoletto nella tasca della camicia e prese le pillole: senza preoccuparsi di prendere un bicchiere d'acqua, le ficcò in bocca e ingoiò.

«Sì», disse, dopo un lungo silenzio. «Sei tu».

«Sta bene'?», chiesi.

«Sto benissimo. Proprio splendidamente. Prendo delle pillole soltanto per divertimento e per assicurarmi di non avere un'emorragia cerebrale».

«Da quanto tempo è successo?».

Quella cosa.

Quando non rispose, dissi:

«Da quanto tempo me ne sono andato?»

«Hai avuto un collasso», disse, esitando, «fuori del ristorante, circa nove mesi fa».

Un orologio digitale su una mensola mostrava il tempo, ma io avevo dei problemi a dare un senso ai numeri. *Nove mesi.*

«Non sapevo a chi altro rivolgermi».

Allungò la mano per toccarmi, e mi sentì il polso. Il suo tocco era caldo, le sue dita gentili. C'era una lieve esitazione, un brivido represso mentre mi sentiva la gola, in cerca di prove del battito cardiaco. Rovistò brevemente nel cassetto della scrivania e trovò una piccola torcia elettrica. Trattenne il respiro mentre si chinava vicino a me, indirizzandomi la luce prima in un occhio e poi nell'altro. La luce mi fece male, cercando, provando, ma mi irrigidii finché fu finito.

Fece cadere la torcia elettrica nel cassetto e si appoggiò contro la scrivania. Infine, disse con voce roca:

«Il battito c'è».

Naturalmente, gli volevo dire. Come potevo andare in giro se non c'era?

«Appena, appena. Abbastanza per uno stato di coma. Sai come mi sentivo di sotto», disse, «quando parlavo a quei poliziotti?».

Attesi.

«Quando ebbi finito, mentre mi assicuravo che non c'era pericolo di iperventilazione, mi stavo arrabbiando».

«Arrabbiando?»

«Ho pensato per qualche folle ragione che avevi finto di essere morto. Ho pensato che avevi deciso di nasconderti da qualche parte, giocando a fare il morto mentre noi facevamo il funerale, pregavamo per te ed eravamo in lutto. Richard: noi abbiamo sofferto per te».

Ora era arrabbiato, emozionato, con le lacrime agli occhi.

«Lei era la sola persona...».

«Hai fatto la cosa giusta», disse. «A chi altro potevi rivolgerti se non a me? Capisco. È quasi tutto quello che capisco veramente». Continuò a parlare. Sembrava che lo aiutasse a mantenere la compostezza. «Stavo facendo tardi per lavoro: pensavo di restare sveglio quasi tutta la notte per un articolo sull'ispessimento del pericardio. Il rivestimento del cuore».

Sapevo cos'era il pericardio.

«Ha dato una festa».

«Per un giovane dottore che aveva in affitto un ufficio nel mio edificio. Va a lavorare a Seattle».

L'arteria nella mia gamba perdeva. Alzai le mani in un gesto di scusa; il

fluido sulla mia mano luccicava come l'acqua, ma aveva un forte odore chimico. Fluiva dal mio corpo, ma non era sangue. L'odore mi riportò indietro dei ricordi: lezioni di biologia passate a sezionare rospi, e mio padre che usava delle pinze per pescare da un barattolo un cuore umano dalla forma stranamente elefantina.

Scosse la testa.

«Hai il battito, Richard, ma è tutto ciò che hai. Io so che cos'è quel liquido che cola sul tappeto e anche tu lo sai». Non lo voleva dire, fermandosi come un uomo sulla piattaforma più alta dei tuffi che non vuole fare il passo finale. «È formaldeide. Fluido per imbalsamare: sembra che tu stia respirando, ma non riesco a credere che un qualsiasi scambio dinamico di gas stia avendo luogo».

«Ma sono qui, sto parlando», obiettai.

Forse le pillole che aveva preso e il bourbon che aveva mandato giù stavano facendo effetto. Sentivo che un po' della paura lo abbandonava, lasciandolo razionale, lucido, ma innaturalmente calmo.

«Le tue pupille sono fisse e dilatate. La tua pelle mostra un pallore accentuato. I vasi sanguigni dei tuoi occhi mostrano un'assenza di attività circolatoria. Sono contento di parlarti, Richard. Sapevo di averti perso. Era la morte di un figlio».

Non ebbe bisogno di aggiungere: *ma non per questo ho pregato.*

Avevo sete, la mia gola era riarsa, e dentro ero inaridito. Non riuscivo a vedere molto bene, i miei occhi si appannavano, e le palpebre erano lente nella risposta: chiuderle e aprirle erano sforzo.

«Non mi porti all'ospedale».

Sembrò non udirmi.

«Ci fu un'autopsia. Il medico che ti ha esaminato ha avuto un colpo apoplettico due mesi fa, ma i risultati erano chiari. Sei morto dissanguato».

«Connie ha fatto causa al ristorante. Cioè, sono io la causa. Sono passato attraverso la porta a vetri. Mi faccia restare qui. Ho fiducia in lei».

Gli inviai il pensiero mentalmente, supplicandolo: dalla mia anima alla sua.

Nascondimi.

Ci fu qualcosa nella mia richiesta che mi sorprese. Non era da me fare tali appelli, non in modo così insistente. Mi sarei dovuto mettere nelle mani del dottor Opal e fidarmi della sua capacità di giudizio.

«Devi essere stanco», disse finalmente, il dottor Opal, il mio ospite, sollecito.

«Molto, ma ho paura di andare a dormire».

Ci rifletté su.

«Sembra che lei stia piantando degli alberi da frutto», dissi. «Fuori, sul retro».

«Un frutteto», mi spiegò. «Prugne».

Entrambi la udimmo: una nuova voce al piano di sotto, una gradevole cantilena femminile.

«Dottor Sam...».

«Buon Dio!», disse il dottor Opal. «È Susan».

«Samuel?», gorgheggiò la voce.

«Chi è Susan?», chiesi.

Nessuno lo aveva mai chiamato Samuel, tranne la sua ultima moglie.

«Un'amica. Una buona amica».

«Non aveva intenzione di stare alzato tutta la notte, non per finire un articolo. L'aspettava. Lei ha...». Dovevo pensare la frase giusta ma il mio cervello, il mio sistema nervoso, stavano cominciando a cedere. «Ha un'amica?».

Era pallido.

«Avevo la sensazione che Susan sarebbe ritornata».

«Non voglio che qualcuno mi veda», dissi.

Capitolo ventesimo

Accostò la porta dello studio e mi disse di chiuderla a chiave dall'interno. Chiudere la porta divenne l'obiettivo di tutto lo sforzo fisico e mentale a cui potevo fare appello. Ci fu un *clic*. Provai la porta e mi sentii salvo.

Salvo, ma molto più debole. Ero esaurito: ogni oggetto nella stanza era privo di colore, e tutto si trasformava in una fotografia in bianco e nero.

«Hai sentito?», disse Susan da qualche parte, al piano di sotto.

«Nessuno ha mangiato le noci macadamia», disse il dottor Opal.

«Ho creduto di sentire una porta», insisté lei.

«Hanno mangiato tutto il tuo pâté vegetariano», disse lui. «Guarda: non ne è rimasto nulla tranne questo poco».

«Non devi sembrare così sorpreso», disse lei con una risata. «Non ti è piaciuto?».

Forse ero un po' seccato con il dottor Opal perché aveva a che fare con una persona tanto attiva. La vecchia signora Opal era stata una donna tranquilla con un sorriso gentile, qualcuno che non faceva mai cose come cu-

cinare o lavare i piatti. Era stata regale e affascinante, e - era un handicap che le conferiva una speciale importanza ai miei occhi di bambino - daltonica. Sarebbe stato uno shock vederla pelare una patata.

Ora, c'era qui una potenziale signora Opal, che infilava con energia i resti della festa nella lavastoviglie, al piano di sotto, e parlava a voce alta sovrastando il suono dell'acqua che scorreva. L'energia trascinante della sua voce mi rendeva facile distinguere ogni parola che diceva.

Chiunque altro, a quell'ora, nella East Bay, sembrava dormire, e lì c'era quella gioviale tentatrice che incantava il dottor Opal con storie su come la povera cara che aveva riportato a casa in macchina non riuscisse nemmeno a infilare la chiave di casa nella giusta serratura. Non aveva idea che un succo di ananas e qualcosa - vodka o rum - riuscisse a fare un tale danno.

«È stato un bene che tu ti sia offerta di guidare», disse il dottor Opal.

«Sembri così stanco, Samuel», osservò Susan, sospendendo le sue chiacchiere. «Mi dispiace. Sarei dovuta andare a casa. Sai che ore sono?»

«No. Sono contento che tu sia qui», disse il dottor Opal.

Voleva dire: e sarei anche contento di vederti qualche altra notte. Stava per aggiungere che poteva finire di lavare il vassoio dei formaggi o quello che era da solo: riuscivo a sentire la sua impazienza.

La tradizionale gentilezza del dottor Opal, però, si stava dimostrando un handicap.

«Ti avevo detto che mi sarei occupata di tutte le piccole faccende», disse lei, e il dottor Opal le dovette fare un qualche segno di stanchezza, di sgomento, qualche espressione che lei travisò.

«E poi sei così esausto», disse. Udii il suono di sportelli che si aprivano e si chiudevano. «Anch'io sono stanca», aggiunse, e le sue parole erano piene di significato.

Poi capii che il dottor Opal voleva che quella donna rimanesse. Gli faceva piacere la sua compagnia, e non voleva rimanere solo in casa con me.

«Perché non lasci che ti prepari un grog bollente?», chiese Susan.

Non riuscii a udire la risposta del dottor Opal.

«Non è un disturbo. Vai di sopra e infilati a letto. Te lo porterò tra un minuto».

Il dottor Opal disse che doveva veramente restare solo quella notte per finire un articolo che stava scrivendo. Era un peccato, aggiunse. Gli sarebbe piaciuto moltissimo uno dei suoi buoni grog al limone.

«Un'altra volta», disse Susan, dando alle parole un tono deluso.

«Lo spero», concluse il dottor Opal, con un fervore che lei poté capire

solo in parte.

Lo specchio insisteva. Aveva la stessa opprimente inflessibilità di un segnale, diverso da qualsiasi azione umana, della polizia, o delle guardie di sicurezza, per assicurarne il rispetto: *Vietato l'accesso* oppure *Non fumare*, sono parole così nere e perentorie che la maggioranza delle persone si sente costretta a obbedire.

Vieni a vedere, diceva lo specchio.

Sentivo la sollecitazione continua dello specchio. Di sicuro mi ero sbagliato. Di sicuro potevo stare davanti a quello specchio e *vedere.* In latino *mirari* significa guardare con meraviglia. Lo stupore di provare a me stesso che mi ero terribilmente sbagliato. *Immagina il mio errore*, avrei detto, da lì a tanti anni.

Qualcuno dice che Narciso commise peccato, innamorandosi della sua immagine riflessa. Altri dicono che fu il riflesso a peccare, desiderando la sua immagine negli specchi gemelli costituiti dagli occhi di Narciso. L'invenzione che diede origine al nostro mondo non fu il fuoco o la ruota. Fu lo specchio, con quel rettangolo, quella finestra sul muro. Io sapevo perché Narciso abbia continuato a guardare la sua immagine riflessa nell'acqua tranquilla del fiume.

Colpi pesanti...

Era fuori dello studio e batteva con forza, dicendo quello che dice la gente quando la porta non si apre.

«Richard, fammi entrare... Stai bene?».

Ero caduto? O mi ero disteso a dormire, senza realmente volerlo. Non avevo bisogno di riposo, mi dissi, ma quello che intendevo era che non volevo perdere coscienza.

Un fracasso, e poi un momento di intensa quiete. Finalmente il dottor Opal fu nella stanza: doveva aver forzato la serratura o, forse, c'era una chiave di riserva da qualche parte, in un cassetto inutilizzato, o in una scatola da scarpe piena di chiavi e di monete straniere. Ogni vecchia chiave, però, era chiaramente etichettata: la sua vita era organizzata intelligentemente, non era caotica, e ogni cosa stava al suo posto.

Si chinò sopra di me.

«Se n'è andata», stava dicendo. «Ho dovuto praticamente trascinarla fuori di qui. Ho pensato che avesse intenzione di traslocare proprio questa notte».

Quando non risposi, mi sentì il polso.

«Esco per una mezz'ora», disse. «Ritornerò. Non voglio che ti preoccupi».

Le sue rassicurazioni mi fecero preoccupare ancora di più. Sapevo che nutriva sentimenti contrastanti circa il fatto di far ritorno.

Vide la paura nei miei occhi.

Non mi lasciare.

«Lo prometto», disse. «Ritornerò subito».

Non lo sapeva? Non sapeva che un essere vivente non può fare una tale promessa'." Ogni sorta di male potrebbe accadergli là fuori, nelle strade di notte. Cercai di metterlo in guardia, di chiedergli di restare, ma mi sentivo illogicamente fuori combattimento, inaridito e senz'ossa, e riuscii solo a fare un senile *ah*, quel tipo di rumore che, proverbialmente, i medici vogliono sempre che si faccia mentre premono la lingua.

Suonò persino come se fossi stato d'accordo. *Ah-hah*, sì, vai. Invece stavo cercando di dire *No.*

Così stanno i pesci, appiattiti su un letto di ghiaccio, gli occhi come i pulsanti dell'ascensore, che si spingono e si sente il dito che preme e qualcosa che comincia a succedere: i piani scendono, e il pavimento sale. I pesci hanno un'espressione tragicomica, la maschera della commedia e quella della tragedia che si incrociano per produrre tutto ciò: una fissità senza espressione.

Non riuscivo a muovermi. Nei momenti in cui ero cosciente di qualcosa, potevo vedere le foto della mia famiglia, le braccia lisce, la rete grigia sopra metà del viso di mia madre, come una sirena che per questa volta sfuggirà al pescatore, ma non per sempre.

Fu difficile per lui spostarmi. Ci aveva provato, ansimando, e il tappeto si era ammucchiato sotto di me. Adesso che mi ero svegliato, cercava di incoraggiarmi a collaborare. Poi rinunciò, e aprì una borsa di pelle nera.

«Mi ci è voluto molto più tempo di quello che pensassi», disse.

Un istante dopo ero seduto contro la parete, e cercavo di dare un senso a ciò che mi stava davanti, una sacca di plastica di uno scuro colore uniforme, nero, o quasi nero: un miscuglio di succo di barbabietola rossa e madre terra.

Il dottor Opal aveva gli occhi spalancati. Cercai di incoraggiarlo, di dirgli di affrettarsi, ma riuscii soltanto ad aprire la bocca per quello che do-

vette essere un sorriso che metteva a disagio.

Un attaccapanni di acciaio inossidabile brillò nella luce. Tubi di plastica si snodarono alla luce della lampada da scrivania e la mia pelle fu resa insensibile dall'alcool.

No, dottore, volevo dirgli. *Non c'è bisogno di temere infezioni nel mio caso.*

Un ago scivolò in una vena del mio braccio. La sostanza fluiva, le spirali del tubo di plastica diventavano rosse, belle come i festoni del giorno di san Valentino, e si vedeva il rosso che scendeva verso il basso.

Nella mia carne si snodava quella aerea scrittura scarlatta, quel fluire di vino su per la vena. Lo vedevo succedere, per tutta la lunghezza del mio braccio, un serpente che dava piacere nel momento stesso in cui bucava: piacere e dolore, mentre i tunnel e le cavità afflosciate del mio corpo si gonfiavano, pizzicando. Fino a che persino le foto in bianco e nero sulla parete furono ricche di colore.

«Grazie, dottor Opal», dissi, con l'asta che oscillava e la sacca di plastica piena di sangue che dondolava.

Come lo sapeva? volevo chiedere. *Come sapeva esattamente di cosa avevo bisogno?*

La mia voce era forte. Potevo inspirare profondamente. I miei polmoni erano liberi. Gli dissi cosa fare, e lui seguì le mie richieste, con l'aspetto terreo, le labbra strette. Quando ritornò nella stanza portava un tegamino, qualcosa che doveva servire per la frittura, pensai. Un taglietto in un'altra sacca di plastica piena di sangue, e il fluido picchiettò musicalmente, le note in un crescendo sempre più alto, finché alla fine furono impercettibili per l'udito umano. Quindi la sacca fu vuota, e le gocce finali furono fatte uscire scuotendola.

Sollevai la padella con il suo contenuto oscillante. Misi le labbra sul bordo della padella, inclinandola come una tazza per il punch, simile all'ospite di un party che fa a meno di coppe di vetro e mestoli, inclinando l'intera, fragrante mistura e bevendo direttamente. La bevetti tutta.

Quando la padella fu vuota, la misi giù e tolsi l'ago dalla vena. Il dottor Opal non fu abbastanza veloce nell'aiutarmi. Una goccia di sangue brillò in quel punto, e poi il mio corpo l'assorbì: l'intera perla scomparve nella minuscola puntura.

Percepii quello che mi circondava: la vita.

Mi aiutò a sistemarmi in una stanza libera, una che riservava per le celebrità mediche.

«Sono io che ho dipinto l'acquerello accanto all'armadio», disse.

Feci finta di essere più debole di come mi sentissi, mentre mi mostrava le piacevolezze di quella grande stanza per gli ospiti, accendendo e spegnendo le luci, mostrandomi la cordicella che apriva le tende, con tutta l'energica indifferenza di un fattorino d'albergo. Ma io sapevo perché aveva scelto quella stanza.

Chiuse la porta e mi lasciò solo, soltanto per ritornare con un pezzo di mobilio. Ascoltai mentre lo trascinava lungo la moquette; era una robusta sedia di quercia, una di quelle della sala da pranzo, immaginai. La sistemò sotto la maniglia all'esterno della porta. Quella stanza aveva una porta particolarmente robusta, una barriera pensata per proteggere il resto della casa dal russare e dai gemiti d'amore degli ospiti in visita.

Le finestre erano fornite di doppi vetri, e avevano la gelatinosa qualità del vetro a prova di proiettile. A un certo punto, in passato, erano state adottate delle misure di sicurezza. Un fisico russo poté riposare la sua stanca testa senza la minima apprensione. Ero in trappola.

Era una stanza gradevole: tende con stampe floreali, e una moquette grigia. Un acquerello eseguito affrettatamente, pieno di colori, decorava un lato della stanza: rappresentava una barca a vela al tramonto, oppure all'alba. Con difficoltà riuscii a distinguere la firma, SO; sembrava una timida sfida.

Un quadro di Eisenstaedt che ritraeva Robert Frost dominava una parete, con quella calma tipica di certe fotografie: il momento vivente che diventava d'argento. Proprio di fronte a Frost era appeso un lungo specchio con la cornice di legno.

Non potei fare a meno di guardare, ancora una volta. *Forse*, mi dissi, *questo specchio sarà diverso.* Sicuramente, sarà così. Tutto quello che dovevo fare era gettare un'altra occhiata.

Potei vedere l'intera stanza, spostandomi da un angolo all'altro, ma non riuscii a vedere me stesso.

Capitolo ventunesimo

Il dottor Opal era al telefono? Stava mandando dei fax che parlavano di me a gente che non conoscevo e di cui non potevo fidarmi? Strisciai fino alla porta, ma tutto quello che riuscii a udire fu la tranquillità inquieta del dottor Opal, il rumore delle sue ciabatte quando battevano sul pavimento, e lo scendere del liquore in un bicchiere.

Poi il dottor Opal smise di camminare per la sua stanza. Stava in ascolto.

Non ti preoccupare. Non è nulla. Solo i rumori della casa o, di nuovo, quel gatto del vicino, quella creatura diabolica.

Girai la maniglia e spinsi. La sedia scricchiolò, le giunture forzarono. Immaginai la sedia, la colla, le gambe, tutto che lottava contro il mio peso. Poi una gamba della sedia si spezzò.

Ero nel corridoio. Il tempo non scorreva fluido. Saltava, come in un film giuntato malamente. In un istante fui sulle scale, e poi fuori, proprio oltre la porta a vetri scorrevole. Al piano di sopra potei udire il dottor Opal che vagava di nuovo, aprendo e chiudendo cassetti, incapace di dormire e di stare seduto tranquillo, rassicurandosi con il muovere le cose da un posto all'altro. Le molle cigolarono. Quasi lo potevo vedere, disteso, le mani sugli occhi, senza dormire, in attesa del giorno.

Sarei andato a fare una passeggiata.

La vista delle mie orme rimescolò qualcosa dentro di me. Ero lì, ero reale. Mentre mi avvicinavo alla casa - un fatto che mi sembrava successo molte ore prima - avevo lasciato le mie orme nella terra.

All'improvviso mi buttai a terra sotto un albero.

Mi rotolai sulla schiena e fissai in alto, in direzione dei torreggianti eucalipti, con scaglie di corteccia che ciondolavano dai rami. Pezzetti di ramoscelli e grovigli di foglie piovvero su di me, poi smisero gradualmente, finché un'ultima foglia scese mulinando e mi sfiorò la guancia.

Battei le palpebre, e la vista mi restò chiara. *Mi alzerò*, mi dissi, *e tutto avrà un senso.* Potevo respirare liberamente: riempii i polmoni ed espirai parecchie volte. L'aria fresca era profumata di eucalipto e terra bagnata. Un sacco pieno di residui di mais si trovava lì vicino.

Ebbi l'impressione di essere appena caduto, pesantemente, da una grande altezza. Non riuscivo a ricordare con tutti i dettagli i fatti che avevano portato a quel momento.

Non ci pensare. Non chiederti come sei arrivato qui.

Ascoltai con attenzione i rumori di una parte della città meno tranquilla, più affaccendata. Mi rimisi in piedi. Quando mi ero diretto verso la casa del dottor Opal, le mie giunture avevano scricchiolato e si erano sforzate, ma ora erano agili. Flettei i lunghi muscoli delle gambe, stirai le braccia. A ogni passo, schiacciavo i semi di eucalipto dalla forma a campana e mi aprivo a tastoni la strada attraverso i rami caduti, giù per un declivio, verso un ruscello. Scatole di cartone appiattito erano state usare per coprire

l'immondizia, formando dei sentieri tra le erbacce.

Un tubo di scarico si vuotava nel ruscello, e le canne di equiseto crescevano intorno al costante filo d'acqua. La luce vaga riflessa dalle nuvole ondeggiava nella corrente ai miei piedi. Un carrello di metallo per la spesa era inclinato nella corrente, circondato dalla schiuma.

I bambini mormoravano nel sonno. Una macchina luccicava debolmente nel letto del ruscello: aveva i finestrini rotti e le portiere mancanti. I sedili non c'erano più: la carcassa era abbandonata, segnata dalla ruggine. Mi sedetti al volante, e il mio peso gravò sulle molle nude, fatiscenti. Il telaio si aggiustò, gemendo. Quello era il posto dove potevo passare il resto della notte, mi dissi, come un ragazzo nella macchina del padre.

Non mi ero mai sentito così privo di preoccupazioni. La stanchezza e il gelo erano spariti dal mio corpo. L'acqua scorreva dentro la macchina turbinando, e i miei piedi sguazzavano mentre fingevo di guidare, spingendo l'acceleratore, un pedale di metallo. Con mia sorpresa, quando girai il volante, la parte anteriore si mosse, e la ruota nuda stridette sulle pietre.

Ero un ragazzo. Ebbi la sensazione che avevo avuto quando leggevo da solo, trovando un passo divertente. Ridevo forte e sentivo che andava bene così: sia benedetta la solitudine! Provai un brivido. Ero di nuovo un bambino, ma con l'esperienza di un uomo. Avevo sofferto, avevo lavorato sodo, avevo visto passare trentotto estati. Ora, quell'eredità era mia. Avevo la pressante sensazione che, se avessi voluto, la macchina sarebbe uscita sbandando dal letto del ruscello e sarebbe volata in aria, dovunque io avessi voluto che andasse.

La corrente del ruscello era forte, e si divideva intorno a me mentre lasciavo la macchina e avanzavo a fatica, oltrepassando salici piangenti e rocce muschiose. Ficcai le dita nella riva e mi tirai su. Oltrepassai saltandolo uno steccato. Davanti a me, una casa era per metà rosa, là dove la pittura se n'era andata. Il resto dello stucco era scolorito dalle intemperie e grigio, e c'erano le inferriate di ferro alle finestre. Da un filo per i panni pendevano delle mollette biancastre, e una bicicletta bloccata dalla ruggine giaceva abbandonata dietro un mucchio di legna, di cianfrusaglie e di compensato ricurvo.

Feci tesoro di ogni dettaglio: due vecchie scarpe da tennis erano state lasciate sui gradini del retro. Dall'altra parte dello steccato, un cane mise il muso in un buco del legno, annusò, e scappò via nel buio, guaendo.

Passai attraverso un cancello e rimasi nel mezzo di una strada, accanto a un tombino. Davanti c'era un cartellone pubblicitario, enorme, colorato,

con gente che rideva. Respirai profondamente. L'aria sapeva di sofà da portico ammuffiti, di marciume essiccato nelle tavole di legno del pavimento, di verde nuovo, di erba giovane, di segale. E di cani... c'erano cani dappertutto, incapaci di abbaiare, che fiutavano l'aria tirando le catene.

Un uccello si svegliò e grattò con le zampe per afferrarsi più saldamente al suo trespolo in una grondaia. Tutto era addormentato, ma di un sonno inquieto, assai prossimo al risveglio. Potevo udire domande bisbigliate, uomini e donne che parlavano nel sonno, e un jet lontano nel cielo, pieno di tante vite.

Tutto era talmente chiaro per me, che avrei potuto chiamare ogni uomo, ogni donna, conoscere l'incubo nel momento del suo crearsi, e allungare una mano per calmarlo. Feci fare silenzio a bambini non visti e a neonati tutt'intorno a me. Ero in grado veramente di fare tutto quello? Calmare tempeste psichiche per molti isolati intorno a me, con il solo alzare una mano, senza una parola? Con un pensiero?

Ci fu uno schiocco secco - una nota bassa - sotto i miei piedi, nella terra. Le creature si agitavano al mio passaggio: le tartarughe, l'edera, le prime more primaverili, vero e proprio filo spinato vivente.

La gente! Volevo vedere gente, udirla parlare, mostrarmi ad essa. Sapevo che non era prudente, ma non riuscivo a trattenermi dal comunicare la notizia.

Inoltre, volevo conoscere la risposta ad alcuni rompicapi, solo uno o due, come un uomo che ha bisogno di un dizionario persino quando parla con gradevole scioltezza una nuova lingua, molto diversa dalla propria.

In quello che mi parve un periodo di pochi secondi, mi trovai in un'altra parte della città, di nuovo in mezzo ad abitazioni costose e a macchine sportive, parcheggiate nei vialetti, coperte da teli ben calzanti.

Sensazioni, non pensieri. Risi, con la testa gettata all'indietro. Potevo percepire la gente intorno a me che si svegliava a quel suono. Il traffico rumoreggiava giù nella parte bassa della città. Forse il rumore dell'autostrada era aumentato rispetto a quello che c'era stato in precedenza. C'era così tanta agitazione... attività che veniva scambiata per potere.

Quante ore avevo sprecato, seduto nella biblioteca di giurisprudenza o guidando da solo attraverso il Bay Bridge? Non mi ero goduto la compagnia della gente tanto quanto potevo fare ora. Vidi quanto era importante quel caldo paese, l'amicizia. Avevo perso così tanto tempo!

Avevo trascurato tante cose durante i miei anni, sia come essere umano che come lavoratore. Se il tubo per annaffiare viene abbandonato abba-

stanza a lungo sull'erba, lascia un'impronta gialla, la fotografia di se stesso. Il giornale gettato sulla sanguinella, la bassa piscina con poca acqua sporca in mezzo alle piante grasse, tutto questo lascia un'immagine di sé quando noi lo rimuoviamo, un posto dove il sole è venuto a mancare.

Mi introdussi nella parte anteriore del giardino di Steve Fayette. e il nero cancello di ferro si chiuse silenziosamente. La casa aveva una luce nel portico disegnata come un'antica lanterna, e una grande porta rossa. Girai la maniglia, spinsi, e la catena si ruppe.

Mi ricordavo dove teneva la chiave per l'allarme, sotto la siepe di asparago. Avevo trenta secondi prima che la polizia venisse avvisata automaticamente. Spensi la luce rossa che lampeggiava. Steve si preoccupava del suo denaro, non sempre sicuro di cosa farne. Un gigantesco schermo televisivo ornava una parete, e un telescopio, con le lenti coperte con attenzione, puntava un angolo del soffitto. Tutto era disegnato su misura: il lussuoso arredamento in pelle, l'enorme tavolo da caffè di vetro.

Una scultura giganteggiava come un meteorite accanto a una delle librerie. Pochi libri occupavano lo spazio. Al contrario, c'erano fotografie, ritratti di laurea e di matrimonio, nipoti - maschi e femmine - e una foto di Steve accanto a uno dei suoi cavalli da corsa, un purosangue che puntava gli occhi scuri verso la macchina fotografica.

Un'alzata di frutta era l'oggetto più importante sul grande e splendente tavolo della sala da pranzo, con le banane che erano ancora verdi sulla punta, un'idea dell'arredatore riguardo a come dovrebbe apparire la frutta. Secondo l'architetto, la casa era a prova di terremoto, e questo voleva dire che i pavimenti erano sottili e tremavano se una porta sbatteva, e che quadri costosi pendevano storti dalle pareti.

M'infilai nella camera da letto del padrone e non fui sorpreso di trovarla lì: mia moglie... la mia vedova. Allora, era questo il nuovo capitolo della sua vita.

Compresi. Steve era una compagnia gradevole, e nulla risolve i problemi di cassa quanto il denaro contante. Steve non sembrava stare bene mentre dormiva: c'erano delle ombre sulle sue guance e aveva le mascelle rilassate, ma Connie dormiva con un'ironica aria verginale. Non sembrava proprio innocente, ma vacua.

Guardarli così era un piacere. Immobile sopra di loro, ero capace dei comuni misfatti di un uomo comune: furto, voyerismo, ma questo era tutto quello che volevo, mi dissi. Solo uno sguardo, appena un sorso della loro presenza.

Poi mi fermai. Volevo rimanere nascosto, era vero, ma non volevo forse qualcosa di più? Che cos'ero, un commesso viaggiatore che infilava un opuscolo sotto il tappetino della porta? E nemmeno un biglietto da visita: me ne sarei andato, e loro non avrebbero mai saputo che ero stato lì. Invece volevo che lo sapessero. Volevo che si chiedessero l'un l'altro se avevano udito qualcosa nella notte.

Non lo avevo mai notato prima, come il battito cardiaco pulsa nella pelle del collo, nelle vene blu delle tempie, e nell'involucro di ossa e fibre, nel polso. Se il sangue che il dottor Opal mi aveva dato, una brodaglia senza vita, congelata, mi aveva riempito di un tale vigore, *immagina*, pensai. *Immagina cosa potrebbe fare questo*, questo ossigeno che anche ora stava nutrendo sogni, fornendo alla memoria il suo colore.

Udii qualcosa...

Era un rumore che mi gelò. Un rumore che anche Connie sentì, tirando fuori un braccio e sollevando la testa dal cuscino, soltanto per farla ricadere all'indietro. Disse qualcosa, un borbottio assonnato in risposta a quel rumore metallico, carezzevole, che proveniva da fuori, oltre le pareti. Quell'agitata, insistente declamazione in stereofonia che, in quel momento, si udiva dappertutto.

Uccelli. Era tutto lì. Fringuelli, passeri, pettirossi... comuni uccelli. Tutto lì.

Mi ritrovai fuori della casa. Non riuscivo a correre dritto. Barcollavo. Ero di nuovo debole. La casa del dottor Opal non era lontana, assolutamente. Ma dov'era?

Sarebbe risultata troppo lontana per me, così come la costa è troppo lontana per il passeggero che non può nuotare quando lotta e la nave di lusso è sempre più una fila di puntini di luce.

Correvo come l'ultimo, sconvolto partecipante a una maratona, qualcuno talmente in ritardo che gli spettatori e i giudici se ne sono andati già da tempo, e non è rimasto null'altro che la strada: la strada che stava sempre là, che la corsa fosse stata effettuata o meno, con il marciapiede, dove c'era un triciclo di plastica giallo, lasciato fuori di notte, nonché il colore rosa di un parabrezza che luccicava nell'alba incipiente.

Capitolo ventiduesimo

Caddi in un campo pieno di zolle e solchi. Un animale con la corazza, dalle molte zampe e rinchiuso in un guscio segmentato, si imbatté nel mio

pollice quando le mie dita si conficcarono nella terra. Si spaventò di fronte alla mia nocca, chiedendosi senza curiosità se dovesse continuare la sua marcia.

Imprudente! Era abbastanza vivo da arrotolarsi come una palla quando gli diedi un colpetto leggero con l'altra mano. Mi rialzai, trascinando un piede. Continuai a camminare a fatica, odiando il mio corpo di clown deforme, uno scherzo vivente.

All'ultimo momento inciampai in un rotolo di fil di ferro che stava sul prato. Caddi e rotolai sulla schiena. Presto mi sarei rialzato. Molto presto. Non appena fossi riuscito a muovermi di nuovo.

Un viso. Era la faccia di un arbitro, che fissava verso il basso, con aria indagatoria. incalzante, persino un po' seccato.

«Richard... dove sei andato?».

Cercai di dirgli di portarmi via dalla luce del sole, ma tutto quello che riuscii a fare fu di aggrapparmi a lui, tirandogli la vestaglia, quella vestaglia lussuosa... un regalo, ne ero sicuro, di Susan. Susan che doveva aver ammirato quel pigiama. *Oh, mettiti quello bello, blu lucido, Samuel.* O, forse, anche il pigiama era un regalo. Avevo passato un Natale e un Capodanno dormendo, e chissà che guerre e che scoperte, scioperi, dichiarazioni politiche, lontani colpi di Stato, guerre civili...

«Aiutami», mi udii gracchiare.

Ero disperato per la mia incapacità: un uomo che si apprestava al banchetto della vita aveva bisogno di una vita per il ritorno, aveva bisogno di CPR, di essere compreso.

Se è così che devo morire nuovamente, pensai, *sarà una fine assurda, con un piede incastrato nell'archetto del croquet e l'altro che scalcia spasmodicamente, scavando una zolla.*

Finché non mi rimisi in piedi di nuovo. Mentre il dottor Opal, che si era inginocchiato sul prato, mi chiamava, corsi verso la casa faticosamente, in direzione del muro fatto di solida pietra e malta. Sapevo, però, dove stavo andando. Vedevo il vetro dietro i rami potati della stella di natale.

Mi tuffai attraverso la finestra. Quindi mi precipitai all'interno della cantina, in quell'odore di umidità e muffa, invecchiata fino a formare uno strato. Lo scaldabagno e il lucido serbatoio Sherman della caldaia, tutto era immerso nell'oscurità. Divelsi le vecchie mattonelle, il rivestimento verde pisello del pavimento, l'antico catrame friabile: il pavimento si staccò.

Scavai con le mani, simile a un nuotatore sott'acqua, disperatamente in cerca di aria, ma non andavo verso l'alto. Quello che volevo non era ossi-

geno.

Era quel nascondiglio, tra le radici delle fondamenta, tra la ghiaia e la sporcizia, e più giù, fin dove fossi riuscito ad arrivare.

Capitolo ventitreesimo

Un motore borbottava da qualche parte ai confini del mondo. Le persone parlavano, ma le loro voci erano distorte dalla pietra e dall'argilla. Era tutto così estremamente lontano, e io ero profondamente addormentato. Il ferro forava la terra. Le fondamenta erano al loro posto, compresse. Quello che intendiamo quando diciamo che abbiamo sognato è: qualcosa di vero non è successo. Se quello era un sogno, allora era qualcosa che aveva una sua vita propria. Quando mi svegliai a metà, continuò un'interruzione del silenzio.

Cercai di girarmi, di gridare, ma ero pieno di sporcizia.

Lo scaldabagno bisbigliava, emettendo una fiamma circolare blu che illuminava la cantina. Mi reggevo in piedi con difficoltà. Non andai da nessuna parte: mi guardavo le scarpe, scure, delle Oxford eleganti.

Quante volte avevo vagabondato per le colline e avevo trovato una tana aperta nel fango; allora mi ero chiesto quale creatura avesse scavato un tale nascondiglio e come sapesse, nell'indaffarato brulicare dei suoi geni, il modo di proteggere un santuario come quello.

Un telefono squillò. Mi portai le mani alle orecchie. Ero in un corridoio, in una casa familiare. Quando allungai una mano per sostenermi, lasciai un'impronta sporca. Qualcuno rispose al telefono. Era la voce del dottor Opal. Non riuscivo a distinguere le parole. Lasciai delle impronte, lievi tracce scure attraverso la cucina fortemente illuminata, quindi entrai in una stanza circondata da librerie. La biblioteca del dottor Opal era colma di volumi, centinaia e centinaia di libri. Urtai un leggio che si rovesciò, e il dizionario in edizione integrale che vi stava sopra cadde pesantemente.

«Permettimi di richiamarti», disse il dottor Opal, in qualche luogo in un'altra parte della casa.

Raddrizzai il leggio e rimisi il libro al suo posto, con qualche difficoltà. Il libro cadde aperto: era quasi troppo pesante per me. Oltre le finestre con le tende era sera.

«Ero preoccupato», disse il dottor Opal dall'entrata. «Ho passato tutto il giorno convinto che non ti saresti più risvegliato».

Mi chiesi se fosse qualcosa che il dottor Opal sperava, in un angolo della sua mente. Trovai una scatola di fazzoletti, e tirai finché uno si staccò dalla scatola. Mi spaventò il modo in cui un altro fazzoletto uscì a metà dall'apertura, come se fosse impaziente. Mi soffiai il naso e mi preoccupai per quello che vidi nel fazzoletto.

«Come ti senti?», mi chiese.

Non era semplice cortesia. La domanda aveva delle profonde implicazioni mediche. Mi lasciai cadere in una sedia di pelle, una soffice trappola che avrei avuto dei problemi a evitare. Il dottor Opal accese una lampada accanto a me e sollevò una delle mie palpebre. Cacciai fuori la lingua come se stessi facendo uno scherzo stupido, come un paziente diligente e collaborativo, ma lui esaminò la lingua velocemente, mandando odore di liquore, con aria sconfitta.

«Voglio sapere come è successo», disse.

Sì, pensai, *anch'io lo vorrei.*

Uno dei gemelli della camicia era sbottonato, e svolazzò mentre lui si passava la mano sopra i capelli.

«Non ti chiedi come è successo che tu sia qui?».

Sembrava volesse che dicessi qualcosa. Non mi sentii del tutto capace di rispondere. Bevve un sorso dal bicchiere pieno di brandy.

«Dove sei andato la notte scorsa?».

Era ora di parlare di nuovo. Tossii... trassi un respiro... tentai.

«Sono andato a fare una passeggiata», risposi.

Mi sembrò abbastanza buono: un uomo che aveva bisogno della sua prima tazza di caffè.

Si sedette di fronte a me, affondando in una sedia troppo imbottita dalla pelle vecchia e grinzosa, con strisce che si staccavano vicino alle cuciture.

«Dove sei andato?», ripeté.

«Non lontano». Non mi piaceva mentirgli. «Pensa che possa andare lontano nelle mie condizioni?».

Mi rivolse un sorriso scettico.

«Ho un po' di... nutrimento per te. Penso che tu ne abbia bisogno».

«Posso aspettare».

La mia voce suonava piatta, e il tono era troppo uniforme: era la voce di un uomo esausto e depresso fino al midollo.

«Sono sorpreso che tu non faccia altre domande. Naturalmente, quello è sempre stato il mio sport preferito. Io ho interpretato la vita come un elenco di domande in colonna seguite da spazi in cui noi dobbiamo scrivere le

risposte. Dovresti essere curioso. Dovresti voler conoscere l'eziologia di tutto questo...».

L'espressione legale era *causa prossima.*

«Non ho mai saputo che lei bevesse tanto», dissi.

«Non bevo molto».

Alzò la mano e la manica scivolò nel movimento: come sempre.

«So che è una tensione terribile, e un'interruzione».

Come se gli avessi appena dato il permesso, scolò il resto del suo brandy.

«Ho una serie di conferenze che iniziano questa settimana a Stanford. *La funzione dell'intuizione nella diagnosi.* Ho annullato la mia prima conferenza. Ho detto che ero influenzato».

«Per favore, non faccia così. Si comporti come farebbe normalmente».

«Sei già sul giornale», disse.

Gli lanciai uno sguardo interrogativo.

«C'era un piccolissimo articolo tra gli annunci delle lavatrici. Qualcosa che parlava di vandalismo al cimitero di Fairmount. Una o due lapidi oltraggiate e, forse, un cadavere rubato. Forse... Stanno investigando. L'articolo ne parla come di una ragazzata. Non menzionano il tuo nome».

«Molte altre cose succedono nel mondo».

«Esatto».

«Voglio che scopra dov'è una cosa molto importante», dissi. «Sarà capace di ricordare quello che le dirò?»

«Non credi che abbia praticato la medicina per così tanti anni senza sviluppare un certo talento?»

«Ha bevuto abbastanza. Dovrebbe veramente prendersi cura di sé».

«Mi sento piuttosto bene e sono fin troppo sobrio».

«Voglio che mi trovi uno specchio».

«Io ho diversi specchi, Richard, anche se, a voler essere onesto, sarei un po' sorpreso che tu li trovassi utili».

«Si ricorda quel taglio al dito?»

«Mi ricordo».

Esaminai quello che ne rimaneva, una sottile linea nel dito, simile alla bocca di una lucertola.

«Voglio che trovi dov'è lo specchio che arrivò il giorno prima del mio incidente al ristorante».

Vidi che pesava le parole. *Incidente.* L'inspiegabile... difetti congeniti, aerei caduti, la mia presenza lì, nel suo studio.

«Connie sa dove si trova», dissi. «Glielo chieda».

«Tu credi che me lo dirà senza porsi degli interrogativi?»

«Le dica che vuole comprarlo».

«Forse se n'è dimenticata», disse. «Sono passati dei mesi...».

«Non dimentica questo genere di cose. Inoltre, voglio sapere che cosa ne è delle indagini. Circa l'assassinio di Rebecca».

«Veramente, penso di aver sentito parlare delle indagini, di recente. La polizia non se n'è dimenticata, tutt'altro. Rebecca Pennant, non era questo il suo nome?».

Dovetti annuire.

«Era una di quelle persone che sono importanti per una comunità, specialmente dopo che se ne sono andate. È stata istituita una borsa di studio in suo nome dai suoi genitori».

I ricordi di Rebecca mi inducevano al silenzio.

«Di cos'altro hai bisogno?», mi chiese con gentilezza.

Avevo bisogno di molto più di quello che potevo dire, ed entrambi lo sapevamo.

«Di vestiti».

«Naturalmente».

«George Good, a Bancroft Avenue, ha la mia taglia: la giacca quarantatré, la vita trentaquattro, la lunghezza dei pantaloni trenta».

«Benissimo, signore», disse il dottor Opal, facendo una buona imitazione di un maggiordomo inglese: Jeeves sotto sedativo.

«Penso di doverle qualcosa», dissi. «Per tutto il suo aiuto».

«Non mi devi nulla».

«Mi sento profondamente in debito con lei».

«Tu faresti lo stesso per me. Se io...».

«In un certo senso, è difficile immaginarla... che fa quello che ho fatto io. Ritornare».

Fece una risatina. Era lucido, ma più ubriaco di quello che avevo pensato.

«Tu pensi che io difetti di tenacia».

«No: in un certo senso, sembra una mia caratteristica. Quel qualcosa che stava sempre per succedere».

Era poco più di una barzelletta poco divertente, ma il dottor Opal assunse un'aria pensierosa. Disse:

«Hai una teoria?»

«Teoria è una parola troppo impegnativa. Voglio capire che cosa è acca-

duto».

«Anch'io. Tu pensi che abbia a che fare con lo specchio?»

«Preferirei non fare congetture», risposi.

«Segreti su segreti». Sorrise tristemente. «Sai chi veramente si è rattristato per te, Richard? Connie era estremamente scossa, ovviamente. Tutti noi lo eravamo, ma la donna che pensai dovesse prendere dei sedativi fu il Procuratore, quella carina...».

«Stella Cameron».

«Era a pezzi».

«Ho bisogno di un buon procuratore. Abbiamo una causa contro le pompe funebri. Un'altra contro il ristorante, e voglio sapere che è accaduto alla casa».

«Hai lasciato un testamento?»

«Non ho mai trovato il tempo di scrivere un testamento. Voglio dire, affidarne uno alla carta».

Il dottor Opal raddrizzò la testa. «Avresti dovuto andare da un avvocato».

«Voglio sapere se Connie ha intenzione di vendere la casa. Ha preso di mira posti migliori, e noi avevamo fatto degli investimenti. Non tanti quanto la gente potrebbe pensare. Gli investimenti di Connie erano tutti nei bastoni da guerra polinesiani e io tendevo ad avere dei clienti che non erano esattamente ricchi».

«Quello che mi preoccupa, Richard...». Fece una pausa. «È che tu stai prevedendo il ritorno a una vita normale».

«Se l'assicurazione sulla vita ha liquidato la mia polizza, suppongo che le dovrò un sacco di soldi. Oppure glieli dovrà Connie. Questo mi porta all'argomento "'divorzio". Io devo a Connie almeno un qualche tipo di ragionevole accordo».

«Richard, io credo che tu non abbia compreso la tua situazione».

«Sto solo esaminando alcuni problemi».

«Non credo che sarà facile», disse il dottor Opal.

«Sono vivo».

«Sì, sei plausibilmente vivo. Come entità legale potresti essere più vivo che da un punto di vista medico. D'altro canto, è stato emanato un certificato di morte».

«Ho dei diritti legali, dottor Opal. Lei certificherà che sono vivo e poi il certificato di morte sarà annullato...».

Scosse la testa. «Deve restare un segreto. Una parola di questo a chiun-

que, uno qualsiasi, e avremo gli elicotteri della televisione sopra le nostre teste, che si scontrano l'uno con l'altro, in meno di cinque minuti».

«Non avrei dovuto darle tutti questi pensieri».

«Sai cosa mi devi? Lealtà. Onestà. A me, e a te stesso. Non potrai vendere una casa, non potrai aprire un conto in banca, non potrai avere una tessera per la biblioteca», alzò una mano. «Be', forse una tessera per la biblioteca sì, ma hai capito quello che intendo».

Avevo capito quello che intendeva ma non mi piaceva. Aveva ragione, naturalmente, e io lo avevo capito istintivamente, ma non volevo accettare quello che stava dicendo proprio in quel momento.

«Io c'ero», disse. «Ho aiutato a scegliere la cassa. Ho aiutato Connie a scegliere quella cravatta. Connie insisteva per un nuovo vestito, non chiedermi perché. Ho deciso il servizio con Connie. Abbiamo incluso quel passo che credevo ti piacesse, la poesia di George Hebert. Mi alzai e dovetti leggerla. Non so come feci senza crollare. Era quel tipo di funerale in cui la gente si scambia i ricordi...».

«Grazie per essere stato di tanto aiuto», mormorai.

Per un momento pensai che stesse per arrendersi a qualche potente emozione, rabbia o dolore.

«Lei sta pensando di sposarsi», dissi.

«Susan è una donna adorabile».

«È molto fortunato».

Aprii la mia giacca a tre bottoni di fresco di lana: era umida. Non era stata una cattiva scelta. Che tipo di cose si erano detti?

No, non quello gessato, quello blu marina. Che peccato che non abbia un bel completo tre pezzi nero funereo.

«Per favore, stanotte non andare da nessuna parte», mi disse. «Ho tutti quei cartoni animati che ti piacciono tanto: Road Runner e Bluto che le prende di santa ragione. Sono di sopra, nella stanza dei giochi».

Non potei fare a meno di compatire il dottor Opal. Pensava veramente che potessi passare la notte a guardare i classici dei cartoni animati? Non potei trattenermi dal far trasparire dell'affetto nella mia voce.

«Forse gli darò un'occhiata».

«Riposati un po'. È la cosa migliore che un medico possa consigliare a un paziente».

Attesi finché fu addormentato, e lo coprii con una coperta, rimboccandola attentamente intorno a lui. Poi aprii la porta a vetri scorrevole e guardai il campo. Non era più una distesa di zolle: il giovane frutteto era stato

messo a dimora, e c'erano file di alberi. Un piccolo trattore era parcheggiato vicino al prato. I rumori che avevo udito durante il giorno, le voci, il rumore della trivella... quello era il risultato.

Da molto lontano, oltre il giardino, da qualche parte nella strada, c'erano delle voci, delle risa... gente.

M'incamminai per unirmi a loro.

Capitolo ventiquattresimo

Il mio corpo era inaridito internamente, e i miei organi lavoravano uno contro l'altro, polvere contro polvere. Mi piegai per rannicchiarmi accanto a un barbecue: vecchia cenere in un camino di mattoni.

Dall'altra parte del muro c'erano dei suoni di risa, la voce di una donna. Non era una risata di divertimento, piuttosto un suono sociale, da flirt. Un bicchiere tintinnò... champagne. Era buon vino, a giudicare dalla sottile effervescenza delle bolle.

Oltrepassai il muro senza sforzo, con un pensiero. Oltre il prato, una casa era illuminata chiaramente. Le finestre gettavano luce sui lastroni dei vialetti; un uomo in vestito scuro stava tirando fuori dei bicchieri, a dozzine. Qualcuno portò un secchiello per il ghiaccio. Una donna si chinò su un tavolo mettendo in ordine i tovaglioli e, mentre osservavo, ci furono suoni di voci che si alzavano per salutare gente che arrivava.

Rimasi a guardare per quello che poteva essere un lungo momento, troppo estasiato per arrischiarmi, affascinato da quel teatro oltre l'oscurità. La gente aumentava: accettava da bere. Gli invitati mangiavano dei panini piccoli come dita. Mi sentii come un bambino sulle scale, che guarda la festa di sotto e pensa: questo è il mondo degli adulti.

Non potei resistere al desiderio di entrare a far parte della festa. Altra gente era arrivata, e io volevo essere tra di loro, tra belle donne, con i loro colli, i gioielli, e i polsi sottili.

C'erano dei pensieri sordidi in quello che stavo provando, ma non mi permisi di prenderli in considerazione. Continuai nelle mie fantasie, chiare come una sceneggiatura nelle mie mani, dicendomi che avrei potuto andare alla festa, presentarmi, ed essere ben accolto: un uomo con una storia veramente interessante da raccontare.

Camminai oltrepassando le dafnie punteggiate. Erano in fiore; il profumo dei minuscoli fiori a tromba, color bianco lavanda, era così forte da essere quasi sgradevole. Mi sentii rilassato e pronto per qualunque cosa fosse

potuta accadere.

Non dovetti attendere a lungo. Una donna si staccò dalla folla crescente, si avvicinò alla porta scorrevole e, trovandola leggermente aperta, non dovette far altro che scivolare fuori. Si incamminò sul sentiero di lastroni.

Sfoggiava dei tacchi sottili, e la sua andatura era leziosa mentre si allontanava dal cerchio della luce elettrica e apriva la borsa. La chiusura si sganciò, e lei scelse con cura una sigaretta, come se ognuna fosse significativamente diversa dalle altre. Quando la sigaretta fu tra le sue labbra, fece scattare un accendino e indugiò un momento prima di avvicinare la punta della sigaretta alla fiamma.

Indossava un vestito nero con delle maniche di merletto nero, e la sua borsa di satin luccicava, messa in luce da quelli che ritenni degli Strass. Mi riparai all'ombra di un muro e poi, tranquillamente, mi misi nell'ombra di un'urna gigantesca, un vaso d'argilla rossa. Continuai ad avanzare, nascondendomi nell'ombra di una betulla, con i ramoscelli sottili ancora nudi.

«Non hai freddo, lì fuori?», chiese una voce.

Una figura maschile aggirò in punta di piedi una lumaca che si trovava su una delle pietre.

«Si sta bene», rispose lei.

«Dovrebbero mettere un qualche tipo di veleno», disse lui.

Lei non capì o non se ne curò.

«Non ti fa diventare quasi matto l'idea di camminarci sopra?».

Un'esibizione di indifferenza.

«Ciò che realmente mi disgusta è quel silenzio prima dello scricchiolio», disse lui.

Lei fumava.

«Sei semplicemente sparita», continuò lui.

La donna fece cadere la sigaretta, schiacciandola.

«E l'occasione di una vita», disse lui. «Farò il pendolare. Staremo bene».

Il suo atto di spegnere la sigaretta, ancora quasi completamente da fumare, significava qualcosa, ma lui non sembrò notarlo.

«O, forse, non sarà così», disse lei.

Lui si strinse nelle spalle. Come molte persone, gli piaceva manovrare nel piccolo spazio di emozioni limitate. Se l'amore era difficile, sarebbe sopravvissuto senza.

«Forse», mormorò.

Ebbi la sensazione quasi gradevole, mentre guardavo quei due sconosciuti, di sentire che li conoscevo, che quello che dicevano lo sapevo prima

che lo pronunciassero, che potevo leggere i loro sentimenti.

Lei non era tanto ferita quanto fingeva di essere. Ancora non si conoscevano, ancora volevano dimostrare l'un l'altro come fossero liberi di lasciarsi alle spalle la loro storia. Volevo dirgli di stringersi l'un l'altro, di dimenticare tutto e trovare un posto, lì sull'erba soffice, e fare l'amore in quel momento, senza altre parole. Ma loro insistevano a parlare.

Ora la porta a vetri era aperta e altri partecipanti alla festa uscirono a passeggiare fuori. Uno degli uomini indicò un posto nel giardino e disse che stava pensando a un nuovo spazio, una nuova ala, forse includendo il giardino per soggiornarvi, come una villa in stile romano. Il party era un'inaugurazione, dedussi, con i nuovi padroni resi espansivi dalla felicità per la loro nuova casa.

La coppia si inoltrò nel giardino, arrivando vicino alle betulle. Lui parlò di stipendio, di come fosse buona la pensione, e lei rispose con finta noia: tutto sembrava dimostrare che non andasse affatto bene, che gli attori erano sbagliati, e anche le battute.

Camminarono ancora un po', oltre il punto in cui potevano essere facilmente visti dagli altri partecipanti alla festa, ma non era il desiderio a portarli lì. Parlavano di dove avrebbero mangiato quando se ne fossero andati. Parlavano di liste dei vini. Parlavano di un ristorante che aveva chiuso, di quanto fosse migliore di uno qualsiasi degli altri posti dove mangiare. Avrebbero potuto parlare di tutto, ma indugiavano su questo trito e sciocco argomento, ossia cosa fare dopo.

Però mi piaceva. Era come se quelle due stupende creature stessero deliberatamente fingendo di essere stupide, ognuna canzonando l'altra con osservazioni sempre più insulse, aspettando una risata per potersi arrendere e cadere l'uno nelle braccia dell'altro ammettendo che era tutto uno scherzo: nessuno poteva stare lì in una notte come quella a parlare di quale ristorante aveva il miglior tartufo di cioccolata.

Risi.

Smisero di parlare. L'uomo guardò nella mia direzione, grattandosi una guancia. La giovane donna alzò un piede per aggiustarsi una scalpa, infilando il dito sotto un originale cinturino di pelle. Il suono della mia risata l'aveva disturbata. Si guardò intorno, mettendosi a posto le maniche di merletto.

«Lo champagne mi provoca un mal di testa improvviso», disse la giovane donna, guardando ancora nella mia direzione. Provai un brivido: mi poteva vedere, ma non comprese che cosa stavo guardando. «Penso che sia

l'anidride carbonica», stava dicendo la donna. «Oppure lo zucchero. Mi dà talmente fastidio che la gente si aspetti soltanto che tu stia lì a prenderti il mal di testa. Lo sanno tutti che non posso bere».

Gli altri ospiti della festa si erano fermati: guardavano in modo assente in quella direzione, ma ora si stavano voltando per esaminare i nodi artritici dei cespugli di rose con le nuove foglie rosse che spuntavano dai rami tagliati.

«Vai a prendermi un po' di Diet Pepsi», disse lei ma, nello stesso tempo, potei sentire il suo pensiero nascosto. *Non lasciarmi sola.*

«Non c'è bisogno di rimanere», disse lui. «Dirò loro semplicemente che dobbiamo andar via».

«Non metterci ghiaccio», disse lei. «Ancora meglio: vedi se hanno del caffè».

Non videro quello che stava accadendo quando lasciai il mio posto e camminai sfiorando l'erba, rapido, silenzioso. Tuttavia lei udì qualcosa, quando allungò una mano per toccare uno degli alberi.

«Oppure dell'aspirina», disse. «Sarebbe meraviglioso».

L'uomo tornò indietro verso la luce e si fermò su una pietra del sentiero. Con decisione spostò il suo peso su un piede, schiacciando una lumaca.

La giovane donna si voltò verso la casa, guardando quel teatro di luci colorate, di suoni e di risate. Non voleva stare lì, tanto lontano da tutto quello, ma attese ugualmente: voleva che lui le portasse dalla casa quello di cui aveva bisogno.

Lei era un insieme di cose, ore passate a guardare la televisione, giorni di noia scambiati per vita, scuola, macchine, la prima volta che aveva fatto sesso in una camera di albergo con la CNN accesa, uomini di Stato, bocche che parlavano. Allungava la mano per afferrare il telecomando mentre il punto culminante si avvicinava sempre di più.

Di sicuro non era quello che volevo. Camminavo verso di lei molto lentamente, avvicinandomi sempre di più. Finché non fui lì con lei, accanto a lei.

Ma non la toccai. Il vero odore del suo corpo era nascosto da altri profumi: petali di fiori schiacciati, alcool. L'odore del tabacco la circondava, lento a dissiparsi. Stando così vicino a lei ero avvolto da un'aura di odori, e allora vidi una vera aura di colori, il suo colore. Viveva facendo in modo che le persone facessero le cose per lei. Dominava attraverso la sofferenza. Petulante, rapida, cambiava case e controllava uomini, trovando una nuova fonte di minor dolore.

Ma quell'angoscia era reale. Non sapeva come trarre piacere da una notte come quella. Era inquieta, aveva bisogno di un progetto, della pianificazione degli eventi. Era più intelligente della maggior parte delle persone, e pensava di meritare qualche posto migliore. Si strofinò le braccia con le mani.

Shhh.

Soltanto quello, una non-parola.

Shh. Stai buona.

Ero io a fare quel rumore, ero io che sapevo tutte quelle cose. Lei si voltò e mi vide.

«Chi è?», chiese, come se quasi mi riconoscesse, quasi sapesse chi ero.

«Vieni via», bisbigliai.

Come sapevo esattamente le parole che avrebbero fatto sì che mi seguisse? La tenevo per la mano, tirandola all'indietro nella zona muschiosa vicino al muro, di un verde scuro.

«Aspetta», disse lei.

Non si fermò, ma mi seguì. Sapevo come aver cura di lei.

Un tubo per innaffiare era stato avvolto strettamente e messo dietro un cespuglio di papiro. Gli alti steli con la testa a pompon ondeggiarono, agitandosi, e uno dei suoi piedi si impigliò nelle spire esterne del tubo. Il tubo si srotolò, senza rumore: l'estremità del tubo era un congegno di ottone a forma di pistola che cadde in fuori, spostandosi sul prato mentre il tubo si svolgeva, rilasciando tutta la tensione con cui il giardiniere l'aveva avvolto forzandolo nella forma di una spirale.

I suoi occhi mi fecero esitare. Avevo un contrasto interno: una parte di me mi diceva che quello era un oltraggio.

Usciva tanto sangue quando potevo deglutirne: chiusi gli occhi. Lei trattenne il respiro. Stava soffocando, e io l'accarezzai con una mano, calmandola. Sentii il suo respiro che diventava di nuovo regolare: una lunga, lenta espirazione, una lunga, tranquilla inspirazione, mentre l'appoggiavo al suolo. Le sue braccia ricaddero ai due lati e lo smalto per unghie scarlatto divenne pian piano più nero in contrasto con il pallore della pelle.

Quando ebbi finito, guardai la fila di luci: ogni faccia sorridente era una fonte di illuminazione, un uomo si staccò dal gruppo, dicendo che sarebbe ritornato subito. Portava una tazza e un piattino, e si avvicinò a noi, chiamando il nome di lei.

Capitolo venticinquesimo

Mentre mi avvicinavo alla festa, entrai nella luce che proveniva dalle finestre. Non mi ero mai sentito così sicuro di conoscere tanta gente. Era come uno di quei sogni, un ritorno a casa con i nonni e gli zii, un Giorno del Ringraziamento a lungo desiderato.

Ero un marinaio che tornava a casa da una guerra, un uomo che faceva ritorno dopo anni di vagabondaggio. Ero stato via troppo a lungo. Quel posto mi apparteneva, quella casa, quella gente. Ero abbagliato da una capacità di introspezione che sapevo essere un'illusione, come uno spinto dalla cocaina in una chiarezza e un ottimismo di cui non aveva mai fatto esperienza.

Mi guardai i vestiti, le mani, e fui stupefatto dalla trasformazione. La patina di muffa sulle maniche della giacca, e quelle macchie bianche sulla pelle, tutto era sparito. Conoscevo il pericolo, ma non riuscii a starne lontano più a lungo. Entrai nella casa.

Lo sapranno immediatamente, mi dissi. *Ci vorrà solo uno sguardo.*

Mentre oltrepassavo le persone, queste diventavano silenziose e si voltavano verso di me. La gente mi seguiva con gli occhi. Era il posto peggiore in cui mi sarei potuto trovare. Era una pazzia, ma non riuscivo a separare me stesso da tutti quegli esseri umani. Volevo essere vicino a quella folla di volti, sentire il calore dei loro corpi.

Di sicuro, qualcuno mi avrebbe riconosciuto. Di sicuro sarebbe venuto fuori che qualcuno di loro era un proprietario di immobili o un funzionario della contea, qualcuno che avevo demolito in tribunale. Di sicuro, qualcuno mi avrebbe guardato e avrebbe capito dov'ero stato per così tanti mesi.

«Sono molto felice che sia potuto venire», disse una voce.

Mi prese la mano. Era un uomo alto che aveva perso peso di recente: la carne gli pendeva flaccida e il suo sorriso era luminoso, ma qualcosa in lui denotava insicurezza. Portava un completo nuovo, fatto su misura, pensai, per andare così a pennello sulla sua nuova e magra figura. Seppi che cosa aveva passato. Lo potevo vedere nei suoi occhi, respirarlo... I suoi ricordi furono all'improvviso anche i miei: la cassa toracica aperta, la debolezza, le gradite visite degli amici al suo letto di ospedale.

«Come avrei potuto non venire?», mi udii chiedere.

«Sta benissimo», disse il mio ospite, stringendomi la mano, senza volermi lasciare.

«Ho un taglio», dissi. «Spero di non aver lasciato del sangue sul suo ve-

stito nuovo».

Il taglio del mio dito stava sanguinando leggermente, e lui lo guardò con la meraviglia di un credente che tocca le lacrime di una statua di marmo.

«Non c'è problema», disse con una risata. Il mio tocco, e forse persino qualcosa del minuscolo bacio di sangue sul suo polso, sembrava dargli forza. «Assolutamente nessun problema. Sono veramente imbarazzato. So che ci conosciamo, ma non riesco a ricordare dove ci siamo visti».

«Semplicemente, sapevo che dovevo passare», ribadii.

«Sono così felice che lo abbia fatto», disse. Si chinò su di me, una mano sulla mia spalla. «Sa, non ero sicuro nemmeno che avrei dato una festa».

«Può essere uno sforzo incontrare tante meravigliose persone tutte insieme».

«Be', non è solo quello. Così presto dopo la mia operazione, non ero sicuro di farcela».

«Il suo cuore...».

«Sa quante persone vanno in giro con delle valvole? Ma quando capita a te, be', io continuo a pensare che non dovrei essere vivo».

Teneva in mano un bicchiere quasi pieno di spumante, ma non era l'alcool che determinava quel desiderio di confidarsi. Era qualcosa dentro di me.

«È un miracolo», stava dicendo il mio ospite. «Ma c'è un lato misterioso». Fece una pausa, forse sorpreso per il suo improvviso desiderio di essere franco, di cercare le parole per descrivere dei sentimenti che normalmente non avrebbe ammesso. «C'è un problema di depressione dopo un'operazione simile».

«È una lotta maggiore di quella che la gente immagina», replicai.

Mi strinse la spalla, deliziato di sentire qualcuno che lo capiva. «Qualcosa è cambiato dentro», disse, togliendomi la sua grande mano dalla spalla e mettendo il pugno sul posto in cui il suo cuore batteva. Quell'altro pugno, all'interno, pompava la vita. «E il corpo lo sa».

«Naturalmente», dissi, abbagliato dal potere che avevo su quell'uomo.

«Sa, sono veramente sorpreso di avercela fatta...».

Questo era il momento della conversazione in cui avrei dovuto fornire il mio nome o dare qualche idea su dove ci eravamo incontrati.

L'uomo che ritornava da fuori ci raggiunse: respirava con affanno.

«Non riesco a trovare Maura».

«Dimentica Maura», disse il nostro ospite, tentando allegramente di far passare in secondo piano la questione.

«Ho delle Excedrin», disse il giovanotto. Le teneva in mano: due pillole bianche. «E del caffè».

«Probabilmente è uscita per guardare le stelle», disse il nostro ospite. «Si possono vedere se ci si allontana abbastanza dalla casa, lontano da tutta questa luce».

«In realtà, Maura non è il tipo che esce per guardare le stelle», disse il giovanotto.

«Io non mi preoccuperei», dissi.

Il giovanotto giocherellò con le pillole nel palmo della mano, leggermente seccato per esse, come se si potessero dissolvere. Le fece scivolare in tasca, quindi incontrò i miei occhi. Sorrise con circospezione.

«Sono ansioso per tutto. Non ho potuto dormire molto bene. Sto per iniziare un nuovo lavoro».

Poi i suoi occhi si restrinsero, come se mi riconoscesse o come se ci fosse qualcosa in me che non gli ispirava fiducia: qualcosa nel mio aspetto, nella mia voce.

«Sono sorpreso che abbia potuto lasciare una riunione tanto interessante», dissi.

Rilassati. Va tutto bene.

Come un ciarlatano da fiera di contea, o un ipnotizzatore da palcoscenico, mi lavorai i suoi dubbi, dissipandoli. Era più vigoroso fisicamente e meno offuscato da paure interiori del mio convalescente ospite. Aggrottò leggermente la fronte e lo vidi perplesso di fronte a ciò che vedeva, come un uomo che guarda un manichino di cera o un'opera d'arte non del tutto chiara. Poi mi sorrise con il sorriso del sofferente quando l'analgesico fa effetto.

«Le piace essere infelice...».

«Vuole troppo», dissi.

«Voglio presentarvi, ed eccomi qui...».

Il mio ospite stava facendo uno sforzo per ricordare ancora una volta il mio nome.

Tutti e due sarete felici. Non vi preoccuperete, e non vi chiederete chi io sia.

Il giovanotto si rivolse all'ospite.

«Tutti dovremmo giocare un qualche gioco. Oppure... fare qualcosa, invece di vagare così. Guardaci. Penseresti che siamo tutti... malati. O delle persone anziane. La gente, semplicemente, va in giro bevendo, e quello che dovremmo fare è...».

Ma io potei percepire che le parole e il filo delle sue idee vacillavano. Cresciuto a televisione, nutrito da relazioni finanziarie e schermi di computer, non riusciva a descrivere quel tipo di Saturnali che il suo spirito richiedeva.

Li lasciai. Mi mossi attraverso la stanza come un politico che si lavora la folla, un leader di successo, un uomo di Stato, uno che la gente da lungo tempo voleva incontrare.

«Arriva il momento», diceva un uomo.

«Ma la poverina...», diceva la donna.

Mi unii all'uomo e alla donna, che sovrastavano un gatto mezzo addormentato sulla grata del camino. Il gatto bianco era scarno, e il pelo attorno alla bocca era sporco. Al mio tocco si agitò facendo le fusa. Potevo sentire le sue costole, e l'osso aguzzo all'attaccatura delle zampe.

Lasciai che il gatto annusasse il mio taglio e leccasse il sangue: il raspare fastidioso della sua lingua era piacevole sul dito.

«Lascia che la natura faccia il suo corso», disse l'uomo. «Non puoi far dormire un animale».

«Che eufemismo», disse la donna, «questo modo di non dire di cosa si tratta veramente».

«Suppongo che tu proporresti di sopprimerlo», continuò il suo compagno. «O di distruggerlo».

Ebbi la sensazione che fosse la mia presenza a renderli appassionati e a mantenere la conversazione intorno all'argomento della mortalità.

«Che cosa ne pensa?», disse la donna, stringendosi a me, aggrappandosi, e lanciandomi uno sguardo che non potevo fraintendere.

«Dopotutto, non è una specie di sonno?», risposi.

«Sì, naturale che è così», disse la donna.

Proprio allora vi fu un grido da fuori, nell'oscurità, oltre il bordo della proprietà, oltre il posto dove chiunque dei partecipanti alla festa potesse avere qualche interesse a vagabondare. Un grido. Non un grido di gioia e nemmeno di dolore. Era una frase, ripetuta più volte.

Qualcuno aveva trovato una delle scarpe di Maura. Ci furono delle risate, laggiù, accanto ai recessi muscosi del giardino. E poi un'altra scarpa. Qualcuno gridava:

«Scommetto che sta correndo nuda laggiù».

Ora tutti i partecipanti alla festa stavano uscendo, nonostante la serata fredda. Chi poteva stare dentro in una notte come quella?

«Ha bisogno di aiuto?».

Ignorai la voce interrogativa. Tenevo la chiave di una macchina in mano. La luce dei lampioni si rifletteva sulla fila di macchine. Mi era difficile distinguere il simbolo sul portachiavi, ma mi rassicurai pensando che era solo questione di provare un paio di serrature.

«Signore, posso aiutarla?».

Il parcheggiatore, assunto per l'occasione, indossava una giacca blu con il simbolo della società dei parcheggi sulla tasca. Qualcosa nei miei modi lo preoccupava. Non stavo andando di corsa alla macchina per le sigarette, e non stavo salendo in macchina per andare via.

Era una di quelle zone ricche, in collina. Le macchine erano parcheggiate dappertutto, lasciando appena lo spazio per quella che fosse dovuta andare via. Una pigna stava nel mezzo della strada. Quando ero ragazzo, facevo finta che fossero delle granate a mano. Mi chinai, feci rimbalzare la pigna uno o due volte nella mano e poi la tirai forte, alta nell'aria.

Ora parve scusarsi.

«Signore, permetta che le prenda la macchina».

Non udii quando la pigna cadde a terra. Qualcosa si strofinò contro i miei pantaloni, accarezzandomi la caviglia. Era il gatto bianco.

Lo stesso gatto bianco che era stato tanto magro ora era bello, florido, e faceva le fusa. Voleva appoggiarsi a me, voleva chiudere gli occhi e possedermi, secondo quella affettuosa pretesa di proprietà caratteristica dei gatti, insistendo che aveva trovato quello che voleva e che se lo sarebbe tenuto. Un assaggio del mio sangue. Appena un assaggio.

Potevo immaginare cosa Rebecca avrebbe detto di ciò. *Che cosa pensi di fare, Richard?*

Trovai una serratura che la mia chiave apriva e l'aprii.

Quanto tempo passerà prima che trovino il suo corpo?

Avevo un ricordo che non aveva assolutamente senso: gettavo la giovane donna in alto nel cielo, e lei girava, tra gli alberi. Non potevo farlo, mi dissi con una risata.

Era impossibile.

Cosa stai facendo adesso? avrebbe chiesto Rebecca.

Capitolo ventiseiesimo

Il volante era leggermente sporco di grasso. La copertura in vinile del sedile sibilò e cigolò sotto il mio peso. Il cassetto del cruscotto era pieno di

cartine di Los Angeles, del sud-ovest, e di ricevute di pompe di benzina. Il sedile era esattamente alla distanza giusta dal volante, ma io feci un piccolo aggiustamento per convincermi che sapevo come farlo.

Mi ci volle un po' di tempo per trovare il meccanismo di accensione. Il motore si accese, si spense, e poi si accese di nuovo. Anche allora mi sentii in difficoltà: il cambio stava in folle, e il freno a mano non si muoveva. Armeggiai sul cruscotto finché le luci si accesero, troppo forti. Afferrai strettamente il cambio. Il motore emise un coro di suoni bassi, vibranti. Qualche meccanismo nella macchina scattò. I miei piedi si mossero nervosamente. Premetti il freno.

Nel cruscotto c'era un piccolo ripiano, e sopra un pacchetto di plastica di fazzoletti per il viso e una graffetta di plastica, di grandezza esagerata, attorno a delle banconote piegate ordinatamente. Un paio di occhiali da sole faceva capolino dall'aletta del parasole.

Per un istante immaginai il padrone della macchina, e vidi il suo nome in un parcheggio. Voleva una barca, una casa nuova, dei bambini. Gli piaceva guidare. Era bravo con i numeri e odiava i gatti: era un naturale vicecomandante. Avevo preso le chiavi da qualcuno alla festa, senza neanche ricorrere all'inganno. Lui mi guardava mentre lo facevo, e io gli avevo detto di non preoccuparsi, che sarei ritornato in un minuto.

Passai a malapena tra le macchine parcheggiate, agganciando un paraurti a destra e uno a sinistra. Oscillai da un lato all'altro della strada. Mi corressi, sterzai troppo, poi strisciai contro un'altra macchina parcheggiata: il metallo cigolò.

Qualcosa si staccò da una macchina sportiva e cadde, luccicando nello specchietto retrovisore. Presi un po' di velocità. Mi trovai davanti una cassetta della posta e ci andai a sbattere contro sbandando: il palo si spezzò, e graffiò la parte inferiore della macchina.

Passai oltre, distruggendo, nel giardino di qualcuno, un'aiuola di margherite che stava davanti a me.

Si mescolarono alla terra: la collinetta di fiori si sgretolò, mentre la macchina oscillava leggermente. Dinanzi a me all'improvviso vidi erbacce, avena, code di volpe. Mi diressi verso un campo libero, tracciando dei solchi nell'erba alta sul fianco della collina. Provai un senso di fastidio, piuttosto che paura. Poi il veicolo oscillò, sospeso: la macchina era sull'orlo di un precipizio, e cadde come una piccola valanga.

Le quattro ruote atterrarono pesantemente. La macchina oscillò e si fermò. Con dolcezza, l'auto cominciò a rotolare di nuovo in avanti. La diressi

lungo il lato giusto della strada, come un ragazzo che fa l'esame di guida e non lo passa. Era un macchinario di pesante acciaio, e le sue ruote giravano, con una dozzina di cigolii simultanei, sui catarifrangenti della strada e sulle rare macchie di olio del terreno.

Avrei dovuto sudare, pensai: di quel sudore freddo da guidatore inesperto. Ma non era così. Il palmo delle mie mani era asciutto, il battito cardiaco regolare. Non sentivo nulla che assomigliasse a una normale ansia.

Però, non ero proprio soddisfatto. L'autostrada era uno sbaglio. Non appena imboccai la rampa d'accesso, frenai bruscamente. Le luci brillavano dappertutto, e la macchina faceva rumori strani. Ogni macchina era una scatola, e nella scatola c'era una testa umana, o forse due, visi che fissavano in avanti, labbra che si muovevano.

Il pedaggio. Il Bay Bridge. Cercai di ricordarmi cosa dovevo fare dopo, ma la macchina non mi obbediva. Qualcuno suonò il clacson, con un rumore metallico che mi fece rabbrividire. Spensi il motore e lo riaccesi laboriosamente. Quindi presi una banconota dalla graffetta dei soldi.

La mano dell'impiegato del pedaggio l'accettò: era una banconota nuova, appena spiegazzata, ma già con l'odore di grasso. Non gli toccai la mano, ma riuscii a percepirla, callosa, calda. Non sapevo se mi avrebbe dato resto. Partii prima di scoprirlo.

Il traffico sul ponte era nervoso, e le luci dei freni sembravano attirarmi in avanti, come in *trance.* Avevo ancora dei problemi a leggere le parole. I segni bianchi e verdi sui cartelli stradali sembravano soltanto vagamente un linguaggio, e le parole sui vari strumenti del cruscotto che, lo sapevo, mi dicevano come accendere il riscaldamento o pulire il parabrezza erano insignificanti geroglifici.

Il peso della macchina era un disturbo: non mi era facile manovrare uno chassis di tale massa girando un volante. Dirigere la macchina lungo le righe discontinue delle corsie del traffico fece sì che mi aggrappassi al meccanismo di guida con disperazione, afferrandolo con entrambe le mani, come un ubriaco troppo prudente, che si stabilizza a una velocità costante procedendo sempre a zigzag.

Ogni macchina nello specchietto retrovisore si muoveva con circospezione come un'unità di controllo dell'autostrada. Ero simile a uno che compiva delle azioni familiari a rovescio. Quando seguii il traffico nel tunnel attraverso Treasure Island, ero sicuro che non avrei mai raggiunto la fine della luce, lo sfogo degli echi.

Mi avvicinavo a ogni segnale di stop con un senso di profondo rispetto. Frenavo, mi fermavo completamente e poi, gradualmente, premevo l'acceleratore. Parcheggiai male, e le ruote stridettero contro il bordo del marciapiede.

Uscito dalla macchina, la chiusi e mi misi in tasca le chiavi. Feci ogni cosa per gradi, come seguendo un manuale di educazione stradale. L'aria sapeva di sale con un sottofondo di terra umida, concime, ed erba tagliata.

Nelle fessure del marciapiede era cresciuto del muschio. Il mondo era verde, e le piante nei vasi attendevano di essere piantate nel terreno. Ogni germoglio di foglie aveva un'etichetta di plastica che indicava il nome della sua varietà, e alcune parole, indicazioni su come far vivere la pianta.

Mi ero aspettato che fosse difficile. Non lo era. Salii sulla cancellata, e poi sul tetto della casa di Stella Cameron, cosciente di ogni suono che proveniva dalle vicinanze.

Stella si sarebbe spaventata, ma io l'avrei calmata. Dopotutto, avevamo dei problemi legali da discutere. Le avrei chiesto quanto aveva offerto la Società dell'Acqua. E che non mi dicesse che Steve Fayette aveva deciso di darle un onorario. Volevo chiederle se mi avrebbe aiutato a mettere a posto l'assicurazione, e volevo fare una bella, discreta chiacchierata su Connie.

Mi inginocchiai accanto al camino. Il calore dell'abitazione veniva su, invisibile, attraverso il tetto. Mi mossi silenziosamente. Le acrobazie non erano mai state il mio forte, ma restai sospeso con facilità davanti a una finestra e poi a un'altra, in ascolto, con la testa in giù e l'orecchio premuto sul vetro. Le tegole erano di legno di sequoia, e alcune piccole schegge si ruppero mentre mi spostavo.

Qualcuno era sveglio nella casa: udii un passo soffice e uno scricchiolio quando una porta si aprì. Rimasi in ascolto quando i passi ritornarono in un'altra parte della casa e un corpo si lasciò cadere su una sedia. Flebile, insistente, un nuovo suono continuo ruppe il silenzio: era un televisore con il volume basso. Era un tranquillo gorgoglio animale quello che udivo da qualche parte accanto a me? Non mi mossi, e rimasi in attesa. Poi poggiai le dita sul davanzale, infilando le unghie nel telaio della finestra.

Stavo per cadere a testa in giù dal tetto ma. persino quando cominciai a scivolare, non lasciai la presa, conficcando le dita con più forza nel telaio, attraverso uno spazio che si allargava tra il telaio e il davanzale. La serratura si ruppe, e la finestra si aprì facilmente, completamente.

Ero tranquillo mentre atterravo con grazia sul pavimento di legno duro.

Com'era possibile che fossi così agile? C'era un forte odore nell'aria: di talco, plastica, e carne calda.

Strisciai fino alla culla e mi chinai sopra una bambina addormentata: il calore del suo corpo si alzava da dove si trovava. Era un calore palpabile. Una rana di pezza e un sonaglino stavano di guardia in un angolo della culla.

La bambina fece un rumore come di risucchio, quasi inavvertibile: le sue labbra si atteggiarono come per succhiare il latte mentre sognava la sua fantasticheria più importante quella di nutrirsi. Le pulsazioni della bambina non si percepivano soltanto sul suo collo e sui polsi. Il battito del cuore di quel piccolo essere umano era visibile in tutto il suo corpo, sopra il capo, nelle pieghe delle palpebre.

Volevo baciarla. Era tutto quello che volevo fare. Ero intimorito da quel sonno perfetto e indifeso, e volevo esprimere il mio amore per lei, il mio amore per ogni bambino, il mio affetto per ogni essere vivente. Allungai la mano, e il calore mi fece tirare indietro.

Mi irrigidii per un attimo, ma poi decisi di riprovare e, questa volta, presi la bambina tra le mie mani. Lei arcuò la schiena. I suoi piedi scalciavano all'interno del pigiama: un sacco a pelo con le gambe. Aprì la bocca, un'arcata grigia di gengive. Fece un unico, singolo lamento. Misi la mano a coppa per sorreggerle la testa.

I suoi capelli erano sottili e folti. Sfiorai la sua fronte con le labbra. Di sicuro doveva avere la febbre, pensai. Era così calda! Era quello il motivo per cui ero lì. Avevo portato un dono, non oro o incenso, ma il dono di me stesso, il mio sorriso, la mia lingua.

La bambina trasse un respiro. Muoveva i pugni nell'aria. *Shh*, ordinai, mandandole il messaggio attraverso il tocco. *Stai tranquilla. Non c'è niente che non va.* Poi la sollevai fino alle mie labbra. Mi fermai. Al piano di sotto una porta si aprì. Lei era in ascolto. Stava ascoltando e mi poteva udire. Non so come, ma sapeva che la sua bambina non era sola.

Corse su per le scale e io riuscii appena a raggiungere la finestra prima che lei entrasse precipitosamente nella stanza, accendendo la luce.

Capitolo ventisettesimo

Il cielo cominciava a colorarsi verso est.

Mi era accaduto raramente nella vita di stare in piedi tutta la notte così a lungo da vedere l'alba, e mi aveva procurato talvolta un senso di meravi-

glia e di soddisfazione personale: mi ero divertito tanto che avevo dimenticato il tempo. Mi aveva dato anche quel senso di certezza che talvolta danno i viaggi in jet, l'abilità di accorgermi attraverso la mia stessa esperienza che la terra gira.

Quella luce crescente non mi procurava gioia. Parcheggiai non lontano da dove avevo preso la macchina. Lasciai la chiave nell'avviamento, provando un misto di dispiacere e noncuranza. Non c'erano macchine della polizia né ambulanze. Ora la strada era vuota: la festa era finita da un pezzo. Mi affrettai attraverso le strade silenziose, e corsi senza sforzo attraverso il giovane frutteto, con le foglie che si alzavano al mio passaggio.

Mi pulii le scarpe con attenzione ed entrai in punta di piedi nella casa. La vista delle mie impronte sul pavimento della cucina mi spaventò e, presa una spugna da sotto il lavabo, la strizzai, pulii il pavimento, e tolsi le impronte delle mani dal muro.

Quando lo chiamai per nome, non ebbi risposta, e provai una fitta di ansia. La sua sedia nella biblioteca era vuota: la vecchia pelle aveva l'impronta della sua testa, del peso del corpo.

Il cappuccio di plastica bianca di una fiala di medicinale stava sul tappeto come una *fiche* da poker. Un libro sulla chimica del sangue, completo di rappresentazioni in diagrammi di molecole - esagoni collegati ad altri esagoni -, era aperto sulla scrivania. Il resto di un panino mostrava la gelatina accanto a una tazza di caffè vuota.

Da quello che vedevo, potevo creare una storia, una serie di fatti. Lo vedevo che si svegliava, si faceva un panino, del caffè. Lo vedevo leggere, studiare, intento. Lo vidi scendere in cantina, per assicurarsi che fossi ancora lì. Poi lo vidi che lasciava la casa in preda al panico.

Stava parlando a qualcuno. Non ero più un segreto.

Mi ritrovai nella cantina. Non fui sorpreso quando trovai una pala sulle mattonelle di asfalto: aveva esaminato la mia tana e, dopo aver scavato un po', aveva scoperto la mia assenza.

In un punto aveva pulito il pavimento: pezzetti di mattonelle e frammenti di vetro rotto stavano in un mucchietto ordinato. Il vetro rifletteva il primo bagliore della luce del sole, ogni frammento trasparente. Dovevo lasciare quel posto. Non potevo rimanere lì.

Ma non ne ebbi il tempo.

«Stavo per chiamare la polizia...», disse il dottor Opal, spaventandomi.

Aveva gli occhi arrossati. Si avviò lentamente lungo le scale della cantina e si appoggiò sulla lavatrice con le braccia conserte. Stava in attesa,

senza alcuna fretta particolare.

«...quando ho capito che eri andato via», concluse la frase.

Non ebbi il tempo di parlare.

«Non posso più tenerti qui», disse.

Guardai in alto verso il ventre della casa, il pavimento sopra di me, la roccia che affiorava da un lato delle fondamenta sorreggendo il peso dell'edificio. Chiesi:

«Dov'era andato?»

«Il tuo tono potrebbe migliorare, Richard. Non sono mai stato un maestro di buone maniere. Non sono talmente ipocrita, ma di tanto in tanto potresti provare un po' ad essere cortese: appena un piccolo sforzo per essere civile».

Volevo raccontargli quello che avevo fatto ma, allo stesso tempo, sapevo che non l'avrei mai fatto.

Ma non ho fatto del male al bambino di Stella. Non è mai stata mia intenzione.

C'erano talmente tante cose che avrei potuto dire, ma dovetti distogliere gli occhi. Riuscii soltanto a farmi strada nella mia tana sotto il pavimento. Persino lì potevo sentire il mattino, nel legno della casa. Il sole premeva sulla cima del tetto come un peso, una coperta pesante, e ogni chiodo si conficcava un po' più in profondità nei pali e nelle assi del pavimento, sopportando quel peso.

Le parole sono soltanto aria quando si pronunciano. Quando sono fatte di aria, fanno soltanto del male, benedicono, domandano. Quando vengono tenute dentro, sono fatte di sangue, sono scure, dato che tengono fermi i loro rami come boschi di alberi immobili.

Per tutto quel giorno di oscurità fui pieno di cose da dire che sapevo non avrei mai pronunciato. Mi raggomitolai nell'odore di roccia bagnata e attesi.

Mi destai. Non era come lo svegliarsi di un uomo normale, con quel primo agitarsi, quella sonnolenza - forse un ritorno al sogno, forse un obbligo di alzarsi - sbadigliando.

Fui contento di riemergere dal rifugio del sonno.

Inciampando mi diressi al piano di sopra e, attraversata la cucina, entrai nell'ampia sala da pranzo. Era sera. Il dottor Opal era appoggiato sui gomiti: gli occhi gli brillavano, e una scodella contenente qualcosa era vicina al

suo gomito. Si trattava di minestra: il liquido si stava asciugando, e dei vegetali erano appiccicati ai bordi della scodella.

Mi sedetti all'altro capo del tavolo. Non mi sporsi in avanti. Non volevo che la superficie lucida mi ricordasse l'assenza della mia immagine.

«Ho dei vestiti per te», disse il dottor Opal, indicando una giacca scura che pendeva da un gancio della porta. I pantaloni strusciavano per terra. «Sebbene sembri che tu non ne abbia bisogno», aggiunse.

«È andato a far visita a Susan la notte scorsa», lo accusai.

Il suo tono non era di scusa.

«Avevo bisogno di compagnia».

«Non le ha detto niente, vero?».

Mise la mano sul cucchiaio.

«Naturalmente no».

«Non si è domandata», dissi, «perché chiedeva conforto infilandosi nel suo letto a... cos'era, mezzanotte? Alle tre del mattino?»

«Persino se avessi detto a Susan che avevo un vecchio amico venuto a farmi visita - un nipote, diciamo, che stava superando una terribile esperienza - lei non avrebbe indagato».

«Ma non è quello che le ha detto, vero? Non le ha detto niente».

«Le ho chiesto un po' di Benadryl e un po' di codeina, poi sono andato a dormire». Mi lasciò riflettere su questo e quindi aggiunse: «Non mi piace essere trattato con sospetto, Richard».

Avevo ragione a essere sospettoso.

«Mi dispiace», brontolai.

Accettò le mie scuse con un cenno della testa.

«Hai parlato a Connie oggi?», gli chiesi.

«Dopo qualche tentativo si è ricordata dello specchio. Ha avuto un sacco di cose per la mente. Dice che lo specchio era un dono di Simon, il fratello di Rebecca. Dopo la tua morte, Simon chiamò, e con qualche imbarazzo chiese di avere indietro lo specchio. L'ha portato con sé quando ha traslocato a Crescent City, lungo la costa, vicino al confine con l'Oregon».

«So dove si trova Crescent City», dissi. «Una volta andammo tutti a pesca di trote lì. Lei e mio padre. E io».

Gli occhi del dottor Opal erano arrossati, ma il suo sguardo era fermo, e lui aveva l'aspetto di un uomo che ha passato il giorno a prendere una decisione.

«Alla pesca di un qualche tipo di salmone...», rammentò il dottor Opal. «Forse erano salmoni rossi».

«Erano trote. Ciò significa che, a un certo punto nel corso degli anni, lo specchio è caduto nelle mani della famiglia di Rebecca. Mi chiedo come ciò sia potuto accadere».

«Io mi chiedo perché t'interessa tanto», ribatté lui.

Avrei dovuto fare più attenzione a quella osservazione ma, poiché non risposi, lui aggiunse:

«Connie aspetta un bambino. L'intervento con il laser ha funzionato».

«Sono veramente felice per lei», mormorai.

Fu una cortesia automatica. Ero felice per la notizia, ma anche sorpreso. Non per Connie, vista la sua intrepida determinazione nell'ottenere qualunque cosa desiderasse. Ero sorpreso di fronte alla scienza, alla medicina... al fatto che un dottore di Stanford potesse aver successo dopo che tutti gli altri avevano fallito. Provai anche un'ondata di fredda invidia. Nei confronti di Connie. E nei confronti del dottor Opal, con il suo nuovo amore, quella donna con l'armadietto dei medicinali ben fornito e apparentemente nessuna esitazione nel l'aiutarlo a riordinare dopo una festa o a rimettersi in sesto dopo una sbornia.

Il dottor Opal stava esaminando attentamente le mie reazioni.

«Steve Fayette è il padre».

Mi misi a ridere.

«Steve ha sempre avuto fortuna».

Quello che intendevo era che la vita era stata benevola con lui.

Qualcosa nella mia risposta lo soddisfece.

«Le indagini sulla morte di Rebecca procedono. Hanno qualche indizio. Mi piace questa parola... *indizio.* È tutto lavoro di laboratorio, sai? Medici, poliziotti. Aspettiamo tutti che i tecnici del laboratorio finiscano la pausa del pranzo».

«Ha parlato con Joe Timm?», chiesi con impazienza.

«Dopo un giorno di tentativi e fallimenti, scopro che un mio vecchio amico è stato il cardiologo che ha operato la signora Timm. I fili sono stati tirati, e le allusioni fatte. Timm poi mi ha chiamato e mi ha detto, in confidenza, che i poliziotti di San Francisco stanno sorvegliando una casa bifamiliare nel Sunset District, a Noriega. È stata affittata da qualcuno che ha studiato musica a Salisburgo nello stesso periodo in cui anche Rebecca era lì».

«Un musicista!».

«Un uomo di nome Eric Qualcosa».

Pronunciò l'ultima parola come se fosse un cognome, cosicché io, per un

momento, equivocai.

«Si è dato parecchio da fare», lo blandii, con i miei vecchi modi, nella maniera in cui ero solito parlargli.

«Anche tu», replicò.

Il suo volto era infiammato dal sospetto.

«Lei era innamorato di mia madre», osservai.

Per un momento non parlò.

«Tuo padre era una di quelle persone che sono talmente megalomani da essere dei campioni di egocentrismo. Avrebbe potuto vendere autostima... imbottigliarla».

«Era un bravo medico».

«Aveva una memoria fenomenale».

«E mia madre, che cosa avrebbe voluto che facesse?»

«Le università hanno già mantenuto dei segreti. Le università della California e di Stanford hanno entrambe usato una certa discrezione per quanto riguarda le questioni nucleari. Penso che potremmo organizzare una validissima squadra di scienziati che potrebbero aiutarti, e nello stesso tempo assicurarti la segretezza».

C'era una donna alla festa: Maura. Ma non ho fatto del male al bambino di Stella. Perché avrei dovuto far del male a un bambino?

«Tutto quello che voglio è un po' più di tempo».

«Perché? Che cosa cambierà?»

«Sto chiedendo così tanto?».

Sai che puoi fidarti di me.

Chiuse gli occhi. Poi li riaprì, battendo le palpebre.

«Rimarrai con me stanotte», disse. «Non uscirai. Giocheremo a scacchi».

Avevo un ricordo nebuloso: giorni piovosi, vari compagni che tiravano fuori i pezzi, che cercavano nel cassetto un pedone, che mi dicevano di che bel gioco si trattava.

Mi sentii un po' dispiaciuto per il dottor Opal. Non avrei avuto bisogno dei vestiti che mi aveva comprato. Né avrei avuto bisogno del suo aiuto, dei suoi consigli. Il suo amore per me era mal riposto: peccato per tutto quello sforzo sprecato! Ma non potevo dirglielo.

«C'è sempre stato qualcosa di speciale in te», rifletté il dottor Opal.

Mi portai accanto a lui. L'odore della minestra mi nauseava: era brodo di pollo e piselli, e un pezzetto di pasta all'uovo sembrava del nastro adesivo sulla scodella celeste. Misi il mio braccio attorno a lui e potei sentire le os-

sa delle sue spalle e la magrezza della parte superiore delle braccia, nonostante la camicia. Quanto tempo ancora aveva da vivere, quel meraviglioso medico, quell'uomo che ora tradiva la sua profondità di sentimenti, mentendo a se stesso, fingendo di essere rassicurato. Ancora dieci anni? Non così tanti, mi dissi.

Con un brivido, capii cosa stavo pensando.

Stenditi, gli dissi. *Stenditi e riposa.*

Alcune autoambulanze erano raggruppate intorno alla casa dove era stata data la festa la notte precedente. Figure in uniforme stavano nei pressi, parlando, in attesa degli esperti. Un flash lacerò l'oscurità: qualcuno prendeva fotografie di un oggetto impigliato nei rami di un albero: un braccio allungato in avanti rispetto al resto del corpo, come la stoccata di uno schermidore.

Dapprima camminai. Me la presi con calma. Che cosa mi aspettavo? Quello che era fatto era fatto. Mi piaceva il suono di quella frase: una conclusione da adolescente. Potei fingere per un attimo che ero libero da ogni responsabilità. Poi cominciai a correre.

Capitolo ventottesimo

Vagai lontano. La sensazione, ormai familiare, stava ritornando. Quella sensazione di essere come mummificato dentro. La strada era larga e costeggiata da edifici tozzi, negozi di stereo per macchine, di ceramiche, di uffici di assicurazioni per incendi.

Dovevo rendere conto di quello che facevo solo a me. Le macchine, quando passavano, erano caratteristiche, come i veicoli nelle stampe storiche color seppia, delle reliquie. I profili dei conducenti avevano un'aria antiquata, ma la loro specie era tutt'altro che estinta.

Nell'ombra rotta dalle vetrine dei negozi e dai lampioni stradali, oltrepassai pochi passanti, uomini che camminavano veloci, mentre altri si raggomitolavano sulle panchine, sui marciapiedi. Non poteva essere notte tarda ma, tranne alcune figure furtive e qualche macchina occasionale, il viale era vuoto.

Ne sentii l'odore prima di vederlo: era di un liquido infiammabile, un odore che ricordavo dai picnic sulla spiaggia, quando mio padre tentava di accendere un braciere giapponese per poter arrostire gli hot dog, e la carbonella rifiutava di bruciare. Era un odore che sapeva di *freesbee* e sole.

I rumori provenivano da un corto vicolo situato tra due edifici a un piano. C'erano tre giovani che ridevano. Erano vestiti allo stesso modo, di pelle nera: l'abbigliamento dei motociclisti, con zip luccicanti. Il liquido infiammabile schizzò fuori da un barattolo, inzuppando dei vestiti e un sacco a pelo infilati in un carrello per la spesa.

Un'altra persona stava da un lato con la mano tesa, e li supplicava. Le risate continuavano. Un fiammifero crepitò, rifiutando di accendersi. Il proprietario del carrello stava dicendo qualcosa. Era un uomo calvo con un barba incolta, vestito con un maglione pesante e dei pantaloni informi, che gli stavano larghi. Sembrava uno che venisse da un'altra era, un servo di un paese colpito dalla carestia, un lavoratore giornaliero che seguiva la strada fangosa.

«Forza», disse uno dei giovani, uno tozzo con i capelli biondi. Ebbi un'impressione generale di forza fisica, di giovani fatti per essere dei pionieri o dei soldati.

Un altro fiammifero prese fuoco: un gioiello rosso che fu lanciato verso l'alto, attraverso l'aria, andando a toccare la stoffa fradicia e spegnendosi. Per un lungo istante l'uomo barbuto esaminò le cose che possedeva, tastandole, assicurandosi che fossero intatte.

Il fuoco cominciò con un crepitio, diffondendosi tranquillamente in una ragnatela argentea sopra il mucchio degli oggetti, e poi lo scheletro del carrello si riempì di luce.

L'uomo barbuto batteva le fiamme con le mani, tirando fuori con cautela gli oggetti incendiati, imprecando per il dolore. Era ostinato. Gli altri tre lo guardavano con interesse, applaudendo con qualcosa di simile a un genuino apprezzamento.

Poi l'uomo con la barba trovò quello che cercava. Gettò l'oggetto in fiamme in una pozzanghera: era una radiolina. Un altro oggetto la raggiunse: una scatola di quella che sembrava dell'attrezzatura da pesca, del filo, e alcune esche colorate vivacemente.

I tre giovani erano illuminati dal fuoco, mentre osservavano l'uomo barbuto. Una delle figure scosse il barattolo. Il liquido infiammabile schizzò ancora fuori, questa volta bagnando i vestiti dell'uomo con la barba. Lui non lo notò, e persino quando sentì il liquido che colava attraverso i vestiti, non sembrò collegare la sensazione con un pericolo personale. Le sue maniere sembravano indicare come avesse subito delle offese già in precedenza, e come sapesse che anche quella sarebbe passata.

Io non riuscivo a muovermi abbastanza velocemente. Quando gridai,

non mi udirono. Un altro fiammifero rifiutò di accendersi. Le dita insistettero, provando. Questa volta si accese l'intera scatola, come un minuscolo libretto in fiamme.

Il libretto fu lanciato attraverso l'aria. Le fiamme salirono lungo i pantaloni dell'uomo barbuto e lui si sedette, barcollando mentre cercava di spegnere il fuoco.

Una mano scosse il barattolo. C'era ancora parecchio liquido. Uno dei giovanotti mi vide mentre mi avvicinavo.

«Che cosa stai guardando?», chiese.

Anche il biondo parlò: «Che cosa stai guardando?».

Era una sfida, un invito. Uno dei tre giovani portava il rossetto e aveva una figura piena e soda. Rise, e c'era in lei una caratteristica di sicurezza, di arroganza. Quella vittima non era veramente importante. L'uomo barbuto era comico. Forse il loro incontro racchiudeva persino una certa giustizia. Loro erano giovani e forti, e lui no.

Fu la vista delle sue cose che ancora bruciavano - tutto quello che possedeva - che mi fece arrabbiare. Afferrai il braccio di uno dei giovanotti, quello che stava cercando di far funzionare un accendino. Gli presi il braccio come fa un buttafuori a chi dà fastidio.

«Toglimi le mani di dosso», brontolò in tono offeso.

Feci quello che mi chiedeva. Alzai entrambe le mani, con i palmi all'infuori. Tutto sarebbe andato bene. Era ora di chiusura e saremmo potuti andare tutti a casa.

Lui chiuse le labbra, le arricciò, e stava per sputarmi in faccia, quando qualcosa in me gli seccò la saliva in bocca.

«Non ti farò del male», dissi.

Mi diede un calcio. Il suo pesante stivale nero mi colpì il ginocchio, giusto sulla rotula. Era un buon posto dove colpire un avversario. Il colpo mi paralizzò la gamba destra. Era bravo a fare quello che faceva, e mi diede un calcio nell'altro ginocchio, mentre io stavo immobile, senza cadere, ma non abbastanza veloce per difendermi. Mi sferrò quindi un pugno, un goffo destro, e io fui troppo lento a reagire. Una parte della mia faccia perse ogni sensibilità.

Lo attirai verso di me con lo slancio di un uomo che, con lentezza, stia facendo vedere come si balla il tango. Lo feci girare facendolo roteare per un braccio. Quindi lo mandai a sbattere con la testa contro il muro.

Non era un muro molto spesso: era stucco, una costruzione di poco valore. Il biondo fu sopra di me con una presa goffa, ma non caddi; mi sferrò

un pugno, mentre mi ficcava un gomito nelle costole, mirando al viso. Quando mi conficcò un pollice in un occhio, la mia vista si perse in un baluginio di colori intermittenti.

Lo sollevai e lo tenni in altro sopra la testa. La giovane donna si unì al combattimento, sferrandomi un forte calcio all'inguine. Lasciai la presa e lo scaraventai contro il muro di stucco, in modo così violento che il muro si staccò in pezzettini di fili metallici e carta catramata.

Battei le palpebre, mentre riacquistavo la vista. La giovane donna mi si era aggrappata alle spalle e mi aveva messo qualcosa intorno al collo, un pezzo di corda o una catena di bicicletta, una garrota improvvisata. Mentre lei mi si stringeva alla schiena, afferrai il giovanotto biondo, sbattendogli il cranio a terra finché i suoi capelli diventarono grigi e rossi. Poi, prima di sapere cosa stessi facendo, gli affondai i denti nel collo.

Non a lungo... solo per un paio di battiti. La giovane donna balzò via da me e svanì. Mi rimisi in piedi ansimando. L'altra figura dalla giacca di pelle trasse fuori la testa dal muro cadente. La sua faccia luccicava, simile a una maschera di marmellata di fragole.

Lo afferrai per un braccio e lo scaraventai a terra. Si ruppe la testa e poi il collo. Allora lo sbattei per terra parecchie volte. Mentre si spezzava, faceva un rumore secco, pezzo per pezzo.

Quando ebbi finito, ero solo. L'uomo barbuto aveva abbandonato le sue cose bruciate e la giovane donna stava correndo. Il rumore dei suoi passi era molto chiaro, come l'ansimare dei suoi polmoni e il catarro prodotto dalle sigarette.

Ormai era lontana, e io mi trovavo in quello che sembrava un piccolo lago ai miei piedi costituito da parti di corpi e vestiti strappati, un miscuglio di porcherie e nutrimento.

Fui più veloce di quanto mi aspettassi. L'afferrai da dietro mentre correva, poi la sollevai e la trasportai. Con un calcio aprii una catena di recinzione.

«Per favore, non farmi del male», disse, quando riuscì a parlare, respirando con affanno.

«Farti del male!», esclamai.

Non riuscii a trattenere un tono di sorpresa.

«Per favore», ma ora, il suo *per favore* aveva un significato differente.

Non mi sognerei mai di farti del male.

Caddi in ginocchio. Con la mano mi toccò le sopracciglia, e con le dita mi toccò le labbra.

«Penso... penso di conoscerti», disse.

«Stai buona», mormorai.

«Così?», chiese.

Mentre bevevo continuò a chiedere, come se potesse quasi ricordare e avesse bisogno soltanto di una traccia, solo una traccia: che giorno era stato, e quale momento avevamo condiviso, quella donna che non avevo mai visto prima.

Mi diressi verso ovest, sotto l'autostrada. Il passaggio soprastante mandava i rumori sordi e i sibili del traffico. Le rotaie della ferrovia luccicavano. Sapevo dove stavo andando e quello che stava per accadere, senza essere in grado di definirlo in qualche maniera.

Le canne facevano un rumore secco mentre mi si spezzavano sotto i piedi. Un piviere fuggì con un grido di allarme. Avanzai a fatica nella baia, nella tranquilla risacca che muoveva appena il legname trascinato dalla corrente, il polistirene e le buste di plastica. Avanzai con il corpo pieno del calore che fuoriusciva dal taglio del dito, caldo, salato.

Buttai indietro la testa e bevvi il cielo. Non lo guardai semplicemente. Lo guardai e ne presi possesso. Era assurdo: lo sapevo, ma sentivo che avevo ragione a percepire qualcosa di me tra le stelle, e risi.

Nuotai. Che cosa era il nuotare, mi chiesi, se non un modo di non affondare? Di trovare che il corpo era continuamente sostenuto dalla bracciata seguente e da quella dopo, finché si toccava l'orizzonte, il bordo di tutto.

Gridai. La mano mi doleva, e le mie dita si allungarono. Entrambe le mani si stavano rompendo, le nocche si slogavano, i pollici mi tormentavano. Non riuscii a fare un'altra bracciata. Scivolai sott'acqua.

Continuai a nuotare. Avanzai scivolando, mentre le pietre e le alghe marine della baia mi sfioravano il ventre. Cercai di mettermi in piedi, ma quell'ambiente non mi era familiare. Quando alzai la testa, non riuscii a raggiungere la superficie dell'acqua.

Con un salto mi liberai dall'acqua e fui nell'aria. Respirai, e ciò mi spinse verso l'alto. Le mie mani si allungarono e il corpo le seguì.

Andai verso l'alto, spiegando le ali, mentre il mio cranio cambiava e, quando non riuscii più a restare in silenzio, la mia voce fu un alto stridio metallico. Quella nota dalla grazia estrema - il solo suono che riuscivo ad emettere - potevo, però, udirla ancora; anche il mio udito si stava trasfor-

mando.

Un tesoro si aprì davanti a me nell'oscurità. Una enorme ricchezza brillava. Era mio... tutto quello che potevo prendere: tutti quei topazi, quei rubini, quei pezzi di luce!

Era la luce delle macchine e degli edifici sotto di me, che scivolavano lontano verso il basso mentre io salivo: la collana del Bay Bridge si rifletteva sull'acqua, e le volute e le luci della città dall'altra parte della baia si avvicinavano mentre respiravo per mezzo di quei polmoni a me estranei.

Il vento mi afferrò. Tesi le mani in fuori, e le membrane di pelle si sollevarono. Ero terrorizzato. Di sicuro, tutto sarebbe finito da lì a un minuto. Mi sarei svegliato, o le mie ossa si sarebbero rotte e io sarei precipitato.

Volevo dimostrare qualcosa mentre facevo acrobazie, mi fermavo, e poi salivo più in alto. Sapevo che quello era ciò da cui non sarei mai tornato indietro, quell'incostante abilità. Le strade della città formicolanti per il traffico, gli antigeni e i globuli di luce, e il Golden Gate Bridge che si opponeva alla forza di gravità, proprio come me. I piloni e i cavi neutralizzavano con leggiadria la spinta della terra.

Leggiadri come un'ala che vola materializzando il vento mentre sale, gli uccelli notturni molto più in basso volavano descrivendo ragnatele sulla superficie della baia.

Parte terza

Capitolo ventinovesimo

Quando avevo otto anni, mia madre mi raccontò un segreto di famiglia.

Ricordo perfettamente quel pomeriggio, perché mia madre aveva preso l'insolita decisione di fare un picnic vicino al pergolato. Entrambi i miei genitori pensavano che la proprietà fosse più grande di quanto non fosse in realtà, e avevano costruito un graticcio e un pergolato, soltanto per trascorrere, finalmente, i pomeriggi assolati in un giardino in cui, in verità, non c'era spazio per fare granché.

Mia madre stese una coperta su uno dei ben curati rettangoli di prato e noi due ci sedemmo lì. Disse che ci avrebbe rivelato qualcosa di molto serio, un segreto, e che dopo che avesse finito di raccontare, avrei potuto porre qualsiasi domanda e lei mi avrebbe risposto. Dopo aver detto ciò, mi lasciò con un piatto di panini al pomodoro e formaggio (una mania di famiglia), e andò dentro per fare una limonata. Ebbi il tempo di chiedermi

che cosa stesse per accadere.

Vivevamo solo ad alcuni isolati di distanza dalla casa che più tardi avrei condiviso con Connie: anni e anni della mia vita passati nella stessa zona piena di imponenti case da città universitaria, querce rigogliose e casuali affioramenti di roccia locale. I grandi massi sporgevano da certi giardini come teste e spalle di campioni giganteschi, e io penso che mi sentissi un po' defraudato dal fatto che la casa della mia prima giovinezza non possedesse un proprio masso affiorante, ma solo un giardino di gladioli e un prato di ibridi delle Bermude con un sistema di innaffiamento.

L'innaffiatoio era collegato a un timer. Per tutta la mia fanciullezza, la mia prima giovinezza, e i miei anni di università, tranne che nel cuore della stagione piovosa, ogni giorno prima dell'alba, alle quattro, l'innaffiatoio si metteva in funzione. Era una musica che dava soddisfazione, che cullava, infondendo quella calma profonda che si trae sempre dall'acqua che scorre appena oltre il proprio rifugio, e che dà una sensazione di intima sicurezza.

Mi ricordo quel lungo momento in attesa del ritorno di mia madre, come il punto culminante della mia infanzia, un pomeriggio al quale ripenso con nostalgia ma senza alcun desiderio di rivivere ancora quegli eventi. Li rivivo, in realtà, vedendoli chiaramente nella mia mente e, se mi fosse data l'opportunità di ritornare al passato, declinerei l'invito. Non sono più quel ragazzo che trovava un insetto del prato, lo imprigionava con la mano, e poi lo lasciava andare.

Guardai di traverso mia madre mentre si avvicinava con una caraffa di qualcosa di rosa, che non era affatto limonata. Ne fui contento; era una bevanda al sapore di lampone che, a quell'epoca, in realtà mi piaceva più del vero succo.

Mi disse questo: prima che nascessi, mia madre e mio padre avevano voluto un bambino. E l'avevano avuto un bambino: un maschietto. Ma quel piccolo non era molto forte, e aveva avuto bisogno di un aiuto che mia madre e mio padre non gli potevano dare. Il bambino viveva ora in un ospedale vicino a Santa Rosa.

Mi ricordo che trovai la parola «ospedale» fortemente fuori posto. A un ragazzo che stava crescendo, più grande di me, non sarebbe piaciuto un ospedale. Mia madre mi aveva portato molte volte a vedere Herrick e Alta Bates, e io associavo tali istituzioni all'idea di gente sveglia con blocchi per appunti, a gente che si dava da fare lentamente spingendo carrelli di biancheria sporca, e a persone troppo deboli per scivolare giù dal letto che guardavano la televisione, senza espressione, con le braccia cadenti.

Era importante che lo sapessi, disse mia madre, perché mio fratello si era, infine, addormentato. Fu difficile per mia madre dirmelo, e persino più difficile per me, nel mio dolore e nella confusione, dare forma a quello che pensavo un intero elenco di domande sensate che un ragazzo più grande o un adulto avrebbero posto. Invece, l'unica domanda a cui riuscivo a pensare era:

«Come si chiamava?».

Nel mio attuale stato di esperienza, so che un adulto sarebbe soltanto un po' meglio preparato a comprendere la durezza e il senso di perdita che la storia di mia madre implicava. E quel nome, Andrew Morris Stirling, era come molti altri.

Fu così che feci il mio ingresso nei primi anni della preadolescenza con la possibilità di piangere un fratello, di avere del risentimento verso i miei genitori per avermelo tenuto nascosto, e di pormi delle domande sulla natura di un handicap talmente grave da far sì che l'amore di un fratello e di due genitori sarebbe stato inutile.

Fu una saggezza che mi portai nella vita da adulto, e che si concretizzò nella mia decisione di studiare legge. L'amore non può aiutare a scalare colline troppo ripide. La comprensione, la speranza, la gioia... tutto viene meno. Qualcosa nella vita si fa gioco di ognuno di noi, e solo con la protezione di esperti con mani e modi da giardinieri alcuni riescono a sopravvivere.

Credo alla fine di essere caduto. Caddi con delicatezza, e non mi feci male.

Quando - esternamente - assomigliai di nuovo a un essere umano, ero per terra, su un sentiero di minuscola ghiaia. Mi ci volle un po' di tempo, ma fu un piacere il ricordo, frammento per frammento, di quella gioia recente. Una fontana versava acqua, e io riconobbi la zona, una delle più esclusive di San Francisco: Upper Broadway, con governanti e guardie di sicurezza.

Mi tirai su dal pietrisco fine dalle punte aguzze, mi controllai il numero delle dita e dei denti, e mi giudicai come un nuovo tipo di creatura, una che era un uomo solo in maniera superficiale.

Qualcuno stava camminando lentamente dietro una siepe, e il raggio di una torcia passava attraverso il muro costituito dalla vegetazione.

Tentai di calcolare l'ora, ma tutto quello che potei dire era che c'erano ancora le stelle sopra di me e che solo verso est qualcuna di loro sembrava

sbiadirsi.

Il fascio di luce percorse il vialetto di ghiaia. Dovevo percorrere molte miglia prima di raggiungere il dottor Opal. Non avrei potuto fare quel viaggio quella notte... o qualsiasi altra notte. Ora che conoscevo la mia vera natura, non avrei potuto restare con il mio vecchio amico. Non potevo continuare a vivere le mie notti in una esistenza fintamente umana, trascorrendo le ore notturne sempre nella stessa incoscienza in cui gli esseri umani passano i loro giorni.

Ora sapevo cosa ero in grado di fare, e non mi sarei distolto da questo nuovo corso degli eventi, da questa nuova responsabilità che avevo sottoscritto nel mio cuore.

Nell'alba incipiente trovai una piscina coperta da un telo di plastica blu. Degli aghi di pino lo ricoprivano. Gli aghi si mossero leggermente quando lo smossi per scivolare nell'acqua scura.

Sonno...

Mia madre disse che mio fratello si era addormentato, e io capii quello che intendeva senza fare domande. Non mi colpì nemmeno come eufemismo; era semplicemente un modo diverso di dire quello che noi sapevamo essere vero. Che la morte era una sorta di sonno, e che l'oblio poteva essere crudele, ma non era affatto il male più grande.

Il mio corpo fu trascinato verso il basso e io mi allungai sul fondo della piscina.

E dormii.

Capitolo trentesimo

Per un momento non seppi dove mi trovavo. E ne fui felice. Sapevo quanto fosse inutile scrivere delle parole che nessuno avrebbe letto. Il fine era la scrittura in sé, riempire le pagine, che cosa avevo mangiato a pranzo, per quali film avevo fatto la fila, chi mi aveva mandato una lettera dopo una lunga attesa. Durante tutti i miei anni di università, tenni una gran varietà di quaderni di appunti, sia quelli a spirale della libreria dell'università, che quelli rilegati a mano che provenivano dall'Inghilterra.

In anni recenti li avevo tirati fuori dalla cassa che stava nell'armadio della camera da letto. Non fu per caso, come uno di quei pomeriggi piovosi in cui, mentre si puliscono gli armadi, si viene catturati all'improvviso da vecchie foto, vecchie lettere, e l'imbarazzo ci incatena di fronte alle nostre

antiche elucubrazioni filosofiche. Li avevo tirati fuori di proposito quando avevo saputo che Connie mi era stata infedele.

Avevo capito che era soltanto l'inizio. Connie era una forza della natura che poteva essere osservata, monitorata e forse ignorata, ma mai fermata. Avevo scorso le righe scritte quasi venti anni prima, sorpreso di come soltanto due decadi avessero già ingiallito i margini e scolorito un po' l'inchiostro. Con mio sollievo i diari non erano imbarazzanti tanto quanto il ricordo di quello che avevo dimenticato. Avevo annotato con entusiasmo un album di B.B. King, una produzione della *Dodicesima Notte* del Berkeley Shakespeare Theater, e in quasi tutti i dettagli, la festa che descrivevo o l'esame che avevo sostenuto, erano eventi che avevo completamente dimenticato.

L'acqua gorgogliava. Il suono mi teneva sveglio, mentre ascoltavo l'acqua sporca che entrava e usciva dalle valvole del filtro della piscina. La copertura, di plastica e grande, si sollevava e si abbassava per la lievissima corrente, una corrente così lenta da essere quasi impercettibile. Se avessi potuto rimanere lì, lo sapevo, sarebbe stata la felicità. L'acqua mi sosteneva, e il mio corpo era trascinato dalla lieve corrente. Aveva il sapore della varecchina stantia, del sale del corpo umano, di alghe, un miscuglio di clorofilla e mucillagine. Aprii gli occhi.

Non potevo tornare indietro. Non potevo svegliarmi in una stanza con una donna, con l'armadio pieno di vestiti, di ricordi. Non era soltanto il fatto che Connie aveva certamente buttato via la scatola e il suo contenuto, insieme a ogni altra cosa che era stata mia. Era che non sarei mai più stato in grado di impegnarmi nemmeno nel più incostante e sporadico degli accoppiamenti con una donna che potessi chiamare mia moglie o alzarmi al mattino per affrontare il traffico dei pendolari sul Bay Bridge.

Il telone di plastica mi si attaccava addosso, mi si appiccicava ai vestiti bagnati. Ero raggrinzito, e le mie dita erano bianche e grinzose come la parte inferiore di un fungo. Lasciai negligentemente delle orme bagnate sul cemento del bordo della piscina, e la mia scia rifletteva le stelle.

Una sirena arrivò al mio udito. Anche qualcun altro la udì. Da una siepe accanto provenne un mugolio sommesso. Inalavo un lento respiro dopo l'altro, e il battito del mio cuore era pigro, pesante alle mie orecchie. La creatura corse attraverso la ghiaia, con le zampe sulle pietre aguzze. Alla mia vista l'animale si immobilizzò. Non avanzò di un altro passo, ma rimase lì a tremare. Il piccolo mucchio di paglia dei suoi peli mostrò i denti, con un debole ringhio.

Sorrisi, stendendo la mano. «Vieni qui», dissi sottovoce.

Una porta posteriore si aprì e la figura di un uomo in controluce chiamò: «Harold?».

L'uomo non poteva vederci: eravamo riparati da un ginepro, un cespuglio grande ed esteso. Il terrier dai peli arricciati guardò indietro verso la casa, brevemente.

Provai un tenero disprezzo per l'uomo sulla porta, che chiamava il suo cane. Quanto poco sapeva l'uomo su quel cacciatore che mangiava biscotti per cani dalla sua mano. Risi silenziosamente, e l'uomo si portò una mano alla gola.

Agitò una mano, pensando che avrebbe dovuto arrischiarsi ad uscire, ma preferì rimanere dov'era. Feci scorrere la lingua sulle labbra, sui denti.

Mandai una benedizione, un addio. Rimasi sorpreso... la compassione mi sopraffece. Per quell'uomo, stanco, spaventato da qualcosa che aveva sentito, e per quel cane, dimentico di tutto tranne che della mia mano.

Camminai per le strade, consapevole del mio scheletro, pallido all'interno dei miei muscoli, una piroetta fosforescente, una ferrovia di calcio che collega il tunnel alla guglia. *Forse*, pensai, *supererò la nottata senza toccare nessuno, senza fare alcun male.*

Ogni essere umano che passava era un insieme di odori, vortici, correnti calde. Quando mi trovai a Geary, voltai verso ovest e oltrepassai ristoranti e bar: il traffico era una cascata sorprendente di luci di posizione e dei freni. Talvolta, qualcuno che usciva da un ristorante o da un negozio di video incrociava il mio sguardo mentre passavo, e io sentivo che si voltava per guardarmi.

Potevo solo indovinare il mio aspetto, completamente fradicio, con la pelle raggrinzita, del colore del grasso che la gente taglia dal manzo prima di arrostirlo. Ma la gente mi rispondeva come avrebbe fatto alla persona più bella del mondo, nel modo in cui risponde alla vista di un cavallo di razza nel suo momento migliore. Di sicuro, quella notte - cercai di convincere me stesso - sarei stato capace di trovare quello che volevo senza fare del male a cosa vivente.

Ma, mentre il Golden Gate Park si chiudeva intorno a me, con gli alberi che cantavano con la brezza, mi sentii esausto. Un sussurro sopra di me mi fece fermare. Una coppia di artigli abbandonarono un ramo. L'uccello vedeva tutto nel suo mondo. Vedeva me, i bottoni della mia camicia, e il modo in cui ogni bottone rifletteva un po' del fascio di luce di un riflettore che

passava tra le nuvole. Da qualche parte si festeggiava qualcosa... Il gufo vedeva tutto: la campagna, la città. Conteneva tutto nel suo campo visivo.

Il rapace volava in cerchio, rapido. Mi sbagliavo o proprio allora stava emettendo un suono, un grido interiore? Poi si abbassò. Aveva qualcosa, qualcosa di vivo, qualcosa di caldo nell'uncino del suo becco. Qualcosa che non voleva morire, con il cuore che continuò a battere per tutto il tragitto.

Le strade avevano il disegno di una griglia, che andava da est a ovest, e l'oceano non era lontano, con il suo muoversi avanti e indietro: Ocean Beach. Le casette si susseguivano l'una all'altra, e tutto quello che dovetti fare fu trovare delle persone che stavano guardando, sentire il loro stato di allerta.

Noriega Street non era lontana da lì. Potevo quasi sentire la loro veglia, l'intensità della loro noia, la loro venerazione della routine. Per la polizia, la caccia a un assassino era una questione di segnare le ore, di scrivere dei rapporti. Sarebbero stati pagati anche se non avessero catturato nessuno.

Ora avevo uno scopo. Sapevo quello che dovevo fare, ma avevo bisogno di più forza di quella che possedevo. *Bisogno*. Che parola semplice: il suono di qualcosa di comune, di dolce. Mi introdussi in un edificio costituito da appartamenti; la porta si aprì con un tocco.

Per Rebecca, mi dissi. Lo stavo facendo per lei.

Entrai in un ascensore. Mi sentivo insicuro su cosa fare dopo. Spinsi un bottone che si accese, e poi un altro, che si accese anche quello. Che errore era stato, mi rimproverai, entrare in quella scatola. Che cosa sarebbe successo se qualche gentile signora o qualche giovane moglie con la spesa, o un'intera famiglia, fosse entrata nell'ascensore al piano successivo? Che cosa avrei detto? I miei vestiti erano ancora tanto bagnati da far colare dell'acqua sul pavimento.

Quando la cabina cominciò a muoversi, lo fece piano; le mura e il pavimento vibravano.

Il cavo che sorreggeva la gabbia cigolò sopra la mia testa. Il meccanismo che mi sollevava era nascosto, e ronzava da qualche parte nel pozzo dell'ascensore. Poi l'ascensore rallentò. Si fermò. La porta non si apriva. Quando la porta dell'ascensore si aprì, fui felice di abbandonare la cabina. La moquette dell'atrio rendeva silenziosi i miei passi. Mi arrampicai per uscire da una finestra, sullo scheletro d'acciaio dell'uscita antincendio.

La giovane donna stava in piedi davanti a uno specchio. Se fosse stata

meno assorta nella vista della propria nudità, mi avrebbe udito. Persino quando percepì il gelo che io portavo fu rassicurata dallo specchio: era la sola persona nella stanza.

Ma era il riflesso che mi faceva esitare. Una minuscola parte di un adesivo guastava lo specchio: il resto di una targhetta con il prezzo. Lei stava in piedi vicino allo specchio, e il suo respiro era visibile sulla superficie, mentre si strofinava le ciglia con la punta di un dito. Come un parrocchetto che si arrende al suo ritratto e lo corteggia, ricoprendo l'immagine di semi rigurgitati, la donna si liberò di un grumo scuro di trucco dalle ciglia. Teneva in mano un maglione rosso di cashmere, studiandolo nello specchio. Lo lasciò cadere.

Si toccò il seno, un capezzolo. Ebbi l'impressione della sua profondità, delle sue sensazioni, del modo in cui si ravvivava con una risata, con piacere. I suoi capelli biondi erano tagliati corti, e aveva un graffio sull'avambraccio: un gatto o una spina. Oppure un amante... non aveva gatti dentro casa, e l'unico giardino si trovava a quattro piani di distanza.

Si voltò e cadde all'indietro contro lo specchio, incrociando le braccia sui seni. Un osservatore avrebbe potuto equivocare la scena e vedere due persone spaventate per un'esplosione o per un grido nella strada.

Ci fu un rimbombo metallico. Da qualche parte nella casa. In cucina... nella spazzatura.

Lo specchio. Solo dopo un po' ci viene in mente di nuovo la vacuità del mondo riflesso, la sua sterilità. La oltrepassai per toccare lo specchio e, con mia sorpresa, lasciai un'impronta. Non un'intera impronta: una macchia simile a un punto esclamativo. Le passai le dita tra i capelli, accarezzandole la linea del mento. Il ripostiglio della spazzatura era silenzioso. Dei passi si avvicinarono e si diressero in una stanza adiacente.

È ricco di proteine; sieroalbumina con il gusto insipido della chiara dell'uovo, sieroglobulina, il gusto del siero del latte, e fibrogina, con il sapore della carne umana e animale. Anticorpi, calcio, magnesio, solfati, fosfati: il sangue non sa nulla, non ama nulla, non ha mai sognato né mai sofferto. È un miscuglio di urea e acidi grassi, e altro. Qualcosa che bevo con gusto.

Lo specchio emetteva un ronzio costante: era una radio sintonizzata su una lunghezza d'onda vuota. Non ero stato in grado di sentirla, prima di quel momento. Potevo vedere ogni sfumatura di colore riflessa sulle sue labbra, sui suoi denti, sui suoi occhi aperti.

La porta si aprì dopo un bussare frettoloso. Fu un attimo, e vidi una donna paralizzata dallo shock, incapace di muoversi. Era quasi identica alla

donna che giaceva davanti a me sul pavimento, ma era vestita con una maglietta bianca e dei jeans, i piedi infilati in pantofole blu pelose. Passò un lungo secondo. Non accadde nulla, poi la porta si chiuse con violenza.

Vattene adesso, insistetti con me stesso. *Forza... fuori dalla finestra.*

Ma non me ne andai. Come un comune delinquente pulii lo specchio con la manica, togliendo l'impronta. Mi diressi nel corridoio, in ascolto. Perché la donna con la maglietta non era al telefono? Perché non stava chiamando la polizia? Invece, c'era un rumore come di qualcosa che viene trascinato, di oggetti pesanti attutiti dalla stoffa, da scatole di cartone.

Adesso corri, mi dissi.

Ma mi ha visto, avvertii me stesso. Sapeva che aspetto avevo. Esitai, dicendomi che non era importante. Nessuno le avrebbe creduto.

Naturale che le crederanno: c'è una donna morta nella camera da letto.

Ciò che mi trattenne, impegnato in quella polemica mentale, fu il piacere. Un profondo piacere in ogni respiro che potevo udire dalla stanza oltre quella porta, il respiro affannoso, lo sforzo mentre correva per la stanza e il corridoio, con gli occhi spalancati, la bocca stretta per un sentimento a cui potevo quasi dare un nome. Era bella.

Fu forte. Il rumore ne cancellò ogni altro. Il corridoio divenne biancastro per un improvviso fumo e percepii l'odore della polvere da sparo del Capodanno cinese. Un bossolo sparato cadde per terra ai suoi piedi.

Nessuna sensazione. Nessun dolore.

Mi sparò ancora. Questa volta misi la mano sulla pistola, e il colpo mi lacerò la carne; la mia cassa toracica risuonò per lo shock, e i miei piedi quasi cedettero. Le tolsi l'arma e la spezzai con le dita, torcendola, piegandola, con l'impugnatura che scricchiolava e cigolava mentre la torcevo nelle mie mani. La lasciai cadere.

Non ricorderai nulla. Niente di tutto questo.

I miei pensieri la martellarono. La stordirono. Non la toccai mai, ma lei cadde all'indietro, come se fosse stata colpita. Gli occhi le divennero assenti.

Riuscii appena ad arrivare all'uscita antiincendio prima di scivolare sul sangue che mi colava dall'interno della giacca, giù per la gamba dei pantaloni. Caddi di nuovo sugli scalini d'acciaio, rotolai, quindi mi fermai. Allora li sentii, i due proiettili dentro di me, che mi tiravano giù.

Chiusi gli occhi e gridai: il suono della mia voce era come delle onde che si espandono, una fiamma avvicinata a un foglio di plastica. Con gli occhi strettamente chiusi potevo ancora vedere, come con un sonar spettra-

le, una strada, le macchine, gli alberi.

Lasciai la presa delle scale anticendio, ma non caddi. La sensazione di avere uno scopo mi aiutò, mentre rotolavo per evitare i cavi dell'alta tensione, e saltavo sulla cima di un tetto. Le mie ali frusciarono: un suono ripetuto, delicato, come il rumore di qualcuno che faceva giochi con le carte nell'oscurità.

Capitolo trentunesimo

Quando li trovai non fui sorpreso. C'era solo una macchina e un paio di poliziotti, uno giovane, con quel che rimaneva di un brufolo sul mento, e l'altro che impiegava il tempo per riempire i rapporti, calcando forte sulla carta con una penna a sfera.

Erano annoiati, ma rimanevano vigili senza troppo impegno. Il centro della loro attenzione era una villetta bifamiliare dipinta di rosa: due case gemelle unite, con i piani che si riflettevano l'un l'altro.

Feci una certa attenzione quando mi avvicinai. Qualche istinto mi fece assumere di nuovo la forma umana e, mentre avanzavo a tastoni, barcollando, sorpreso di essere all'improvviso nuovamente simile a un uomo, uno dei poliziotti mi vide.

La portiera della macchina si aprì. Il giovane poliziotto si tastò i pantaloni, si assicurò che l'arma fosse al suo posto al fianco, ma poi potei sentire che la sua convinzione veniva meno. Ero solo un'ombra, uno straccio scuro mosso dal vento, senza forma.

Mi schiacciai contro un muro e feci cadere una mazza da baseball di plastica appoggiata ad un condotto di scolo. La mazza Whiffle, così grande da risultare comica, rotolò giù per tutto il vialetto, e poi ancora, seguendo la pendenza fino al canale di scolo, dove si fermò.

Tutti e due i poliziotti guardarono. La loro attenzione si era destata; potevo sentire il loro sospetto, il loro tentativo di capire chi fossi, il loro indagare. Che cos'era stato? Il poliziotto più anziano si abbottonò la giacca: entrambi indossavano abiti semplici, giacche scure e pantaloni marrone chiaro.

Era difficile per me respirare. C'era un pulsare all'interno del mio addome, e la parte anteriore della mia camicia era di nuovo bagnata.

Lungo la casa correva un marciapiede, e dei pezzetti di sequoia si ammassavano sul cemento, fino al giardino sul retro. Mi ero aspettato qualcosa di miserevole e rovinato dalle intemperie, pile di vecchi giornali fradici,

una vecchia sedia da salotto. Invece, tutto era in ordine, con vasi d'argilla con aloe e cactus, e un tavolo da picnic dipinto di recente.

Una bottiglietta verde di veleno per formiche giaceva a lato del tavolo, accanto a una scopa di quelle che si strizzano, con la spugna gialla. Il portico posteriore era deformato, i gradini rovinati dalle intemperie, ma l'impressione era di ordine domestico, semplice, ma confortevole. Il vetro della porta posteriore tremò quando afferrai la maniglia; poi la girai e la serratura cedette, la porta si spaccò, e il vetro si ruppe.

Il dolore mi impedì di entrare in casa. Un dolore acuto. Mi sedetti sui gradini, vomitando. Tossii. Qualcuno mi stava giocando un brutto scherzo. Potevo sopravvivere a due ferite d'arma da fuoco solo come creatura alata ma, non appena ero di nuovo umano, i due proiettili erano proprio lì dove stavano prima, e mi facevano male.

Potevo usare il telefono all'interno, pensai. Avrei chiamato il dottor Opal. Avrei dovuto agire velocemente, ma non riuscivo a muovermi. Rimasi seduto dov'ero, respirando forte.

Tossii di nuovo; una tosse rotta, catarrosa. Il dolore stava cambiando, e anche i miei organi interni. Tentai di alzarmi. Una pietra si faceva strada su per la mia gola mentre soffocavo. Sputai.

Mi trovai in mano un proiettile, che luccicava oscuramente. Tossii ancora; il mio corpo si sforzò, e produssi un'altra pallottola. Li gettai entrambi, con violenza, in un angolo del cortile, e mi presi un momento per rimettermi in sesto.

«L'hai sentito?», disse il poliziotto più anziano, molto più grande, forse a qualche mese di distanza dalla pensione. Potei udire la rassegnazione, la sensazione che sarebbe stato molto più semplice e molto più piacevole se non fosse successo nulla. Rimasero davanti alla casa, sul marciapiede, a giudicare dal rumore.

«Qualcuno si sente male», osservò il poliziotto più giovane.

«Ragazzi...», suggerì l'uomo più vecchio.

Gli sportelli della credenza erano stati tolti: i punti dove erano stati i cardini erano stati dipinti con lo stesso smalto bianco sporco che ricopriva il resto della cucina. Le tazze da caffè erano allineate ordinatamente; erano cinque, ognuna un ricordo di qualche luogo. Il Santa Cruz Boardwalk, pensai, Solvang... avevo dei problemi nel leggere le parole. Un unico bicchiere per l'acqua luccicava rivoltato nello scolapiatti.

Potevo udire Rebecca che chiedeva perché.

Giustizia, le avrei detto.

«No», avrebbe bisbigliato. «Non giustizia».

C'era l'odore di qualcosa di ricco, l'essenza di qualcosa di tropicale, e ne trovai la fonte in un cestino di paglia per la carta straccia, un involucro vuoto di Hershey. Il salotto era sobrio; un divano, una poltrona, una lampada da terra con un paralume di ottone colorato. Ogni stanza aveva quell'aria dolorosamente ordinaria di quelle case ammobiliate con il tappeto pulito ma logoro, dove il filo della televisione correva dalla parete al Sony nuovo di zecca.

«Non giustizia», avrebbe detto Rebecca, «...qualcos'altro».

Mi misi a esaminare e a toccare ciò che gli era appartenuto. Due camicie Hathaway blu, eleganti, erano piegate nel cassettone, ancora avvolte nella carta della lavanderia, accanto a una pila di magliette a V di JC Penneys. Trovai un pezzetto di quella che sembrava la matrice di un assegno non trasferibile, con l'imposta trattenuta alla fonte e il pagamento totale lordo, ma avevo ancora una grande difficoltà a dare un senso ai numeri e alle lettere.

Non giustizia... vendetta.

Nell'armadio c'erano pochi vestiti: un cappotto sportivo di tweed Harris, appeso accanto a una camicia da aviatore Van Heusen. C'erano delle scarpe, delle eleganti Rockport, molto usate, e un paio di scarpe da tennis Fila, con un buco nella suola sinistra. C'era un computer portatile - un Toshiba - nella sua custodia in pelle, un'agenda da tasca Rolodex in una delle tasche con la zip, e anche così, tra la fila ordinata di matite e penne colorate, ebbi la sensazione che mancava molto, che la polizia era stata lì, e aveva preso quello di cui aveva bisogno.

Nell'armadio c'erano dei pesi, un bilanciere e un assortimento di dischi di ferro nero di varie dimensioni. Erano gli unici articoli del posto che sembravano in disordine, abbandonati casualmente, come se il loro proprietario non intendesse lasciarli inutilizzati a lungo.

Era un uomo di gusti così semplici che potei soltanto concludere che non doveva aver vissuto lì a lungo, oppure che doveva essere una di quelle persone che non bevono, non leggono, e hanno l'abitudine di cadere addormentati davanti ai talk-show della notte tarda. Un consulente informatico, pensai, un programmatore, un tecnico riparatore. Qualcuno che poteva partire all'improvviso e rimettere a posto tutto.

Nel cestino della carta straccia, però, del cellophane luccicò: era quel tipo di carta che impacchetta i compact disc. E nel cassetto del comodino c'era un paio di auricolari con le spugnette logore, sbiadite.

Trovai un calzino arrotolato. Emanava un vago odore di presenza umana, batteri, di qualcuno che non è abitualmente sporco. C'era del profumo di dopobarba o di colonia, ma anche il naturale, penetrante odore del sudore.

Respirai l'odore di quel calzino gettato via, e lo lasciai cadere. Rimasi in piedi, annusando l'aria intorno a me e guardando. Non vedevo quelle pareti e quel luogo, ma la casa di Rebecca, il fuoco, il tappeto raggrinzito e fumante, l'odore nell'aria su di lei, e non solo odore di fumo.

La mia mano lo prese dalla mensola prima che avessi il tempo di rifletterci: era il busto in miniatura di un compositore. Girai la chiave alla base e il meccanismo interno cominciò a funzionare. Quella cosa suonava nella mia mano. Secondo quello che era il mio stato mentale, le note suonavano senza alcuna armonia.

C'erano delle voci sul retro della casa, un bisbigliare:

«Ascolta...».

«Non sento niente».

«È un carillon». Il bisbigliare dell'uomo più giovane non riusciva a nascondere una nota di tesa ilarità. «Qualcuno sta facendo suonare un carillon».

Volevo dire loro che l'uomo che viveva lì non sarebbe ritornato. Lo potevo sentire là fuori, con la maglietta con il collo a V, le sue nuove scarpe da ginnastica, il suo impermeabile. Sapevo come lavorava la sua mente. Pensava in simboli banali, semplici, come le icone per i *file* sullo schermo di un computer. Come le note su una pagina di musica. La mia mente mise insieme la melodia che il carillon aveva suonato: era Chopin, il *Valzer dei Minuti.*

«Goditi la vita», avrebbe detto Rebecca. Era solita premere le sue dita sulle mie labbra quando cominciavo ad arrabbiarmi. «Goditi le tue capacità», avrebbe detto.

Lascia stare quest'uomo.

«Guarda qui», disse il poliziotto più giovane. «È rotta. La porta posteriore è completamente rotta».

Lo disse con un bisbiglio offeso.

Ma sapevo quello che stavano pensando: violazione di domicilio con effrazione.

Aspettate i rinforzi.

Il comando non fu mai dato. Li incontrai sulla porta posteriore come un padrone di casa che dà il benvenuto alla polizia chiamata mezz'ora prima,

ed entrambi i poliziotti rimasero a bocca aperta. Uno di loro tirò fuori una piccola torcia elettrica, e l'altro, quello più giovane, allungò le braccia e mi afferrò, girandomi un braccio dietro alla schiena, in una mossa che riconobbi dalle risse scolastiche e dalle lezioni in aula dei poliziotti.

Prima che potessero guardarmi per bene, la torcia cadde a terra. Il poliziotto più anziano si gettò nella mischia, ma entrambi si irrigidirono, sentendo qualcosa, cominciando a perdere entusiasmo nell'afferrarmi. Mentre sfuggivo loro, il più vecchio allungò la mano.

Afferrò la spalla del più giovane, ma questi non volle ascoltare.

«No, non seguirlo», disse l'uomo con più esperienza, l'uomo che sarebbe sopravvissuto agli ultimi mesi di carriera e sarebbe andato in pensione in pace.

Il giovane non riuscì a sopportare di vedermi fuggire. Si liberò con uno strattone dal suo compagno, frugò nei suoi vestiti, e tirò fuori la pistola.

Capitolo trentaduesimo

Nell'infinito teatro del mondo, la pistola del giovane poliziotto non fece molto rumore. I piccoli scoppi che mi lasciai alle spalle suonarono come l'inizio di complesse celebrazioni, fuochi d'artificio, che li si volesse o meno.

Persino quando un proiettile fischiò nell'aria alla mia sinistra, non ci fu urgenza. Il rumore che fece quando colpì un tetto da poco ricoperto, fu come un errore casuale in una colonna sonora, vecchia e malamente usata, l'unico salto in un vecchio disco. Ma lui insistette. Molto tempo dopo che la mia forma alata aveva cominciato a sfiorare il terreno, molto oltre ciò che lui poteva vedere con precisione, continuò a correrm dietro, gettando via i bossoli vuoti dal suo revolver.

Una corda nera mi sferzò: era una linea elettrica. Mi aggrappai al grosso cavo con i piedi. Mi mossi nell'aria, cercando di porre le mie piccole ossa in una posizione confortevole. Il cavo scricchiolò. Il mio respiro era rapido. Il cuore un minuscolo rullio di tamburo. Ero sia palmato che coperto di pelo, mentre dondolavo a testa in giù.

Sotto di me il poliziotto corse, rallentò, poi si fermò, guardando per la strada, camminando fino nel mezzo della stessa. L'odore del suo sudore era nell'aria. Una macchina rallentò, suonando il clacson, e poi se ne andò accelerando. L'arma nella mano dell'uomo divenne non più un simbolo di autorità, ma la prova che era disperato, una figura spaventata, un cappio sulle

sue spalle.

Con gli occhi chiusi percepii la fotocopia distorta di un autobus che si avvicinava. L'oscurità era piena di migliaia di minuscole ali di farfalle notturne, di dettagli minuti, quali un grillo che si muoveva a fatica come un astronauta nel prato scuro.

Lasciai la presa, volando verso il basso. Con uno sforzo non dissimile a quello di una flessione, arrestai la mia caduta, rotolai, poi, mi lasciai andare al vento, trovando quindi la strada verso l'alto. Il giovane poliziotto non mi vide nemmeno: si ricompose, e infilò nuovamente la pistola nella fondina.

Se mi avesse visto, la sua mente non avrebbe registrato nulla: soltanto la notte, qualcosa del colore della notte e veloce. Nulla, qualcosa che non aveva importanza, fuori del vocabolario umano...

La mia caccia cominciò.

Persino nel volo ero metodico, e cercavo di migliorare la mia esperienza. La pelle si estendeva tra le ossa allungate delle dita. La membrana di pelle era attaccata ai lati del mio corpo e ai resti curvi delle mie gambe. La punta delle ali muoveva la parte più grande, generando la spinta. L'ala più interna, più vicina alla pelliccia umida dei miei fianchi, mi aiutava ad alzarmi.

La nebbia mi catturò, poi si aprì, e io fui sopra le montagne irregolari e nebbiose delle nubi. Un raggio lunare illuminò la nuvola, e le bianche rughe delle onde giù in basso.

Ci fu un rombo verso sud. Il jet si alzava in volo, lontano, ma non passò molto tempo che l'aria intorno a me fu agitata dal rumore fastidioso dei motori.

Gridai, e l'intensità del suono lampeggiò tutt'intorno. Lottai per innalzarmi ancora attraverso le nuvole. La baia era nera, segnata da minuscole luci striscianti dove il traffico attraversava un ponte. Una barca o una boa, un solo punto luminoso, galleggiava immobile nel vuoto. Lontano, dall'altra parte della baia, verso nord-est, c'era la tomba di Rebecca.

Talvolta mi lasciavo andare, come una persona che sonnecchia e viene svegliata di soprassalto dal sopraggiungere del sonno. Di colpo ritornavo ai miei sensi umani e, preso dal panico, cominciavo a cadere verso il basso, dimenticando che potevo salire nuovamente in alto soltanto rinunciando alla parola, abbandonando ogni cosa che avessi conosciuto.

Seguivo la costa volando, facendomi portare dal vento, respirando il

potpourri di odori umani che provenivano dal basso. Lì c'erano troppe persone: la ricerca sarebbe stata infinita, ma il mio nuovo stato mi dotava di una determinazione inumana.

Uno specchio non sperimenta la fatica. Quando la stanza è vuota, lo specchio rimane di guardia, riflettendo la stanza immobile, la scia di granelli di polvere nella luce del sole che entra dalla finestra, le camicie, le sciarpe abbandonate sul letto. Fa eco alla luce senza stancarsi. Chiuso in uno sgabuzzino, in un armadio, sigillato in una cassa da trasporto di pino, lo specchio risponde al buio con il buio.

Un computer in cerca di un nome in un lungo elenco non si addiceva alla mia pazienza. Inoltre, io conoscevo qualcosa della mia preda: le sue preferenze, dove avrebbe scelto di nascondersi per vivere, le sue banali abitudini, la semplicità.

Conoscevo i suoi pensieri, la radio a transistor da poco prezzo della sua psiche. Conoscevo il suo odore.

Una volta chiamai il dottor Opal da un telefono pubblico accanto a un condominio. Chiesi all'operatore di collegarmi, e la voce del dottor Opal mi raggiunse prima di quanto mi aspettassi, ansiosa, piena di speranza.

«Dove sei?», chiese, prima che potessi dire più di qualche parola.

«Glielo può anche riferire», dissi. «Non riusciranno ad acchiapparmi». Non era questo che avevo avuto intenzione di dire. Semplicemente volevo essere sicuro che il dottor Opal non fosse sconvolto, ed ero curioso: quanto sapeva la polizia?

«Dire a chi?». Cercava le parole. «Senza di te qui come prova, sembrerei un pazzo».

Compresi che non sapeva nulla. La morte della donna alla festa, le notizie che dovevano essere circolate fin da allora, o non le aveva sentite, o non si era permesso di associarle a me. Stava ingannando se stesso. Non avrebbe mai permesso a se stesso di capire quanto fossi pericoloso.

Gli specchi migliori del primo Rinascimento furono creati a Venezia. Gli artigiani conoscevano l'arte di stendere un amalgama di argento o mercurio su una lastra di vetro. Una notte, così racconta la storia, uno di quei maestri artigiani fuggì da Venezia. Si diresse verso occidente per vendere il segreto di quel commercio in un altro principato. L'uomo fu accoltellato a morte sulla strada per Bergamo: un solo colpo di stiletto attraverso il

cuore. Per finire il lavoro, gli fu tagliata la gola e fu lasciato sul ciglio della strada come cibo per le gazze.

Tranne che una sua mano. Questa fu riportata indietro al palazzo del Doge in un sacchetto di seta blu. I Nobili di Venezia sapevano quanto una relazione rifletta in modo imperfetto la verità, persino se si tratta della testimonianza di un fidato assassino. Avevano bisogno della prova.

Capitolo trentatreesimo

Il sonno interrotto mi riprese mentre sfioravo portici e uscite anticendio. Gli amanti persero ogni passione, e i dormienti la sequenza del sogno, mentre passavo vicino a ogni forma umana, scegliendo, guardando, assaggiando l'aria. La mia ricerca era una sorta di sonno. Lui era il sogno. Passai in rassegna i bungalow e gli appartamenti del Richmond District, del Sunset, i prati e le serre di Parkside.

Nulla mi sfuggì. L'intrico delle strade, i magazzini, le antenne della televisione che trasmettevano *Twin Peaks*, il Mission District, i garage, i parchi giochi deserti...

Andai in cerca per due notti.

Ogni crepuscolo, al risveglio, ero più debole e, quando mi nutrivo, diventavo più vivo, più instancabile, più determinato. Potevo nutrirmi mentre volavo, librandomi su un uomo o una donna addormentati, trafiggendo e leccando con la lingua: la lingua stessa era un organo con una sua vita, con le sue esigenze, che succhiava il sangue dalla vena. Solo quello di cui avevo bisogno, mi promisi.

Tutto per Rebecca.

Quando cercavo di ricordare la mia vita come uomo, i ricordi erano impossibili da raggiungere. Fu una leggera sorpresa il fatto che, quando richiamavo alla mente qualsiasi cosa della vita, mi ricordavo case, gradini, porte. Abitazioni umane, decalcomanie divenute sbiadite per il sole e il vento. Non riuscivo a ricordare facce, risate, affetto. Il sesso era impossibile da immaginare: un groviglio di carne.

Avevo, però, uno o due ricordi vividi. Quello in cui mi trovavo in un laboratorio con mio padre, accanto a dei contenitori di vetro. I trucioli si arricciavano intorno a dei topi bianchi che dormivano. *Per quale esperimento servono?* Avevo chiesto. Oppure non avevo dovuto chiedere.

«Animaletti come quelli muoiono in modo che la gente possa vivere»,

mi aveva spiegato mio padre.

L'affermazione mi aveva sconcertato. Mio padre rideva gentilmente, forse imbarazzato per la sua superficiale spiegazione didattica.

«Si può vedere se una nuova medicina ucciderà le persone, usando ratti e topi».

Lo sapevo già, ma quello che non avevo saputo era come qualcuno che avevo conosciuto somigliasse a un topo, che guardava la mia ombra con gli occhi rosso sangue. Mi ero reso conto di quanto mio padre fosse insensibile, aprendo la sua agenda, vedendo come ignorava le creature viventi che avevamo intorno. I ratti trascinavano tumori grossi come arance attraverso i trucioli.

Quando mia madre morì, chiamai mio padre a Londra. Stava al Savoy, e io sperai che non fosse nella stanza, calcolando la differenza di orario. Forse stava facendo colazione, mi dissi, oppure una passeggiata sul fiume. Ma lui rispose proprio quando ero sul punto di riagganciare, proprio quando stavo per sentirmi contento di aver guadagnato un po' più di tempo.

«Ma non è possibile!», aveva detto.

Gli lasciai il tempo per convincersi.

«Non ci credo», replicò, con tono serio, di chi comanda.

Provai un piacere selvaggio, sentendomi superiore, perché avevo già visto la verità e l'avevo accettata, non avendo scelta. Avendole tenuto la mano, avevo sentito quanto fosse pesante e vuota d'amore.

Passavo i giorni sotto le case, sotto le radici degli alberi.

La terza notte la mia caccia sembrò sul punto di finire.

Potevo sentire il suo odore nel vento, e potevo indovinare i suoi sogni: il mazzo di carte malamente mischiato, la febbre nel dormiveglia. Era ammalato, e aveva sempre paura.

...South of Pacific, una zona che si allungava a partire dall'oceano, seguendo il corso di un fiumiciattolo fin dentro le colline.

Era una zona boscosa abitata, con i portici posteriori delle case fatti di legno, le baracche dai tetti di lamiera accanto a case a tre piani, e camioncini parcheggiati accanto a delle Porsche.

Ne potevo sentire l'odore, con il disgusto che avevo riservato in precedenza alle cose in decomposizione, al pesce del vicolo infestato dalle mosche. Scesi. Le mie ali sfioravano i rami curvi delle sequoie. Sentii la gravità premere il mio corpo nel concime.

Corsi goffamente sopra le radici, e sentii del legno marcio sulle mie ali

di pelle. Fui preso dal panico. C'erano un paio di occhi dall'altra parte del ruscello, un animale che annusava l'aria. Mi trascinai sopra una roccia, e caddi giù sulla riva.

Alzati.

Desideravo con tutto me stesso il mio vecchio corpo. Volevo camminare sui miei piedi e tirare un respiro umano, ma ero senza difesa: caduto nell'acqua, giravo vorticosamente, lottando per essere trasportato nell'aria.

Alzati in piedi.

Le ossa delle mie gambe si distesero. La carne mi ricoprì, modellando le giunture, gli organi. Il mio cranio si gonfiò fino ad acquisire la sua solita capacità umana. La vista diminuì, si indebolì, perse la sua caratteristica di distinguere i dettagli. Le ossa delle dita mi dolevano, e i metacarpi pulsavano.

Aprii la bocca e battei gli occhi. Trassi un respiro e lasciai uscire l'aria, sentendo il mio petto alzarsi e abbassarsi. Un paio di occhi nel fogliame mi guardavano. Di qualsiasi creatura si trattasse, non si sarebbe voltata, non avrebbe corso, si sarebbe allontanata lentamente.

Ero vestito come prima: la giacca, le scarpe, gli abiti, erano stranamente puliti. Le scarpe erano piene dell'acqua che scorreva, i risvolti dei pantaloni si stavano bagnando. Mi chinai e bevvi l'acqua con la lingua. La sputai. Forse, per un uomo vivo, quell'acqua poteva essere rinfrescante, ma per me era un composto con il sapore delle radici e delle crepe stradali in cui era passata. Le larve brulicavano da qualche altra parte nei canyon.

La mia preda era nelle vicinanze. Stava in una di quelle baracche dietro gli alberi, ma non potevo essere certo in quale. L'allarme di una radiosveglia suonò una musichetta country e western. Il caratteristico aroma brunito del caffè si spandeva nell'aria.

Mi dissi che dovevo trovarlo subito, che dovevo finirla.

Flettei le mani. Un grosso uccello volò dai rami più alti di un albero e si appollaiò su una pietra dall'altra parte rispetto a dove mi trovavo. Il suo becco nero si aprì. L'uccello gracchiò; era un rumore breve, sgradevole.

Il corvo non era ostile, ma sospettoso, curioso. Anch'io produssi un rumore, facendo eco al suo, ma aggiungendovi una variazione: io sono del posto.

Il corvo chinò la testa da un lato. Forse mi vedeva come possibile cibo, percependo in me qualcosa che sapeva di morte: un uomo lasciato senza sepoltura come avvertimento. Il grosso uccello spiegò le ali e, senza sforzo apparente, scivolò attraverso il corso d'acqua fino alla mia riva.

Il suo volo era bello, il prodotto di un'ingegneria più efficiente. Si bagnò la testa, poi scrollò le piume nere che diventavano ormai blu con lo spuntare del giorno. Non emise ulteriori suoni. Quando mi lasciò, sentii la tristezza della solitudine, e come anche l'indifferente compagnia di un uccello fosse ben accetta.

Sbrigati, mi dissi. *Non c'è tempo.*

Una ghiandaia rise, volando lungo la costa in direzione nord. Le sue piume erano blu, di un blu brillante: come qualcosa che si è aperto, una gemma grezza, un frutto esotico. Era quasi giorno. Trattenni il fiato, cercando di sentire dove si trovava: sudavo.

Non c'era tempo. Non avevo più tempo... per tutto il giorno sarei stato indifeso. Mi buttai nell'acqua e mi arrampicai con circospezione su uno steccato, per trovarmi sopra una grossa pila di legname. Le schegge erano bianche, la linfa luccicava.

Quello era il posto in cui viveva. Quella motosega, quell'ascia... tutto era suo. Si stava svegliando. Giaceva in quella stanza sotto una coperta di lana. Sapevo quale languore lo teneva lì: un'erezione sonnolenta, e il sonno nei suoi occhi.

La sua parte della casa si ergeva su pali: era un'ala aggiunta al corpo principale della costruzione. Potevo udire il movimento, le assi del pavimento, i vestiti. L'urina cadeva nell'acqua del gabinetto con uno zampillo forte, animalesco. Non potei fare a meno di ridere sommessamente.

Strisciai sotto il portico pieno di pigne e di escrementi di cane diventati bianchi con il tempo. Si levò la voce di un bambino, litigiosa, lamentosa. *No.* Una voce di donna. Un bambino gridò. Qualcosa non aveva senso. Non era quello giusto. Non era la gente giusta, il posto giusto.

Una pigna brillò, gettando un'ombra schiacciata. Gli aghi di pino catturavano la luce; un migliaio di punture, abbaglianti! Troppo tardi. La luce del sole era arrivata, e io stavo soffrendo.

Lui stava aspettando che l'acqua del rubinetto diventasse calda. Un'ombra ondeggiò in controluce nella finestra con il vetro zigrinato: era un profilo. Si osservava la faccia allo specchio.

Capitolo trentaquattresimo

Il calcio delle ossa cominciava a dolermi, e i sali del sangue a solidificarsi, come il limo in un fiume. La parte minerale del corpo si sveglia prima, ossia quei minerali e grassi che, in un uomo vivente, sono la parte me-

no viva.

Era sera, molto presto. La luce del sole sbiadiva sul terreno sopra di me. La terra era legno marcio mischiato con sabbia. La materia vegetale fermentava: un muschio caldo, come il tabacco in maturazione.

Poi mi ricordai di che notte speciale si trattasse, con la gioia di un bambino al ricordo che quello non era un mattino come un altro... I regali stavano aspettando.

La mia pelle ribolliva di vita. E così i globi oculari, la lingua. Minuscole zampette si muovevano su di me: avevo un esercito sotto i vestiti, fino alle narici.

Mi scrollai di dosso la terra, passando attraverso il guscio di un tronco marcito. Camminai a grandi passi, il volto animato, le labbra e le punte delle dita piene di formiche, fino al ruscello. Con un sospiro come per scusarmi, mi inginocchiai nella corrente, e giacqui sul ventre nel letto roccioso.

L'acqua scorreva più quietamente della notte precedente. La corrente non mi ricopriva interamente. Rotolai sulla schiena e guardai in alto gli alberi mentre il flusso dell'acqua mi puliva.

Non funzionò. Mi stavano attaccate addosso ancora a centinaia. Bottone dopo bottone, faticai a togliermi i vestiti. La maglietta, i boxer, le scarpe, i calzini neri elasticizzati. Finché non fui nudo.

Le ferite dello sparo erano guarite, le cicatrici erano grigie. Uno dei proiettili mi era entrato tra le costole. Un colpo di rivoltella lacera il corpo. Io sono sempre stato affezionato a certi indumenti personali. Ero solito indossare una canottiera finché diventava sottile come garza, e usavo tenermi i Levi's finché apparivano dei buchi all'altezza delle ginocchia.

Quelli erano il mio corpo, le mie ossa, la mia pelle. Provai preoccupazione e compassione per quello che mi era rimasto. Il mio pene era raggrinzito, e la pelle era blu nella poca luce. Fino ad allora avevo tollerato le formiche, trovando le loro attenzioni freddamente divertenti. Ora rabbrividii. Sciacquai attentamente i vestiti nella corrente.

Mi allacciai le scarpe con dita scivolose, piegato goffamente. C'era una formica che ancora lottava sulla mia manica. Un senso di cameratismo mi fece esitare. Soffiai piano finché sparì.

Un sentiero si apriva tra i cespugli accanto al fiumiciattolo; si vedevano le luci delle case in tutte le direzioni, smorzate dai rami. Qualcuno stava giocando con una palla da basket: il rumore era continuo, seguito dal silenzio e dal suono metallico della palla sul cerchio. Della carne stava frig-

gendo... carne e sangue.

Con le ali volai sulla collina. Un cervo uscì dal sottobosco. Era immobile e fissava il pendio, guardando il posto dove ero stato un istante prima.

Le mie ali l'abbracciarono. Si spaventò e si mise a scalciare. Le mie zanne ruppero il sottile e arido prato della sua pelle. Una zecca corse via, simile a una goccia di mercurio. Succhiai mentre correva e, quando l'animale barcollò cadendo poi pesantemente su un cespuglio di felci, mi strinsi più forte a lui. Il suo sangue aveva il sapore delle foglie nuove, del verde giovane delle querce, dei primi iris, fibra e membrana. Ebbi uno scorrere emotivo di immagini, odori, suoni, e la luce del sole attraverso l'erba tenera.

I suoi zoccoli batterono. Sfrecciò attraverso una strada, attirando l'attenzione di una donna che scaricava generi alimentari da una macchina. Il cervo saltò e inciampò, poi le sue zampe anteriori andarono a sbattere contro un mucchio di concime. Allentai la morsa delle mie zanne e lo lasciai andare. Scosse la testa, procedendo di sbieco al piccolo galoppo, finché non trovò il vecchio sentiero e lo seguì, con fatica, fino alla cima della collina.

Studiai l'ampia casa dall'esterno. Del fumo si levava debolmente dal camino. Un'altalena era caduta da un albero, e una ruota giaceva sotto una lunga corda intricata. Una piccola figura verde, un soldato di plastica, stava sull'attenti su una pietra del vialetto.

L'odore dell'assassino era su tutto: sull'ascia, sulla motosega, sull'incudine d'acciaio. Mi rannicchiai sotto la finestra della cucina, con gli aghi di pino che scricchiolavano sotto i miei piedi, immaginando quello che stava accadendo all'interno.

Avevano mangiato tonno e spaghetti. Le scatolette vuote del tonno erano al sicuro nel contenitore di metallo per la spazzatura, il cui coperchio era tenuto fermo da due grosse pietre. Un forno a microonde, che era stato gettato via, stava appoggiato contro un tronco d'albero, con il coperchio di vetro in pezzi. Udii delle risate provenire dall'interno: due bambini giocavano con un giocattolo che cigolava.

Rebecca mi avrebbe supplicato ancora:

«Lascialo stare».

Salii i gradini posteriori. La porta sul retro non era chiusa a chiave. Forse alcune delle caratteristiche del cervo erano presenti nella mia cautela, nell'attenzione al rumore di una pagina di giornale che veniva voltata, alle

risa dei bambini in una stanza lontana, all'acqua che scorreva. Un forno a microonde nuovo stava accanto al lavandino, vicino a un libro di cucina aperto sulla fotografia di un pasticcio. Fui in grado di distinguere una parola: *Francese.*

Tonno e Cipolle alla Francese. Potevo leggere! Nello stesso tempo la mia determinazione cominciò a venire meno. Un apribottiglie, un barattolo di caffè istantaneo: forse avevo fatto uno sbaglio.

Parlai da dove mi trovavo, fissando la credenza della cucina.

«Raccontami di Rebecca».

Ma parlai prima di esserci preparato, spaventando me stesso. Un bollitore rosso sulla macchina del gas vibrò per il suono. Una insalatiera di legno, piena di pacchetti di sementi, ricette, lettere, si rovesciò sul tavolo. Un guanto per il forno, rosso, di stoffa scozzese, pendeva dal muro.

Mi hai udito: non restare lì seduto a leggere il giornale, fingendo, pregando.

Non ci fu risposta. Ebbi la sgradevole sensazione che la mia voce non raggiungesse l'orecchio umano. Io potevo udire me stesso, ma nessun altro mi avrebbe mai capito.

Gentile, civile.

«Ho bisogno di parlarti», dissi.

Come risposta ci fu un lungo silenzio. Tremai. Non avevo voce. Gioia, dubbio, speranza. Come essere vivente non avevo mai provato emozioni di tale forza.

«Chi c'è?», domandò.

Forse il dubbio esiste per stimolare il pensiero, per dare più decisione alla volontà. Era come incontrare un fratello da lungo tempo perduto, un incontro sognato per anni. La voce non dava segno di gradire l'intrusione. Era tesa, comicamente sospettosa. Entrai nel soggiorno.

Non sapeva accendere un fuoco. Poche fiamme tremavano intorno a un ciocco che non bruciava ancora. Mi trovai in una stanza spaziosa, rivestita di pannelli di legno, con un tappeto peloso, di vari toni di marrone, quel tipo di tappeto pensato per non mostrare l'usura. La poltrona era ancora calda. Si muoveva dondolando appena.

Una donna, sulla porta, si mise le mani sui fianchi. Guardava dall'altra parte rispetto a me, all'interno del bagno.

«Non sono contenta di quello che vedo», disse. «La stanza è un disastro completo».

Un barattolo di birra era aperto su un tavolino: lievito e malto. Un quoti-

diano era steso sul pavimento, e una serie di pagine stampate segnavano il percorso.

Presi una ciotola di metallo, perplesso da ciò che vedevo: delle briciole essiccate. Ci misi il tempo di un battito di cuore a capire che lei aveva parlato.

«Che cosa vuole?».

La donna stringeva il davanti della sua camicetta, strizzando il tessuto, una mano sullo stipite della porta.

Sollevai una mano con fare rassicurante, ma senza concederle tutta la mia attenzione. Non riuscivo a liberarmi della sensazione di aver seguito l'uomo sbagliato e, cosa ancora peggiore, non riuscivo a dare significato a nulla. Mi ci era voluto mezzo minuto per identificare alcune briciole di patatine.

Esca di qui!

Non riusciva a dirlo: le parole le si strozzavano in gola.

I suoi occhi erano blu. Ammirai la sua trasandata e bionda bellezza, il suo coraggio che andò in pezzi non appena mi guardò un po' meglio. Feci un gesto di scusa con la ciotola.

Uno dei bambini la stava chiamando, con quella parola che metteva fretta: «Mamma». Nella mente, riuscivo a vedere tutto: il bagno caldo, il talco, gli asciugamani puliti. Io avevo vissuto così! Quasi non riuscivo a crederci, ma sapevo che era vero. Avevo vissuto un'infanzia confortevole e una vita adulta nell'agiatezza.

Se solo avessi potuto vedere i volti dei bambini, rosa e umidi per il bagno. Se solo avessi potuto avvicinarmi, mettere loro una mano sulle teste, toccare i loro capelli, le braccia bagnate, aiutarli ad asciugarsi, baciarli dove la pelle era così soffusa di rosa che la pressione delle labbra avrebbe lasciato un'ombra bianca.

Poggiai con attenzione la ciotola sul tavolino da caffè accanto a uno schiaccianoci. Lo scarico della vasca da bagno fu aperto e l'acqua cominciò a fluire via gorgogliando: il flusso scendeva in basso e sotto i miei piedi.

Lei voleva gridare. Le parole erano sulle sue labbra, ma io le feci fare silenzio, toccandole i capelli, infilando le mie dita tra di essi, aprendo il fermaglio che glieli teneva fermi in uno chignon e lasciando che i lunghi capelli biondi cadessero liberi.

Avevo sbagliato, Rebecca.

Era qualcosa che quella donna avrebbe capito. Potevo raccontarle la mia

storia, la lunga ricerca, il vacillare dei miei istinti. Quale donna avrebbe potuto ascoltare una storia simile e rimanere insensibile? Anche i bambini avrebbero potuto ascoltare il mio racconto. Pensavo di aver inchiodato la mia preda, e invece avevo trovato un uomo in pace, nella sua casa, intento a leggere.

Il sangue la inondò, la ricoprì.

Qualcosa mi colpì. Non capii ma, cosa ancora più importante, non riuscii a sollevare entrambe le braccia. Non riuscii a camminare, a girarmi o a gridare.

Il sangue sgorgò scarlatto, e i capelli di lei divennero neri di sangue. Non riuscivo a parlare. Non riuscivo a respirare. Qualcosa mi bloccava la gola. Un ginocchio mi si piegò. Non riuscivo a stare in piedi. Sentivo un sapore scuro, ferroso, alla base della gola. Barcollai.

La mia testa rotolò, spinta di lato da un pesante cuneo rigido. Afferrai qualcosa... un pezzo di legno. Era scivoloso. Non riuscivo a sollevare la testa e non potevo girarla. Non riuscivo a muovere la lingua, e la trachea succhiava aria.

Una parte di un'arma era infilata nel mio collo. La donna urlò mentre io cadevo contro il muro, e una mensola di animali di porcellana crollava a terra. Afferrai il manico dell'attrezzo. Lo mossi avanti e indietro, facendo leva, con il sangue che schizzava sul tappeto. Infine mi liberai dell'ascia e mi voltai per trovare l'uomo che aveva fatto ciò.

Mentre mi giravo, l'impeto mi fece cadere la testa dalle spalle. Il campo visivo si spostò, e la testa rimase attaccata per un sottile tendine. Il soffitto si spostò improvvisamente verso l'alto. I tendini recisi si mossero spasmodicamente, contorcendosi nel troncone del mio collo. Fino a quel momento non avevo sentito dolore.

L'ascia cadde sul tappeto fradicio. Con le mani mi presi la testa e la rimisi al suo posto. La pressione del sangue che fuoriusciva quasi la spostò di nuovo, e le mie gambe erano instabili mentre cercavo di girarmi da una parte all'altra senza che il capo si muovesse.

Un paio nuovo di auricolari stava sotto una lampada. Una rivista era aperta sulla fotografia di una sala da concerto... un direttore... un pianoforte a coda. Quando alla fine vidi il mio assalitore, questi stava togliendo l'ascia dalla pozza sempre più ampia sul tappeto.

Tutto quello che dovevo fare era far combaciare le arterie della carotide. Il mio cuore pompava il fluido caldo nelle mie braccia attraverso le vie omerali e giù per le gambe attraverso le arterie femorali. Solo nel punto

vero e proprio di rottura c'era una ferita, ma era grave. Cercai di afferrare con le dita il verme gommoso di una arteria del collo.

Vidi come quella donna era stata ingannata, quanto poco sapesse di lui, quanto lui le avesse mentito. Potevo sentire il sapore dell'invidia di lui nei confronti di Rebecca, il suo fallimento, il suo rifiuto di suonare il piano perché non riusciva a eguagliare Rebecca. E, dato che non l'aveva mai corteggiata con successo, mai sedotta, mai vinta, l'aveva uccisa. Percepii tutto questo mentre lui perdeva la sua posizione, inciampando nella poltroncina, nei giornali schizzati di sangue.

«No!», gridò.

Era un uomo alto, robusto, con i capelli biondi e le mani grandi, quadrate.

La donna aveva afferrato il telefono da una pila di riviste. Respirava in fretta e, quando qualcuno rispose, non riuscì a dire niente. Il suo respiro era forte, ogni espirazione un grido.

«Non farlo», disse lui, in tono più calmo, togliendole il telefono e riattaccando.

I peli sul braccio di lui erano coperti del mio sangue. Lei si afferrò a lui, al telefono.

Mi sentii in pace, come una persona un po' brilla. Mi venne improvvisamente in mente un ricordo, talmente vivido da volerlo condividere con loro, interrompendo quel folle combattimento. Una volta, nella casa della mia infanzia, lo stagno dei pesci doveva essere vuotato. Non aveva mai funzionato. Si trovava dietro l'albero, uno stagno di cemento ricoperto di muschio nero e con due carpe albine. Le zanzare lo infestavano nella tarda estate, e poi anche le rane lo scoprirono, finché i miei genitori decisero di prosciugarlo e di ricominciare.

I giardinieri usarono una piccola pompa monocilindrica; l'acqua saturò il prato e io aiutai a rastrellare l'erba nera, raschiando lo stagno per sbiancarlo. Quando tutto fu finito, rimasi deluso. Accanto a un secchio di plastica pieno di pesci che lentamente ma caparbiamente si dimenavano, guardai nella scodella di cemento vuota, e compresi che mi ero atteso una sorpresa, un tesoro, un segreto dorato.

E ora, tutto ciò che avevo era lì. Il vuoto, quella piacevole sensazione di insensibilità nelle braccia e nelle gambe.

Capitolo trentacinquesimo

Lui la schiaffeggiò. Poi la colpì, non forte come avrebbe potuto, ma abbastanza da farle volare i capelli.

«Smettila di fare tutto questo rumore», le ordinò.

Lei sollevò le mani per coprirsi le orecchie. I bambini erano nel bagno, e gridavano.

Dapprima fui certo che sarei stato in grado di rialzarmi in qualsiasi momento. Giacevo su un fianco, con l'orecchio su un condotto del riscaldamento che passava sotto al pavimento. Uno strano dolore interno mi svegliò; era la sensazione di un deserto che si allargava... disidratazione... una grave siccità. I bambini gridavano così forte che il loro rumore riecheggiava nei tubi per il riscaldamento.

Lui la circondò con un braccio: nessuno dei due era in grado di parlare, e barcollavano, sporchi di sangue. Non riuscivo a muovermi. Ero certo di non avere battito cardiaco. Poi il cuore pompò, una volta. Il sangue zampillò per un attimo dal collo.

«Non sai niente di me», disse lui, con voce rotta. «Tutto ciò che devi sapere è... che non dobbiamo chiamare la polizia».

«L'hai ucciso!».

«Lo spero».

«Dimmi...». Lei dovette fermarsi per trarre un respiro. «Dimmi perché».

Lui parve quasi paziente quando disse:

«Per favore, stai zitta».

«Non stava facendo niente, Eric». La donna voleva smettere di parlare ma non poteva, ora che aveva ripreso a respirare. «C'è molta gente come lui nei boschi. I manicomi li lasciano andare».

Eric. Avevo sempre ammirato quel nome: aveva un sapore norvegese, sapeva di esplorazione dei mari.

«Vai a fare star zitti i bambini», disse lui.

Lei non ribatté, ma rimase dov'era. I suoi capelli erano viscosi, raggrumati.

Il mio cuore continuava a battere, quasi alla stessa velocità di quello di un coccodrillo in un giorno d'inverno. Sentivo le sistole, e il sangue sgorgava un po' più debolmente di prima. Il cuore mi sembrava contratto in permanenza. Infine il muscolo si rilassò, e le valvole nel mio petto rimasero silenziose per un tempo infinito. Allora una specie di pulsazione c'era, mi dissi per consolarmi. C'era così poco liquido nel mio corpo che le palpebre mi calarono sugli occhi e rimasero così.

A stento riuscii ad aprire un occhio. Eric si pulì le mani e gli avambracci

con la carta. I fogli, accartocciati e bagnati, sporcavano il pavimento. La sua voce fu quasi gentile mentre insisteva:

«Vuoi andare a dire ai ragazzi di fare silenzio?».

I ragazzi si erano calmati. Era, però, una quiete incerta, e quello che intendeva era andare a vedere cosa stessero facendo.

Quando ritornò nella stanza, lui continuò:

«Taglierò la moquette... tutto il pezzo. È da poco prezzo. Dirai al padrone che Randy ci ha vomitato sopra. Vai a prendermi tutti i coltelli che hai».

Cercava di mantenere ferma la voce, ma era un'ottava più alta di quella che avrebbe dovuto essere.

La donna si precipitò fuori della stanza. Un cassetto si aprì e si richiuse. Presto, promisi a me stesso, avrei mosso una delle mie mani. Lei tirò fuori dalla sua custodia un coltello da caccia dall'aspetto nuovo, e la luce dell'acciaio si rifletté sul soffitto.

«Non fanno questo tipo di coltelli per tagliare i tappeti. Ti ho detto di andare a prendere ogni coltello che hai in casa: tutti i vari tipi di coltelli, tutti».

«Anche quelli non sono adatti per tagliare la moquette».

La voce di lui era molto tranquilla.

«Vai a prendere i coltelli da cucina, Helen».

Stava in piedi sopra di me. Cominciò a chinarsi per sentirmi il polso, ma non riusciva a convincersi a toccarmi. Mi guardava e poi guardava il danno sulla moquette. Aveva una fossetta sul mento. Si massaggiò un braccio, insistendo sul muscolo. Potevo leggere lo sguardo dei suoi occhi. Avrebbe dovuto prendere di nuovo l'ascia.

Lei ritornò con una manciata di lame, lasciandone cadere una sul pavimento. Riuscii a contrarre la mano destra, stringerla a pugno, e poi la rilasciai. Lui scelse un lungo coltello da macellaio con un manico di legno. Era il coltello sbagliato per quel lavoro e l'impugnatura gli scivolava continuamente tra le mani. Emise un grugnito per lo sforzo, colpendo il tappeto. Lavorava sulle ginocchia, tagliando, segando.

«Togli di mezzo quella sedia», ordinò.

«Lascia che lo faccia io», disse lei.

«Devo usare la tua macchina. Vai alla mia e prendi il contenitore della benzina dal portabagagli. Mettilo sul sedile posteriore della Chevy».

Era andata via da molto tempo, e per due volte lui si alzò in ginocchio e rimase in ascolto. Ci fu il suono del portabagagli che si apriva, poi il rumore del combustibile in una latta. Ormai, potevo muovere tutte le dita. I miei

tendini recisi rabbrividirono. Presto, promisi a me stesso, avrei provato a spostare la testa.

Lei entrò di nuovo nella stanza, accaldata, ansimante. Lui si inginocchiò per continuare il suo lavoro: fare a pezzi il tappeto, lacerarlo.

«Che cosa stanno facendo i bambini?», chiese

«Ho detto loro di asciugarsi e di mettersi i pigiami».

C'era silenzio nel bagno: la vasca era vuota. Sembrava che l'attacco non ci fosse mai stato, quasi un dimenticato, trascurabile prologo al rumore del taglio del tappeto.

«Faresti meglio a usare *questo* coltello», disse lei.

Lui lo prese. Il lavoro procedette molto più velocemente. C'era una ponderata illogicità in tutto quello che facevano; finché avevano un qualche tipo di piano, lui non l'avrebbe picchiata.

«Mi hai detto che potevo restare qui e mi hai promesso che non avresti fatto tante domande. Ti piaceva, non è vero? Un uomo con dei segreti».

La voce di lei era dura.

«È ancora vivo», disse.

«Non può essere».

«Guarda i suoi occhi», insisté la donna.

Lui mi guardò; si costrinse a rivolgermi un lungo sguardo. Lei stava carponi, e raccoglieva i frammenti di un cane di porcellana.

«Puoi pulire dopo. Di' ai bambini di sbrigarsi e di mettersi a letto. Ho intenzione di fare una doccia e cambiarmi i vestiti. Devo fare un giro in macchina. Voglio che tu mi prometta una cosa».

Lei non rispose.

Lui teneva in mano il coltello, premendo il polpastrello del pollice contro la lama. La carne del pollice era segnata da una sottile linea dove l'acciaio premeva.

«Mi dispiace di averti picchiato», disse. «Ho bisogno che tu mi prometta una cosa».

«Credo che il suo piede si sia mosso», disse lei.

«Mi puoi fare una promessa, Helen?»

«Non so cosa dire ai bambini su quello che è accaduto qui». Sembrava decisa, ma non così sicura di sé come voleva essere, una maestra di scuola elementare che si rifiutava di lasciarsi prendere dal panico. «Randy mi ha già fatto delle domande e io gli ho detto di farsi gli affari suoi. Io credo che sia necessario essere franchi con i bambini».

Lui cadde nella poltrona. Scosse la testa per dire che voleva riposarsi un

minuto. Emise un verso simile a un grugnito e, senza alzarsi, tirò il manico dell'ascia verso la sedia.

Una volta, durante una visita al Museo di Storia Naturale a San Diego, mio padre e io fummo condotti in giro per la biblioteca da una sorridente signora dai capelli bianchi. La donna mi faceva sentire terribilmente timido. A quel tempo non avevo idea del perché, in quella mancanza di consapevolezza di sé che è caratteristica dei bambini. Compresi più tardi, quando vidi la sua fotografia in una rivista, che era bella, raffinata. Lei e mio padre parlarono di cose a me ignote, chiacchiere mediche. Fu così che, quando un certo cassetto fu aperto, non ero preparato. Avrei dovuto essere avvertito, ma entrambi gli adulti mi avevano ignorato, scherzando di denaro e politica, il morto linguaggio degli adulti.

Una strana mappa si stendeva davanti a noi sul feltro blu. Era di color giallo avorio, una sottile rete che si allungava verso l'esterno, una ragnatela di strade, una città spettrale in forma di corpo umano.

«Un sistema nervoso», aveva detto mio padre. «Apparteneva a una donna delle pulizie. Lo ha lasciato al museo». I nervi della defunta si infittivano intorno al buco vuoto della bocca.

Fu significativo che il mio contatto più forte con l'architettura del corpo umano e la mia prima intuizione del potere di un lascito dovessero avvenire nel medesimo momento. Chiuso nella lamiera e nei codicilli testamentari, il defunto rimane tra noi. Nel ricamo del sistema nervoso nel museo, qualcosa della donna delle pulizie era rimasto per sempre.

«Sono preoccupata», disse Helen strappando i tovaglioli di carta dal rotolo. «Per il danno psicologico di Diana, soprattutto. Ho preso la plastica che serve per proteggere il suo materasso dalla pipì...».

«E il latte fa venire lo sfogo a Randy», aggiunse Eric.

Lei lasciò cadere il rotolo di carta. Il cilindro di carta toccò la pozza di sangue, e il rosa cominciò a spandersi sulla stampa floreale verde e bianca. Sentii la sua ansia. Passò attraverso me come un dolore: *Userà l'ascia. Le farà del male.* Alla fine lei disse:

«Prometto».

Lui lo udì: il tessuto bagnato faceva rumore. Una mano cercò il manico dell'ascia. Le sue dita facevano un rumore di appiccicoso, di attaccaticcio, sul manico di legno.

«Si sta muovendo», mormorò lei.

Dopo che tutto questo sarà finito, promisi a me stesso, *donerò il mio corpo alla scienza medica.*

Gli studenti si sarebbero iscritti, increduli, ognuno di loro pronto a dubitare. Persino se mi fossi avviato al leggio e avessi aperto i miei appunti, loro non avrebbero saputo che cosa stavano guardando. E io avrei potuto dir loro che la memoria è la facoltà più crudele, la prima e più duratura forma di tortura.

Ero così attento a ingannare me stesso.

Capitolo trentaseiesimo

Una pianta luccicava in un vaso d'argilla. Il fogliame verde scuro, la superficie vetrosa sul vaso, l'odore del terriccio... tutto era così fuori posto dov'era, accanto a un mazzo di carte da gioco consumate, su un tavolo. Il soffitto era una lastra di pietra: una pianta ha un tale potere, che cresce persino verso un cielo di pietra.

C'era sangue sul soffitto. Mi alzai dal tappeto lentamente, pezzo per pezzo, con i movimenti di un anziano dandy, lisciando le pieghe dei pantaloni umidi, aggiustando i polsini, raddrizzando la testa con il gesto di un uomo con la mano sul cappello.

Helen guardava come rapita. Se ero vivo, lei lo sapeva, allora il futuro conteneva ogni tipo di stupefacente possibilità. La mia presenza funzionò, in lei, come l'ossigeno. Voleva toccarmi ma, nello stesso tempo, riconosceva che c'era in me qualcosa di grottesco, qualcosa di terribile.

Eric stava sudando. Stava ritto con l'ascia in pugno come un leggendario guerriero vichingo sul punto di saltare da una grande altezza. I muscoli del mio collo erano tesi; le vene si stavano spasmodicamente rimettendo a posto. Vacillai come stordito, così debole che i miei movimenti erano lenti, come i gesti languidi di qualcuno che nuota a gravità zero.

Quando sollevò di nuovo l'ascia, mi ci volle molto tempo per sollevare il braccio; i muscoli deltoidi delle mie spalle erano deboli, e il mio avambraccio privo di forza. Schivai il colpo e lui barcollò per l'impeto, atterrando carponi. La pianta nell'angolo si mosse: sia lo stelo che le foglie.

Gettò via l'ascia e avanzò carponi. Afferrò qualcosa di lucido dal tappeto fradicio. I piedi sguazzarono sul pelo del tappeto. Mi trapassò il ventre con il coltello da caccia. Vidi come doveva aver avuto la meglio su Rebecca, quanto poco lei avesse potuto indovinare chi fosse, come si fosse sentita indifesa.

Lo presi tra le braccia mentre il coltello mi tagliava, lacerandomi la camicia, la pelle, i muscoli del ventre.

«Prendi l'ascia», gridò, urlando a piena voce.

Mi pugnalò con forza, spingendo fino in fondo il coltello, strappandomi la giacca, incastrando la lama nel tessuto, muovendo le mani, perdendo il coltello che cadde a terra. Gridò ancora alla donna di raccogliere l'ascia dal pavimento.

«Usa l'ascia», le ordinò.

Risi, un po' tristemente. Avevo voluto un avversario.

«Le gambe», disse ansimando. «Colpiscilo alle gambe».

Oscillavamo come in un valzer. Un tempo era stato giovane. La musica aveva significato molto per lui ma era sempre stato rovinato dall'ambizione, ostinato in una maniera che lo rendeva instancabile quando avrebbe dovuto riposare, industrioso quando avrebbe dovuto passeggiare sulla riva del fiume, guardando le foglie che da verdi diventano rosse con qualcosa di quasi udibile, quel rumore come di respiro trattenuto.

Ora lo sapeva: era corso alla bacheca, attraverso la piazza con gli ombrelli rossi e bianchi, i piccioni, e le bianche briciole di pane. Voleva vedere i risultati, vedere a che punto appariva il suo nome nella lista di chi era più dotato di talento.

Non era il primo essere umano a volere troppo. Combatteva contro di me con i pugni, i calci, con tutte le rumorose smargiassate di un doppio teatrale, come un uomo che finge di essere in pericolo, mimando una lotta mortale, con la voce che si riduce a un acuto, penetrante, *No.*

Era svenuto quando lo uccisi, privando il suo corpo degli organi con l'attenta concentrazione che avrei usato per un baule pieno di curiosità: cuore, polmoni, condotti e tubi per il cibo e l'aria, finché rimase tanto poco di lui, così poco della sua struttura, che dovetti interrompere la demolizione e occuparmi di lei.

Si era rannicchiata vicino alla porta del bagno e continuava a strillare quando le toccai la guancia per calmarla. Quello che aveva appena visto aveva sopraffatto la gioia dovuta alla mia presenza.

Non c'era nulla che potessi fare per calmarla, così premetti le mie dita sui suoi occhi e le ordinai di dormire. La lasciai cadere sopra la coperta imbottita del suo letto, con il disegno di una barca a vela, un oggetto di famiglia, bello, punto per punto.

I bambini si erano nascosti nella vasca da bagno. Portavano i pantaloni rosa e ognuno indossava una maglietta che rappresentava un super-eroe.

Dormite.

Non feci loro alcun male. I loro corpi erano caldi tra le mie braccia,

mentre li portavo uno a uno in camera da letto, con i giocattoli sparsi per tutto il pavimento e alcune formiche intorno al mezzo cerchio appiccicoso lasciato da un barattolo di Coca Cola.

«E ora», avrebbe detto Rebecca, «ti consegnerai alla polizia. Ora chiamerai il dottor Opal».

Perché era tutto finito. Avevo portato a termine tutto quello che mi ero ripromesso di fare.

Pulii il sangue dal telefono con un tovagliolo di carta e dissi all'operatore che volevo parlare con il Capo della Polizia di Berkeley, Joe Timm. Invece mi collegò con il Dipartimento di Polizia di Berkeley, con una voce di donna.

Fu soltanto dopo aver insistito e aver ottenuto la segreteria dell'ufficio privato di Joe Timm, che mi ricordai un pezzo di numero telefonico. Tentai con varie combinazioni di numeri e quando, alla fine, udii la voce di Joe Timm, provai un fremito di soddisfazione. Mi trovavo a molte miglia di distanza dalla giurisdizione di Joe, ma lui avrebbe saputo cosa fare.

«Ho trovato Eric», dissi.

«Eric», disse, quasi indovinando di chi stavo parlando, quasi riconoscendo la mia voce. «Chi è?»

«Ha ucciso Rebecca», mormorai.

«Dove sei?», chiese Joe, perplesso, ma pensando velocemente.

Joe mi stava ancora ponendo domande quando posai il ricevitore accanto a un posacenere, una ciotola di vetro blu. Il suono di quella voce sottile, elettrificata, mi seguì finché fui fuori. Mi lavai con il tubo per annaffiare, ma lo sforzo non fu veramente necessario. Persino il mio aspetto sembrava rigenerarsi: i miei vestiti si risanavano inesorabilmente, come la carne.

Mentre chiudevo l'acqua, girando la leva del rubinetto del giardino, una donna uscì dall'ombra, con un uomo al seguito.

«Abbiamo udito dei rumori», disse la donna. «Stavamo per chiamare la polizia».

«C'è stato un po' di rumore là dentro, vero?», dissi.

La malinconia che mi sarei dovuto aspettare, si stava facendo strada. Ora, mi potevo fermare, smettere tutto e farla finita con quel carosello solitario. Avevo fatto tutto quello che volevo. Potevo attendere lì che la chiamata fosse rintracciata, che la polizia accorresse e mi prendesse in consegna.

Nessuno dei vicini aveva paura. Erano storditi dal mio sorriso, e si fidavano di me al punto da chiedermi di essere loro ospite, di ritornare con loro al bungalow.

«Ci chiedevamo semplicemente se tutto andava bene», disse la donna, addolcendo la sua voce in modo seducente.

Il suo accento mi ricordò quello di Connie, un suono campagnolo modificato da anni passati a guardare la televisione.

«*Va* tutto bene», li assicurai.

Mi piacevano quelle persone: l'uomo col berretto da baseball e i jeans, e la donna formosa in camicetta a scacchi. Sarei potuto andare con loro e giocare a Scarabeo. Sarebbero stati felici di lasciarmi vincere, di lasciarmi creare parole, tutte le *x* e le *q*, e per un po' li accompagnai, con la donna che mi dava il braccio, stando a fianco a me, e l'uomo che seguiva, pronto a essere, per una notte, un becco volontario, che guardava George Raft che parlava fitto mentre io mi prendevo il mio piacere nella stanza da letto. Quasi salii i gradini con loro, quasi chiusi la porta dietro di me.

Ma sapevo quello che Rebecca mi avrebbe detto. Sapevo che avevo mentito a me stesso. Non avevo intenzione di farmi prendere dalle autorità. Non ci sarebbero state udienze, né esperti stranieri. Nessuna liberazione dalla mia condizione. Non volevo più risposte. Era questo quello che amavo: il minuto che si legava al minuto, il potere di resistere. Volevo di più, notte dopo notte, proprio come quella appena trascorsa... due persone vicino a me, che mi offrivano le loro vite.

Capitolo trentasettesimo

Salii in alto sulle colline. I motociclisti avevano lasciato delle tracce nel paesaggio. Si vedevano attrezzature arrugginite, catene e ruote di ferro abbandonate dietro il filo spinato. Spezzai le volute spinate, passandoci attraverso.

Tastando, mi diressi verso il basso, attraverso una roccia di lucido e verde serpentino, diretto a una vecchia miniera. Delle rotaie portavano verso l'alto, alla base di una scogliera, poi si fermavano, e il canyon, opera dell'uomo, aveva quella quiete profonda tipica di un'attività lasciata in abbandono.

Speravo di trovare un pozzo minerario, e avevo riflettuto sul pensiero di trovare una caverna. Ma, poiché l'alba si avvicinava, dovetti accontentarmi di una delle fenditure nella roccia, delle crepe che si estendevano profondamente nella pietra.

Scivolai nel buio, incerto di quale forma il mio corpo avrebbe preso mentre mi nascondevo più profondamente nella collina, se una forma u-

mana o alata, o qualche nuovo travestimento a cui non volevo dare un nome.

Quando mi svegliai, mi nutrii di nuovo.

Questa volta trovai una comunità di case nuove. Le zolle erano ancora arrotolate come dei tappeti, il terreno nudo, e c'erano enormi scatole sul marciapiede, raccolte per essere riciclate, i cartoni appiattiti che avevano contenuto frigoriferi o cucine a gas.

Abbracciai una donna che sedeva in un set da patio nuovo di zecca, con sedie da regista di tessuto blu e un tavolo di ferro. Era voltata a metà per guardare dentro, mentre uno stereo suonava una canzone che avrei riconosciuto nell'altra mia vita umana. Stava fumando una sigaretta: il calore di lei aveva il sapore della nicotina. Le ultime parole che disse con una risata, furono: «Smettila. Ti ho detto di smetterla», cercando di indovinare. Cercando di capire quale fossi dei suoi amici, finché non fece silenzio per sempre.

Nel mio travestimento umano seguii un sentiero attraversando un cespuglio di erba cristallina, piante grasse in fiore, un tappeto di boccioli. L'autostrada Numero Uno era piena di traffico, di luci. Non era ancora sera: due uomini entrarono in un bar, mentre un altro che cercava di usare il telefono pubblico, con le dita goffe come chi ha bevuto, aveva dei problemi con le monete.

Giustizia, vendetta... Potevo sentire Rebecca che lo diceva. *Ho avuto quello che volevo.*

La spiaggia era vuota, tranne che per una coppia abbracciata accanto a un mucchio di legna trasportata dal mare. Il ceppo fumava, il vento trasformava il fumo in fiamme. Un viso si voltò dal fuoco e udii una voce chiedere:

«Ha qualche soldo per giocare?».

Assai spesso, in passato, avevo ricevuto richieste di quel genere, prestando loro ben poco interesse, sebbene talvolta avessi lasciato cadere qualche quarto di dollaro nella mano che mi veniva tesa. Ma adesso, che non potevo, mi addoloravo di non poter fare qualcosa di umano, di compiere un semplice atto di generosità.

Mi diressi correndo verso sud, lontano dal ristorante e dal parcheggio, attraverso il pietrisco sabbioso lungo la parete della scogliera, finché fui ben lontano dalla vista e dai rumori degli esseri umani.

La spuma salata era fredda, ma per me aveva una temperatura tropicale. Mi arrampicai lungo gli scogli coperti di patelle.

Riflettei sulla possibilità di morire ancora, avanzando nell'acqua, affogando. Con divertita amarezza compresi che probabilmente avrei potuto inspirare ed espirare acqua salata nello stesso modo dell'aria. Non sarei riuscito a morire, ma quello che provavo non era vera disperazione. Avevo finito con la mia tetraggine.

Qualcosa di nuovo stava iniziando.

Un oscuro mucchio di vita animale si mosse. Un muso si sollevò. Un occhio scuro rifletté la luce fioca. Due delle creature erano piccole, protette dagli adulti. I leoni di mare mi osservarono mentre mi avvicinavo, poi uno di loro si sollevò e si distaccò dal mucchio, avanzando verso di me con difficoltà.

Proprio come una pagina scritta riflette lo stato mentale dell'autore, e proprio come la concentrazione di un lettore ricostruisce, a sua volta, quel paesaggio mentale, così io costituivo una seconda possibilità della vita: non vita, anzi, ma sono libero, come lo è la poesia o l'immagine in uno specchio.

Non creavo alcun riflesso in uno specchio perché ero io stesso un riflesso, uscito dalla cornice e dal vetro.

Il leone di mare ficcò le pinne nella sabbia piena di sassolini, ma ad ogni movimento sbilanciava il suo corpo da una parte. Non riusciva a raggiungermi direttamente, perché una delle sue pinne non sopportava il peso del corpo.

Mi faceva fretta con un brontolio, un rapido movimento in avanti. Lo azzittii con un bisbiglio e mi inginocchiai accanto a lui.

L'animale mi fissò negli occhi: allora ebbi una subitanea comprensione di quello che vedeva in me. Avevo cominciato la sera maldisposto verso me stesso, ma lui vide in me un mammifero, un suo simile forse, una stranezza, ma niente di peggio.

La lenza attorno al suo arto anteriore si era conficcata nella carne. Sciolsi il nodo e liberai il filo con delicatezza. Cercai di aprire il taglio nel mio dito, ma era cicatrizzato. Allora mi punsi la mano con i denti e lasciai cadere un po' del mio sangue sul suo muso baffuto. Aprì la bocca, come un cane che fa le feste, leccando il sangue mentre cadeva.

Il mondo era fertile. Questi leoni marini, Connie, Stella... ogni cardo sulla scogliera allungava le sue spine nel futuro. E io non davo la vita a nulla.

Dev'esserci una ragione per cui amiamo la fine della terra: il vuoto che

ci è lasciato. Dobbiamo essere innamorati per guardare il vuoto turbolento e sentire che ci appartiene.

Forse fu in quel momento che decisi cosa avrei fatto, ma il mio futuro era fondato sulla crescente consapevolezza dei miei poteri e sul mio costante amore per Rebecca. Quella che era stata un'ossessione per un uomo vivo, ora era diventata una fede.

Non c'era ragione per disperare, e io non avevo niente di simile alle attese umane nel futuro mentre giravo in cerchio, alto sulle onde.

Il volo fu lungo, o fu veloce. Non saprei dirlo. Non feci esperienza del viaggio come qualcosa che si realizzava nel tessuto del tempo.

Quando arrivai al cimitero pieno di sepolcri e di tombe, non cercai... la trovai semplicemente, senza esitazione.

Ed ora stavo lì, sulla tomba della donna che amavo.

Capitolo trentottesimo

Feci scorrere la mano sull'erba bagnata di rugiada.

Il suo nome era scritto sul bronzo, una lastra circondata dall'erba tagliata ordinatamente. Un vaso di metallo conficcato in terra conteneva tre garofani rossi. Non erano appassiti, nemmeno leggermente. L'erba era cresciuta sopra la tomba, sebbene un occhio attento potesse notare il bordo della zolla più recente rispetto al resto del prato. Le orme dei cervi annerivano il terreno spoglio sotto gli alberi.

Il mausoleo dove avevo riposato era in cima alla collina. Lo guardai senza alcun piacere. Una macchina della polizia era parcheggiata all'entrata dell'edificio. Un poliziotto scese gli scalini, e parlò al suo compagno senza entrare in macchina, gesticolando con una torcia elettrica. Il raggio si muoveva nel buio.

Il fascio di luce della torcia conferì un colore argenteo ai fili d'erba e agli alberi, e quasi mi raggiunse dove mi trovavo. Dopo un'ulteriore discussione, la portiera della macchina si chiuse con violenza. L'auto della polizia s'incamminò lentamente, con i fari che, passando, illuminavano gli alberi e le lapidi: le luci dei freni si videro per tutta la strada lungo la collina, dove svanirono.

Ogni volta che cercavo di pensare come un uomo, di leggere, di progettare, mi sentivo incerto. Fu una cosa da nulla scoprire gli attrezzi del giardiniere, il piccolo trattore verde, i teloni impermeabili, i barattoli rossi e gialli del fertilizzante, ma poi mi sentii perduto facendo un inventario delle

possibilità. Alti stivali di gomma attendevano come arti di protesi accanto a enormi sacchi di semi di erba. C'erano talmente tanti attrezzi da poter scegliere: forconi, zappe, seghe elettriche, taglioli con dei contenitori di plastica per il carburante a cavallo sul manico dell'attrezzo, e tutto ciò pieno di pezzetti di erba, terra, e piante da lungo tempo seccate e diventate gialla cellulosa e polvere.

Però non riuscivo a trovare quello che volevo, almeno finché non aprii con un calcio una baracca di legno. Zappe e rastrelli erano intricati l'uno con l'altro, e poi c'era quel tipo di attrezzi che i contadini medievali avrebbero preso se fossero stati chiamati a combattere, ossia asce, martelli, e vanghe. Vanghe con bordi taglienti e manici lunghi, lisci per il molto uso. Ne scelsi una, e provai una gioia quale non avevo mai provato nella mia vita: il semplice peso di una pala.

Tolsi con delicatezza i garofani rossi e li appoggiai su una tomba vicina. Quindi aspettai un momento per chiedermi cosa stavo per fare.

La prima palata nella zolla fu dura: le radici erano come ferro, e la terra sabbiosa. Mentre spalavo via la terra, l'acciaio risuonava nell'istante in cui il terriccio e i sassi cadevano nel buio. Di nuovo, il senso della mia decisione vacillò. E pensai nello stesso modo in cui avrebbe fatto una persona nel mezzo della notte se avesse scavato inutilmente la terra o fatto di peggio: provai il normale orrore collegato a un tale atto, ossia quello di disturbare dei corpi che erano stati affidati alla terra.

Ma persino mentre questi pensieri mi turbavano, continuai a scavare il suolo umido, andando sempre più a fondo. Il livello superiore del terreno era costituito da vegetali, radici e piante, ma non c'era un vero strato superficiale. La zolla era stata arrotolata come un tappeto vivente e, sotto quello strato, la terra era un insieme di ghiaia e argilla gialla.

Mentre scavavo, sentivo l'odore della terra, e lo respiravo: il fango mi riempiva le scarpe. Quel lavoro non era affatto una fatica, non più di quanto lo sia una bracciata per un nuotatore. La terra era la fonte della mia forza.

Nessun altro dubbio mi passò per la mente. Non ci fu il senso del trascorrere di un'ora, due, o di gran parte della notte. Tutto quello che sapevo era che c'era stato un pezzo di terra erbosa, una prigione, e ora c'era una fossa; la terra tolta era ammucchiata alla base di un albero.

Qualche volta mi sembrava di udire un suono, una voce, un passo, e mi fermavo un momento per poi ricominciare con rinnovata forza. Finalmen-

te, la pala risuonò. C'era un contenitore di cemento e la lama lo graffiava. L'ultimo terriccio fu spalato via per far apparire il lastrone.

Inginocchiatomi, feci un buco con un pugno. Quando ebbi strappato via una larga parte del cemento, vidi la lucida superficie della bara.

Delicatamente, bussai sul legno. C'era un sottilissimo strato di muffa sulla superficie lucida e il mio tocco lasciò delle impronte ben visibili. La bara non mi ricordava altro che la dura superficie di un piano a coda, ma un piano risuona quando viene colpito... riecheggia. Quella scatola era silenziosa. Pulii lo strato di muffa e la superficie scura rifletté la debole luce delle stelle.

Con un ultimo colpo la bara cedette. Il legno a pezzi si incavò verso l'interno, e allora ruppi il coperchio fin dove potevo facilmente arrivare.

Non pensare, mi dissi. *Non chiederti cosa stai facendo.*

Rebecca!

Dovetti chiudere gli occhi e voltarmi.

La cosa grigia all'interno era ricoperta di schegge di legno, e io dissi ancora a me stesso di non pensare.

Non pensare e non sentire.

Agisci! Svelto!

Lacerai la pelle del mio polso con i miei denti aguzzi: trovai una vena e la tirai. Morsi ancora e, finalmente, sentii il sangue caldo sulla lingua.

Quando ci fu un fiotto di sangue, abbassai il braccio verso quella cosa inaridita sotto di me, aprendo le labbra fredde e lasciando che la vita fluisse dentro di lei.

Non c'era alcun suono tranne quello dello scorrere del fluido, un suono gradevole, come l'acqua sotterranea nel cuore roccioso di una montagna.

Ma non successe altro. Era solo un rumore musicale che non avrebbe fatto accadere nulla.

Sapevo adesso, come non avevo saputo durante la mia vita, perché gli animali ci temono. Essi non hanno speranza. Nessuna fede li sostiene. Hanno il potere e la paura, ma nessun passato e nessun futuro. Il momento è il loro mondo, il loro cielo. Ma io ero ancora abbastanza umano da desiderare, da cercare. Questo nuovo dolore fu una cosa dura. Senza ragionare, senza capire, avevo creduto di conoscere i miei poteri. Il corpo terrestre di Rebecca ricevette il mio dono senza un suono, senza un movimento: il sangue colava dentro di lei.

Li udii molto tempo prima che mi raggiungessero. Le radio della polizia

gracchiavano e borbottavano. Le portiere sbattevano. I passi strisciavano attraverso l'erba, nella mia direzione. Un fiotto di luce si muoveva sopra il bordo superiore della tomba.

Fui sul punto di raccogliere quei freddi resti tra le mie braccia, e fuggire con quel fardello per consolarmi, ma capii che mi ero sbagliato. Vidi che avevo violato i suoi resti. La lasciai lì.

Mi precipitai fuori della fossa. Delle figure si accovacciarono e parecchi raggi di luce mi seguirono. C'erano tre torce elettriche... quattro. Gli uomini erano disposti in circolo, tenendosi ben distanti da me. Le torce tremarono. Nessuno di loro voleva avvicinarsi ancora.

Qualcosa in me dovette suscitare tanto la compassione quanto la paura. Non venne tirata fuori nessuna arma. Ci fu un momento di tregua, frammentaria, una radio venne alzata di volume, poi fu impartito un comando ad altri poliziotti lontani.

State lontani, volevo dire loro. *Non avvicinatevi.*

Non per me. Per il loro bene.

«Richard?». Era la voce di Joe Timm. Sembrava scosso, e la sua voce ansimava. «Vogliamo aiutarti», gridò, senza alcuna convinzione.

Quando fuggii, ero senza speranze. Non desideravo altro se non l'oblio. Ogni respiro era inutile, ogni battito era l'eco di un cuore reale, di una vita reale.

Ero lontano dalla tomba, e correvo attraverso le larghe foglie sull'alto della collina, in un pezzo di terreno che non era stato ancora usato per le sepolture. Corsi più in alto, lungo la parte scoscesa. Gli alberi di eucalipto erano alti, e avevano una tale abbondanza di rami e semi, che l'erba non poteva crescere, ma c'erano soltanto alcuni cespugli di erbe coriacee.

Quando la voce mi raggiunse, non ero in grado di pensare: stavo scappando attraverso gli alberi, ed ero sul punto di alzarmi in volo. Quasi caddi, poi mi voltai, guardando indietro, odiandomi.

No, mi dissi. *Non permetterò che succeda questo. Non lascerò che i miei desideri mi ingannino in questo modo.*

Richard!

Non era una voce. Non era neanche un suono. Era la mia immaginazione o quella che poteva definirsi tale in una creatura come me. Mi appoggiai a un albero, mentre il sangue mi colava lentamente lungo la mano.

Mi ero voltato per riprendere a fuggire, quando la mia immaginazione mi fece fermare ancora una volta. Ci fu un grido. Veniva da sotto, da qual-

che parte oltre gli alberi. Veniva da dove si trovava la polizia, in mezzo alle tombe.

Sapevo che mi stavo torturando, eppure mi permisi di pronunciare il suo nome, un bisbiglio. Tre sillabe.

Di nuovo la voce mi raggiunse:

«Richard!».

Feci un passo giù per la collina: i piedi quasi mi scivolavano sui semi a forma di campana degli eucalipti.

«Richard, aiutami!».

Era Rebecca!

Parte quarta

Capitolo trentanovesimo

Gli uomini si avvicinavano arrampicandosi per la collina. I raggi delle torce danzavano. La maggior parte di loro correvano faticosamente curvi su se stessi, sostenendo i fucili. Non fecero alcuno sforzo per essere silenziosi, e i rami caduti facevano un rumore secco spezzandosi sotto i loro piedi.

Era meraviglioso da vedersi: Joe Timm si trovava alla loro testa, senza fiato. Quasi inciampò nelle radici di un albero, e si afferrò a un ramo per tenersi in piedi. Poi si voltò per ordinare ai suoi uomini di allargarsi a ventaglio. Mi resi conto come mai prima di allora quanto Joe Timm fosse un uomo deciso. Non era un bluff. Era una qualità che aveva, come un udito acuto: la paura significava ben poco per lui.

Anche alcuni dei miei inseguitori l'avevano udita. Rallentarono, poi si fermarono, confusi. Si poteva vedere chiaramente come desiderassero restare dov'erano, al sicuro tra gli alberi, senza ritornare al tumulo, né continuare a inseguire me.

Non ti farò del male, Joe.

Mandai questo pensiero senza averne l'intenzione. Joe smise di correre, muovendo di scatto il raggio della torcia tra i rami soprastanti, e poi indietro sui sassolini ai suoi piedi.

«Richard?», chiese con voce stridula.

Volevo essere rassicurante.

Non ti farò del male.

Si portò la mano al cappello, tirando la tesa. Lasciò che il raggio di luce

si muovesse con lentezza, come quando si annaffia un prato. L'aveva udita anche lui? Era questo il motivo per cui insisteva nel marciare fino in cima alla collina: così da poter fingere che la realtà non fosse impossibile da capire?

Nessun male.

Fece un altro passo, sforzandosi di andare avanti, cercando di vedere dove fossi. La sua lama di luce quasi mi trovò. Ero sul punto di parlargli, di usare la voce.

«Richard, è sbagliato!», gridò. «Quello che stai facendo è sbagliato!».

Poi la sua luce si perse in alto, tra gli alberi.

Sentii una fitta di solidarietà. Gli volevo chiedere come stessero i suoi bonsai, i suoi aceri, e i pini nani. Volevo chiedergli come stesse sua moglie con il cuore. Non potevo restare lì un minuto di più.

«Non sarà facile come pensi!», gridò Joe Timm. «Ti prenderemo!».

Quest'ultima espressione retorica era a beneficio dei suoi uomini. C'era qualcosa di artificiale nel comportamento di Joe Timm. Da solo, Joe sarebbe stato un avversario più silenzioso e ostinato ma, poiché era a capo di altri uomini, sentiva il bisogno di urlare, di essere visto.

Fu facile evitare Joe e i suoi diplomati all'Accademia di Polizia. I più percettivi tra loro erano confusi, e si consultavano, incerti. I più tenaci, e meno all'erta, stavano già muovendosi tra l'erba del terreno non utilizzato. Un uccello spaventato dal loro passaggio si mosse di ramo in ramo, nell'alto degli alberi.

Scivolai nel letto di un torrente secco e seguii la curva lungo il pendio della collina, nella direzione opposta, ritornando sulla strada d'asfalto. Due ufficiali in uniforme erano fermi accanto a una macchina e non mi videro quando passai. Ero una creatura alata o correvo su due gambe o quattro? Non saprei dire, e ora, non ha più importanza.

Ecco, vedete? Mi prendevo in giro. La mia mente stava giocandomi qualche tiro, e la mia speranza creava delle falsità. Mi inginocchiai sulla tomba. Quante volte abbiamo udito qualcuno che chiama il nostro nome e abbiamo guardato indietro, soltanto per vedere uno sconosciuto fare un cenno a un altro sconosciuto, le braccia distese per lui in un abbraccio. Era una forma di saggezza che quasi ogni essere umano arriva a possedere: attendersi la delusione, tollerarla, e poi continuare con minori aspettative.

La bara era rotta. Cominciai a vedere, non a immaginare.

Cominciai a percepire quello che stava davanti ai miei occhi. Il raso dell'interno era pallido, macchiato di muffa e pezzi di terra. La tomba era vuo-

ta!

Lei mi chiamò di nuovo.

La sua voce veniva da lontano. Corsi velocemente lungo la collina, poi aprii le ali, volando sopra statue, pietre tombali e croci. Non era in nessun luogo. C'era soltanto l'immobile magia dell'oscurità.

Quando finalmente la vidi, era una bambolina bianca rannicchiata in una cavità. Volai sopra di lei e mi inginocchiai. Avevo paura di guardarla.

Allungai la mano, esitante, incredulo. Era calda. Toccai le sue labbra con le mie e mi accorsi che respirava. La strinsi tra le braccia.

Le accarezzai i capelli e la fissai. Già acquistava colore e si muoveva, con le labbra, con le dita. Gradualmente mi permisi di provare la mia prima felicità. La polizia era lontana, e si muoveva tra le querce velenose, in cima alla collina. Il fruscio del suo vestito era l'unico rumore: quello, e i miei passi mentre camminavo attraverso un'aiuola di nasturzi, i rampicanti verdi che si arricciolavano sopra un marciapiede.

La sua voce era un bisbiglio.

«Richard!».

«Sono qui», dissi.

Volevo aggiungere, *Va tutto bene*, ma l'emozione me lo rese impossibile.

Le sue grida, a me rivolte, le avevano rovinato la voce, e lei riusciva soltanto a bisbigliare:

«Richard, dove sei?».

Si aggrappò a me, con forza.

Volevo dirle che la stavo tenendo. Volevo dirle che eravamo ancora insieme, ma dovevo fare presto. C'era quella familiare agitazione nell'aria. Una finestra, dall'altra parte della strada, fu all'improvviso una fonte di luce, e un uomo aprì le tende. Il cielo non era più semplicemente scuro. Una nuvola stava assumendo un contorno rosa, giallo uovo, blu gesso.

Inclinai il coperchio di un tombino e tirai su il grande disco d'acciaio nella strada. La calai nel buco rotondo e scesi dopo di lei. Poi rimisi attentamente il coperchio al suo posto.

«Dov'è?», gridò, muovendo un braccio nell'oscurità. Stava lottando.

Cercai di dirle che eravamo in salvo.

«La casa sta bruciando!», urlò.

«Nessuno può farci del male qui», le dissi.

«Richard, c'è un incendio», mormorò, controllando la sua paura.

«No», le dissi in tono carezzevole. «Non corriamo alcun rischio...».

«Mettiti in salvo!», gridò di nuovo.

«L'incendio è spento, Rebecca», la rassicurai. Risi con tenerezza. «È stato spento tanto tempo fa. E l'uomo che ti voleva fare del male è morto».

Stavo quasi per dire: *l'uomo che ti ha uccisa.*

Mi toccò il viso. Toccò le mie lacrime. Cercò di asciugarle baciandomi, ma io voltai la testa. Lei era innocente di tutto quello che avevo fatto. Per quanto fossi lieto, sapevo la verità.

«Richard», bisbigliò. «Ho pensato che non ti avrei più visto».

Indossava un lungo vestito morbido, il cui tessuto era rigido per l'umidità, macchiato. Era il genere di vestito che avrebbe indossato per uno spettacolo e, anche se era macchiato e sporco, era elegante. Nelle mie braccia divenne nuovamente priva di forze, e io baciai le sue palpebre, sperando che non potesse percepire il mio dubbio.

Riconobbi il sonno che la vinceva, il caratteristico torpore.

«Mio Dio», bisbigliai. Le parole erano come un cantilena nel mio stupore, nella mia felicità, nella mia paura. «Che cosa ho fatto?».

Ma ora lei era lì con me e non l'avrei perduta di nuovo. La condussi per mano con delicatezza. Il canale della fogna era di metallo ruvido, e io l'aiutai a camminare lungo il tunnel finché raggiungemmo un'altra stanza, più piccola e piena di raccordi di tubi e cassette di metallo di quella che pensavo fosse un'attrezzatura elettronica.

Dormimmo lì, tra la ruggine e l'acqua che gocciolava lentamente. Talvolta un rumore metallico raggiungeva la mia coscienza: era una macchina che passava sopra il coperchio del tombino. Nella fretta, l'avevo rimesso a posto imperfettamente. Non era ben fissato e, ogni volta che una macchina ci passava sopra, il disco di ferro risuonava con un suono forte e sgradevole.

A un certo punto durante il giorno, il coperchio del tombino fu sollevato. Si sentirono dei passi scendere la scala e muoversi nel ruscelletto d'acqua. Delle voci echeggiarono. Ebbi la vaga sensazione che un raggio di luce si allungasse attraverso il condotto di scolo, diventando fioco prima di raggiungere il nostro nascondiglio.

La udii, come una voce in un sogno.

Era la voce di Joe Timm, esausta.

«Potrebbero essere ovunque...».

Capitolo quarantesimo

Lei era ancora addormentata, ma riuscii a sentire che respirava lentamente.

Cercai di percepire ciò che stava accadendo sopra di noi, nel mondo di strade e case. Tanta parte delle nostre vite si svolge in questo modo: cercando di essere dove non siamo, immaginando quello che gli altri stanno facendo. Di tanto in tanto una macchina passava sulla strada soprastante, ma non c'era alcun segno di pericolo.

Fu doloroso lasciarla, ma dovevo sbrigarmi. Sollevai piano il coperchio del tombino, lo feci scivolare, poi lo rimisi a posto il più silenziosamente possibile. Due figure stavano alla fine della strada. Un lampione si rifletteva sulla visiera di plastica dei caschi.

La gioia rendeva le luci dei portici e le macchine parcheggiate, piene di promesse. Camminai nella sera incipiente. Avevo un nuovo scopo, un nuovo coraggio. Presi soltanto quella vita di cui avevo bisogno, da un uomo che stava lavorando a una vistosa macchina sportiva rossa, da una donna che faceva il bagno, e da un'altra che camminava avanti e indietro, guardando fuori tra le tende finché la presi tra le mie braccia.

Quante volte mi ero fermato davanti a un dipinto in un libro d'arte e avevo pensato: un giorno o l'altro mi dovrò sedere e guardarlo bene. Quante volte avevo udito un bel pezzo di musica alla radio e pensato: un giorno dovrò ascoltarlo con più attenzione. Ero sempre stato distolto, allontanato dalla riflessione e dal piacere dalla mia stessa frenetica natura.

Ancora una volta lasciai che Rebecca avesse il sangue che usciva dalle mie vene. Ebbi il sospetto raggelante che questa volta non avrebbe funzionato. La baciai e lei si mosse, ma non si svegliò.

Le dissi che l'amavo. Lo dissi come un uomo che pronuncia le sue ultime parole, in fretta, appena prima di svanire dalla terra. Non era nemmeno la mia voce a parlare, ma qualcosa di più profondo, l'umanità che restava in me.

Finalmente si svegliò. Le sue dita cercarono le mie sopracciglia, le mie labbra.

«Era qualcuno che conoscevo», disse con voce rotta. «Qualcuno che mi amò, tanto tempo fa».

«Eric», dissi. «Non ti preoccupare di lui».

Se fosse sorpresa per il fatto che conoscessi il nome dell'uomo, non lo diede a vedere.

«Dove siamo?», chiese infine.

L'umidità gocciolava. Ci fu un rumore di acqua che si muoveva, lontano, quattro zampe che camminavano nell'acqua.

«Siamo in un posto speciale», risposi, e la felicità era nella mia voce.

Sorrise. La sua mano trovò il muro, il cemento, una connessura incollata con alghe. Si ritrasse leggermente e vidi la sua curiosità mutarsi in preoccupazione. Voltò la testa per ascoltare lo zampettare di un piccolo animale distante.

«Nessuno può farci del male, qui», dissi.

Mi toccò le labbra con le dita.

«La tua voce suona così strana».

Risi silenziosamente.

«C'è qualcosa che non va», mormorò.

«Rebecca, dovrai essere molto paziente».

«Dimmi dove siamo».

«Tu vorrai sapere come siamo arrivati qui...».

«È un segreto», disse con un sorriso incerto.

«Si potrebbe dire così».

Mi faceva male. Non riusciva a capire.

Pensava che stessi scherzando, che fossi reticente. Tastò ancora il duro cemento, i raccordi dei tubi sopra la sua testa.

«Se mi dai abbastanza tempo, riuscirò a indovinarlo», decise.

«Cerca di alzarti», le dissi.

Rimase dov'era.

«Che cosa indosso?»

«È molto bello».

«Che cos'è? È qualcosa che ha scelto mia madre. Vuole farmi sembrare sempre come la sposa su una torta nuziale. Ha chiamato lo studio?».

Una conversazione del genere era talmente dolce e talmente estranea a me, che ebbi difficoltà a seguirne il significato.

Lei percepì la mia confusione.

«Lo studio di Arch Street. Riesco a malapena a muovere le dita! Non riuscirò a suonare così».

L'aiutai ad alzarsi.

«Sarai in grado di fare qualsiasi cosa tu voglia».

«Sposteranno l'appuntamento», disse, come se fosse una cosa semplice. Mosse le braccia come un manichino ritornato in vita.

«Naturalmente, se è quello che vuoi».

«Di che colore è?».

Mosse il vestito, cercando di capire il modo in cui era fatto, dato che ricadeva in pieghe rigide.

«Blu cielo, credo. Azzurro. Puoi camminare?»

«Questo posto sa di umidità». La sua voce era debole ma risuonò.

«Siamo sottoterra!», continuò. «Ma... dove sono i dottori?»

«Cerca di non gridare così», l'ammonii, facendolo sembrare un gioco che stavamo facendo.

«Richard... sei nei guai?».

Aprii con forza la portiera di una macchina e la distesi sul sedile posteriore. Prima di allora avevo avuto l'impressione di poter mettere in moto un veicolo solo con la mia volontà, dargli energia con un pensiero. Quello era il momento di provare. Mi sedetti dietro il volante, e spostai il cambio dalla prima a folle.

Belle, generose... ecco come le macchine mi avevano tanto spesso colpito, dalle pagine di riviste patinate con una donna che si appoggiava ai parafanghi. Questa vettura era freddo ferro, grasso e scorie. Conoscevo quella carcassa, fino alla ruggine che stava già formandosi nella parte inferiore del cofano. *Fuoco.* Era pietra che il fuoco aveva fuso, e ora aveva di nuovo bisogno di fuoco.

Una scintilla. Un cilindro si mosse bruscamente verso l'alto e ci fu un odore pungente di benzina. Il motore si mosse di nuovo, stridendo, sibilando, scoppiettando; l'avviamento stentava.

Poi il motore si avviò.

«Ho una sensazione terribile», disse lei da dove giaceva sul sedile posteriore.

Sterzai goffamente, come prima, quasi agganciando una macchina parcheggiata.

«Ho la bruttissima sensazione che tu abbia fatto qualcosa di sbagliato», disse.

Che cos'è che fa pensare ai gatti di poter fare tutto quello che vogliono? Quasi ne travolsi uno che attraversò la strada, senza neanche tanta fretta, correndo con le zampe rigide, difficile a distinguersi.

«Dimmi che non l'hai fatto, Richard».

«Fatto cosa?».

Cercai di sembrare spensierato, ma stavo avendo un sorprendente numero di problemi mentre guidavo. La mia abilità nella guida delle automobili

era cattiva come prima: forse era peggiorata. Cercai con il piede il freno e lo trovai.

Rebecca si alzò a sedere. Mi toccò i capelli, poi fece scorrere le dita lungo il retro del collo.

«Richard, prometti di dirmi la verità».

«Cercherò».

Non voleva fare domande ma, alla fine, la domanda arrivò.

«Hai fatto qualcosa che non dovevi fare?».

Risi forzatamente.

«Come cosa... uccidere Connie?»

«Ti comporti così stranamente, Richard! Potrei dire che sei una specie di fuggiasco».

Lo disse senza ironia o esagerazione, affermandolo senza traccia di imbarazzo. Questo mi aveva sempre sorpreso in lei: la sua capacità di afferrare le cose essenziali che io ero sempre felice di trascurare.

«Da cosa staremmo scappando?», chiesi.

«Me lo devi dire tu». Affondò all'indietro. «Che tipo di macchina è?»

«Non lo so. Una che Detroit ha deciso che l'America debba guidare».

Non volevo dirle che l'avevo scelta tra le altre parcheggiate lungo la strada perché non aveva l'allarme.

«Non è tua?»

«L'ho rubata».

Mi succede. Cerco di fare uno scherzo, e finisco col dire la verità.

«Richard, ho paura».

«Non permettere che questo piccolo, grande ladro ti crei dei problemi», celiai.

«Non è questo. Se ti senti di rubare macchine, rubale pure. Non è questo che mi preoccupa. Ma penso che sia successo qualcosa di terribile».

«Come ad esempio?».

Sterzai, frenai, poi sbandai da una corsia all'altra. Davanti vedevo il bagliore delle luci dell'autostrada, una spiacevole destinazione che non potevo evitare.

Il suo vestito frusciò.

«Non mi sento bene».

«Ti ho detto che avresti dovuto essere paziente», dissi. «Non avrò segreti, ma devi aspettare».

«I miei genitori si sono fatti male? Simon sta bene?»

«La tua famiglia sta bene, per quanto ne so».

«Richard, c'è qualcosa che non va nel mio corpo». C'era un fremito d'inquietudine nella sua voce. «Sento dei punti... una specie di filo di plastica che mi tiene insieme».

Percepivo la sua volontà di dirlo con un tono umoristico, cercando di avere una spiegazione.

Un semaforo cambiò. Il traffico si mosse. La rampa d'accesso ci portò sull'autostrada, ma mi accorsi che la macchina saliva sul margine della strada e le erbacce e l'immondizia si impigliavano sotto il telaio. Lottai per riportare la macchina nella corsia di traffico più lento.

«Ero in coma», disse alla fine.

Se il sonno era un riflesso della morte e le rassomigliava, allora potevo rispondere in modo veritiero.

«È vero».

«Perché mi parli così? *È vero*».

Quella breve imitazione della mia voce mi fece ridere.

«Mi dispiace», dissi ansimando. «Non posso farci niente».

Non aveva preso parte alla mia risata. Caso mai, ne sembrò disturbata. C'era un esperimento che avevo avuto paura di fare. Lo feci in quel momento. Guardai nello specchietto retrovisore.

Non c'era segno di lei.

Lo specchio era vuoto, tranne che per le luci delle macchine dietro di noi sull'autostrada. Gli specchi ci hanno sempre attratto e hanno sempre voluto che li lasciassimo. In quel momento, quello specchio vuoto mi inviò quel fiume di luci, il posto da cui stavamo fuggendo.

Il motore girò a vuoto e perse qualche colpo. Il volante non rispondeva ai miei comandi, come se il fluido del servosterzo stesse finendo. Quando cambiai corsia per sorpassare un camion lento, la macchina si allontanò troppo, andando quasi a urtare un camioncino giallo nella corsia più lontana.

«Quanto tempo sono stata in stato di incoscienza?», chiese Rebecca.

Imboccai una rampa di uscita e mi fermai a un semaforo rosso in una zona di piccoli negozi di apparecchi stereo per auto e cucine su misura. Avevo pensato di andare verso nord, come qualsiasi persona che inizi una vacanza.

«Ti dirò tutto quello che vuoi sapere, ma proprio in questo momento c'è qualcosa che non va in questa macchina», dissi.

«La macchina?», domandò, senza credermi. Aveva sonno. «Te lo dico io. C'è qualcosa che non va in noi due».

Percepivo la sua riluttanza a cadere addormentata. La spossatezza la reclamava mentre guidavo.

«No, non c'è nulla che non va», replicai, quando sapevo che non poteva udirmi mentire.

Capitolo quarantunesimo

Si svegliò una volta, chiamandomi per nome.

Dissi che ero lì; che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

«Dobbiamo tornare indietro!», esclamò.

La macchina sbandava mentre io la raddrizzavo di continuo: non riuscivo mai a farla andare dritta, ed esageravo sempre nelle manovre, facendo scricchiolare sotto le ruote la ghiaia al bordo della strada.

«Indietro dove?», chiesi, cercando di sembrare allegro, come un padre uscito per un giro domenicale.

Lei per un po' non parlò.

«Era un sogno...», disse.

Qualche volta l'acceleratore si inceppava, oppure la spia della benzina si fermava. La macchina perdeva potenza, continuava solo a far rumore.

«Era uno di quegli incubi», stava dicendo Rebecca, «in cui avevo uno spettacolo dopo dieci minuti e dovevo sbrigarmi, ma non mi ero esercitata. Non conoscevo il pezzo». Cercò di ridere. «Dovevo tornare indietro per qualcosa. Qualcosa che mi avrebbe salvato».

«Dovevi tornare indietro a esercitarti», suggerii.

«No, era qualcosa di diverso. Dovevo fare presto o, altrimenti, sarebbe successo qualcosa di terribile».

Un ponte, delle travature, e le luci delle macchine mi si ammassavano davanti. Mi tastai i vestiti. Avevo bisogno di soldi, ma tutto quello che riuscii a trovare nello scompartimento, fu una mappa di Yosemite e le ricevute delle pompe di benzina che il proprietario della macchina aveva raccolto. Ogni volta che rallentavo, i freni emettevano un suono asmatico. Sapevo che non sarei stato in grado di passare in velocità attraverso il casello del ponte Richmond/San Raphael. Mi sarei portato via qualcosa: una maniglia, il casellante...

Il palmo di una mano rugosa sporgeva fuori: era una giovane donna con un cappello di maglia che masticava una gomma americana appena scartata. L'odore mi colpì: menta artificiale con una zaffata di rossetto e colonia. La donna non mi guardava e poi, quando la sua mano continuò a non rice-

vere il denaro, guardò dentro la macchina, dentro i miei occhi.

Non ci siamo.

Da un lato era installata una macchina per il controllo autostradale. Accelerai quanto più dolcemente possibile.

«Riesco a malapena ad aspettare di suonare di nuovo il piano», disse Rebecca. Si distese sul sedile posteriore. Il suo vestito frusciò, e capii che si tastava il corpo con le mani. «Il fuoco non mi ha bruciato», disse, con la voce che si affievoliva.

San Quintino era alla nostra sinistra; la famosa prigione era una fortezza con delle minuscole finestre.

«Sono arrivato in tempo», mentii. Odiavo il mio tono di voce, allegro, ottimistico, come l'ufficiale in un film di guerra che va in giro a rassicurare i soldati. *Andrà tutto bene, ragazzi. Dopotutto, siamo già morti.*

«Ma ho tutte queste ferite...», mormorò.

Non volevo dirlo.

Ti ha colpito così tante volte...

Finalmente fui in grado di uscire dall'autostrada e guidai con attenzione esagerata attraverso pascoli odorosi di letame e stagni pieni di fango, con le anatre allineate lungo l'acquitrino. Dall'oscurità saltò fuori una cassetta della posta, e poi il palo di uno steccato e un rotolo di filo spinato evitarono a malapena il parafango destro.

Il Pacifico. Potevo sentirne l'odore. Abbassai il finestrino e ne respirai la deliziosa promessa. La macchina rallentava con ostinazione; il ferro voleva ritornare a essere pietra, terra. Lasciai scivolare la vettura fino a che si fermò.

Abbandonammo la macchina ai bordi di una palude salata. Un trampoliere o un piovanello uscì da un cespuglio, e il suo grido tagliò l'oscurità. La marea si era ritirata, e l'acqua brillava intorno alle canne nere. Delle coppe traslucide di materia vivente catturavano la luce stellare e riluceva-no; erano meduse abbandonate dalla marea. Un grosso uccello, un airone, aprì le ali ma non prese il volo: rimase a osservarci con sospetto.

La portai in braccio. Il molo di legno scricchiolava sotto i miei piedi, e l'acqua scura luccicava attraverso i buchi del legno e gli spazi tra le assi.

«Ho un piano migliore», dissi, facendole scendere i gradini di legno verso il pontile.

«Penso che avessi ragione», disse. «C'era qualcosa che non andava nella macchina».

Quando ero giovane, mio padre possedeva una barca a vela, un'imbarcazione in fibra di vetro che ricordo eccezionale per il suo candore. Lo scafo era di un bianco lucente e le vele così abbaglianti, che una delle prime volte che portai gli occhiali da sole fu nella baia di San Francisco, il giorno dopo Natale. Avevo imparato a fare un nodo chiamato "il gomito del pescatore", e sapevo leggere una bussola. Ora, però, quando slegai due giubbotti di salvataggio sbiaditi, avrei voluto avere un po' dell'abilità velica di mio padre.

L'imbarcazione che scelsi era un cutter, semplice e con un solo albero. Lo scafo era di un blu polvere che si andava sbiadendo, perché le intemperie e il sole avevano scolorito quello che era stato un colore più scuro. La piccola cabina era chiusa in un modo poco marinaresco da una catena di bicicletta con un lucchetto. Il ponte era rovinato dalle intemperie e si sfaldava, e la grande quantità di corda arrotolata nel pozzo era annodata e rigida per il sale.

Era un'imbarcazione vecchio stile, un po' storta, con una scatola di scalmi a poppa per una ragione che non riuscii a capire, insieme a una cassetta di attrezzi piena di vecchi martelli e chiodi coperti di ruggine. Chiunque fosse il proprietario di quella barca, non ne avrebbe immediatamente notato la sparizione, mentre le altre imbarcazioni da competizione lungo la banchina mandavano odore di lucido per l'ottone e di Valvoline.

Ruppi la catena. L'interno della cabina era in ordine. Una cuccetta, una mensola, una piccola radio. Mi assicurai che Rebecca fosse ben sistemata nella cuccetta, con una coperta di lana piegata per cuscino. Tenni giù la testa per non battere contro qualcosa.

La barca aveva un motore ausiliario, in grado di evitare i moli della banchina incrostati di cirripedi, ma nulla più. Il motore scoppiettò al mio tocco e sputò fuori fumo puzzolente. Il propulsore agitava l'acqua scura del porticciolo; si vedeva la schiuma e uno straccio che galleggiava: una medusa.

La marea e il propulsore spinsero fuori l'imbarcazione, tra le basse colline che abbracciavano Tamales Bay da entrambe le parti dell'oscurità. Una luce alla fine di un molo distante sembrava immobile. Dopo circa metà nottata, alla fine assunse una nuova posizione dietro di noi.

Dei punti di luce passarono oltre. La chiglia rompeva la superficie dell'acqua, e l'aria fresca era insudiciata dall'odore del fumo del motore e da quello sulfureo dell'acquitrino che si stendeva su ciascun lato della baia. La marea decresceva facendo emergere un litorale frastagliato e, se ci fossimo incagliati, era lì che sarebbe accaduto, dove la corrente aveva ostruito l'u-

scita della baia, con l'acqua che girava vorticosamente intorno alle rocce ricoperte di patelle.

Degli uccelli marini spruzzavano l'acqua, addormentati o ipnotizzati dalle lunghe onde; erano pulcini di mare, orchetti marini. Le rive scoscese dove la terra finiva, erano chiare, e le onde agitate si gonfiavano andandosi a infrangere sulla spiaggia. Guidai la barca verso nord-ovest mentre una leggera brezza proveniva da destra.

Ma il tempo stava cambiando. Mentre la chiglia fendeva l'acqua, trovai che l'imbarcazione lottava, oscillando ampiamente per il mare che si gonfiava. Diressi la prora nel verso del vento. Onde di media grandezza, con le rotolanti creste che si rompevano, ci venivano incontro portandoci verso sud e, nello stesso tempo, ci allontanavano gradualmente dalla terra. Lontano, in direzione sud-ovest, scivolavano le luci di una grande imbarcazione, una nave cisterna che stava avvicinandosi al Golden Gate.

Quando il giorno cominciò a fremere verso est, legai la barra e spensi il motore. Non mi posi alcun interrogativo. Potevo soltanto continuare ad agire, scoprendo quello che sapevo soltanto dopo aver agito. Quasi mi disperai quando avvolsi Rebecca con la corda, lasciando che il cordame rovinato prendesse la sagoma del suo corpo.

Assicurai due grossi martelli di ferro nel suo corsetto, e li legai con le corde che l'avvolgevano facendola somigliare a un bozzolo. Si svegliò mentre annodavo l'ultimo nodo.

«Dimmi quando saremo arrivati», mormorò.

Come potevo anche solo parlarle? *Dove*, le volevo chiedere, dove pensi che stiamo andando, così fiduciosa?

«Certamente», risposi.

«Hai freddo?», mi chiese.

«No», l'assicurai, rispondendo con sincerità.

Non sentivo freddo, soltanto un'intensa sensazione.

«Sembri aver freddo, o sei spaventato. Ho sognato», continuò. «C'erano dei fiori, tutti di differenti colori».

Che cosa mi impediva, in quel momento, di sembrare allegro?

Dov'era il mio spirito, quando ne avevo più bisogno?

«Sembra un bel sogno», osservai.

«E un piano. Un bel piano, e potevo sentire l'odore delle gardenie».

La luce del giorno filtrava dal grigio est. Il mare, adesso, era ancora più agitato, con onde che rotolavano e si rompevano. La schiuma si staccava

dalla cresta delle onde per mulinare nel buio che si faceva meno intenso.

«Vorrei fare dei sogni come il tuo», dissi.

«È mattina?»

«Non ancora».

«Siamo in una barca», constatò.

«È una specie di yacht», dissi. «Un piccolo yacht».

Avrei voluto dirle che c'erano delle persone sulla barca, delle cabine con lampade lucenti e vasi di cristallo.

«Tu hai freddo», esclamò. E poi: «Non riesco a muovere le braccia».

Le misi le mani sopra gli occhi. La baciai.

Dormi, Rebecca. Tutto andrà bene.

La portai a poppa e la tenni stretta: non volevo lasciarla andare. Con una mano controllai il nodo intorno alla ringhiera. Era il mio nodo migliore, quello che avevo imparato nella mia fanciullezza.

L'aria era in fermento, e un gabbiano si abbassò sulla barca, con le ali dispiegate che planavano nel vento. Era capace di stare sospeso nell'aria, fermandosi sul vento come un nuotatore troppo pigro per muovere i piedi, che si lascia trasportare dalla corrente.

Mancavano pochi minuti all'alba. Il gabbiano piegò la testa da un lato, e allora seppi che stava controllando la barca in cerca di pesce, di qualche carogna. Presi uno degli scalmi e glielo tirai. Con mia sorpresa, colpii l'uccello, mandandolo all'indietro. Poi, si riprese, allontanandosi bene in alto sopra la barca.

Cercai di abbassare Rebecca con lentezza ma, all'ultimo istante, mi scivolò dalle mani e sparì. Le onde crearono degli spruzzi intorno alla corda quando entrò in acqua. Ebbi un'immagine, confusa ma vivida... barracuda, squali.

Non pensare.

Mi riempii tutte le tasche di chiodi, grossi chiodi di ferro vecchio, così arrugginiti che stavano tornando a essere pietra, perdendo manciate di scaglie di metallo. Mi ficcai un martello nella cintura, una grande arma da battaglia di ferro, e con le dita rigide legai la mia corda accanto a quella di Rebecca, facendo un nodo intorno alla ringhiera di poppa.

L'acqua era calda come quella del bagno, e si alzò intorno a me quando affondai. Sapevo che era soltanto la temperatura relativamente gelata del mio corpo a renderla così piacevole, ma fui contento di quell'illusione. Affondai verso il basso e la trovai, già svenuta, perduta al mondo in un modo che raramente i viventi sperimentano. Il suo battito cardiaco era fermo.

Poi, dopo un lungo minuto, il suo cuore pulsò, una volta, e rimase immobile per un altro secolo.

Mi aggrappai a lei, lì, dove il sole era l'invenzione di un libro di storie, una favola non vera.

Capitolo quarantaduesimo

Soltanto una volta ebbi la sensazione di una cosa vivente.

Una parete calda mi scivolò accanto, sensazionale ed enorme. Il lichene cresceva lungo quella superficie, e così il muschio e le piccole piante che scambiano qualunque superficie per suolo.

Ma, prima che fossi pienamente consapevole della balena, eravamo di nuovo soli.

Non svegliarsi, mi dissi. Non sapere... Quella sarebbe stata la vera pace. Ma era troppo tardi. Il mio corpo oscillava come un pendolo. Un tirare dall'alto; oscillai ancora, e mi strinsi a Rebecca per tenerla vicino.

Eravamo in un mondo fatto di vetro, piccole bolle che salivano lentamente. Il cielo, sopra, era in frammenti, in pezzi. Eppure sapevo con certezza, con sicurezza, che la mia compagna era Rebecca.

Allora, però, con la stessa certezza, il dubbio ricominciò, insieme a una profonda sensazione di aver commesso un errore. L'avevo ingannata. La chiglia della barca era ruvida a causa dei cirripedi e il remo si spostava avanti e indietro con la corrente.

Portai il mio corpo in superficie. L'oscurità era agitata, il mare si gonfiava e si rompeva, e le onde erano mosse dal vento. Tirai la corda con le mani finché Rebecca fu sul ponte accanto a me.

La liberai dalla fune. Era grigia, e aveva i capelli incollati intorno al viso. Non mi permisi di provare una normale angoscia a quella vista. Eravamo al largo, gli spruzzi delle onde si alzavano, e l'albero gemeva nella tempesta. Ma intorno alla nostra barca c'era una singolare oasi di tranquillità, tranne quando oscillò, portata verso l'alto dalla cresta di un'onda.

Lei mi teneva la mano. Cercava di parlare.

«Brutto tempo», osservò, con quella che alle mie orecchie suonò come un'allegria maniacale.

Voltò la testa e tossì, sputando un po' d'acqua di mare.

«Dimmi che cos'è che non va», disse, quando riuscì a emettere un suono.

Lo farò.

La sua mano accarezzò il ponte rovinato dalle intemperie.

«Dove abbiamo passato la notte?».

Dove abbiamo passato il *giorno*, ebbi il desiderio di dirle.

«È accaduto qualcosa di meraviglioso», continuò. «Non è così?»

«Qualcosa di meraviglioso», le feci eco.

La presi tra le braccia, e la baciai. L'acqua gocciolava dal suo vestito e i suoi capelli grondavano. Ero stato egoista a riportarla indietro a tutto questo.

«Ho sognato che stavamo vivendo sul fondo dell'oceano», disse. «Era proprio come la terra, con colline e rocce, ma c'eravamo soltanto noi due».

«E non affogavamo», dissi. «Inspiravamo ed espiravamo acqua, come se fosse aria».

«Quello era il sogno», mormorò. Mi toccò il viso, cercando il mio naso, la bocca. «Penso di sapere cos'è che non va», disse. «Penso di poter dire ciò che è cambiato».

«Non tentare di pensare, Rebecca. Non ti preoccupare...».

«Siamo nel mezzo di una tempesta», disse, senza sembrare preoccupata.

«Nel mezzo di una tempesta, nel mezzo dell'oceano», convenni.

Cercai di dimenticarmi del rispetto di ciò che gli avvocati chiamano istanza di verità. Conoscevo veramente la mia natura e quello che la mia natura sarebbe probabilmente diventata?

«Non so nulla di barche», stava dicendo Rebecca. Udivo la sua domanda non posta: ma quanto era piccolo quello yacht?

C'era un piacere semplice nel fare conversazione. Era artificiosa, misurata e banale, lontana da quello che avevamo bisogno di dire ed evitavamo di dire.

«Puoi chiamare quasi ogni imbarcazione uno "yacht"», dissi.

«Siamo soli?»

«Completamente soli».

Allungò una mano per trovare la mia.

«Non scherzare su questo, Richard».

Ma aveva uno strano sorriso, una strana certezza nella sua voce.

«Ci sono cose peggiori della solitudine», dissi.

«Hai paura di dirmelo», constatò.

«Ti ricordi quanto detestavi camminare sulle lumache...», le chiesi. «Strisciavano sulle pietre... e tu mi chiedevi di metterle in salvo prima che tu uscissi».

«Che tipo di operazione ho avuto?», domandò con un tono che non era tanto interrogativo quanto di gentile sfida.

Un'autopsia, mi venne da dirle. *Ti hanno ricucito senza molta cura perché sapevano che non era importante.*

Ma stava di nuovo sonnecchiando, cullata delicatamente dal dondolio della barca. La portai nella cabina e l'acqua del suo vestito bagnò il materasso della cuccetta.

Da un chiodo ricurvo oscillava una radio, sintonizzata su 162.55 megahertz, il Servizio Meteorologico Nazionale. Le batterie erano quasi esaurite, la trasmissione quasi un bisbiglio. Potevo, però, udire abbastanza chiaramente l'avviso di tempesta dalle Isole del Canale a nord, con raffiche di vento fino a sessanta nodi.

Stava arrivando una tempesta. Una grossa tempesta, quasi un uragano.

Sapevo cosa fare senza, in realtà, sapere nulla, mentre volavo senza meta, librandomi in alto sopra la nostra imbarcazione. La vista di quella, molto più in basso, mi avrebbe turbato se lo avessi permesso: un tale, minuscolo, guscio di noce.

Il vento mi torceva le ali, affaticandole. Volavo come un cappello in un cartone animato. A volte, senza peso, cercavo di combattere contro la "corrente ascensionale che mi trasportava tra le nuvole.

Quando una nave cisterna apparve nella tempesta, mi diressi con fatica verso di essa, attraverso gli spruzzi di sale. Mancai completamente il ponte e andai a finire, spinto dal vento, contro la fiancata della nave. Strisciai verso l'alto, con le mie appendici di pelle che scivolavano lungo l'acciaio senza un suono.

Rotolai sul ponte e sentii che il mio corpo si apriva come un libro, riprendendo ancora la mia forma umana.

Il motore rombava e la grande nave affrontava le onde, virando leggermente a babordo e poi correggendosi. Sarebbe stato facile dimenticare completamente l'oceano in un edificio galleggiante come quello.

La nave era una distesa di acciaio, impersonale e sgradevole quanto una raffineria. La pittura era antiruggine, rosso argilla e grigio mare. Le zone destinate al lavoro e al soggiorno erano come isolati di una città, un posto per il lavoro e uno per un saltuario riposo, con libri economici e videocassette. Mi ero aspettato marinai, tecnici, ma non vidi nessuno.

Mi fermai accanto a un estintore e poggiai l'orecchio contro la paratia. Il cigolio del motore era molto forte. C'era nell'aria un odore che riconobbi.

Due uomini erano seduti a un tavolo, e mangiavano da vassoi divisi in

scompartimenti. Uno scompartimento per i fagiolini, un altro per una bistecca Salisbury. Era passato molto tempo da quando non avevo prestato attenzione alle abitudini alimentari della gente comune, e l'odore mi fece fermare; carne cotta al forno a microonde, e verdura in scatola. Di sicuro, quello non era l'odore del cibo, pensai. Mi ricordai che mangiavo con gusto.

Guardai con qualcosa di simile all'orrore mentre uno degli uomini cercava di tagliare un fagiolino con la forchetta e un seme grigio chiaro usciva dal baccello rotto.

«Non vedi mai una gomma a terra», diceva uno degli uomini, muscoloso, con le braccia coperte di peli biondi. «Non più».

Masticavano.

Quello con le braccia pelose continuò.

«Le gomme sono troppo buone».

«Che stanno facendo quei ragazzi?», chiese l'altro, più giovane, con un accento che non riuscivo a riconoscere... scandinavo. «Lungo le autostrade... li vedi lì».

Quello con le braccia pelose annuì e sorrise, continuando a masticare.

«Quando dico *mai* intendo dire mai», affermò.

E per un attimo non riuscii a interromperli.

Non parlarono nuovamente. Erano occupati con il cibo semimasticato che avevano in bocca. Entrambi mi videro nello stesso momento e agirono in modo da essere scambiato per cortesia: si portarono i tovaglioli alla bocca, spinsero indietro le sedie, e si alzarono.

Questa volta salii dritto nel cielo. Sarebbe stato difficile combattere contro il vento, e volevo guadagnare più che potevo in altezza. Mi spinsi verso l'alto nella pioggia, finché la corrente ascensionale di una nuvola mi portò più in alto. Fui preso dal panico, finché il ghiaccio cominciò a indurirmi i capelli e caddi di nuovo. Il ghiaccio si sciolse mentre precipitavo...

Non riuscivo a trovare la nostra barca.

C'era una logica spietata. Era più che logica: era giustizia.

Aveva fatto il suo tempo, e la vecchia imbarcazione era sparita. Chi ero io per aspettarmi che quel miracolo durasse per sempre? L'avevo perduta.

Gridai il suo nome. Il mio grido superò il muro del suono, e cominciai la ricerca. Il mare, la valle, la montagna improvvisa, la pianura che si faceva prossima... era tutto sotto di me, un mondo nuovo a ogni istante.

Tutti noi abbiamo un sogno. Siamo chiamati per sostenere un esame o per riempire un lungo, terribile, difficile questionario. Se non superiamo questa prova, se non rispondiamo a quelle domande nel tempo assegnato, tutto quello che abbiamo realizzato andrà perduto.

Il sogno era vero. Ritornava perché io non mi ero mai accorto che non era un sogno. Era il modo in cui avevo vissuto la mia vita. La mia esistenza ne era una prova.

Poi la trovai.

L'albero resisteva al vento che proveniva da ogni parte, e allora mi precipitai verso l'imbarcazione, certo che l'avrei mancata e sarei caduto nelle onde.

Caddi sul ponte. Ritrovai la mia forma umana, l'ulna, il radio, le ossa che si risistemavano. Mi precipitai verso la cabina. Sicuramente l'inesorabile melodramma avrebbe continuato il suo corso. Sapevo che cosa sarebbe successo... la cabina sarebbe stata vuota.

Invece era ancora lì.

Questa volta aprii parecchi vasi sanguigni nel polso - sottocutanei e più profondi - delle vene, e di almeno un'arteria. Questa volta, mentre beveva, sollevò la testa e prese da me la forza, assumendo un colorito più deciso, battendo gli occhi e, alla fine, lasciando ricadere la testa sul letto.

Il sangue sporcò il pavimento e io lo assaggiai, bevendo dal mio stesso polso.

È un errore, mi dissi. *La sto usando, la sto portando con l'inganno a tutto questo.*

Si alzò a sedere, tenendosi ferma contro il rollio della barca.

«È ora di svegliarsi», le dissi, sedendomi accanto a lei, e mettendole il braccio intorno alla vita. Un rivolo di sangue scorreva sul mio palmo, ma già si stava congelando e la pelle stava guarendo.

«Non me lo vuoi dire», disse, in fretta. «Lo so».

«Non restiamo qui dentro», la invitai.

Era meglio stare fuori dalla cabina, nel vento.

«C'è stata un'autopsia», disse lei.

Quella era la mia ultima, la migliore opportunità per mentire. *Lasciale una o due illusioni*, insistetti con me stesso. Da quando l'onestà brutale è la maniera di agire più saggia, più rispettosa?

Era finito. Lei lo sapeva.

Continuò:

«Ero morta. Il medico ha fatto l'autopsia».

Un anatomo patologo, la corressi mentalmente. Un'autopsia.

«So che cosa hai fatto», disse.

Rabbrividii. Era la sensazione più strana: non riuscivo a incontrare i suoi occhi. Dissi: «Non ne sono fiero». Non era completamente vero. C'era un certo orgoglio per il modo in cui avevo imparato tante cose, per il modo in cui ero sopravvissuto. «Non pensavo di poter scegliere».

E la vergogna. Provai anche vergogna.

La tempesta si stava calmando. Le onde tranquille ci trasportavano, sollevandoci e mantenendoci in quel modo.

«Non possiamo vivere come gli altri», mormorai.

Rise. Ne fui sbalordito. Il suo riso era tenero, ma anche di scherno. Mi ero aspettato shock e dolore, costernazione, quel tipo di profonda avversione verso se stessi che avevo cominciato ad aspettarmi dentro di me.

«Richard, devo dirti qualcosa».

«Perdonami», le dissi. «Se puoi».

«Il mio vestito è blu. Come il cielo a mezzogiorno. Tu sei più alto di quello che mi aspettavo e tanto pallido, Richard. Ma sei bello: Richard, sei meraviglioso!».

La guardai negli occhi.

Parlò tranquillamente, come misurando le parole, preparandomi ad esse.

«Ci sono molte cose che dobbiamo imparare», affermò.

La barca scivolò da un lato, poi si spostò e si alzò di nuovo con l'onda seguente.

Toccando le mie labbra con le sue, disse:

«Ci vedo».

Capitolo quarantatreesimo

Voleva ancora toccare le cose, far correre le mani lungo le ringhiere, lungo la base dell'albero. Fu affascinata dal giubbotto di salvataggio - guarda che colore, Richard! - ma ne comprese lo scopo soltanto quando distolse lo sguardo e le mani trovarono le cinghie.

Disse che aveva dei problemi a capire che cosa fossero gli oggetti. Sapeva tutto sulle nuvole, sull'oceano e su come i vestiti svolazzavano nel vento, appallottolandosi e dispiegandosi.

I colori la affascinavano, la cenere giallo-verde dell'albero, il colore delle suppellettili di ottone verdi per effetto della corrosione. Volevo mostrar-

le tutto, gli alberi, le case, i volti, le città lontane, ma tutto quello che si offriva alla vista era quella tempesta che stava scomparendo in lontananza.

Ma era più che sufficiente... guardò alcune stelle nel cielo. Adorava il modo in cui il cordame rovinato si attorcigliava nella sua presa mentre cercava di avvolgerlo. Forse per mia volontà o per qualcosa dovuto alla tempesta, la barca si voltò su se stessa e si diresse verso sud: io rimasi alla barra del timone, fingendo di avere la possibilità di scegliere. Lei si accovacciò sul tetto della cabina, sostenendosi all'albero, e continuò a guardare indietro. Quando la salutai con la mano, fui sbalordito dal fatto che alzò il braccio e salutò di rimando.

«È bello!», gridò.

Sì, devo aver gridato. Bello come raramente lo vidi, fino all'orizzonte.

Io facevo parte del suo mondo visibile. Sentii quanto il mio aspetto dovesse essere insufficiente, come lei meritasse di vedere uomini e donne eleganti. Quando vide un gabbiano che si era avventurato nella notte, urlò di gioia. L'uccello la udì e si allontanò verso l'alto, scartando.

«Un uccello!», gridò.

Le ore trascorse nelle recenti notti si incastravano insieme, e io non volevo che quello: la barca sospinta dal vento mentre decidevo dove volevo andare, un nuovo corso di venti, un nuovo futuro. Un puzzle è costruito in questo modo: un bel giorno si incastra in modo da riprodurre la figura che è riportata sul coperchio della scatola, quella figura che un membro della famiglia, ligio al regolamento, ha nascosto in modo che nessuno imbrogli. Nel cottage estivo della mia fanciullezza spesso c'era un tavolino con un puzzle: un giardino di Monet o un tempio buddista dietro a un ponte.

Quando una balena, più lontano, fendette l'acqua, corsi al fianco di Rebecca. La coda del cetaceo si alzava pesantemente, gentilmente, a vederla da quella distanza.

Talvolta manovravo il timone ma, generalmente, la barca andava per conto suo, come un cavallo da tiro che ritorna a casa da solo. Non mi ero sentito così da quando ero un bambino, mentre giocavo a qualche gioco fingendo di essere un pirata, sapendo che presto una voce dal mondo degli adulti avrebbe rotto l'incantesimo.

«Siamo vestiti come se andassimo a un matrimonio», disse Rebecca, facendo scorrere le sue dita lungo il bavero della mia giacca.

«Penso che dovremmo complimentarci per il servizio della limousine, non credi?»

«Di che colore sono i miei occhi?», chiese.

«Blu come l'oceano. I miei hanno quasi lo stesso colore, una specie. Più simili al grigio di un classificatore», risposi.

«Blu agata», mi corresse.

«È troppo tardi per dirlo veramente».

I nostri occhi erano, in realtà, quasi dello stesso grigio ardesia, ma c'era la vita nei suoi, una sfumatura, dello humour.

«Vedrò meglio quando sorgerà il sole», stabilì.

«Ho sentito le balene quando stavamo dormendo», dissi, per evitare l'argomento del mattino. «Erano così vicine che ci hanno quasi sfiorato».

«Pensavo che i tuoi capelli fossero neri...».

«Mi sembra che sulla patente di guida ci sia scritto *castani*».

«È un colore rossiccio, e le tue sopracciglia hanno qualcosa di dorato: quasi non riesco ad aspettare che ci sia più luce».

«Migrano in questo periodo dell'anno», insistetti.

«Le tue sopracciglia?».

Ridemmo entrambi. Fece scorrere le dita attraverso i miei capelli.

«Dio... mi chiedo se ci sia uno specchio in cabina. Non che sia troppo curiosa. Preferirei aspettare per darmi la prima occhiata».

Diglielo adesso.

«Ho paura», disse. «Non è sciocco? Temo di guardarmi in uno specchio. L'ultima volta che mi sono vista avevo dieci anni».

Guardai giù, oltre la poppa, e persino nella poca luce lo potevo dire. Non c'era ombra sull'acqua che correva, nessun segno che io fossi lì.

Volevo che vedesse qualcosa di spettacolare, sapendo che l'ordinaria gloria dell'alba le era proibita. Sapevo che capiva in maniera imperfetta quello che ci era accaduto. Il mattino non doveva essere lontano. Avrebbe scoperto che cosa provocavano in lei la luce e la fame.

La notte si fece calda, e le stelle fecero capolino tra le nuvole. Nessun segno di luce solare: soltanto stelle, la Via Lattea e i satelliti costruiti dall'uomo che si spostavano lentamente verso est.

«Pensavo che avresti avuto una ruga proprio qui», disse, toccando lo spazio in mezzo alle mie sopracciglia. «Per il troppo pensare».

Non volevo che mi esaminasse così da vicino. Lasciai che passasse un momento di silenzio, con il sibilare dell'acqua che scorreva oltre lo scafo.

«Un aeroplano», dissi, indicando con la testa il cielo, dove un aereo volava alto sopra le nuvole.

«Dimmi tutto quello che sai su questa situazione».

«Non possiamo semplicemente goderci la vista?», risposi.

Volevo sembrare gioviale, ma la mia voce era spezzata.

«Se sapessi tutti i tuoi segreti, diventerei triste: è questo quello che vuoi dire?»

«C'è Orione», ripresi a dire, guardando di nuovo in alto. «La costellazione del Toro dev'essere anch'essa là, dietro le nuvole».

«Hai paura!», mormorò sospirando, e mi circondò con le braccia. «Non temere, Richard. Io sono così felice!».

Forse era la sua felicità che cominciava a turbarmi.

«Eric Sunderland. Studioso... insicuro. Povero Eric», disse, quando ebbi finito di raccontarle gli ultimi dettagli dei miei giorni più recenti. «Lui mi odiava perché pensava che per me fosse facile. Io ottenevo le borse di studio, i premi. In realtà, anche lui aveva del talento per un certo tipo di musica. Musica di sensazioni. Mussorgsky, Rachmaninoff. Sapeva suonare quella musica per piano ad ampio spettro molto meglio di me».

«Ti invidiava», replicai.

«La musica era il mio nutrimento. Il problema non era trovare il tempo per esercitarmi al piano: mi dibattevo quando era il momento di fare qualche altra cosa, come mangiare».

«Non aveva il tuo talento».

«In realtà era dotato. Il suo talento era diverso, ma molto vivo».

Teneva un braccio intorno a me, con gli occhi chiusi, come se il familiare mondo del tatto fosse, per il momento, meno opprimente. Eravamo in piedi a poppa della barca, dove avrei dovuto tenere il timone se il motore avesse scoppiettato o se ci fosse stato vento.

Continuò meditabonda:

«Ad un certo momento Eric capì che non sarebbe andato molto lontano con la musica. Aveva dei problemi a mantenere degli incarichi di insegnamento. Pensava che le persone fossero di mentalità ristretta, e che si allontanassero da lui a causa del suo cattivo carattere».

Non volevo pensare a Eric. Me lo raffigurai, contro la mia volontà, nei suoi ultimi momenti, e mi voltai a guardare la scia trasparente della barca.

«Tu non pensi che avrei dovuto togliergli la vita», dissi.

Perché, mi chiesi, evitai di dire *ucciderlo*?

Mise la sua mano sulla mia.

«Non avresti dovuto uccidere Eric. Non era necessario. Era sbagliato. Guardaci: questo è tutto quello di cui avevamo bisogno, no?»

«Eric ha fatto una cosa senza senso», dissi. «Niente in lui ha senso. Non

uccidi una donna perché sei invidioso di lei».

«Però potresti uccidere una donna perché l'hai amata», mormorò.

Le mostrai il mio dito. Il taglio. Era invisibile.

«Avevi intenzione di risalire la costa fino a Crescent City per vedere mio fratello», disse. «Per scoprire da dove proveniva quello specchio. Per sondare i suoi segreti».

Mi sentii offeso dal suo tono.

«Era un'idea».

«Era una buona idea, Richard».

«Tranne che per una cosa», replicai, incitandola a parlare.

«Connie ti ha mentito», disse Rebecca. «Lo specchio non è mai stato della mia famiglia. La mia famiglia si fa un vanto di avere mobili di legno, di vivere in bungalow costruiti artigianalmente, e del fatto di potare le rose il giorno dopo Capodanno. Mio padre insegna ingegneria, e mia madre dà lezioni di lettura. A entrambi piacciono le righe diritte, la bella calligrafia, e tenere in ordine il libretto degli assegni».

Avevo perso il confronto, ma insistetti ancora un po'.

«Forse era qualcosa che non avevi mai notato».

«Dal momento che ero cieca non avrei dovuto sapere che c'era un tesoro con ricchi decori appeso nel soggiorno?»

«Avresti dovuto fare l'avvocato».

Rise.

«E se Simon avesse avuto tra le mani una cosa come quella, non te l'avrebbe mandata in dono. Non riesco a immaginarlo. Simon se lo sarebbe tenuto e avrebbe cercato di scriverci sopra la sua tesi. Lui è uno che conserva. Legge storia militare e ama la Rivoluzione Francese. Darti il braccialetto fuso è stato un atto di vera generosità da parte sua».

«Sono sorpreso per essere stato ingannato così facilmente».

«Non penso nemmeno che lei lo abbia venduto. Penso che Connie si sia innamorata dello specchio e non voglia che tu lo abbia indietro».

Lo avrò, pensai.

«Certamente non avrai intenzione di romperlo in mille pezzi, Richard. Ti conosco. Non ne saresti capace».

«È una cosa pericolosa», borbottai.

«Pensi veramente che sia stato lo specchio a provocare la tua evoluzione in... qualunque cosa tu sia».

«Qualunque cosa *noi* siamo».

«No, Richard... tu mi hai riportato nel mondo. Qualunque cosa sia accaduta tra te e lo specchio, ha avuto a che fare con qualcosa nella tua natura, non nella mia».

Si sbagliava, pensai, ma lasciai stare.

«C'è un qualche tipo di veleno. Qualcosa nell'argento... nella cornice. Qualcosa di tossico. Come il modo in cui il mercurio passa nel corpo dalle otturazioni dentali».

«Penso che te l'abbia mandato Connie», disse Rebecca. «Come un esperimento, per vedere come avresti reagito. Per vendetta: ti voleva rammentare qualcosa?»

«Allora doveva sapere qualcosa della storia dello specchio...».

«Qualcosa del suo potere», assentì con soltanto un accenno di irritazione nella voce.

«Conosceva qualcosa di me», dissi. «Come io sia sempre stato affascinato dagli specchi».

Il mare era increspato, e le onde cambiavano continuamente l'orizzonte. L'improvviso apparire di ombre sulla superficie mi disse tutto quello che dovevo sapere sul perché i gabbiani erano rosa, e perché gli uccelli marini verso est erano improvvisamente ben chiari nei dettagli e in gran numero.

«Le otturazioni dentali non sono così nocive, vero?», stava chiedendo. «Sono solo chiacchiere. Non è vero?».

Non risposi. L'alba era prossima.

Dopo che mi fui tagliato la fronte contro lo specchio, mia madre mi portò a Stinson Beach in modo che un abbronzato e gioviale chirurgo alle soglie della pensione, potesse congelarmi la pelle con un'anestesia locale, afferrare quello che chiamò un innocuo strumento e darmi tre punti. Tornai a casa seduto sul sedile anteriore, meravigliandomi per il sangue che aveva imbrattato la mia maglietta.

Rebecca aveva ragione. Non volevo trovare lo specchio. Volevo restare così, e qualche parte di me aveva la sensazione che, una volta che avessi ritrovato lo specchio, tutto sarebbe finito.

Capitolo quarantaquattresimo

Quando ero bambino amavo le notti di pioggia. Ascoltavo il rumore della pioggia sul tetto di lamiera e mi sentivo protetto. Una volta che fui cresciuto e dopo che ebbi perseguito i costruttori dei tetti che non riuscivano a

reggere i rami caduti, e delle fondamenta costruite nei letti asciutti dei torrenti che si allagavano ogni gennaio, imparai che nessun rifugio è quello che sembra.

Eppure, in quelle lunghe ore trascorse sotto il mare, mi sentii di nuovo protetto. Le onde erano un tetto mobile, e le pareti erano fatte di acqua.

Così, quando mi svegliai con l'ultima luce del tramonto offuscata dall'acqua, fu uno shock ritrovarmi da solo. Mi girai nell'acqua, scalciando nella direzione in cui Rebecca aveva dormito durante le ore del giorno. La sua fune si arrotolava e si piegava in alto, fluttuando lentamente. Se n'era andata.

Mi diressi freneticamente verso la superficie. L'oceano era calmo, ma di una calma che respirava, viva. Gridai il suo nome. La radio pendeva dal chiodo ricurvo e il materasso della cuccetta era proprio come lo avevamo lasciato, con una coperta di lana piegata ordinatamente ai piedi del letto. Il materasso, però, era umido, e c'erano delle gocce d'acqua che luccicavano sulle assi del pavimento.

Il ricevitore della Radio Shack era stato lasciato aperto, e si sentiva un bisbiglio ancora più spettrale, *da tre a cinque nodi da nord-ovest*, un servizio non molto accurato. Eppure, compresi l'istinto che aveva spinto Rebecca a voler udire una voce umana. La spensi. C'era un'orma, come una parentesi d'acqua. Si era seduta lì, sulla cuccetta.

Non sentivo il vento, e le onde erano trasparenti. Mi sporsi da poppa chiamando, poi corsi a prua, continuando a pronunciare le tre sillabe del suo nome.

Una balena grigia si sollevò sopra la superficie, con il suo respiro simile a fumo. Alzò pigramente una coda biforcuta, poi la fece ricadere, con un rumore forte che mi raggiunse dopo un paio di secondi.

Sul ponte c'erano due strati di vernice contro le intemperie. Lo strato che si stava staccando, quello più esterno, era di plastica. Poi, c'era una vernice gialla, un colore che non si staccava, ma resisteva. Sotto di esso c'era il ponte, di tek, a venatura fine.

Mi ero logorato fin nella parte più interna di me stesso. Quella era una sostanza che resisteva: la mia fibra. Mi arrampicai sul tetto della cabina, abbracciai l'albero e gridai il suo nome. Nella notte giovane c'erano due fitti gruppi di stelle, e una piccola imbarcazione si dirigeva a nord, verso il Golden Gate o la baia di Monterey. Non sapevo dire con sicurezza quanto a Sud ci fossimo spinti. Per un attimo la vista di quelle barche da pesca o da diporto mi confortò.

Ma un altro tipo di imbarcazione, ancora lontana a nord, stava venendo nella mia direzione.

La prua di quel veloce scafo fendeva il mare. Le onde si aprivano ordinatamente: due fogli di acqua che catturavano la luce delle stelle. La barca aveva un'alta torre con l'attrezzatura radar e per le trasmissioni radio. Un ampio cilindro di luce ammiccava, e il suo raggio sfiorava l'acqua.

Le onde battevano contro le rocce scure verso est, sulle scogliere e sui sempreverdi. Il mare intorno allo scafo era torbido, e qualcosa di intricato e scuro si aggrappava alla chiglia, rallentando la progressione. Qualche marinaio di un mercantile o un pescatore doveva aver avvistato la nostra barca, e aveva dato l'allarme forse pensando che fossimo in pericolo, ma c'era ancora qualcosa di più complicato: avevamo lasciato dietro di noi una macchina abbandonata, senza parlare del padrone della barca che avevamo danneggiato. E, forse, tutte quelle morti erano state collegate.

La nuova imbarcazione continuava ad avvicinarsi. Mi tenni brevemente in equilibrio sulla ringhiera, poi mi tuffai nel profondo, scivolando attraverso le infiorescenze e gli steli di un cespuglio di alghe. Mi trovai circondato da un banco di pesci: erano pesci persici trasportati dalla corrente, che scorreva attraverso le loro pinne e branchie.

Le mie braccia si curvarono, e le gambe mi si deformarono, forgiandosi in una forma che si muoveva con forza attraverso l'acqua. Non avevo un'idea chiara della configurazione del mio corpo, ma soltanto la consapevolezza che stavo cacciando e non trovavo niente. Due lontre fecero delle acrobazie, dopo che le avevo svegliate. Prima mi evitarono e poi mi seguirono, insistenti, curiose.

Mi circondava una foresta marina. La vegetazione era gigantesca: dei tubi vuoti erano collegati con le loro radici gialle al fondale sabbioso. Grovigli intricati di piante galleggiavano sulla superficie, tenuti a galla da protuberanze vuote, ricoperte di patelle. I rami degli alberi erano color bronzo, e mi si attaccavano alle membra, rallentando il mio procedere mentre mi contorcevo e mi curvavo.

Le lontre attirarono la mia attenzione. Mi circondarono, e qualcosa nella loro curiosità mi guidò, quando cominciarono a dirigersi avanti a me, come se sapessero qualcosa.

Che cosa ero divenuto, mi sorpresi a pensare: un leone marino, l'uomofoca delle leggende, il Grande Silkie? Mi dibattevo tra le onde e là, sulla spiaggia, vidi dei ciocchi, raggruppati a caso. Ma quei ciocchi erano delle creature, che annusarono l'aria quando trascinai il mio corpo attraverso

l'acqua. Quello che mi aspettavo fosse un braccio, era una grossa pinna bagnata che tagliava la sabbia e, quando cercai di sollevare la testa, non ci riuscii tanto il mio corpo era goffo e pesante.

Proprio alla fine un'onda crestata di schiuma mi prese e mi portò sulla spiaggia. La sabbia asciutta si incrostò sui miei fianchi, e dei granelli mi finirono nel naso. Starnutii. Non fu uno starnuto come quelli di cui avevo fatto esperienza precedentemente, ma la contorsione di un grosso corpo. Dopo di ciò, rimasi senza difesa, in preda alle convulsioni. Il mio corpo si trasformò, le ossa si risistemarono, il cranio tornò nuovamente nella forma umana. Fu doloroso ma improvviso e, quando finì, mi trovai aggrappato alla sabbia bagnata.

Mi avvicinai ai leoni marini con uno sguardo che li tranquillizzò. In mare, la lancia della Guardia Costiera avanzava velocemente verso la nostra barca. La nostra imbarcazione a un albero era impigliata nelle alghe, trattenuta dall'andare in secca dall'isola di piante. Il faro della Guardia Costiera illuminò le alghe ondeggianti, e l'albero della nostra barca era un ago luminoso. Poi, la luce si spostò dalla barca per perlustrare la spiaggia.

Forse la mia presenza avrebbe reso gli animali più inquieti, se non fosse stato per il turbamento dovuto al faro della barca. Le foche erano rossicce, colpite da quel raggio luminoso, con riflessi ramati, e brune, con la pelliccia graffiata. Un altoparlante tuonò delle parole che non riuscii a distinguere.

Sentii che una lingua interiore, un potere di eloquio nella mia psiche, era in grado chiedere a quegli animali dove lei si trovasse e che essi me lo avrebbero detto. Ma non fu necessario. Il modo in cui avevano lasciato delle tracce lungo la spiaggia e la sabbia smossa mi mostrarono dove guardare.

La trovai nel suo aspetto umano sulla spiaggia, accanto a una massa enorme di alghe. Il suo corpo lasciò un'impronta nella sabbia bagnata quando la sollevai e la tenni tra le braccia. La portai attraverso le felci, nel bosco, accanto a un torrente.

La carne umana era il rivestimento di qualcosa di effervescente, ma non riuscii a svegliarla. Rimase immobile, con una mano aperta nella corrente, mentre l'acqua le scorreva tra le dita.

Una volpe esitò, con una zampa alzata e le orecchie sollevate.

L'aria bisbigliava sopra di lei: forse era il vento, o un uccello notturno. Non avrebbe saputo dire cosa. I suoi occhi scuri guardarono il cielo, le fo-

glie, tutto ciò che si muoveva, ma io non mi mossi. Rimasi attaccato al ramo dell'albero.

L'animale abbassò la testa e poi l'alzò di nuovo, senza toccare l'acqua. Il lontano frastuono di un fuoribordo superava il mormorio del vento.

Annusò l'aria. C'era rumore e l'odore di cose fredde: acciaio, gomma, e combustibile. Il silenzio era la vita. Abbassò quindi il naso e bevve dal torrente.

Non volevo appropriarmi di quella rapidità, di quel colore. Mi trovai su un albero, a testa in giù, il mio corpo avvolto su se stesso. Il rumore della lingua sull'acqua non era confortante come può essere quello di un cane di famiglia: era un suono furtivo. Le sue zampe premevano nel fango del ruscello.

La catturai. In un istante seppi quello che lei conosceva: la campagna e le sue prede, la corsa improvvisa, le penne, il cuore caldo, la vittima con le sue ossa minuscole e il sangue che usciva a getti.

Aprì gli occhi. Come sempre, mi toccò il viso, fidandosi ancora più delle dita che della vista. Poi alzò lo sguardo oltre me con meraviglia e un po' di paura.

«Sequoie», dissi.

Le sue labbra formularono silenziosamente la domanda.

«In qualche posto a sud di Point Lobos», la informai.

«Una foresta», constatò, alla fine. «Come siamo giunti qui?».

Le enumerai le azioni che aveva fatto contandole sulle dita.

«Hai sciolto la fune. Hai raggiunto la riva nuotando. Ti sei stancata di aspettarmi».

«Non prendermi in giro, Richard».

«Racconta: cosa è successo quando ti sei tuffata nell'acqua?»

«Non lo so».

Intendeva dire che non voleva ricordare.

«Ero molto orgoglioso di quel nodo», dissi. «È stato difficile scioglierlo?».

Si guardò le mani, le dita, le unghie.

«No».

«Allora questo lo ricordi».

Si mise seduta. Le sue dita tastarono quello che aveva vicino: il muschio, l'iris selvatico con i boccioli chiusi, l'acetosella simile a un gigantesco trifoglio. Era raggiante.

«Abbiamo bisogno di un dottore».

«È un'idea brillante. Entriamo, ci sediamo nella sala d'aspetto, e poi, che succede? Il dottore ci chiederà come ci sentiamo, e noi cosa gli diremo?».

Aveva già assunto il modo di gesticolare di chi è dotato della vista, e si aspettava di essere guardata.

«Abbiamo così tanto da fare», dissi.

Si alzò lentamente, scuotendo le pieghe della gonna.

«Sto cominciando a crederci». Stese la mano per toccare un germoglio che stava crescendo dritto verso l'alto da un tronco caduto. «Non potrò più vedere Simon o i miei genitori. Non potrò suonare ancora il piano».

Avevo sperato di proteggerla.

«Non sarai più in grado di vedere la luce del sole», mormorai.

«La fai sembrare una buona notizia».

«Hai volato», dissi.

Stava esaminando un ramo di sequoia con gli aghi sempreverdi, e il modo in cui la foglia era attaccata al ramo, alla fronda, al tronco, e come l'albero svettava verso l'alto.

«Non credo che lo possiamo fare, Richard».

«Allora, come pensi di essere arrivata qui?»

«Mi ci hai portato tu».

Sorrisi e scossi la testa.

«Ho nuotato», ammise.

«Penso che la prima cosa che hai voluto fare quando ti sei svegliata sia stata quella di prendere il volo, come un gabbiano».

«E non ne sono stata capace».

Un altro motore si fece udire al di sopra del rumore delle onde. Aprii un cespuglio e guardai oltre la spiaggia. La nostra barca era fortemente illuminata. Dei canotti di gomma gialla erano legati ad essa e diversi uomini si arrampicavano sulla cabina e si sporgevano dalla poppa. Era difficile distinguere cosa stessero facendo a quella distanza, ma era facile immaginare le radio che trasmettevano confusamente.

«Ci troveranno», mormorò Rebecca.

Capitolo quarantacinquesimo

Ci inginocchiammo accanto alle orme lasciate dalla volpe. L'acqua cadeva tra due rocce, e i ciprinidi dormivano, ondeggiando per restare nello stesso posto.

Una goccia di sangue luccicò sulle pietre. Rebecca non poté trattenersi dal toccare il sangue con l'indice e assaggiarlo.

«Dov'è la volpe?», chiese.

«È corsa via: è ritornata alla sua vita da volpe», risposi, cercando di far sembrare una cosa da nulla la sua scioccante agonia, il modo in cui era rimasta immobile per un momento quando l'avevo liberata, e il modo in cui, finalmente, era saltata, aprendo l'erba. Dov'era fuggita c'era ancora il sentiero. «Non l'ho uccisa», affermai.

Mise le dita in un'orma, con delicatezza, e potei vedere che rifletteva su quelle orme, e su come sarebbe stato trottare su quattro zampe. Poi alzò gli occhi e le ci volle un momento per trovarmi, perché mi ero scostato dalla corrente, dato che non volevo vedere le pozze prive del mio riflesso.

«Ma noi uccidiamo, non è vero?», chiese.

Quando si chinò sul ruscello, volevo avvertirla. Non riuscii a trattenere la tensione nella voce.

«I carnivori uccidono, e le persone normali mangiano carne».

Pose la domanda con un tono di deliberata innocenza.

«È quello che siamo? Carnivori?».

Il rumore del fuoribordo ci raggiungeva persino lì, così come la domanda di una voce amplificata, troppo lontana per essere compresa.

«La volpe dev'essere molto debole», disse Rebecca. «Se hai preso abbastanza per tutti e due». Toccò con le dita una pietra e la soppesò nella mano. «Avevo dimenticato di quanti differenti colori possono essere le rocce. Tutte queste sfumature di rosso... ma guarda questo!».

La volpe era molto debole, ma non glielo dissi. Era caduta due volte tra i fili dell'erba, prima di riuscire ad attraversare il prato.

Mise una mano nella corrente: l'acqua rifletteva la luce delle stelle.

«Stavo ascoltando una partita di baseball sul sedile anteriore quando avemmo l'incidente», disse. «Furono le ultime cose che mi ricordai di aver visto: le manopole della radio e le mani di mio padre sul volante. Non penso che capisse veramente il baseball. Avrebbe voluto, ma non ebbe mai un senso per lui. Dopo, non credo che abbia ascoltato nessun'altra partita».

Prese una piatta pietra verde dal letto del ruscello e persino nell'oscurità della notte era facile vedere il verde intenso, il modo in cui la roccia era quasi traslucida, venata di scuro.

«Penso che sia stato più difficile per i miei genitori che per me. Perché avevano tanta fede nella vita, e si aspettavano tanto dai loro figli. Specialmente mio padre: aveva una volontà di ferro. Una tazza di caffè la mattina,

un bicchiere di whisky a Capodanno».

Glielo potevo sentire nella voce, quanta voglia aveva di vederli.

«Mia madre aveva una croce fatta di una pietra come questa», continuò, «su una catena d'oro. Era l'unico gioiello che avesse mai indossato». C'era un desiderio crescente nella sua voce. «È giada. E guarda questo...». Alzò gli occhi verso di me con un sorriso, come se avesse appena trovato la prova di qualcosa. «Agata... il colore dei tuoi occhi».

Presto avrebbe visto che cosa mancava, a meno che non avessi distolto la sua attenzione dall'acqua, ma si era voltata, in cerca di pietre.

«Questa è la ragione per cui i compositori compongono delle sinfonie», dissi, cercando di distrarla con la conversazione. «Non è di questo che la musica ci vuole far fare esperienza? Questo genere di vita?»

«Vuoi dire, perché suonare il piano quando si può avere una foresta?»

«Non intendevo qualcosa di così stravagante. Inoltre, tu avrai anche il tuo pianoforte».

«Non vedo in che modo, Richard». Saltò in piedi e mi prese la mano; le sue dita erano bagnate. «Avrai anche il tuo pianoforte», disse, imitando alla perfezione i miei modi, la maniera in cui parlavo, trattenendo le parole e poi dicendole tutte insieme. «Come posso dire ai miei genitori che sono viva...».

Cercai di portarla via dal ruscello.

«Saranno felici di sentirti».

«*Se fossi* viva».

Sentii il desiderio urgente di negare quello che stava dicendo. «Sei tanto viva quando senti di esserlo», ribattei, rispondendo al suo indagare con un'arguzia da cartolina.

«Glielo posso dire al telefono?»

«Possiamo fare tutto quello che vogliamo».

Vieni via, volevo aggiungere. *Vieni via e non notare quello che manca nel ruscello.*

Si fece riflessiva.

«Cosa c'è che non va, Richard?».

La mia risata suonò forzata.

Ma le comunicò qualcosa. Si voltò verso di me, guardando l'acqua che scorreva e, prima che riuscissi a fermarla, mi sfuggì. Camminò nell'acqua, cadendo in ginocchio. Poi si accovacciò lì: l'acqua si rompeva per poi riunirsi intorno a lei che fissava il ruscello luccicante.

Non parlò per molto tempo. A volte si voltava per studiare le sue stesse impronte e come l'acqua vi fluiva dentro, come si riempivano della luce che proveniva dal cielo.

«Dimmi che aspetto ho», mi chiese infine.

Con la bocca giuriamo di dire la verità e con la bocca mentiamo ma, quando la baciai, sentendo il calore della volpe che scorreva nel suo corpo, non ebbi più la sensazione di toccare Rebecca, la persona che avevo conosciuto. Stavo toccando qualcosa di più, qualcosa che potevo definire soltanto con una parola troppo usata: il suo spirito, la sua anima.

«Non temere», bisbigliai.

Scosse la testa e sorrise, perplessa, senza capire la ragione dèlia mia felicità.

«Quando mi guardi», insistette, «che cosa vedi?»

«Queste mani le immaginerò sempre sulla tastiera oppure su di me, su qualche parte del mio corpo. Queste».

Le baciai le dita, una per una. Lo chiamano *potere della parola* perché è un potere. In quel momento mi venne a mancare.

«Se non mandiamo riflessi nell'acqua...», cominciò.

«Non ci pensare».

«... allora non siamo reali».

«Ci sono talmente tante cose che possiamo fare!».

Il significato era: se possiamo camminare e parlare, vuol dire che esistiamo. Aveva senso, ma non ero tanto soddisfatto di quell'argomento.

Mi mise la mano sul petto: un gesto che era solita fare durante la conversazione, per sentire la mia voce. Questa volta fu per farmi fare silenzio.

«Non ti sei chiesto perché?»

«Me lo chiedo in ogni momento», risposi. «Perché inspiro ed espiro, perché il mio cuore batte. Sentilo. Sta pompando il sangue o fa soltanto finta di essere un cuore umano, simile a un'immagine su uno schermo cinematografico che agisce come una persona?».

Naturalmente io sapevo cosa eravamo, ma non avrei permesso che il suo sguardo indagatore potesse mettere in crisi la mia sensazione di risolutezza, di euforia. Per provarle qualcosa, per evitare le sue domande, svanii.

Chiusi le braccia e, quando le riaprii, erano ali. Lei fece un passo indietro. I suoi occhi erano pieni di paura, e i suoi capelli erano mossi dal vento prodotto dalle mie ali. Dall'alto delle cime degli alberi guardai giù, e tutto quello che potei vedere furono un viso e le sue pallide mani, mentre tutto quello che udii fu la sua voce che mi chiamava.

Quando non capiamo qualcosa pensiamo di avere frainteso. Quando la realtà ci sconcerta, ci incolpiamo di non essere stati attenti, di aver supposto erroneamente. A quel punto abbandonò la vista, gli occhi, e si fidò solo degli altri suoi sensi, allungando le mani per toccare una felce, un tronco d'albero.

Talvolta ci aspettiamo troppo da chi amiamo. Loro possono pensare solo a ciò che è stato, e non a ciò che siamo diventati. L'augurio, la giustificazione non hanno senso. Da quell'altezza, la lancia della Guardia Costiera era fatta di luce, un bagliore bianco che tremolava, e i canotti di gomma gialla rilucevano. Degli uomini gettavano delle corde ad altri su quella che era stata la nostra barca. Le funi, invisibili da quell'altezza, divennero improvvisamente chiare, quando un grande raggio di luce proveniente dalla prua della lancia della Guardia Costiera inondò la scena.

Quanto tempo ancora avremmo avuto, mi chiesi, volando e abbassandomi attraverso i rami bagnati, con l'odore della terra che saliva fino a me, la fragranza della corteccia della sequoia, e le centinaia di aghi.

«Dove sei andato?», mi domandò, con un filo di voce.

Feci un gesto, indicando verso l'alto, verso il cielo, ma i suoi occhi seguirono la mia mano, perplessi.

«Richard, non lo fare mai più. Non mi lasciare».

Quella mattina vennero in perlustrazione: un piccolo esercito di cani e uomini. Davano gli ordini attraverso le ricetrasmittenti, cambiavano le marce dei fuoristrada, appiattivano le felci, calpestavano il muschio, e rendevano torbida l'acqua dei ruscelli. La loro caccia fu un sogno che mi tormentò durante le mie ore di torpore, con immagini di uomini che si versavano il caffè dai termos, e che tiravano fuori i binocoli dalle custodie, mettendoli a fuoco in distanza.

Ci eravamo arrampicati su un albero dall'interno. Il tronco era carbonizzato, e la volta rotta della sequoia costituiva uno spazio più che sufficiente per due creature. Il giorno passava come passano le notti.

Rebecca mi stava vicina, e questo era tutto quello che importava.

Era tardi quando un cane ci trovò. La sua coda si agitava e il suo respiro affannoso riecheggiava cupamente nella cavità dell'albero: il grosso cane guaiva, abbaiava, ritto sulle due zampe posteriori per arrivare più vicino al nostro nascondiglio.

Il suo abbaiare mi destò. Il cane saltò verso l'alto, cercando di arrampicarsi. Rimase fermo in quella posizione, mentre il legno carbonizzato ca-

deva giù, lungo il fusto dell'albero. Ricadde con violenza.

Ricominciò di nuovo. Abbaiava con un tono particolare, acuto, in falsetto.

«Ha fatto scappare qualcosa sull'albero», disse una voce.

«Idiota», disse un'altra voce, come se quell'espressione fosse un segno di affetto.

Il cane emise un suono soffocato quando lo trascinarono via, brontolando, ansimando. Era un altro sogno che aveva riportato quel cane? Nessun altro cane era stato così insistente, nessun altro tanto impaziente. Guaiva. Grattava con la zampa l'interno carbonizzato dell'albero. Di certo, pensai confusamente, quello che accadeva non doveva essere reale.

Era quasi il tramonto quando un rumore metallico interruppe il mio stato di trance. Era un rumore forte. C'era un motore che scoppiettava, non riuscendo a mettersi in funzione.

Non c'era nulla che potessi fare. Le mie braccia, le mie gambe, erano senza vita. Potevo soltanto ascoltare, incapace di scuotermi e svegliarmi. Il motore scoppiettava inutilmente, ma poi si avviò con risonante energia.

Non riuscivo a scuotermi da quella paralisi, da quella sonnolenza che mi attanagliava. L'intero albero risuonava. L'aria strideva.

Era una sega elettrica.

Capitolo quarantaseiesimo

Gli uomini gridavano per farsi udire sopra lo stridore della sega elettrica. La sega abbassò il tono, scoppiettando, quasi fermandosi. Poi affondò nell'albero.

La cattedrale tremò. Aprii lentamente gli occhi. Ogni estrema speranza che si trattasse di un sogno morì. Mi trovai in piedi, con le braccia incrociate sul petto, sopra un nodo nell'interno del tronco. Sotto di me si apriva una fessura oblunga di luce, un'apertura troppo stretta per la maggior parte degli esseri umani. La luce che si riversava all'interno dell'albero era del colore del tramonto.

La sega si fermò. Gli uomini imprecarono, e un cane abbaiò, non tanto per abbaiare, quanto per inveire istericamente come fanno i cani. *Sono là!* La sega scoppiettò come una motocicletta, poi acquistò forza ed entrò nel legno.

Sono là!

Il fumo del motore si alzava disperdendosi nell'aria. Presto sarei stato in grado di muovere il braccio. Gli uomini lavoravano febbrilmente, cercando di sconfiggere il tramonto. La mole del grande albero tremò, riecheggiando di una serie di colpi regolari. Era un'ascia. La segatura aveva l'odore del cinnamomo.

Non mi sorprendeva, mi dissi. Nulla di tutto ciò mi sorprendeva. *Adesso*, mi dissi, incitando me stesso. *Muovi la mano. Gira la testa. Re becca deve essersi rifugiata più in alto, nell'albero.*

Dev'essere nascosta nella cima sottile che tocca il cielo. Della polvere nera scivolava verso il basso, dall'interno. Poi lo stridore della sega cambiò intensità, e un'altra sega scoppiettò e si avviò. Gli uomini lavoravano velocemente: il tramonto era vicino.

Con grande sforzo scoprii che il mio indice destro si muoveva, e allora, come qualcuno che stia facendo dei complicati calcoli mentali, mossi l'indice della mano sinistra.

Avevo esperienza di sogni come quello: le mie ultime argomentazioni, le facce impassibili della giuria, il mio migliore vestito a tre bottoni e la mia lingua che non voleva lavorare. La mia voce era morta, la mia mente vuota, e i miei appunti inintellegibili.

Delle mani strapparono la corteccia, e la luce inondò la base dell'albero. Il cane saltò all'interno dell'apertura e grattò, cercando di arrampicarsi all'interno, abbaiando come un pazzo mentre il suo addestratore lo chiamava, furioso perché non riusciva a raggiungermi. *Lasciami andare. Lasciami affondare in lui i miei denti.* Nella sua mente poteva sentire il mio gusto. Quanto dovemmo sembrare lenti a quel cane, quanto ostinati e stupidi! *L'ho preso!*

Una delle mie mani si allungò verso l'alto e affondò profondamente nel legno carbonizzato di fronte a me. L'altra mano la raggiunse e feci forza, arrampicandomi pian piano lungo il fusto dell'albero, verso il cielo che scoloriva. Rebecca non c'era.

Trascinarono il cane lontano dall'albero. Si lamentava e mordeva il terreno. I colpi d'ascia risuonarono e c'era un suono nuovo a ogni colpo, mentre il legno si scheggiava. Molto più in basso, all'interno della base, una mano cercò e non trovò, ma provò ancora. La mano trovò quindi un appiglio e, con un grande sforzo, una parte dell'albero si ruppe.

Conficcai le dita nell'antico carbone e sporsi la testa e le spalle tra la cima dell'albero. La sequoia era ancora viva, nonostante il suo centro cavo. La stavano uccidendo, ma sapevo, mentre cercavo di mantenere l'equili-

brio, che Rebecca era in pericolo. Non riuscivo a vederla, ma lo sapevo.

Richard... aiutami.

Il volto di Joe Timm era pallido: i suoi occhi perlustravano il terreno senza alcuna traccia della sua antica sicurezza. Duecento miglia fuori della sua giurisdizione, non era a capo di quegli uomini, ma stava in mezzo a loro con una naturale autorità, mentre venivano accese delle luci in modo che le seghe potessero finire il loro lavoro.

Joe non si era sbarbato. Indossava una giacca da cacciatore che gli pendeva addosso. Si toccò la bocca e si strofinò il mento ruvido, con un gesto abituale, nervoso. Si mise una mano sul fianco, dove una pistola e una borraccia gli davano una certa sicurezza.

Come sta tua moglie?

Joe non alzò lo sguardo, ma tolse la mano dal fianco e rimase come un uomo che non vuole guardare oltre il limite di una scogliera. Strinse i pugni e poi, dopo una lunga pausa per raccogliere le forze, alzò di nuovo lo sguardo.

Gli altri mi videro nel suo stesso momento. La sega fece silenzio a poco a poco, scoppiettando, fermandosi. Anche il cane mi vide e si fece piccolo, guaendo, girando in cerchio, dando da fare all'addestratore.

Joe Timm mi guardò, e un triste sorriso gli increspò il viso. Scosse la testa. La compassione per Joe mi fermò, e così mi trovai impreparato all'esplosione del fucile. I pallettoni mi attraversarono. Joe ruotò su se stesso per afferrare la pistola a tamburo. Il cane annusava freneticamente, perlustrando il terreno, guardando su con aria interrogativa. Quando mi vide, fece un salto nella mia direzione e la catena si tirò, tendendosi.

Poi la vidi.

Era tra i rami di un albero vicino, in forma umana, e si afferrava a essi. I rami si mossero. Si afferrava saldamente, con la faccia pallida per lo sforzo.

«Vieni via», bisbigliai.

Scosse la testa.

Tesi le braccia e allungai le mani, lasciando che le mie dita riacquistassero quell'ampiezza che avevano già conosciuto, poi mi tuffai in avanti. L'aria mi sorresse, e feci un'evoluzione per evitare un ramo. Le mie labbra non erano in grado di formare delle parole. Mi diressi verso l'alto e mi lasciai trasportare dall'aria, poi lottai, affannandomi, avendo la meglio sulle cime degli alberi.

Seguimi, gridai.

A ovest, una grande onda si ruppe, silenziosa a quella distanza. Verso est si snodava, sull'Highway One, una fila di veicoli d'emergenza, di auto della polizia, e quello che credetti essere un pulmino del Servizio Forestale. I miei occhi non umani registrarono tutto questo, e io gli attribuii un senso soltanto quando volai in cerchio; il mio volo era quasi ininterrotto, con soltanto un colpo d'ala che mi impediva di cadere verso il basso.

Sotto di me, i rami scricchiolavano. Passi pesanti rompevano i cespugli. Verso il luogo stavano accorrendo molte altre persone. Poteva udirmi se gridavo il suo nome? Poteva indovinare che cosa ero diventato, dove ero fuggito? Volando, mi diressi sopra il luogo dove l'avevo vista per l'ultima volta.

Le cime degli alberi erano di un verde tenero, brillante, delicato. In quel cielo notturno vidi fin dove volevo vedere, come se i miei occhi fossero la fonte dell'illuminazione. Non c'erano altri segni di Rebecca.

Che cosa sognavo di essere da ragazzo? Un pilota sportivo, un vigile del fuoco, un soldato? Sicuramente, tutto ciò. Un poliziotto, un marinaio... Non ero diverso da qualunque altro ragazzo. E, se sognavo di volare, era con un mantello o con le ali di un falco, non così, con quelle ali membranose che battevo rapidamente.

Ma, più di ogni altra cosa, avevo sognato di essere un eroe. Nella mia infanzia, avevo solo un'idea molto approssimativa di che cosa questo significasse, ma mi accorsi che la mia esperienza di adulto non mi aveva reso più saggio. Adesso tutto quello che desideravo era amare, e tenere il mio amore lontano da qualsiasi pericolo.

Ancora non vedevo alcun segno di lei. Sorvolavo il luogo come un falcone, battendo le ali. Le ossa delle ali mi dolevano per lo sforzo. Odiavo il corpo, non quella forma mutante, non il corpo umano, ma il corpo in generale, ogni tipo di corpo. Ognuno era una trappola.

Non abbiamo molto tempo.

Ma il volo che avrebbe dovuto imitare il mio non si verificò. C'era qualcosa nel carattere di Rebecca che non voleva permettere che ciò si verificasse Quasi caddi, e lottai duramente per restare dov'ero. Avevo capito anche questo. L'avevo capito e sapevo che stava per arrivare. Roteai come una foglia ingiallita.

Poi la udii frusciare, svolazzare.

In basso, i rami oscillarono, quindi si aprirono. Qualcosa lottò per salire verso l'alto. La cima di un albero si mosse, e piovvero aghi. Un paio di ali

abbandonò gli alberi.

Capitolo quarantasettesimo

Ci trovammo su una scogliera che si affacciava sull'Highway One. La strada sottostante a due corsie luccicava per la pioggerella e l'abbondante rugiada. Il cielo riluceva in lontananza, e sullo sfondo le sequoie erano illuminate dai fari. Erano di un elicottero o di un aereo che volava basso, quelle luci che si muovevano circolarmente, quel motore che andava avanti e indietro verso il nord?

Eravamo appollaiati su un tronco talmente vecchio che la corteccia si staccava ed era ricoperta di muschio. Le foglie di alcuni giovani alberi ci riparavano. Le sequoie si riproducono in questo modo: nuovi alberi nascono dall'albero caduto. L'acqua gocciolava da un ruscello su una roccia dietio di noi, e le radici erano sottili come ciglia.

Lei era raggiante. Mi baciò, e io potei sentire il suo cuore.

No, non era un sogno.

«Hanno ragione», disse.

Non farti troppe domande, volevo dirle.

Volevo dirle di godersi quello che aveva e di non essere troppo curiosa.

Si studiò la mano, poi fece scorrere un dito lungo il palmo, lungo la linea della vita, la nocca del pollice. Mi guardò.

«Non hanno colpa».

L'accettazione della nostra condizione mi sorprese tanto quanto la sua compassione per coloro che ci davano la caccia ma, prima che potessi rispondere, mi mise un dito sulle labbra e disse:

«Guarda!».

Ce n'era una fila, molto più sotto. Una macchina si avvicinava lungo l'autostrada e il rosso si accendeva, i bordi della barriera sembravano gioielli.

«Sono catarifrangenti», le spiegai.

«Impediscono alle macchine di cadere dalla scogliera?»

«Quella è l'idea generale», risposi.

In un attimo, non fu più accanto a me. Scivolai, feci una capriola, e volai brevemente, come un fazzoletto nel vento. La raggiunsi al margine dell'autostrada.

Un segnale arancione chiaro stava accanto alla strada, con un punto nero: il buco di un proiettile. La freccia nera del segnale faceva una specie di

danza, girando su un fianco. Rebecca mise la mano sul cartello di metallo, e ne sentì il bordo duro. Sapevo che quel segnale indicava pericolo. *Curva pericolosa.* L'alluminio cominciò a luccicare di nuovo quando un'altra macchina si avvicinò.

«Ci vedranno», dissi.

Era troppo tardi. Come una figura accecata dal flash, Rebecca rimase ferma, con le dita aperte sulla superficie lucente e dorata del segnale. La gonna del suo vestito svolazzò per il vento provocato dal passaggio della macchina, e il segnale fu nuovamente senza colori.

Le luci dei freni si accesero. L'esitazione del conducente era chiara da come la macchina aveva rallentato, si era quasi fermata. Hai visto? La macchina aveva superato la curva, e il rumore delle ruote si stava allontanando. Era una donna, si stava chiedendo il guidatore, o qualcos'altro?

Vortici d'aria ci trasportarono. Il color cioccolato scuro della foresta, l'acqua increspata del Pacifico: era tutto sotto di noi mentre ci lasciavamo andare nel cielo.

Per tutto il giorno ci fu vento tra gli alberi. Per tutta la notte ci fu tranquillità. Di solito ci sistemavamo in alberi nuovi, di seconda crescita, vecchi di mezzo secolo, o cresciuti dai ceppi anneriti. Talvolta una strada attraversava i boschi, finché le felci la chiudevano e la strada terminava in una rimessa piena di attrezzi oppure vuota, con degli uncini arrugginiti per attaccare gli abiti. Quando non era ancora notte, mi scuotevo e annusavo l'odore dei boschi, i resti di generazioni di sequoie.

Lei voleva che mi arrampicassi, che nuotassi seguendo la sua guida, e io lo facevo. Dei lumaconi senza guscio color arancio brillante, una varietà di gasteropodi, abbandonavano ogni notte i loro nascondigli, e questi umili animali erano un dono, delle creature simili a un organo umano benedetto da una sgradevole immortalità.

Quei lumaconi avevano occhi così esitanti sulle corna che si ritraevano al tocco, al respiro. Rebecca amava quelle creature notturne. Teneva prigioniere le farfalle notturne nelle sue mani chiuse a coppa, con le loro tremule ali color della terra, che volavano via al nostro avvicinarsi. I funghi si allargavano ai lati degli alberi.

Una notte un pipistrello svolazzò per l'aria, facendoci involontariamente fermare prima che ce ne rendessimo conto e scoppiassimo in una risata.

Il suo muso schiacciato e delicato sembrava indugiare sopra di noi con una curiosità più che casuale. Il suo grido ci descriveva, abbellendo i nostri

contorni. Un pezzo di filo fluttuava nell'aria e, in un attimo, il pipistrello lo catturò, prima che i nostri occhi potessero riconoscere la preda, una minuscola falena.

Quando le nostre spalle si allungarono verso l'alto, munite di ali, non udimmo più alcun grido ultrasonico di riconoscimento. Il suo verso tacque. Lo svolazzare delle nostre ali si unì al rumore di un agitarsi all'interno di un albero.

Si stringevano dentro un ramo cavo, con un rumore simile a quello del frusciare della seta. Non erano più di dodici. Si muovevano senza posa intorno a noi, come delle pagine fatte volare via dal vento da una scrivania, ammucchiandosi, e il nostro tentativo di trovare un posto nel loro circolo provocò una mite confusione. Il nostro battito d'ali li fece oscillare, e allora se ne andarono. Ci sistemammo su un ramo, le ali chiuse intorno a noi e con il capo all'ingiù, squittendo.

Non ci fu risposta. C'era un odore particolare nell'albero: una tana di roditori che sapeva di istinto e di fiducia cieca nell'oscurità.

Da qualche parte sulle montagne c'era una sorgente di acqua calda, e la vegetazione segnava il passaggio dell'acqua calda sotto il terreno: una cintura di verde. Il calore proveniva dall'interno dello stagno. Ci togliemmo i vestiti e facemmo il bagno, con il suono armonioso dell'acqua che scorreva lentamente attraverso le pietre, tranquillizzante, ipnotico.

La notte seguente ci recammo all'albero dei pipistrelli, chiamandoli allegramente con le nostre normali voci umane, facendo loro visita, come in una pagina di un libro per bambini, *L'avvocato fa visita al Signore e alla Signora Pipistrello.* Nulla si mosse nell'albero.

Se n'erano andati.

Era una notte tardi, quando la udii chiamarmi, e corsi per vederla rannicchiata su un sentiero. Una pallina di carta argentata, della grandezza di una moneta, giaceva nella sporcizia.

«So che cos'è!», disse Rebecca.

«Un tesoro nascosto», risi.

«La carta di una gomma da masticare».

Si trattava di quella carta con un rivestimento argentato che, con attenzione, poteva essere staccato per ottenere un foglio sottile di alluminio. Nel corso degli anni, non avevo prestato attenzione alle carte delle gomme da masticare, sebbene ci fosse stato un tempo, in quarta elementare, quan-

do ero specializzato a fare delle palline dure con quel materiale per poi tirarle attraverso la classe. Mi sedetti vicino a Rebecca mentre separavamo attentamente quella membrana inconsistente e argentata e poi la seppellivamo come la prima moneta di quello che sapevamo sarebbe stato un tesoro.

Persone: eravamo più affascinati dagli esseri umani, persino dai pezzetti della loro spazzatura, che dalla grandiosità della natura. Sapevo che cosa ciò voleva dire, ma per un po' di tempo Rebecca non ne fu cosciente.

Era affascinata dall'acqua, dallo sfagno primaverile che gocciolava, dal letto del torrente con i suoi tronchi e i massi arrotondati, con l'acqua che cadeva da varie altezze, di gradino in gradino. Ma io sapevo, anche se lei non lo sapeva, che cosa l'attirava verso l'acqua che fluiva, verso le pozze piene di pesciolini, di pinne e corpi sottili che venivano trascinati dal torrente.

Possiamo immaginare lo stagno, lo specchio, vuoti dopo che ce ne siamo allontanati. Ma lo dobbiamo immaginare. Le persone viventi, in realtà, non vedono mai uno specchio vuoto quando vi stanno davanti. Quando lei si accovacciava e sfiorava la superficie con una mano, si risvegliava a se stessa, alla sua natura e alla mia.

Per nutrirci succhiavamo il sangue dei cervi, dal sapore di clorofilla, lasciando libero il cervo dopo aver preso quello di cui avevamo bisogno. Ci nascondevamo tra gli alberi e, con l'arrivo della notte, ci incamminavamo verso l'alto delle montagne. Sapevo che non sarebbe potuto continuare ancora a lungo. Vedevo i colori sbiadire sempre più e le mie forze venire meno.

I topi si svegliavano con noi, e la foresta riprendeva una nuova serie di rumori, un silenzio che era solo superficiale. Ogni notte vibrava, e noi non ci sentivamo condannati a stare nell'oscurità: eravamo liberi dentro di essa e godevamo di ogni ora.

Quando Rebecca arrivò a conoscere il suo potere e a capire cosa poteva fare, mi accorsi che parlava sempre di più delle persone che aveva conosciuto: dei suoi genitori, di suo fratello, e persino di Eric. E io ne capii il perché.

Parlava della sua musica preferita, di come fosse facile suonare i pezzi migliori, la sonata, io studio, di come i bambini di sei anni potessero suonare Mozart da maestri. E quanto, invece, fossero difficili, quanto si rivelasse falsa quella semplicità.

«Non è come sembra», disse. «Semplice come vivere voglio dire».

Quante notti avevamo ancora? Quattro, cinque, o più? Non c'era una divisione tra di esse. I segmenti, notte e giorno, non erano barriere. Ogni notte ritornavamo alla vita, nell'alto delle montagne, nel profondo dei boschi. Immaginavamo noi stessi come l'inizio della creazione, e non come se fossimo in fuga da essa.

«Penso che mia madre arrivasse ad accettare la mia cecità», disse Rebecca una notte. «Disse che sarei stata la prova dell'amore di Dio e avrei dato alle persone la forza, così diceva, "di portare la loro croce". I miei genitori sono credenti. Hanno fede».

«E tu?», chiesi.

«Una fede semplice come un bisbiglio», disse.

La tua fede diventerà ancora più semplice, pensai.

Una sera, al risveglio, li udimmo. Voci tranquille, lo scricchiolare della carta, il rumore di una cerniera lampo che veniva chiusa e faceva resistenza. Erano dall'altra parte della foresta, al limite dell'udibilità ma, in occasioni come quella, non c'era la sensazione della distanza. Un motore si avviò e il cambio grattò quando una vettura venne spostata avanti e indietro su una strada. Seguimmo il rumore. Fu facile trovarli e, quando li scoprimmo, ci nascondemmo nelle felci a guardarli.

Joe Timm teneva in mano una cartina che ripiegò con grande cura tra le dita. Poi annuì, e uno dei suoi uomini, con un parka arancione, parlò in una ricetrasmittente. Una jeep era ferma con il motore acceso su una strada, e i fasci di luce dei suoi fari tagliavano il bosco.

«Non puoi continuare in questo modo», stava dicendo uno degli uomini.

Joe Timm scosse una fiaschetta, esaminandola nella sua mano con fare da intenditore, e poi ne svitò il tappo.

«Non servirà ad aiutarla, Joe».

Joe non rispose.

«Li troveremo», disse un altro degli uomini. «Se sono qui, sono nostri».

Joe Timm annuì, sorridendo stancamente.

«Non ci sono dubbi», disse l'uomo con il parka.

Joe Timm bevve dalla fiaschetta. Fu l'ultimo a salire sulla jeep, aveva un piede sullo chassis e l'altro a terra mentre fissava gli alberi. Ne potei vedere l'intelligenza, la determinazione. Sapeva di essere vicino.

«Non funzionerà», disse.

L'uomo con il parka si irrigidì, pronto a dissentire.

«Possono essere catturati. Non ci sono dubbi su questo, ma noi stiamo

commettendo un errore fondamentale».

Non si muoveva come il Joe Timm che avevo incontrato nelle stanze del potere, un uomo che dava il benvenuto agli amici con un abbraccio, non per dimostrare affetto, quanto per il bisogno di essere possessivo, di dominare. Quando si mise comodo sul sedile posteriore della jeep, sembrava un uomo poco sicuro dei suoi movimenti.

«Era mio amico», dissi. «Professionalmente. L'uomo robusto con i capelli grigi».

«Mi piaceva. Aveva gli occhi tristi», mormorò Rebecca.

Eravamo sulla strada, nei solchi freschi lasciati dalle quattro ruote.

«È ambizioso», replicai. «Ma capisco quello che dici. È più complicato di quanto pensassi».

«Ritorneranno», disse Rebecca.

Una piccola forbice lottava nelle impronte degli stivali di Joe Timm, segnate nel terreno.

Capitolo quarantottesimo

Se la caccia continuò, fu silenziosa e invisibile. Questo ci rese più timorosi. C'erano dei satelliti in cerca del colore, visibile agli infrarossi, del sangue? C'erano delle macchine in grado di ascoltare, sintonizzate sul rumore del battito cardiaco, di una goccia di sudore che cadeva nella foresta?

Cominciai a credere che avessero qualche nuovo computer, che ogni albero fosse segnato su una mappa, che ogni alberello avesse il suo proprio codice a barre. L'antico passo della Scrittura che diceva che ogni capello era numerato, che ogni passero caduto era conosciuto era fonte di disperazione e non di speranza.

A ogni irrompere del giorno ci nascondevamo un po' più lontano nei boschi.

«Forse ci hanno ripensato. In realtà, non vogliono prenderci», disse Rebecca una sera, mentre seguivamo le tracce di un cervo.

«Io non ho questa impressione», replicai.

Il vecchio modo di discorrere suonava rassicurante. Non potevo fare a meno di sembrare una persona seduta a un lucido tavolo di tek, che firmava un documento con una penna stilografica.

«Seguono la procedura, ecco tutto», riflettè. «Forse, non sono veramente interessati. Fanno solo finta».

«È possibile».

Si fermò e mi rivolse uno sguardo indagatore.

«È quello che mi hai detto tu a proposito di poliziotti e banche. Hai detto che era sempre lo stesso: solo una questione di procedura. Ti ricordi?».

Lasciammo gli alberi e attraversammo una radura.

«Certo che mi ricordo. Sembra tutto così lontano», mi udii dire.

Rebecca mi prese la mano, accorgendosi del turbamento nella mia voce.

Di fronte a noi, c'era un gruppo di alberi più grandi di tutti gli altri che avevamo visto. Due di essi erano cavi, inceneriti dai fulmini, ma in gran parte ancora vivi. La vista di quegli alberi ci spaventò e ci fece sentire visibili, insicuri. Avevamo raggiunto una cresta nuda della montagna, e gran parte della cima distante era puro magnesio, dove l'erba non attecchiva. Quel gruppo di sequoie giganti era un'ultima colonia, oltre la quale iniziava la terra riarsa dal sole, rocciosa, con le querce nelle pieghe dei canyon.

Tutto andrà bene finché non pensiamo.

Un uccello cinguettò in un basso cespuglio: era un fringuello disturbato nel sonno. Rebecca rispose con un trillo. L'uccello emise un tono acuto, una domanda. Lei rispose in tono rassicurante.

«Benissimo», dissi. «Se non altro saremo in grado di giocare a Las Vegas».

«Penso che un giorno saresti diventato giudice della Corte Suprema».

«Un giorno il mio nome sarebbe stato sotto i riflettori».

«Possiamo restare così, Richard. Quanto vogliamo».

Pochi altri alberi si univano a quelli giganteschi. Non erano rosso scuro come gli alberi più grandi, ma grigio scuro.

«Possiamo vivere del sangue dei tassi», dissi, sperando che la conversazione si trasformasse in un *badminton* verbale, un gioco in cui potevo vincere. «E con i lumaconi. È questo quello che stai per dire?».

Ma lei insistette:

«Sai che non dobbiamo fare del male a nessuno. Lo sai, Richard. Qui abbiamo tutto quello che ci serve».

Non volevo dire altro.

«Non lo senti anche tu?», chiese. «Noi apparteniamo proprio a questo posto».

Una differente varietà di felce cresceva lussureggiante sotto quegli alti alberi, una felce più grande, metallica, con i bordi dentellati.

«Ti mancano i tuoi genitori», osservai.

«E il piano. Moltissimo. E tutto il resto. Le cose normali. Mi manca l'es-

sere una persona come tutte le altre».

Ebbi difficoltà a dirlo, ma ci riuscii.

«Anche a me». Fui svelto ad aggiungere: «Ma forse hai ragione».

Era passato molto tempo da quando qualcuno aveva raggiunto quei luoghi all'interno dei boschi. Attraverso il sottobosco, c'era un sentiero battuto dai cervi, con il terreno segnato dalle impronte degli zoccoli biforcuti.

«Che cos'è che non vuoi dirmi?», chiese.

Una notte, quando mi svegliai, non riuscii a ricordare il viso di mia madre. I nomi delle persone che avevo conosciuto erano perle di legno, sciupate, incolori. Matilda, Connie. Com'erano quelle persone quando ridevano, quando salutavano? Che tipo di uomo ero stato? Una di quelle persone che dicono buongiorno, oppure semplicemente salve? O ero stato uno di quei tipi che non parlano affatto, che vanno sempre di corsa? Avevo difeso degli assassini? Ero stato un esperto di diritto marittimo o forse di diritto sportivo, utile quando un giocatore di football chiede un nuovo contratto? Che sorta di avvocato ero stato?

Tutto ciò era aumentato con il passare delle ore. Avevo voluto mantenerlo segreto. Ero stato troppo a lungo senza contatti con gli esseri umani. Non avevo più capacità di giudizio. La mia mente stava morendo.

Era presto, la sera seguente.

Un cervo avanzò barcollando attraverso le felci e cadde.

Corremmo al suo fianco. Il cervo si ritrasse e si alzò sulle zampe posteriori, tremando. Non riusciva a comandare le gambe anteriori. Il suo sguardo era selvaggio, il respiro difficoltoso, del muco rosso gli faceva delle bolle nel naso.

Lei abbracciò quella creatura, calmandola con un bisbiglio.

C'era un buco nel fianco del cervo. Era stranamente senza sangue, e io potei sentire l'odore dello zolfo, del piombo. Il cervo cadde come addormentato, con una zampa che scalciava e gli occhi che non mettevano a fuoco.

Rebecca già sapeva cosa fare.

Si tagliò una delle sue dita con un solo morso e lasciò che il sangue fluisse sulla lingua tremante del giovane maschio. «Qualcuno ha sparato a questo cervo con una pistola», disse, con la rabbia nella voce.

Spostò il cervo in modo che il sangue potesse scorrere facilmente nella sua bocca. Non l'avevo mai sentita parlare così.

«Chi va a caccia con una pistola?», chiese.

«Hanno fatto una cosa stupida», la interruppi, improvvisamente timoroso.

«Crudele», disse, con la voce tremante. «È pura malvagità».

«Questo cervo guarirà perfettamente», la rassicurai.

Non volevo aggiungere quello che pensavo, ossia che la nove millimetri aveva attraversato entrambi i polmoni.

«Grazie al mio sangue», mormorò Rebecca.

Non mi piaceva quel modo di parlare.

«Succedono anche cose come queste...».

«Non permetterò che la facciano franca».

Temevo quello che aveva intenzione di fare.

«Non intendevano fare del male».

Mi diede un rapido sguardo. Non l'avevo mai vista così.

«Non lo faranno più», disse.

Volevo dirle di aspettare. Volevo dirle che la vendetta era allettante ma non saggia. Volevo spingerla a dimenticare. Volevo parlare per convincerla, ma tutto quello che ottenni fu il silenzio.

Era sparita.

Il cervo si svegliò, scalciando, sollevando la testa. Si mise in ginocchio e, quando alzò lo sguardo verso di me, sentii la vita forte e prorompente dentro di lui.

Il cervo saltò sulle zampe anteriori e poi, infine, si alzò sulle quattro zampe. Rimase fermo come un cervo di marmo, una statua, grazioso, con il naso al vento. Scosse la testa come un cane, e la coda in un veloce scodinzolare.

Fece un passo, trotterellò, e poi svanì.

Mentre mi affrettavo attraverso un territorio ricoperto di giovani sequoie rade, seppi quello che Rebecca stava per fare.

Capitolo quarantanovesimo

Uno sparo, parecchi spari, tutta una serie. Gli scoppi riecheggiarono ineguali: l'ultimo più forte degli altri.

Quando raggiunsi il luogo, regnava la pace. Un'accetta giaceva a terra, resa scura dalla vecchia linfa, e alcuni pezzi di legno verde erano a terra dove qualcuno li aveva fatti cadere. In una radura una serie di oggetti erano sparsi in tutte le direzioni: sacchi a pelo, attrezzi per cucinare, e una

piccola cucina a gas con una bombola di butano di colore blu. Un accendino Bic di colore giallo era mezzo inserito in un pacchetto di tabacco per sigarette Drum. Uno zaino con una bottiglia da due litri di Jose Cuervo era appoggiato contro un tronco d'albero tagliato.

Un uomo giaceva a terra in modo scomposto, con le braccia aperte, come se guardasse le meteore o stesse studiando le costellazioni. Portava jeans e un maglione pesante, con la lana rovinata e informe. La suola a carrarmato dei suoi scarponi da trekking era piena di fango, e il suo orologio elettronico mostrava un gioco che sembrava un minuscolo campo da football lampeggiante.

Non respirava. Il suo polso non batteva. Era caldo, e io toccai le ferite che aveva sul collo con affetto, persino riverenza. Stringeva in una mano un pacchetto di pollo liofilizzato, carne conservata con la consistenza delle noccioline. Dal fuoco proveniva un fumo blu, mentre due o tre lingue di fiamma si dimenavano, scoppiettando. Nello zaino gettato su un telo di plastica, c'era una scatola di proiettili, aperta, con i rivestimenti di rame che luccicavano.

Udii nell'oscurità uno scatto metallico, un rumore di qualcosa che si aggancia, il rumore di una pistola che viene ricaricata. Sentivo l'odore del sudore maschile, e udivo il respiro affannoso, il passo pesante. Stava guardando. Ci fu un rumore soffocato, come di chi ha dei conati di vomito, senza riuscire a vomitare.

«Non...», disse.

La voce si fermò. *Non ti muovere*, voleva dire.

«Giuro su Dio che non ti muoverai».

Il messaggio e la scelta delle parole non erano del tutto coerenti, ma io capii. Era immerso in un'oscurità profonda, ma la luce del fuoco brillava sulla sua pistola. L'arma era puntata contro di me.

Io non sono reale.

Rimase dov'era. Non mi dispiaceva affatto che sorvegliasse la legna che fumava, mentre il vento sollevava il bordo del telo e lo rivoltava, in un angolo, come un'invisibile governante. Mi fermai sul lato opposto a dove lui si trovava, al bordo della radura.

Non riesci a vedermi.

Possiamo dire dal silenzio che cosa farà una persona. Quell'uomo era in attesa dell'imminente, importante evento della sua vita.

Rimase immobile. Si stava dicendo che sarebbe rimasto in quel modo tutta la notte, fino all'alba.

Non sono qui.

Si avvicinò al fuoco, fermandosi ad ogni passo, reggendo la pistola con entrambe le mani, i gomiti bloccati, le braccia tese. L'arma mirava casualmente a una cosa e poi a un'altra, quasi che il tamburo della pistola fosse il suo organo visivo. La pistola si alzò verso l'alto, mirando alle stelle, poi mirò allo zaino e quindi tornò a dirigersi sul fuoco.

Soltanto allora si inginocchiò accanto al suo compagno, toccandolo sul braccio, sulla fronte, rannicchiandosi accanto al suo amico. Tastò il terreno in cerca di rami secchi di sequoia e, alla fine, li gettò sopra un fuoco in procinto di spegnersi. La fiamma morì, si ravvivò. Il fumo si alzò a spirale, e l'uomo cominciò a ragionare con la sua memoria, raccontandosi una nuova versione di ciò che era accaduto, diventandone già un cattivo testimone.

Perché il calore della carne vivente continuava a sorprendermi?

Quando ebbi finito, sentii che tutto ritornava, tutti i miei ricordi. Naturalmente, ricordavo mia madre, e gli articoli di psicologia infantile che aveva battuto a macchina sulla vecchia Underwood: *Come sappiamo che i neonati provino dolore e gioia*, un articolo che avevo, fino ad allora, completamente dimenticato. Mi ricordai anche dell'orgoglio di mio padre riguardo a quegli articoli. Ne faceva delle fotocopie prendendole dal «Contemporary Education Journal»: le parole erano bianche, lo sfondo nero, e il nome di mia madre - Eleanor Campion Stirling - in lettere di perfetta porcellana.

Rivissi gli ultimi momenti di Richard Stirling, con il sole che illuminava il marciapiede e il vetro rotto.

Quella notte non la trovai. La chiamai, ma credetti di sapere che cosa stava provando. Quando arrivò la notte seguente e ancora non ci fu segno di lei, cominciai a dubitare.

Se avessi avuto un bambino, avrei voluto che imparasse questa difficile verità: la paura è qualcosa che dobbiamo accettare. Non ne saremo mai completamente liberi, e i migliori tra noi impareranno a conviverci, portandola come si porta un gioiello, dei piccoli punti di colore.

Sapevo che Rebecca sarebbe ritornata da me, ma sapevo anche che, se io non ero realmente Richard Stirling, allora anche Rebecca era una sconosciuta.

Ritornò da me un po' dopo la mezzanotte. Rimase distante, dall'altra parte dello stagno caldo, come una donna che si fosse allontanata da una festa. I suoi modi erano esitanti, come di scusa. Poi mi corse tra le braccia.

«Stanno arrivando», disse.

Camminava così vicino allo stagno, che fece tremare l'acqua. Ero completamente vestito, in attesa del suo ritorno in quel luogo dove eravamo stati felici. Era la cosa, nel bosco, che più rassomigliava a uno specchio, e io sapevo che entrambi eravamo attratti da esso, nel modo in cui l'unicorno degli antichi arazzi è catturato dallo specchio tenuto in mano da una vergine.

«Non sono vestiti come gli altri», continuò, senza fiato. «Sono dei soldati».

«Che cos'è questo rumore?», chiesi.

C'era, in lontananza, il rumore di un diesel.

«Richard, non ridere. Hanno delle macchine».

Ero così contento di essere di nuovo con lei, che la notizia mi colpì come se fosse meravigliosa, una cerimonia in procinto di iniziare.

«Carri armati?», volli sapere.

«Anche delle mitragliatrici. È stato meraviglioso, Richard. Sono stata così felice di aver vissuto questa esperienza».

Sapevo quello che stava per dire.

Ma dobbiamo smettere.

Mi feci strada attraverso l'acqua, passando sulle pietre scure, sempre tenendola per mano. La nebbia si muoveva sulla superficie dello stagno e una rana, seguendo la corrente, saltò attraverso l'acqua.

Mi tirava per il braccio, forzandomi a guardarla. I suoi occhi grigi incontrarono i miei.

«Dobbiamo tornare indietro».

Sospirai: è impossibile, ma persino in quel momento fui consapevole di come suonasse forzato. Stavo cercando di nascondere a entrambi quanto le sue parole mi rendessero inquieto. Indietro. Indietro, dove i momenti migliori che un essere umano potesse avere durante la giornata erano una doccia calda e un breve momento di beatitudine carnale, giusto prima di cadere addormentato. Ritornare a quello?

Mi mise la mano sulle guance, sulle labbra, come aveva fatto quando mi aveva salutato durante la nostra prima serata insieme, vedendomi attraverso i suoi polpastrelli.

«Non posso farlo ancora, Richard. Non posso mai più togliere la vita in

quel modo».

Mi sorpresi. Aprii la bocca per rispondere che naturalmente poteva. Poteva abituarsi, poteva imparare, così come avevo imparato io.

«Mi stai dicendo che dovremmo tornare indietro», udii me stesso dire, «allo specchio».

Era un'altra tattica che avevo trovato efficace. Quando tutto il resto non funziona, fare finta di non sapere niente.

«Connie sa dove si trova».

«Ma credevo tu avessi detto che non c'era niente di speciale in esso, che quello che mi era accaduto aveva a che fare con la mia stessa natura».

Volevo chiedere perché, soltanto per una volta, non avrebbe potuto mancare il bersaglio. Perché non avrebbe potuto sbagliarsi? Perché doveva avere sempre ragione?

I suoi occhi mi dissero che sapeva qualcosa, un segreto.

Distolse lo sguardo: un modo di fare proprio di chi possiede la vista. Noi possiamo parlare con i nostri occhi, e possiamo nascondere. Stava imparando a dire le mezze verità, il peggior genere di menzogna? Sorrise.

«Dimentichi una cosa: potremmo non essere in grado di trovare lo specchio».

Suonò sgradevole, come qualcosa che avrei potuto dire io.

«Stai dando credito al mio punto di vista. Non funzionerà».

«Ho qualcosa da mostrarti», mormorò.

«I poliziotti devono reagire. Reagiranno. È un sistema... un lavoro doveroso, privo di gioia. L'intero mondo si alza la mattina, ma noi siamo più reali di quelle persone».

Ci credevo davvero?

Mi mise la mano sul braccio, un gesto che avevo sempre trovato gradevole ma, per un momento, sentii che stava per dirmi quanto mi sbagliassi.

«C'è qualcuno con cui vorrei che tu parlassi», disse.

Capitolo cinquantesimo

«Mi hai detto che era un amico», mormorò Rebecca.

Un vicino generatore fece silenzio. Nell'improvvisa assenza di rumore, si sentiva chiaramente il suono delle onde e il ronzio elettronico dell'insegna *Camere da affittare* dall'altra parte dell'autostrada. Le sequoie facevano da riparo a una striscia di edifici, il dolce profumo dell'alisso proveniva da una cassetta per i fiori alla finestra, e l'insegna *Bud* era spenta. Adiacen-

te al ristorante c'era un motel, un piccolo ufficio con un macchina a gettone per la Coca Cola e una fila di stanze. Parecchi veicoli militari erano parcheggiati tra le acacie fiorite. Le gomme avevano lasciato tracce nei mucchi di polline giallo.

«Vai da lui», insistette Rebecca.

Alcune nuvole basse scivolarono attraverso il cielo. Era la mia immaginazione, o Orione cominciava a schiarire?

«Joe Timm non sarà uno dei nostri benefattori», dissi.

Si appoggiò a me, respirandomi all'orecchio.

«Che male c'è nel provare?».

Anche allora una delle mie voci interiori parlò per me.

«Non fare domande quando non sai la risposta».

«Hai paura».

Sembrava uno scherzo, una sorta di tennis mentale.

«Temo di fargli del male».

Qualcosa risuonò nel mezzo dei veicoli militari. Una figura munita di elmetto si sdraiò a terra, deliberatamente, sbadigliando. Il rumore era stato prodotto dal fucile che cadeva. Gli uomini in uniforme, nascosti nell'ombra, erano esausti, sonnecchiavano appoggiati agli alberi, o si stendevano pigramente nei camion.

Mi lasciai trasportare, trovando un passaggio nelle crepe della porta, restringendomi nel passare tra la porta e lo stipite con un sorprendente piacere, facendo passare con forza il mio corpo attraverso una fessura.

La stanzetta aveva una scrivania di pino e una lampada con un paralume verde. L'intero locale era angusto, con un piccolo camino di pietra e un letto con un minuscolo materasso fisso. Joe Timm era al telefono.

«Sono stato fuori con loro per quasi tutta la notte. Hanno chiamato la Guardia Nazionale da Camp Roberts», stava dicendo. «Abbiamo distrutto dei boschi. Il Club della Sierra è furioso perché un elicottero ha spaventato un nido di falchi coda rossa».

Non puoi vedermi.

Si voltò, guardando nella mia direzione senza vedermi. La mano che teneva il ricevitore all'orecchio era rosa, con due o tre peli su ogni nocca.

Si voltò nuovamente verso la scrivania, giocherellando pigramente con la catenella di perline di metallo della lampada. La voce al telefono era debole, senza fiato.

«Mi dispiace anche per gli uccelli. Mi dispiace per tutti noi». I suoi occhi sfrecciavano da una parte all'altra della stanza e poi guardò fisso la pa-

rete di legno di pino nodoso, come per cercare di immaginare la moglie così chiaramente da vederla realmente davanti a sé. «Mi dispiace persino per *loro due*».

La voce lontana parlò ancora, rassicurando, calmando.

«No, non riesco a dormire», rispose. «Ci provo, ma rimango lì a pensare. Come va con la nuova infermiera?». Rimase in ascolto, e la catenella di metallo oscillò quando la lasciò andare. «Fatti leggere una di quelle storie di E. F. Benson: *Georgie e Lucia, Miss Mapp.* Sarò a casa tra un paio di giorni. Non manca molto, adesso». Ci fu silenzio, il ronzio di zanzare della voce al telefono era l'unico suono nella stanza. Poi disse: «Anch'io ti a-mo».

Riattaccò il telefono, ma rimase seduto tranquillamente, fissando il nulla con un sorriso gentile.

Udì il mio passo e si irrigidì, portando la mano al fianco. Mi aspettavo una pistola ma tirò fuori una radio, con l'antenna oscillante.

«Mettila via, Joe», lo avvertii.

Passò la radio vicino al gomito.

«Questo è proprio quello che mi ci voleva. Una visita personale».

«Che cosa è successo a tua moglie?», chiesi.

«È stabile. Debole, ma non corre pericolo».

«Il cuore?».

Il suo sguardo si indurì. Non voleva parlare di lei, non con me.

«Si sta riprendendo dalla polmonite».

«Non dovresti essere qui».

«Avrei dovuto fermarti la prima notte, al cimitero».

«Ti preoccupi troppo», dissi.

Mi piaceva il modo in cui mi sentivo parlare.

«Hai un'idea di quello che hai fatto alla mia carriera? Ero su «This Week in Northern California», per parlare di come l'applicazione della legge non sia una questione di forza ma una questione di conoscenze. Ero stato gran-de. Capita: è la giornata giusta, tutte le parole vanno al posto giusto. Era per la mia campagna a senatore. E invece, due giorni dopo devo dire ai giornalisti che non sono in grado di rispondere alle loro domande».

«Non ti farò del male».

«Lo so». Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse un'enorme pistola, il più grosso revolver che avessi mai visto. Quando lo mise sulla scrivania, il paralume tremò. «Capisco che le pallottole non ti fanno niente, ma mi pia-cerebbe vedere cosa potresti fare se ti facessi scoppiare la testa».

Fu soltanto in quel momento che compresi quanto fosse spaventato.

«Sono impressionato dal modo in cui tutti continuano a produrre armi più nuove e più grosse». Tutti quei Popeye con i loro vari barattoli di spinaci. «Tutto ciò ha fatto veramente delle meraviglie per il tuo umore».

Joe sorrise come uno che abbia appena fatto una plastica facciale, insicuro se la bocca rimarrà al suo posto. Aveva perso ancora più peso di quanto avessi pensato.

Raddrizzai una riproduzione incorniciata sul muro, un Monet che raffigurava una donna con un parasole.

«Sei riuscito a riparare quelle crepe nel tuo patio?».

Si pizzicò il naso per un attimo e batté le palpebre. Spostò la radio in un angolo della scrivania e la pistola nell'altro.

«Ho preso del sigillante», disse alla fine. «Con della gomma... l'ho usato per quelle crepe».

«Non ha funzionato, vero?»

«No».

«Potrei chiedere a Stella. Un po' di coercizione, legale, e avremo una nuova lastra gettata prima della fine del mese».

Joe scosse la testa, ridendo senza volerlo, e mise la mano sulla radiotrasmittente.

«Non vogliamo far del male a nessuno», dissi.

«È bello da parte tua».

Questo mite sarcasmo mi sorprese. Avevo considerato Joe come una di quelle persone che non hanno bisogno dell'ironia, dicendo una cosa e intendendone un'altra, per esprimere la loro opinione. Era stato così virile, tutto d'un pezzo.

«Vi finiranno, tutti e due», stava dicendo Joe.

Non disse *noi*. Gli mancò il respiro. Pescò in una tasca e tirò fuori un rotolo di antiacido.

Non mi guardò quando disse:

«Hanno quei cani che usano dopo i disastri aerei, bravi a trovare i corpi. Quelli della Forestale si sono accordati con i FAA. Quei cani riescono a trovare i resti sugli alberi, dappertutto. Ho capito che ci stavamo sbagliando, cercando attività metabolica nell'aria. Saresti sorpreso di sapere quanti animali grossi ci sono: orsi, puma... Abbiamo fatto quasi un censimento, ma abbiamo dimenticato che voi due non siete propriamente vivi».

Attesi.

Masticava l'antiacido e disse:

«Ho questi dolori alla schiena. Proprio qui, sopra al sedere». Si voltò verso la scrivania, verso il cerchio luminoso. «Una o due notti ancora. È tutto il tempo che avete».

«È assurdo».

Lo dissi nel mio migliore tono da conferenziere, disinvolto, incredulo. Si agisce così quando la parte avversa dimostra che il tuo testimone esperto ha preso la sua laurea in geologia a una scuola serale.

Trasalì.

«Ci hanno mandato un camion pieno di bare Ziegler, quei contenitori di acciaio che usano quando i corpi potrebbero essere tossici. Ce ne hanno mandate circa una dozzina. Vi faranno a pezzi, vi metteranno in quelle scatole di metallo...».

Risi.

Si sedette di nuovo, con sforzo.

«Sembri stare benissimo, Richard, tranne che per questa situazione».

Riconobbi quella nuova espressione nel suo sguardo, quel tremito nelle mani.

«Se fossi in te non riderei. Distrugge l'illusione che tu sia umano». Rifletté per un attimo, gli occhi fissi sulla pistola sulla scrivania. «Vi studieranno per gli anni a venire: dei pezzettini di voi sui vetrini del microscopio».

Il suo tono mi diede fastidio. Aveva paura, ma era determinato o fingeva molto bene.

«Sembri così fiducioso».

All'improvviso mi sentii debole, con la bocca secca.

«Forse puoi alterare il mio umore, Richard. È quello che stai facendo? Giochi con la mia mente?».

Quelle mani, quelle braccia.

Mentre dormiamo, la sega, uomini con tute protettive, maschere a ossigeno, mascherine per gli occhi... Tagliano le mie costole, estraendo questo campione del ritmo, questo cuore.

«Hai dei figli», mormorai.

Esitò prima di rispondere.

«Due figlie, entrambe sposate».

«Tu vedi il mondo come qualcosa da proteggere. Vuoi mantenerlo sicuro per i tuoi figli, i tuoi nipoti, e i figli degli altri. Stai già finendo di pagare il mutuo sulla casa».

«Se nient'altro funziona, vi bruceremo. L'esercito ha sempre dei lancia-

fiamme, napalm...».

«Ma non farete del male a Rebecca, vero?».

Le sue dita si mossero bruscamente, uno di quei gesti involontari che mostrano quanto una persona sia infelice.

No, non lo sto dicendo realmente.

«A tutti e due», fu la sua risposta.

L'aria sapeva di sciroppo d'acero, che mi si dissolveva sulla lingua, dolorosamente dolce.

Le macchine avevano lasciato delle strisce di polline d'acacia attraverso il parcheggio. Come la polvere di gesso, ce n'era così tanto... la vita normale in una promessa tanto abbondante. Una pietra era macchiata di traverso dalle foglie, un colore che sarebbe rimasto a lungo dopo che i ramoscelli fossero stati spazzati via.

Attesi che una macchina passasse, con le luci anteriori e posteriori accese e la radio a tutto volume. Attraversai trotterellando l'autostrada, diretto verso gli alberi.

Il generatore si accese, la macchina rombò, e io mi tenni ben lontano dal rumore, saltando su un sentiero che portava al luogo dove lei era in attesa: una pallida ombra in cima alla strada.

«Non sanno nulla dello specchio», dissi.

Possiamo tornare indietro, trovarlo, e tenerlo per noi.

Mi guardò e capì. Mi strinsi nelle spalle e risi, come il *bon vivant* di ritorno da una festa, con quel piacevole champagne che mi riscaldava fino alla punta delle dita.

La sua voce era bassa.

«Dimmi che non l'hai fatto».

Vicino a una fontanella per gli uccelli c'era un cervo di gesso, quasi della stessa dimensione di uno reale. Un cerbiatto di pietra era in attesa sotto un albero, e in uno degli occhi gli mancava un pezzettino di pittura.

«Dimmi che non l'hai toccato!».

Le presi la mano, pronto a mentire. Non è necessario che le parole riflettano la realtà. Soltanto lo specchio, nella sua chiara illusione, è sempre veritiero.

No, naturalmente non l'ho fatto.

Ma non parlai.

«Richard, mi fai paura».

Ti faccio vedere quello che possiamo fare.

Lei voleva ritornare di corsa al motel. Le presi entrambe le mani.
«Ti ho promesso che non l'avrei toccato».
Mise la testa contro il mio petto.
«Perché non lo dicevi?»
«Permettimi di mostrarti il luogo a cui noi apparteniamo», le risposi.

Capitolo cinquantunesimo

Forse, quando teniamo un diario, pretendiamo di avere un futuro, e fingiamo che esso esista già: l'afoso giorno estivo, la chiara mattinata invernale, i nostri figli già cresciuti. Lasciamo che la finzione ci porti avanti, al domani, una strada verso quello che conosciamo come vero, l'alveo del fiume della speranza, i giorni che ancora non si sono realizzati.

Presto, la sera seguente, raggiungemmo Carmel, seguendo a volte l'autostrada, e poi la linea di costa, il margine frastagliato di sabbia bianca. Mia madre aveva amato quella cittadina e, un tempo, avevamo posseduto un cottage lì, un nascondiglio dal tetto a punta con una rosa rampicante e un enorme camino di pietra blu.

La sabbia era così fina che scricchiolava sotto i nostri piedi. Rebecca indugiava sulla spiaggia, ma io la condussi via e camminammo mano nella mano risalendo Ocean Avenue. L'espressione di piacere nei suoi occhi mi riscaldava. Nella nostra passeggiata lungo la strada c'era un tentativo di giocare a "facciamo finta". Ci comportavamo come persone normali, normali per quanto lo possano essere di solito le relazioni d'amore, la vita che sboccia, una vita normale, stabile.

«Non dovremmo farlo», disse.

«Questo è il posto dove saremmo dovuti stare», ribattei ridendo, «per tutto il tempo».

Potevamo sentirle entrambi nell'aria: tante vite.

«Ma ci possono guardare, e capire», disse.

Le porte dei ristoranti si aprivano e, all'interno, c'erano volti a dozzine, con le voci che si alzavano nelle risate e si abbassavano nella conversazione. Persino una stazione di servizio costituiva fonte di meraviglia: c'era un uomo che strofinava una macchia sul parabrezza di una Jaguar, prima con un liquido tergivetro, poi con una salvietta di carta, e poi con l'indice e uno sputo. In un negozio di candele una donna stava usando un lungo attrezzo di ottone per spegnere, una a una, le candele, e l'odore della cera d'api ci raggiunse tra il vetro, il miele e la paraffina.

«È pericoloso», disse Rebecca, ma non c'era convinzione nella sua voce.

Non potemmo fare a meno di guardare le vetrine, consapevoli per tutto il tempo che il vetro che guardavamo non rifletteva le nostre immagini. Facemmo finta che fosse altrimenti, tenendoci a braccetto, annuendo per finta davanti all'allestimento delle vetrine, con costose valigie di pelle o porcellane dai bordi dorati. Ci fermammo davanti a un'esposizione di accessori da sposa, guardando il viso dei manichini dietro i rigidi ricami di merletto.

La verità era che un uomo che portava a passeggio il cane si fermò in mezzo alla strada per guardarci, ignorando il suono di sottofondo dei clacson. Qualche volta qualcuno per la strada ci lanciava un lungo sguardo, insicuro di quello che stava vedendo. Poi il mio sguardo fu catturato da un distributore automatico di giornali con i suoi titoli neri. Una fotografia era mezzo nascosta dalla piega, ma potei distinguere la parte superiore della mia testa, i miei occhi.

Potevo immaginare Connie, o persino Matilda, che rispondevano gentilmente: *Certo che ho una foto. Ecco, scegliete.* Quella foto in bianco e nero su carta patinata che era stata scelta, non mi era mai piaciuta; non mi piaceva quel taglio di capelli a zero e quel sorriso che avevo sul viso, come per dire *divertiamoci*!

La trascinai oltre vetrine di fiorai e uffici immobiliari.

«Non sapevo che i cappelli avessero quest'aspetto», disse. «Quelli flosci...».

«Baschi», suggerii. «Di cashmere».

I baschi erano in mostra su teste di polistirene, prive di lineamenti: ogni testa ovoidale aveva delle leggere sporgenze e un debole accenno al posto del naso e delle sopracciglia.

«Non sapevo che i cappelli avessero tanti colori...».

Protestò, ma io la tirai per un braccio. Una volta all'interno, un commesso mise la testa fuori da una tenda e disse:

«Mi dispiace...».

Voleva dire *Siamo chiusi.* La porta *era stata* chiusa a chiave, ma io l'avevo forzata. Mi scusai per l'errore, ma condussi Rebecca a un banco di sciarpe, baschi e guanti, di moltissimi colori. C'erano anche delle borse, e una *pochette* di vera pelle di un rosso così acceso che faceva male a guardarlo.

I cassetti furono aperti, e dei campioni di seta e di lana fine furono tirati fuori e posti sul banco di vetro. L'uomo, ora, era interessato e felice che fossimo entrati.

«Questo sarà meraviglioso su di lei», disse il commesso: era il padrone, compresi, affamato e stanco, che dimenticava tutto tranne noi due. «Si dia un'occhiata», continuò, inclinando uno specchio sul banco nella direzione di Rebecca.

Fui sorpreso dalla presenza di spirito di Rebecca. Fece finta, abilmente, dando al suo inesistente riflesso la migliore espressione da modella. Poi spinse di lato lo specchio.

«Grazioso», mormorò.

Potevo udire come si sentiva, di che dolorosa e inutile farsa si trattasse.

«Lo prendiamo», dissi io con un sorriso.

«No», replicò lei.

Tutto questo è tuo.

Mi lanciò uno sguardo fermo.

«No, grazie», concluse.

Di nuovo fuori, ci godemmo il gioco, l'opportunità di immaginare come sarebbe stato essere un'altra coppia: quell'uomo e quella donna che parlavano tedesco, o quell'uomo in giacca di tweed, con le toppe di pelle ai gomiti, in attesa della sua sposa - di sicuro erano in luna di miele - che si aggiustava il cinturino di una delle scarpe.

Sebbene il vestito di Rebecca fosse strettamente convenzionale, non c'era nulla in lei che sembrasse rovinato e sbiadito dalle difficoltà dei mesi passati. Aveva la luce e i colori che solo la più alta cinematografia potrebbe offrire e, chiunque la guardava, ne notava contemporaneamente l'apparenza superficiale, i suoi occhi, il sorriso, e qualcos'altro. L'occhio credeva in lei.

Un uomo e una donna fuori da un ristorante si fermarono per farci passare, e io potei sentire che il loro umore cambiava. La donna rise, e l'uomo alzò lo sguardo dalla macchina che stava aprendo.

Rebecca non riuscì a trattenersi.

«Voglio che tu faccia attenzione», disse, prendendo la mano della donna.

«Di cosa si tratta?», chiese la donna, sorpresa ma non risentita davanti a quell'avvertimento da parte di una sconosciuta.

«Lui non è come pensi», le spiegò Rebecca. «Ha molte storie, ma tu lo sai meglio di me».

«Mi ha mentito», disse la donna: il suo tono era sorpreso, ma non seccato.

«Su ogni cosa», aggiunse Rebecca.

«Che succede?», chiese l'uomo, mentre il suo sorriso svaniva.

Mi guardò come fanno quelle persone non del tutto persuase, quando sentono qualcosa che non va. Per un attimo ci fu una lotta per poterlo ingannare.

«Di che si trattava?», chiesi, con una risata.

«Quell'uomo che stava con lei. È sposato, oppure sta imbrogliando i suoi soci in affari. C'è qualcosa. Dovrebbe stargli lontana».

Appoggiò la mano contro una vetrina. Dietro il vetro un alligatore di marzapane guardava la strada.

«Sei stanca», constatai, senza chiedere.

«No, mi sento benissimo», insistette, appoggiandosi a me.

«Troppa eccitazione», dissi.

Tutti e due fingemmo che fosse quello il problema.

Alla fine, ci voltammo per goderci il panorama. La strada principale scendeva dolcemente verso il Pacifico, e l'oceano appariva minaccioso, quasi in angolo, un'illusione ottica che faceva sì che i negozi e i pini di Monterey sembrassero in festa e temporanei, come una città addobbata per una vacanza e non per durare. Soltanto gli alberi erano permanenti, con le cortecce screpolate e le radici che deformavano il marciapiede, facendo scoppiare le recinzioni di pietra.

Una macchina della polizia scivolava lentamente sull'altro lato della strada. Rebecca si buttò a sedere su una panchina del parco. Disse di avere le vertigini, con una risatina di scusa.

Sarebbe stato pericoloso lasciarla lì così. Teneva una mano sopra gli occhi e vedevo che il calore la stava abbandonando. Rabbrividì.

«Può accadere all'improvviso», le spiegai. «I suoni svaniscono. Si sentono appena le mani o i piedi. Devi faticare per ogni respiro, come se trascinassi qualcosa di pesante attraverso l'acqua».

«Starò bene», mi assicurò. «Non mi lasciare, Richard. Per favore, rimani...».

«Ti aspetteresti che perlomeno fossimo in grado di continuare a pensare», dissi. «Ma anche quello viene meno. Non sai chi sei o cosa stai facendo. Dimenticare è quasi un piacere, vero?»

«Per favore, non andare da nessuna parte», mi pregò.

Sapevo quello che intendeva dire.

Ma non avevo scelta.

Capitolo cinquantaduesimo

Ritornai alla panchina del parco, aprii una vena tra l'ulna e il radio, e lei bevve. In seguito, quando ci sedemmo vicini sulla panchina, dovevamo avere l'aspetto di due innamorati, divisi dal resto dai cespugli del parco.

Fui contento che lei non facesse domande. Non avrei potuto spiegarle la scena che avevo appena interrotto: un uomo e una donna simili a oggetti di una natura morta, appena dopo aver fatto l'amore, con un po' di noia già accumulata nella loro psiche. Non avrei potuto spiegarle come la loro passione si fosse accesa nel vedere quello che veniva trasmesso sullo schermo televisivo, una donna nello spasmo vocale ma artificiale, un'orgia costruita che io avevo reso silenziosa con il tocco di un tasto. Lasciando i due nella beatitudine, a un battito cardiaco dal non svegliarsi mai più.

Trovammo una casa nella parte sud di Carmel, non lontana dalla Missione e dal fiume. Una luce in quel rifugio era la prova che non c'era nessuno a casa: era una luce da scrivania che si accendeva con un timer. Di riflesso, stavo per spegnere la luce, ma Rebecca mi fermò. Riconobbi l'abitazione come il prodotto di una concezione architettonica, una casa tutta panorama e spazi, con stanze prive di intimità.

«Penso che qui potremmo vivere», disse lei in tono circospetto. «Nessuno lo noterà».

Il modo in cui lei disse *vivere* fu affascinante. A Steve Fayette sarebbe piaciuta quella casa, pensai. Tutta spazi e angoli. Tirai una tenda per chiudere la finestra dalla quale eravamo entrati, chiedendomi vagamente perché fosse stata lasciata aperta e da quanto tempo.

Un mucchio di posta giaceva sul tavolo della sala da pranzo. Con le dita toccai il tavolo e lo trovai ricoperto da un sottile strato di polvere. «Sono via da un po'», dissi. Ricevere lettere era sempre stato un piacere che a suo tempo avevo dato per scontato. E riviste... Persino i cataloghi: eleganti pagine piene di prodotti, con uomini e donne sorridenti. Ma erano tutte vuote promesse a cui nessuno credeva veramente: qualcuno degli indossatori odiava quello che indossava, erano stanchi, e forse uno o due già stavano morendo, di AIDS, o di droga.

«Allora torneranno presto», sentenziò Rebecca.

Per due notti funzionò. Volevamo recitare una miniserie, una luna di miele che si svolgeva interamente di notte, senza sesso - dal momento che

il normale desiderio aveva abbandonato entrambi - ma amandoci in un modo oscuramente fraterno. Quando Rebecca beveva dal mio polso mi dava un piacere più dolce del sesso, ne prendeva il posto.

Le mentii. Le menzogne erano facili da pronunciare e, dopo, facili da dimenticare, per una notte o due. Le dissi che avevo trovato un ospedale a Monterey, che avevo bevuto sangue fino a riempirmi, e poi ero ritornato. Le piaceva quella storia: mettere nel sacco un'istituzione, trasformare tutto in una sorta di nascondino che stavamo giocando, un gioco nel quale entrambi potevamo vincere.

Provammo dei vestiti: le giacche di pelle dell'uomo e gli stivali da cowboy, erano troppo grandi e di uno stile che non mi piaceva particolarmente. Rebecca ebbe miglior fortuna quando provò delle gonne a pieghe di lana scozzese lunghe fino al ginocchio, e un'aggressiva minigonna nera.

«Capisco questo matrimonio», disse Rebecca. «Funziona perché all'uomo piace far finta di essere un cowboy, mentre la donna si veste come una bibliotecaria. Lui è un uomo d'affari, pratico e calmo: un cavallo lo renderebbe nervoso. Le ha comperato la minigonna, che piace a tutti e due, ma in un certo senso non si adatta ai suoi completini: funziona solo in camera da letto. Lei finge di essere sensuale, lui finge di essere forte».

«Un matrimonio perfetto», osservai.

Fu difficile guardare la televisione. C'era qualcosa nel mio nervo ottico che rendeva le immagini in movimento finte e scialbe, e le voci simili al suono di antichi telefoni. Rebecca ascoltava la musica che amava, ma il suono della musica era penoso al mio orecchio. Uno o due dei musicisti, lo sapevo, non erano più vivi. Lo stesso direttore era vicino ai primi stadi della senilità. Lo sentivo dal silenzio tra le note. Potevo sentire come la registrazione non riusciva a trasmettere la vita, ma solo i suoni di un compositore da lungo tempo morto e decomposto.

Rebecca abbassò il volume della musica per non disturbarmi, e la sua capacità di ascoltare tale musica mi dimostrò qualcosa: che io ero il più estraneo, la creatura meno umana. Rebecca era ancora come una donna viva per il piacere che trovava nella luce delle candele, per il suo amore per i libri illustrati, fosse un atlante per bambini o un libro sui dinosauri. Io trovavo che ogni forma di riproduzione del suono o delle immagini fosse un'amara caricatura, una chiarissima contraffazione.

Per due notti però fummo felici, credendo di poter prendere in prestito in quel modo la vita di altre persone, di casa in casa, andando avanti per sempre. Avevamo scoperto una forma di sicurezza, un futuro. Ci trovammo a

pensare che avremmo potuto giocare in quel modo per sempre, di città in città, di paese in paese... senza fine.

Poi, la terza notte, una macchina si fermò nel vialetto d'accesso. Il motore si spense, le portiere sbatterono, e dei passi si avvicinarono: tutti segnali di gente che stava arrivando. La porta principale non era chiusa: fu spinta, e noi avemmo visite.

«I proprietari?», chiese Rebecca.

Aveva l'aria abbattuta. Mi chiesi quanto di tutto ciò le sembrasse una casa sua: il «Wall Street Journal» non letto e ben ripiegato, accanto ai fiori, alle spighe, e al salice secchi.

I nostri invasori entrarono spettegolando.

«Una persona così bisognosa», disse la giovane donna. «Ho avuto una brutta sensazione, proprio qui, quando ho sentito la sua voce al telefono».

Rebecca cominciò a sbrigarsi per uscire dalla stanza, ma io la fermai. Sapevo come nascondermi.

«Le persone bisognose sono da evitare», continuò la giovane donna. «Mi dice che non voglio cooperare. Cooperare in cosa?»

«*Con* cosa?», suggerì il giovanotto.

«Esatto», disse lei. La coppia accese tutte le luci del soggiorno. Accesero il televisore. Poi andarono da una stanza all'altra, accendendo la lampada a stelo, quella da scrivania, le luci del soffitto. «Non riesco a credere che sia mia sorella», disse la giovane donna. «Non è geneticamente possibile».

Il giovanotto esclamò: «Guarda quanto vino!». «Non possiamo toccarlo».

«Non dirmi che sentiranno la mancanza di una bottiglia di... che cos'è questo? Montrachet...», disse, e pronunciò la parola arrotando fastidiosamente la r. «Non dirmi che avranno contato le bottiglie».

«Tu non lo avresti fatto?».

La voce di lui provenne dal bagno.

«OK: indovina che cos'hanno che non va».

«Non devi guardare nell'armadietto dei medicinali», lo riprese lei.

«Evelyn», disse, «indovina le etichette».

Rebecca e io stavamo proprio dietro di loro, spostandoci da una stanza all'altra per evitarli.

«Hanno portato con loro le pillole di cui avevano bisogno», disse Evelyn senza molto interesse.

Si abbottonò la giacca di lana, poi si diresse al termostato sul muro e girò l'interruttore. Qualcosa sotto i nostri piedi, una caldaia, si accese con un rombo attutito.

«È un gioco», gridò lui. Cominciava a piacermi. «Indovina».

«OK, a lui piace mangiare, e prende qualche antiacido. Il Maalox».

Si fermò davanti alle tende, le scostò, e guardò fuori. Guardò nuovamente le piante. Non era contenta: c'era qualcosa che non andava.

«Esatto», disse la voce dal bagno. «Ma troppo facile».

«Sei tu che hai spostato queste lettere? Bruce, hai toccato queste lettere?».

«Le ho aperte tutte con il vapore», rise Bruce.

«Bruce, smettila di giocare», gridò lei.

Il riscaldamento era acceso, e l'aria calda passava attraverso dei cunicoli di ventilazione nel pavimento.

«Ma fa freddo qui», osservò. Si gettò quindi su una sedia, sbirciando l'armadietto dei liquori. «Hanno la tequila con il verme. Questi ragazzi bevono sul serio», disse.

«Non mi piace qui».

«Ma la caldaia deve fare tutto questo rumore?», chiese lui.

«Dev'essere riparata. C'era una perdita, o qualcosa del genere».

Lei gli passò accanto e lui l'agguantò, tirandosela sulle ginocchia.

«Non mi sento bene», mormorò lei.

«Non gli dispiacerà. Non stiamo facendo nulla che una persona normale non farebbe: curiosare in giro», cercò di rassicurarla lui.

Entrambi si fermarono, in ascolto.

Poi, per sentire la propria voce, Bruce continuò:

«È come quando si spedisce una cartolina. Non ti importa se la gente la legge, perché una cartolina è così: semi-privata. Quando la gente ti paga per dare un'occhiata alla casa, si aspetta che ci si possa venire con un amico e che tu possa guardare la televisione, forse farti anche un bagno... E così siamo qui, e non c'è alcun problema».

«Non mi sento bene», ripeté lei.

Quindi si alzò e si allontanò, aggiustandosi i vestiti.

No, non le fare del male, mi ammonì Rebecca.

Non appena la giovane donna raggiunse la porta posteriore e allungò la mano per provare la serratura, un paio di ali la toccarono: il battito delle ali gonfiò la sua giacca ampia, liberando i capelli dal fermaglio. Per un momento, la testa all'indietro, la donna rimase in ascolto di una musica deli-

ziosa, lontana.

Quando ebbi terminato di prendere quanto potevo, pur risparmiandole la vita, entrai nel soggiorno, convinto che Rebecca avesse abbracciato il giovanotto. Ma Bruce era solo, chino in avanti, e stava guardando di traverso la televisione, il tasto rosso per togliere l'audio premuto, e sullo schermo le scene di una lontana carneficina. Spinsi il tasto per spegnere e godetti della vuota oscurità che riempiva lo schermo.

«Mi hai spaventato», disse Bruce, con troppa foga. «Ho pensato che tutti voi foste in vacanza». Poi, dopo avermi osservato per un momento, gridò: «Evelyn?».

Li distesi tutti e due nella camera da letto principale, sprimacciando i cuscini, e coprendoli con una coperta. Entrambi avevano il cuore che batteva, entrambi avevano l'espressione di una persona che sonnecchiava, non del tutto addormentata, come qualcuno agitato dal sogno di un ritorno a casa o di un viaggio; la vita che, alla fine, sta per cominciare.

Soltanto allora udii Rebecca in una zona distante della casa che piangeva sommessamente, in modo che non la potessi sentire.

La trovai in una stanza piena di giocattoli, con mensole piene di animali di peluche e mostri di plastica. Pensai per un attimo che fosse quello a turbarla: la vista dei giocattoli innocenti di qualche bambino.

«Mi hai mentito», disse. «Su Joe Timm».

Se non avessi parlato sarei stato salvo.

«Non l'ho ucciso».

«Ma gli hai fatto del male, non è così?».

Era quello che pensava del nostro tocco, del nostro bacio? Volevo protestare sostenendo che non avevo fatto del male a nessuno, ma rimasi tranquillo, riordinando gli orsetti di peluche, mettendoli su una mensola per conto loro, lontano dai leoni e dai bambolotti di plastica. Quindi chiusi il riscaldamento nel pavimento, e tutto quel calore si chiuse con un debole fischio.

«Mi hai mentito sull'ospedale a Monterey», disse Rebecca.

Volevo negare, ma il suo sguardo mi azzittì.

«So che l'hai fatto. Sapevo che cosa stava succedendo. Anch'io ho mentito. A me stessa e a te».

Mi sentivo troppo pieno di vita per sostenere quella conversazione, mentre giocavo a tirare in aria un pupazzo a forma di ippopotamo pieno di fa-

gioli. Come si poteva dare a un bambino un giocattolo grottesco come quello?

«Che cosa faremo ora, Richard? Che cosa ne sarà di noi?».

Era una domanda molto semplice.

«La gente viaggia, va all'ospedale, muore. Lascia vuote le case». Tirai l'animale pieno di fagioli sopra una mensola alta; un lancio perfetto.

«Non intendo dire questo», disse lei, con studiata pazienza. «Voglio dire: che cosa diventeremo con il passare del tempo?»

«Il tempo non passerà», risposi.

La sua domanda mi faceva inquietare, come la sua ostinazione. Il deliberato tentativo di essere innocente. Stavo per dirle che non era innocente, che si sarebbe dimenticata com'era sentirsi colpevoli. Stavo per dirle che avrebbe dovuto maturare. Era fortunata a essere lì, viva. Ma, proprio prima di parlare, mi accorsi della falsità delle mie parole.

Non potevo dire quelle cose: non a Rebecca. Mi lasciò senza voltarsi indietro, con le porte che oscillavano silenziosamente dietro di lei. Quando udii il rumore delle ali, mi dissi di lasciarla andare. Aveva ragione: Richard Stirling era morto.

Capitolo cinquantatreesimo

Anche il silenzio è uno specchio vuoto. Aperte le ali, mi affannai a seguire Rebecca, chiamandola con quella voce che era solo un colore nell'aria, ma non ci fu risposta. Ma non la persi: anche quando fu un puntino sull'orizzonte, continuai a seguirla.

Infine la raggiunsi in un giardino, da qualche parte a nord di Monterey. Uno gnomo di cemento stava di guardia alla fontana per gli uccelli, con un po' di muschio sulle spalle. Un cardinale rosso di porcellana ornava una fontana. Rebecca vagava nel giardino, e io rimasi in silenzio per paura di disturbare il suo stato d'animo.

Percepii un profumo intenso, scuro, di terra. Lo riconobbi solo dopo un po'. Un mormorio sommesso ci raggiunse dalla casa sopra il prato. Una radio-sveglia, mi dissi, o una trasmissione della CNN, insieme a una tazza di cioccolato caldo, la bevanda di cui sentivo l'odore da quella distanza.

«Mi dispiace», mormorò. «So che hai fatto tutto questo per me. Se hai mentito, è stato per proteggere i miei sentimenti. Tutto questo è stato un dono meraviglioso, Richard».

Cercai di farla tacere, ma lei si voltò. Volevo dirle che aveva ragione ad avere paura di me.

«Iniziai a studiare il piano all'età di sei anni. Non fu una grande rivelazione: nessun grande avvenimento per il fatto che suonavo Mozart quando avevo l'apparecchio per i denti. I miei genitori possedevano una spinetta Wurlitzer. Io pensavo che fosse la cosa più bella del mondo. Mi piaceva moltissimo quando mia madre passava la cera al limone sul mogano».

Un suono antico, brutto e rincuorante allo stesso tempo, mi fece guardare il cielo.

Un gallo.

«Non possiamo rimanere qui», le dissi.

Anche lei udì il gallo, ma guardò in alto con un sorriso.

«Ero solita suonare delle melodie che mi venivano in mente, ma non erano niente di speciale. Eppure, dovettero fare impressione ai miei genitori. Studiai con una donna che era parzialmente sorda: aveva una protesi acustica vecchio stile, una di quelle scatole di plastica che si fissano sul davanti del maglione. Mi ricordo che persino da ragazzina pensavo che avrei dovuto avere un'insegnante di piano con delle buone orecchie. Pensavo proprio così: *buone orecchie*».

«Lo voglio sentire», cominciai.

Ma un'altra volta... non ora.

«Mio padre diceva che era molto educata, e mia madre che erano apparsi articoli su di lei nelle riviste: *era famosa, dava lustro alla zona della baia con il suo talento.* Mi portavano in macchina nel suo appartamento in College Avenue nel Nord Oakland due volte alla settimana. Non mi lamentai mai. Non dissi. *No, non portatemi da lei, non ci sente.* Ero buona. Buona nel senso in cui i bambini usano la parola. *Obbediente*».

Il gallo lasciò uscire un'altra delle sue grida.

Lei mi guardò, poi mise la sua mano sopra la mia.

«Non è strano quanti significati può avere una parola? Io ero una ragazza *buona*. Ero obbediente, volevo compiacere. La mia insegnante era Sylvia Richter. No, non avrai mai sentito parlare di lei. In camera aveva una lettera incorniciata di Arthur Rubinstein. Non la vidi finché non ebbe un attacco di cuore, ma c'era in lei quell'aria di essere al limite per diventare grande. Una volta bevve un drink con Horowitz al Biltmore di Los Angeles, incontrò Kurt Weill a Malibu, e Stravinskij quando lui stava a Hollywood, ma io non seppi niente di tutto questo fin quando non incontrai alcuni dei suoi vecchi amici in Austria».

Una gallina cominciò a chiocciare, o era ancora il gallo? Come poteva la gente vivere con intorno quei volatili?

«Non abbiamo tempo per questo, Rebecca».

«Lei mi disse che dovevo esercitarmi sulla sequenza Do, Mi, Sol, continuamente. Mi disse di farlo per cinquemila volte. Lo feci. Mi indicò come suonare il *Valzer dei Minuti* sessanta volte al giorno, e fare un segno su un foglio ogni cinque volte che lo suonavo. Lo feci, giorno dopo giorno, durante quei pomeriggi fumosi. Lo smog era peggiore a quel tempo, ti ricordi? In qualche pomeriggio di settembre non si riusciva a vedere attraverso la baia».

«Per favore, Rebecca...».

«Penso che fosse una persona come Eric: qualcuno che non sarebbe mai diventato un pianista da concerto, qualcuno che sapeva di non avere la concentrazione e il talento. Oppure la buona occasione, ma era una grande insegnante, Richard».

Un pettirosso svolazzò in un cespuglio vicino, scuotendosi per svegliarsi, con un *rullio* di piume.

«Disse che avrei avuto bisogno di due cose per sviluppare il mio talento. La prima era il dono, e quello lo avevo già. La seconda era che non avrei dovuto guardare né a destra né a sinistra. *Non guardare né al lato destro, né al lato sinistro, ma sempre davanti a te, soltanto la tua musica*».

Rebecca parlò con la voce di una donna anziana con accento tedesco.

Rimasi in silenzio. Forse era soltanto giusto che scomparissimo dall'esistenza circondati da quel cerchio di animali finti. Ogni statuina gettava un'ombra allungata attraverso l'erba. Le ombre erano ovunque, e la fontanella per gli uccelli gettava una lunga ombra elegante simile a una zampa rovesciata.

«Dopo l'incidente, il piano fu tutto quello che mi rimase. Quando compresi che potevo ancora vedere i tasti nella mia mente, che i bianchi e i neri non avevano cambiato posizione, fu come scoprire che una promessa era stata mantenuta».

L'incidente. Che modo di riferirsi a un evento talmente devastante.

«Siamo stati distratti da tutto ciò».

Da tutta quella bellezza, intendeva dire.

Ogni bocca di leone gialla era un frammento di luce doloroso, il riflesso sopra uno specchio. Trascinai Rebecca nell'ombra della fontana.

«Voglio vedere i miei genitori», disse Rebecca.

«E vuoi lo specchio».

«Anche tu». Era un'affermazione.

Naturalmente lo volevo, ma ora volevo trovarlo per conservarlo.

«Voglio distruggere lo specchio tanto quanto lo vuoi tu», mentii, con un fremito di menzogna nella voce. «Tutto questo non accadrà a nessun altro».

Secondo mio padre, l'organizzazione non era una dote maschile, e lui era una persona che si era modellata su un'idea generale di cosa fosse virile e cosa non lo fosse. La maggior parte dei chirurghi è meticolosa nelle sue relazioni, fidandosi di quelle grosse raccolte di resoconti per salvare la vita dei pazienti. Mio padre, però, coltivava un amore per la casualità che, forse, compensava la natura pignola della sua professione. Lasciava la posta, con studiata distrazione, per tutta la casa. Mia madre sistemava continuamente le riviste sul tavolino da caffè e teneva in ordine il libretto degli assegni. Metteva in ordine alfabetico, rubricava, archiviava.

C'era una fotografia superstite di mio fratello. La trovai tra le carte di mia madre dopo la sua morte, in una cartellina senza etichetta. La foto era in una busta, sigillata.

Era seduto su un muro di mattoni, con le gambe penzoloni. Indossava pantaloni corti e una maglietta bianca, e guardava di traverso la macchina fotografica e il sole dietro al fotografo, tenendo gli occhi socchiusi. Aveva l'aspetto di un qualsiasi altro ragazzo di un'altra epoca, in quel modo particolare in cui i pugili nelle foto pubblicitarie sbiadite, con i pantaloni corti e i pugni nudi, hanno un'aria antica che è difficile da definire.

L'ombra del fotografo appariva appena all'interno dei bordi bianchi della foto; soltanto la punta della testa sul prato. Uomo o donna... era impossibile dirlo, ma io lo sapevo.

La mente è abile. Può mettere da parte persino un essere umano. Il modo pratico di affrontare il problema adottato dai miei genitori programmava le visite con mesi di anticipo: un abbraccio e un bacio tenuti separati dal resto dell'esistenza. La volontà poteva decidere che la luce del giorno non avrebbe riguardato quella creatura.

Ma mia madre non aveva mai vissuto un'ora senza pensare a lui. Aveva scattato quella foto, l'aveva fatta sviluppare, e poi non l'aveva lasciata mai. L'aveva portata con sé giorno e notte e, nei suoi ultimi pensieri, l'aveva presa e l'aveva tenuta tra le sue braccia.

Capitolo cinquantaquattresimo

Se il mattino è così prezioso e l'alba è l'ora più nobile, perché trascorre così velocemente, maturando nel comune giorno? La bocchetta di ottone verdastro del tubo per innaffiare si illuminava. La rete per i polli era oro fino, e un gallo nero con la cresta rossa e le zampe gialle allungò il collo e chiuse gli occhi, emettendo con piacere il suo verso.

Una donna con una camicia gialla e i jeans arrotolati al ginocchio portava una latta di benzina: alzando gli occhi, ci sentì ma non ci vide. Quella che per noi era luce bruciante, per lei era appena l'inizio dell'alba, e io potei udirla rabbrividire accanto a un camioncino, mentre cercava di togliere il coperchio alla latta.

Talvolta l'osservatore altera la scena che lo circonda, come il turista che scende da un pullman, o la videocamera che entra in un'aula di tribunale. Noi cambiammo i boschi mentre li attraversavamo, impigliandoci nei rami, disturbando un gufo intento a covare. Poi una valle si aprì dinanzi a noi: i canali per l'irrigazione luccicavano di acqua.

Le macchine della polizia stavano una accanto all'altra ai posti di controllo, o giravano nelle strade secondarie. La loro ricerca era febbrile, disorganizzata. Sapevano chi stavano cercando, ma non ci volevano credere.

Gli alberi di noci erano in fiore. I petali di colore bianco sporco cadevano sui pianali dei camion e sul parcheggio economico coperto. La terra era una fotografia presa con luce inadatta: non si vedeva nulla tranne i puntini di mobilio lucidato, litografie lucide, un piano di mogano.

Alla fine, quando ci addormentammo, non avevo il senso di dove ci trovassimo, tranne che eravamo al sicuro con l'irritabile, intorpidito orgoglio di un coccodrillo stordito dal freddo improvviso.

L'acqua era da qualche parte sotto di me; avevo la sensazione del ruvido delle pietre o dei mattoni sulla guancia. Bisbigliai il suo nome e l'eco mi canzonò.

L'odore mi ricordava i marciapiedi bagnati, e il cemento dopo un giorno di pioggia.

Mi mossi piano, trovando delle crepe nella costruzione. Con la testa incontrai una lastra di acciaio. Spinsi verso l'alto e l'acciaio fece rumore, muovendosi appena. Infilai le dita in un arco sottile di luce grigia, e poi riuscii ad alzare un intero braccio, quindi misi la testa e le spalle fuori del pozzo.

Sulle finestre della fattoria c'era del compensato. La porta posteriore era

aperta. Attraverso l'entrata, il linoleum con delle spaccature rifletteva la luce lunare. I miei passi premettero sui rigonfiamenti e le pieghe del vecchio pavimento.

Il ricevitore di un telefono penzolava, arrivando fino al pavimento. Portai il ricevitore all'orecchio. Si sentiva il segnale, un suono graffiante, come carta vetrata acustica. Era stata lì alcuni minuti prima: quel rumore elettronico da morto che fanno i telefoni quando sono staccati doveva ancora iniziare.

Accanto al lavandino c'era una radio, un transistor macchiato di pittura a smalto bianca. Girai l'interruttore, e la radio cominciò a parlare; era una stazione dedicata alle notizie, un fiotto di parole che svanì dopo pochi minuti poiché le batterie erano scariche.

L'ordine di quel posto era confortante. Un pezzo di sapone con ancora il nome della marca in rilievo al tatto era incollato sul lavandino. Vicino al portico posteriore c'era un filo per i panni con una borsa di mollette di legno che penzolava.

Potevo cambiare idea, pensai. Solo qualche altra notte. Era tutto quello che volevo ma, ora, il mio desiderio mancava di slancio. L'aria aveva un sapore diverso.

Fuori, un cavallo allargava le froge, nitrendo, scuotendo la criniera. Rebecca stava accarezzando l'animale, dandogli dei colpetti affettuosi. La bestia strappava le erbacce dal terreno, con un suono basso, piacevole, mangiando le radici. Con un salto, Rebecca fu in groppa al cavallo.

«Immagina di vivere così», disse. «Sarebbe meraviglioso».

«Hai dimenticato di riagganciare il telefono».

Fece scorrere le dita attraverso la criniera del cavallo.

«Uno di loro è morto, Richard», mormorò.

La senape in fiore riempiva un campo di carciofi, una valle circondata da sequoie. Le piante di carciofi pungevano, tutte spine e foglie aculeate. Le acacie erano in fiore e facevano piovere il polline sui solchi delle ruote e sulle pozzanghere. I nostri passi avevano lasciato una scia nella polvere gialla che aveva sporcato le mie scarpe.

«Uno dei due che sorvegliavano la casa», disse. «La ragazza». Poteva, forse, non essere vero. Volevo mettermi a ridere. «Forse il giovanotto vivrà», continuò, «ma anche lui ha rischiato di morire».

Deboli, pensai. Erano deboli: c'era qualcosa che non andava nei loro cuori.

«Lo rendi nervoso», disse, quando il cavallo si ritrasse dal mio tocco.

Era una maniera abile di cambiare argomento o di ricordarmi qualcosa.

Un animale come questo si può sbagliare, pensai, ma non può mentire. Il cavallo scosse la criniera da parte a parte, sollevando uno zoccolo, ed evitando il mio tocco.

«Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro», dissi.

C'era qualcosa in Rebecca che mi rendeva insicuro?

Rebecca si chinò in avanti e mormorò qualcosa. Il cavallo caracollò brevemente danzando attraverso l'erba alta, e poi ritornò da me.

Cercai di sentire che cosa stava pensando Rebecca, ma non ci riuscii. Il cavallo fece un passo avanti e il respiro che uscì dalle sue narici era bollente. Quel cavallo non credeva a nulla, non si poneva domande. Il tocco di Rebecca lo tranquillizzò di nuovo. Mi chinai e strappai una manciata di erba. Il cavallo accettò l'erba dalla mia mano, masticando con un rumore che ricordava quello dei passi nella ghiaia.

«Chi stavi cercando di chiamare?», chiesi.

«Ascolta», disse Rebecca.

Un trattore stava arando un campo vicino, e i suoi fari trafiggevano il buio.

«Non si riposano mai», osservò.

Era proprio tipico degli esseri umani. Insistenti, inquieti, sempre pronti a cominciare e, una volta che avevano cominciato, desiderosi di finire. Ricordavo di essere stato così, mentre camminavo su e giù, in attesa della partita di football o di quella di basket, in televisione.

«Forse penseranno che siamo dei contadini», dissi.

«Qui, sul nostro piccolo appezzamento piantato a carciofi».

«Una vita tranquilla», continuai. «Tra diserbanti e vermi dei pomodori».

«Potresti chiamarti Tommy Billy, e il mio nome potrebbe essere...».

«Nessuno ha un nome così».

«In campagna si usa. Hanno dei nomi come Joe Bob e Mike Pete...».

«Certo», assentii. «Ma non Tommy Billy: è da scemi».

«Meglio mandare il contadino per quella senape, Tommy Billy. È bella e ha un bel colore. È ora di arare».

Era finito. Qualcosa era cambiato.

«Andrai a trovare i tuoi genitori», dissi. «E io troverò lo specchio».

«E che cosa farai quanto l'avrai trovato, Richard?».

Mi stava dando un'opportunità per essere onesto. Sapeva cosa stavo pensando. Quando mentiamo siamo uno specchio che riflette un volto che non c'è. Prima di quella sera ero stato più forte di Rebecca. Non più gentile, né

più affettuoso... ma più potente.

Il polline sparso ovunque era un deserto di alberi che non sarebbero mai fioriti. Il mondo sperpera. Non siamo abbastanza, dice lo spensierato stormire delle foglie: nell'aria e nell'acqua, c'è più di una forma di vita che non si concretizzerà mai. Nemmeno la morte... è un po' di tutto quello che sanno le acacie. Diventeremo alberi, dice il silenzio: questa polvere, e poi non c'è più nulla. Ci sono gli alberi.

«Chi stavi cercando di chiamare?», chiesi ancora.

Adesso era diversa?

«Ti dirai che non sai come distruggere lo specchio. Lo romperai? Lo frantumerai? Non vorrai essere così violento. Sarà troppo difficile decidere. So cosa pensi: che sarebbe meglio lasciare che gli scienziati svolgano delle ricerche sopra di lui. Lo terrai bene e al sicuro per un po'. Mentirai a te stesso».

«Chi hai chiamato?»

«Pensi di essere in grado di vedere il tuo riflesso. Ecco dov'è, ecco cosa lo ha portato via. È in quello specchio, ti attende. Non è quello che pensi, Richard?».

Non fare che io ti menta.

«Vuoi trovare quello specchio», disse, «e te lo vuoi portare via. Mi chiedo dove pensi di poterlo tenere. Lo vuoi seppellire da qualche parte? Dimmelo».

Il suo tono era affettuoso, persino in quel momento.

«Volevo chiamare i miei genitori, ma non ho potuto. Volevo sentire le loro voci. Non volevo arrivare là all'improvviso. Volevo avvertirli».

«Stai mentendo».

La mia accusa la tenne tranquilla per un po', poi continuò come se non avessi parlato.

«Ma ho capito che cosa sarebbe accaduto: la polizia avrebbe intercettato la telefonata e i miei genitori si sarebbero spaventati. Devono saperlo prima. Si spaventerebbero se io comparissi all'improvviso nella loro casa. Amo moltissimo i miei genitori, Richard, e non voglio fare loro del male».

Scossi la testa.

«Non mi credi». Lo disse con un tono di tranquillo stupore. «Avevo intenzione di chiamarli, ma non sono riuscita a farlo».

«Perché dovresti dirmi la verità», dissi, «quando sarebbe così facile mentire?»

«*Senti* quello che dici?»

«Hai chiamato il Dipartimento di Polizia. Hai detto loro dove ci troviamo. In questo momento ci sono duecento uomini che stanno venendo qui».

«Perché avrei fatto questo?».

Non riuscii a rispondere.

«Dimmelo, Richard: perché ti dovrei mentire?»

«Per prenderti lo specchio», dissi, con la voce rauca.

Accarezzò il cavallo con aria riflessiva.

«Ti amo perché non sei come me. Tu pensi che la vita sia una battaglia. Lavori sodo, vinci. Sei ostinato».

Mi appoggiai contro un palo del recinto; il filo spinato oscillò in entrambe le direzioni.

«Tu sai dove si trova», disse. «Non è vero?»

«Ho un'idea piuttosto precisa», risposi.

«Ho fiducia in te», continuò. «Lo troverai e me lo porterai».

Annuii.

«Richard: promettimi che è questo quello che farai».

«Si», dissi. «Troverò lo specchio e te lo porterò». Mentivo: promettevo con tutto il cuore, ma non avevo alcuna intenzione di mantenere la promessa. «Ma, prima, vieni con me a trovare il dottor Opal».

«Perché?».

Temevo di dirle quello che stavo cominciando a credere sulla mia famiglia.

«Lui può aiutarci».

Forse, non dovremo distruggere lo specchio. Dopotutto, non è lo specchio che vogliamo, pensai, cercando di convincere me stesso.

«Pensi che sappia qualcosa?», chiese.

«Ne sono certo».

La luce di un paio di fari sfiorò la senape lucente. Una rana saltò attraverso la strada sporca. Delle figure scesero da una jeep. Era difficile non provare piacere a quella vista; erano uomini che godevano della compagnia di altri, e uno di loro portava un fucile da caccia. Si sentiva l'odore del sudore e dell'oscurità, la fragranza della liquirizia e del tabacco masticato.

I miei capelli si mossero per una breve e improvvisa ventata. Delle ali: la punta di una di esse mi sfiorò, come un dito in un guanto.

Lasciamo che si avvicinino, pensai. Quasi gridai per chiamarli.

Le ali strusciarono sulla mia testa, insistenti, e poi i sottili e aguzzi artigli furono vicini al mio orecchio, producendo un rumore simile al fruscio di un mantello.

Capitolo cinquantacinquesimo

Dopo il primo squillo qualcuno rispose; una voce di donna. «No, il dottor Opal non è disponibile», disse. Poi fece una pausa. Non voleva chiedere e abbassò la voce:

«Posso riferire chi ha chiamato?».

«Gli dica che è Richard Stirling».

Coprì la cornetta del telefono. Riuscii a distinguere le parole: Susan non era tanto perspicace quanto sarebbe stato necessario per far felice il dottor Opal, pensai, ma era sincera, sincera e preoccupata.

La voce del dottor Opal era rauca.

«Non sai a quante domande ho dovuto rispondere, Richard».

«Ho bisogno di vederla».

«No, non è vero. Non hai affatto bisogno di me. Inoltre, non mi fido di te».

«Ha bevuto?»

«No», disse con amarezza. «Sono di pessimo umore».

«Possiamo incontrarci da qualche parte...».

«Richard, questa telefonata è registrata e sarà doppiata e tradotta in venti lingue prima di domani mattina. Stampano direttamente dalla voce. La manderanno sulla CNN. Stamperanno delle copie di questa chiamata e le metteranno sulle tazze da caffè. Questa non è una conversazione privata».

«Si ricorda di Ten High?».

Tirò un respiro, sforzandosi di capire di cosa stessi parlando.

«Mio padre lo odiava...».

«Sì», disse alla fine. «Mi ricordo».

«Incontriamoci là».

«Una bella idea, ma non ci posso venire, Richard. Ho troppi compagni».

Non eravamo lì per nasconderci. Sapevamo che potevano vederci.

Lui venne verso di me correndo piano lungo la spiaggia, oltre le barche a vela ormeggiate nel porto scuro. Una fune batteva contro un albero, producendo un ritmo musicale, una lieve brezza, due nella scala Beaufort.

Portali, avevo detto. *Porta tanta gente quanta ne vuoi. Purché non si avvicinino troppo: voglio una conversazione privata con il mio medico.*

Mi abbracciò ansimando.

«È bello rivederti», esclamò.

Lo presentai a Rebecca e lui si inchinò leggermente. Lei gli offrì la mano e, nonostante le sue vivaci buone maniere, esitò un istante prima di prenderla.

«Lei ha freddo», le disse, sentendo il battito con le dita.

Rebecca sorrise, ma non parlò.

«Richard probabilmente le avrà detto che sono un terribile brontolone», sorrise.

Continuava a sentirle il polso, e non riuscì a controllarsi. Le toccò la guancia, in cerca del battito nel collo.

«No, non c'è affatto», stava dicendo, con la voce quasi inavvertibile. «Richard parla di lei in modo molto appassionato».

La spiaggia era un insieme di luci. Di tanto in tanto qualcuno passava davanti a uno dei fari causando una momentanea interruzione di luce.

«Quante persone ci stanno osservando?», chiesi.

«Tutti e due avete bisogno di amici», disse il dottor Opal. «È crudele quello che vogliono farvi».

Un riflettore si accese: il fascio di luce sembrò sibilare quando passò attraverso l'acqua e trovò noi tre.

Lui si girò di scatto.

«Spegnete!», gridò.

Sentii l'agitata consultazione che aveva luogo sulla spiaggia.

«Via!», gridò di nuovo.

La luce si spense.

«Due dozzine di poliziotti», disse in tono scherzoso. «Ho visto un paio di fucili ad alto potenziale e strumenti per vedere di notte».

«C'è Joe Timm?», chiesi.

«Da quello che ho sentito, Joe Timm non si sente bene».

Ten High era stato uno yacht ormeggiato accanto alla barca di mio padre molti anni prima. I padroni dello yacht tenevano molte feste: ricorrenze agitate, con bottiglie e bikini che volavano nell'imbarcazione accanto. Mio padre aveva odiato quelle feste, i proprietari dello yacht, la barca stessa, e aveva rilanciato le bottiglie di champagne indietro da dove venivano. Da ragazzo penso che trovassi quelle feste affascinanti, una prova della dissolutezza degli adulti.

«No, non possiamo parlare qui», stava dicendo il dottor Opal. «Anni fa lavorai nel dipartimento che si occupava delle armi. Una di quelle vi staccherebbe la testa».

Lo seguimmo lungo un passaggio di legno.

«È uno strano tipo di caccia all'uomo, Richard. È come se temessero di venirvi veramente vicino».

La nostalgia che sentii proprio allora fu dolorosa. Fui contento quando il dottor Opal prese Rebecca per mano, conducendola giù per una passerella, in un'imbarcazione che non avevo mai visto prima.

«È mia», disse. «L'ho appena comprata. Una pazzia, naturalmente. Non ho mai tempo, ma è una delle gioie che condividevo con tuo padre».

Tirò fuori le chiavi e scendemmo sotto, in una cabina con sedie dalla tappezzeria blu e quel tipo di decorazioni ambite nei saloni per i cocktail, simili a dei nascondigli marinari.

«Non l'ha detto a nessuno, vero?», gli chiesi. «Finché la polizia non le ha fatto visita. Non avrebbe detto niente di me, mai, perché amava mia madre, e perché le aveva giurato che avrebbe mantenuto un segreto di famiglia».

Il dottor Opal fece la parte dell'ospite, offrendoci delle sedie mentre io ribollivo dentro di me, desideroso che finisse di versarsi qualcosa da bere e si sedesse.

«Tu sei un mio paziente», disse. «Sono stato discreto».

«Finché non ha saputo che ero pericoloso».

A ciò non rispose. Disse:

«Tua madre era una di quelle persone che sono fatte di materia più delicata di tutti noi». Si sedette, finalmente. «Tuo padre era così fortunato!».

Bevve un sorso di scotch e trasalì, guardando in giro per trovare della soda.

«Voglio che mi racconti di mio fratello».

Rovistò nel bar e le bottiglie tintinnarono.

«Non credo che le persone temano di più la morte man mano che invecchiano. Penso, piuttosto, che sia il contrario. Prima di capire la sua inevitabilità, se n'è andata tanta parte della vita di ognuno... Ci sono delle case dove non andrai più, delle valli che sono divenute dei laghi, dei frutteti che sono stati tagliati, delle città ingranditesi fino a non essere riconoscibili. Per non parlare delle persone che non vedrai più, delle voci che non udrai più. Io amo la vita, ma non mi preoccupo molto di morire».

«Mio fratello era mentalmente deficiente: è così che si dice?».

Il dottor Opal smise di cercare la soda, agitò nella mia direzione un paio di pinze per il ghiaccio e poi le fece cadere in un cassetto.

«C'era qualcosa che non andava in tuo fratello, ma tua madre lo amava con tutto il cuore. Era tuo padre che ne aveva paura».

«Vuol dire che ne provava imbarazzo?»

«Ne aveva paura».

«Era da parte della famiglia di mio padre, vero? Qualcosa di genetico».

Non rispose immediatamente.

«Per favore, perdonami per non avertene parlato in precedenza», disse il dottor Opal. «Non ne sapevo veramente molto».

«Ne sapeva abbastanza. È stato leale, ma non verso di me. Non gliene faccio una colpa: mia madre era una persona con dei disturbi, e io sono contento che avesse un buon amico».

«Io ammiravo la tua famiglia», disse il dottor Opal.

«I geni di mio padre...», riflettei.

«I geni si riproducono. Tutti i piccoli aggettivi e avverbi vengono riprodotti dalla grande stampatrice dei cromosomi. Questo è quello che sono tutti i geni: una maniera per far sì che succeda ancora una volta».

«Come uno specchio». Rebecca parlò per la prima volta con una voce appena sopra il bisbiglio. «Tranne per il fatto che la nuova immagine è il risultato di due persone e non di una, e che l'immagine può uscire dallo specchio, per entrare nel mondo».

«È una buona analogia», convenne il dottore. «Che sia inutile o meno, significativo o no, i geni lo portano dal passato nel futuro».

«Che cos'era che non andava?», chiesi.

«La famiglia di tuo padre», rispose, «aveva una storia di malattie».

«Una storia di malattie...», ripetei, riuscendo a malapena a nascondere l'impazienza.

«Una tradizione di malattie mentali», disse, «che risaliva all'indietro di generazioni. Non era semplice pazzia o quel tipo di difetti congeniti che noi vediamo fin troppo spesso». Si fermò. *No.* «Quelli che avevano certe caratteristiche, morivano prima della pubertà. Tu non hai mai avuto quei tratti: così sei stato al sicuro fin dalla nascita».

Si strinse nelle spalle.

Almeno, voleva dire, fino a quel momento.

«Che caratteristiche?», mi udii chiedere.

«I medici la chiamano "incapacità di sviluppo". Molti dei maschi della famiglia Stirling morirono da bambini».

Mi sentii girare la testa e odiai il battito dell'acqua contro lo scafo della barca.

«Tuo fratello dovette essere ricoverato in ospedale dopo alcune settimane dalla nascita. Il fatto che sia vissuto così a lungo fu una specie di miracolo. Non c'era niente di fantastico», aggiunse. «Era una tara genetica».

«Lei deve avere una sua teoria».

«Sono abbastanza erudito, ma il mio problema è che devo andare in giro a dire alla gente quanto lo sia. Permettimi di darti una grossa sorpresa, Richard. Non ho tutte le risposte. Tuo fratello aveva bisogno di trasfusioni costanti. Non aveva bisogno di mangiare e bere sangue, e non era pericoloso. Qualche fattore nel suo corpo consumava il sangue, qualcosa nella milza o nel midollo spinale. Qualcosa che eliminava il sangue, che doveva essere costantemente sostituito».

«Perché doveva essere tenuto nascosto?»

«Perché non era cosi semplice».

«Era un bambino», dissi. «Aveva bisogno di compagnia...».

«I geni sono molto antichi, Richard. Nello stesso modo dell'acqua, dell'aria».

La barca scricchiolò. Tutti e tre ci fermammo ad ascoltare.

«Non ci lasceranno soli ancora per molto», disse il dottor Opal. Dei passi esitarono sulle assi del passaggio e allora il dottor Opal uscì sul ponte per un po', fece vedere che era ancora vivo e stava bene, e gridò:

«Sto bene!».

Quando ritornò, bevve i resti della sua bibita e disse:

«Che cosa farai ora, Richard?»

«Non ha risposto alle mie domande».

«Potrei ancora mettervi sotto custodia medica; costituite una minaccia per voi stessi e per gli altri».

«Come mi è accaduto?».

Si sedette, chinandosi in avanti.

«Non può continuare».

«Mi spieghi», dissi, «come è accaduto che mi alzavo ogni mattina, facevo colazione e vivevo la mia vita e poi, questa reliquia dal passato...».

«Lo specchio...», mormorò.

«Che cos'è?».

Scosse la testa.

«Lo specchio non fu rubato. Fu tuo padre che se ne disfece».

«Perché?».

Parlò con riluttanza.

«Cominciò ad avere degli incubi che riguardavano lo specchio. Sognava che un unicorno entrava in casa, e cercava qualcuno».

«Mio padre?»

«Non proprio», disse il dottor Opal, evitando il mio sguardo.

«Cercava qualcuno che viveva in casa. Mi chiese di occuparmi di vendere lo specchio».

«E lei l'ha fatto?»

«Portai lo specchio a casa mia e lo tenni in cantina: poi svanì».

«Ladri?»

«Non ci fu segno di porte forzate», disse. «Mi accorsi che lo specchio era semplicemente sparito una sera, quando venne un esperto per valutarlo».

«L'unicorno della leggenda cerca uno specchio vagando per i boschi», disse Rebecca. «Sta cercando il suo stesso riflesso».

«L'ha trovato», dissi. «Io sono il riflesso. Mio padre sognava che l'unicorno cercava me, non è così?».

Il dottor Opal non aveva riempito nuovamente il bicchiere. Ci guardò dentro, pensieroso.

«Penso che quando studiamo i sogni e li esaminiamo realmente, quello che ci vogliono dire non è molto».

«Che cosa ci accadrà?»

«Ho annullato la mia serie di conferenze su *La funzione dell'intuizione nella diagnosi.* È un peccato: le conferenze erano piuttosto buone. Ciò che continuo a scoprire continuamente è che noi sappiamo già cosa indicano i dati. I nostri sensi hanno già la risposta. Si potrebbe dire che questa mancanza di sincronia tra la nostra vera conoscenza e la nostra abilità ad agire, sia un fardello per la maggior parte di noi, una croce che tutti dobbiamo portare».

«Ha fatto così tanto per aiutarci!», disse Rebecca.

«Lo specchio non ha significato», disse il dottor Opal. «Tuo fratello, i tuoi antenati... sono delle ombre, adesso. Quello che è accaduto a te, Richard, è qualcosa che ha a che fare con te. Con la tua anima».

Parte quinta

Chi avrebbe mai pensato che il mio cuore avvizzito
avrebbe potuto riconquistare la primavera?
George Herbert, *The Flower*

Capitolo cinquantaseiesimo

A volte, una registrazione è una testimonianza più attendibile di un con-

certo. Quando il primo violino tenta di voltare un foglio di musica e il foglio non si gira facilmente, quel fruscio, quell'assenza di rumore di sottofondo, vengono anch'essi registrati.

Talvolta, il rumore del respiro del pianista è reso eterno insieme al concerto. Se si ascolta con attenzione il prodotto di un buono studio di registrazione, si sente spesso il rumore dell'inspirare, dell'espirare e anche altro: il fruscio della stoffa di una manica, il battere di un'unghia, lo studio permeato della tranquilla presenza del corpo.

Fu facile trovare la strada da seguire attraverso l'acqua. Il volo può essere come inspirare la spiaggia distante, come respirarla finché la destinazione non è nel profondo dei polmoni.

Ci fermammo nel giardino della casa dove avevo vissuto e, mentre la osservavo dall'oscurità, fui consapevole del respiro di Rebecca. Il cielo era chiaro e il vento stava cambiando; una brezza calda e secca arrivava dall'interno. Non avevo mai amato il cielo come in quel momento. L'Orsa Maggiore era in equilibrio sulla sua coda verso nord-est.

Nella casa tutte le luci erano accese. Un minuscolo galeone - una lumaca - si faceva strada attraverso le pietre del giardino. Il manico di una pala da giardiniere era rivolto verso l'alto in mezzo ai rami di dafne.

«Questo è il posto dove vivevi?», chiese Rebecca.

«Abbiamo sempre avuto dei problemi con il giardino sul retro. Il pioppo aveva quelle radici enormi: vedi? Qui è dove il tagliaerba elettrico rompeva le radici ogni volta che tagliavo l'erba».

Rebecca toccò il punto bianco centrale di un cespuglio di agrifoglio dove un ramo era stato tagliato.

«Connie è sempre stata appassionata delle cesoie per potare», dissi.

«Hai detto che viveva con Steve».

«Connie è piena di sorprese».

«Non aver paura, Richard».

Volevo dirle che non avevo paura di nulla.

Troverò lo specchio e lo porterò...

Porterò dove? Non avevamo più mentito l'uno all'altro se non quando si era reso necessario. Senza ammetterlo a me stesso, sapevo che cosa stava per accadere. Era per questo che non volevo lasciarla nel posto dove, se ci fosse stato il sole, sarebbe caduta l'ombra del pioppo.

«Avevo l'abitudine di passeggiare di stanza in stanza, di notte», dissi, «per assicurarmi che le finestre fossero chiuse, o per godermi il luogo, ma

ero in ansia, senza saperlo. Sapevo che c'erano i ladri, i terremoti».

«Andrò a trovare i miei genitori», decise Rebecca.

Non dissi: *Ci vedremo qui, sotto questo albero. Ci vedremo al cimitero. Ti troverò ovunque tu sia.*

Non è il tardo crepuscolo l'ora notturna preferita da chiunque, quando le stanze sono illuminate e le tende, l'angolo di una sedia, il bordo di un quadro sulla parete, tutto ciò si può vedere dall'oscurità?

Rebecca aveva perfezionato l'atto dello svanire. Inspirò, e fui solo. Entrambi sapevamo, eppure entrambi ci dicemmo addio deliberatamente in silenzio, senza parlare.

Come sembra piena di promesse la vita, quando si sta così, guardando all'interno di una casa.

Connie lasciava sempre le sue scarpe da giardino accanto alla porta posteriore: una giacca era poggiata sullo schienale di una sedia della cucina, e la borsa sul tavolo della colazione, proprio accanto al cestino delle mele di legno balinesi.

Tenni in mano il suo portafoglio, godendomi la sua familiarità. Un pezzetto di carta piegato era stato messo nel portamonete; era la ricevuta di una stazione Shell.

Mi piacevano i rumori della casa in cui avevo vissuto: soprattutto quello monotono del frigorifero. Era uno degli ultimi modelli: risparmiava energia. Dopo una settimana, ci aveva assicurato il venditore con un sorriso, non avremmo nemmeno notato il ronzio e i rumori gorgoglianti che faceva. Se non altro, nel corso dei mesi, il frigorifero aveva sviluppato un nuovo rumore, come se l'interno stesse producendo i cibi e non tenendoli al fresco.

Dapprima non riuscii a vederla. Era seduta nella sua poltrona di legno a guardare la televisione senza l'audio, la pubblicità per *The Greatest Music of All Times*: dieci compact disk.

Pronunciai il suo nome molto piano.

Si alzò, allungando una mano per evitare che la sedia cadesse. Una grossa benda le copriva l'occhio destro.

«Gesù!», esclamò.

Agitò le mani e io mi aspettai che svenisse.

Ma non lo fece. Voltò leggermente la testa, da parte a parte, cercando di guardarmi meglio. Non parlò per un lungo momento. Le foglie battevano contro la finestra per una folata di vento.

«Mi hanno detto che non saresti venuto qui», disse. «Hanno giurato che era impossibile».

«Che ti è successo all'occhio?».

Si toccò il cerotto bianco, il tampone di garza bianca.

«Mi hanno detto che eri proprio dove volevano. Mi chiedevo perché le donne svenissero. Pensavo che fosse un modo di attirare l'attenzione. Gesù, mi viene da vomitare. Devo sedermi».

«Non ero nemmeno sicuro che fossi in casa».

Non era la completa verità. Avevo percepito la sua presenza non appena ero entrato in casa, e persino in quel momento sentivo il calore del suo corpo, la nuova marca di profumo che si era messa dietro le orecchie.

Connie non si sedette. Trovò il telecomando sopra un catalogo di tappeti turchi, messo lì per tenere aperte le pagine. Dopo alcuni tentativi spense il televisore. Il catalogo rimase aperto, con le sue luccicanti pagine colorate.

«Joe Timm aveva giurato che questo sarebbe stato l'ultimo posto dove saresti venuto».

«Che cosa è successo a tutti i tuoi...», cercai di trovare la parola giusta, «meravigliosi oggetti artigianali?»

«La mia roba...». Si strinse nelle spalle. «È una lunga storia. Avevo investito troppo in legno e fibre. Nessuno li voleva. La gente guardava una grossa testa in legno di balsa e pensava: superstizione, oppure magia nera. All'improvviso sono diventati di moda i metalli. Oro e pietre. Gemme».

«È vetro...», dissi.

«In verità, al momento non sto trattando nemmeno le statuette di pietra. Preferisco denaro contante. Liquidi. Sai cosa mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe chiamare Joe Timm al telefono e dirgli: ecco, c'è qualcuno che ti vuole parlare».

«Questa casa apparteneva a entrambi», dissi. «Ho il diritto di venire qui. Che cosa è successo a Larkin?».

Non lo voleva dire.

«Il pitone del negozio di animali se l'è mangiato. Non lo stavo sorvegliando».

Fui turbato da quella notizia.

«Devo pensare a tutto io. Devo decidere se lasciar perdere i cotoni dipinti della Costa d'Avorio, o trattare i turchesi dei Navajos, e non c'è nessuno a consigliarmi. Devo essere continuamente presente a me stessa. Joe Timm dovrebbe andare in pensione».

«Non hai venduto la casa o qualcosa del genere, vero?»

«Joe Timm ha detto che...». Si abbottonò la vestaglia. «Ha detto che vi avrebbero catturati e... penso che la frase fosse "vi avrebbero reso entrambi inoffensivi". Era tanto sicuro di sé!».

«Senti dolore?»

«Richard, la mia vita sta talmente andando a rotoli, che è una barzelletta».

Ci fu un fruscio al piano di sopra: qualcuno camminava attraverso la stanza.

«Tu e Steve andate d'accordo?», le chiesi.

«Steve?». Come se fosse qualcuno che appena ricordava. «Povero Steve».

«Non funziona bene?»

«Steve è terrorizzato».

«È sempre stato un po' nervoso», suggerii, soltanto per continuare a farla parlare.

Steve avrebbe potuto sentire, passeggiando su e giù per il pavimento di sopra, sebbene ci fosse qualcosa in quei passi che andavano su e giù per la stanza da farlo sembrare indifferente, persino felice, come qualcuno indaffarato a fare le valigie o un inventario. Cercai, con la mente, di raggiungere i vari luoghi della casa, ma c'era qualcosa di impenetrabile nella persona che stava al piano di sopra.

«Forse si potrebbe dire che è un po' nervoso», fu d'accordo Connie. «Come un criceto nella gabbia di un serpente. Non vuole starmi vicino a causa tua».

«Ma tu stai per avere un bambino...».

«Devo rivedere i miei progetti. Potrei avere il bambino, così come potrei rinunciarci. Non guardarmi in questo modo. *Tu* non hai mai voluto dei bambini».

Mi sbagliavo.

«Che ti è successo all'occhio?»

«Me lo sono graffiato mentre lavoravo in giardino», disse con un broncio capriccioso che una volta trovavo attraente. «Un ramoscello di dafne. Mi ha danneggiato la cornea. Guarirà in una settimana o due. Perché sei qui?».

Era la mia occasione. Potevo essere franco. Potevo dire la verità.

«Voglio lo specchio».

Vidi che stava esaminando le possibili risposte. Poteva fare finta di non sapere: *Che specchio?* Poteva anche non rispondere.

«Il linguaggio è sempre un po' menzognero, Connie. Quando dico uomo, tu immagini una cosa - diciamo, Steve - e io immagino George Washington, Abramo Lincoln. Be', qualcun altro. È molto impreciso, il linguaggio. Se lo consideri con attenzione, non ha molto senso».

«L'altro mio occhio lacrima per solidarietà. Non riesco a vedere molto bene».

«Persino se mi dici che è in soffitta, dove tu nascondi sempre le cose che vuoi veramente tenere, potrei non capire bene quello che intendi. Potrei non ricordare che quello che tu chiami soffitta è appena uno spazio dove camminare carponi, con l'isolante inchiodato ai pilastri».

«È belga», disse. «Proviene da Gand».

«Davvero?»

«È la cornice che lo rende così prezioso: quella, e il fatto che rappresenta l'opera migliore di una ditta che perfezionò la tecnica dell'argentatura. In realtà *argentatura* non è la parola giusta. Fu la causa della morte di molti artigiani. Si avvelenarono con il mercurio, divennero blu, ed ebbero danni permanenti al sistema nervoso. Inalavano la pittura quando l'applicavano allo specchio».

«Molto spiacevole».

«Non c'è un altro specchio come quello in tutto il Nord America, ma se tu stai pensando che ci sia qualcosa di misterioso che lo riguarda, scordatelo. L'ho fatto esaminare dal laboratorio che ha restaurato le incisioni di Toulouse-Lautrec, quello che ha cancellato tutta la muffa. Pensavo che avrebbe potuto esserci una faccia mummificata o del sangue antico dietro la lastra, oppure mescolato all'amalgama. Ne ero terrorizzata, se vuoi sapere la verità. Ma non c'è niente. È soltanto uno specchio incorniciato, e io voglio tenerlo».

«Non avevi paura di tagliarti?»

«Naturalmente, ma quando è successo e non è accaduto nulla, ho capito che potevo continuare a tenere lo specchio senza problemi. Inoltre, Richard, forse l'ho dato alla famiglia di Rebecca Pennant. Forse, suo fratello lo tiene a Crescent City. Sono sempre stata capace di mentirti piuttosto bene. Che cosa ti fa credere che ora mi puoi scoprire?»

«Ti sei tagliata il dito?»

«Si, guarda».

C'era un sottile taglio in una nocca, una minuscola ferita.

«Ho avuto quasi un infarto. Prendo dei tranquillanti, Richard. Me li ha consigliati Stella Cameron. Sono meglio del Prozac, i nuovi...».

«Che cosa rende la cornice tanto preziosa?»

«È fatta di radica mediterranea, la stessa radica con cui fanno le pipe. È un legno molto resistente, una radica molto rara».

«Una radica...».

«Sì, come la bibita a base di estratto di radici. Per favore, siediti».

«Mi stai mentendo, Connie».

«Voglio fare la cosa giusta», disse, con fare supplichevole. «Non posso stare qui ed essere sincera, Richard. Il mio cuore batte all'impazzata. Mi sento male».

«Vado di sopra a prenderlo».

«Va bene, prendilo. È tutto quello che vuoi, e qualunque cosa io faccia è inutile. Sono indifesa. Siamo tutti indifesi. Come ci si sente, Richard, ad avere ragione sempre ed essere invincibili?». Lo disse in modo sarcastico, come se non fosse vero.

«Non voglio rattristarti», la consolai.

«Pensi che la gente voglia comperare un *tiki* di Taiwan da qualcuno che era sposato con te?»

«Noi siamo *ancora* sposati, non è così?»

«Gesù», disse, «c'è da meravigliarsi che io non svenga».

«Chi c'è di sopra?»

«Mi andava bene con l'argento beduino, ma non toccherei la roba più ovvia, Richard. Tutti vendono gli orologi d'oro che non hanno camminato per ottant'anni. Tutti vendono quei piccoli cammei di corallo con le dee greche per chiudersi il colletto. Tutti possono fare soldi vendendo le bandiere da battaglia della Confederazione. Io ero qualcosa di diverso. Ero speciale. Trattavo oggetti *esotici*, Richard, e tu mi ha rovinato».

«C'è Steve di sopra?»

«Non c'è nessuno di sopra».

«Non hai fatto esaminare lo specchio da un laboratorio», dissi. «Tu sapevi che era prezioso, che valeva più di tutti gli altri oggetti d'importazione che hai messo insieme. Non hai mai chiesto da dove venisse, né hai cercato di saperlo. L'hai nascosto nel tetto e hai pregato che nessuno lo chiedesse mai».

«Me l'hanno chiesto».

«E tu hai mentito. Hai detto loro che non sapevi che cosa ne era stato. Perché non avevi paura?».

Teneva una mano sull'occhio bendato.

«Me lo *meritavo.* Era un pezzo raro, era arrivato a casa mia, ed era mio.

Tu sai che è vero, Richard. Se un pacco viene consegnato in un'abitazione, appartiene a chi lo riceve, anche se è tutto uno sbaglio».

«Al *destinatario.* Non era uno sbaglio. Qualcuno lo aveva mandato a me».

«Cosa c'era scritto sull'etichetta?».

Era indirizzata a me ma non lo potei dire, perché non ne ero sicuro.

«Forse avevo ordinato lo specchio a Parigi», mormorò. «Non era posta internazionale. Non c'era gommapiuma, e non c'era imballaggio. Era solo...».

«È mio».

«Tu non ti sei tagliata con lo specchio», dissi. «Non viene da Gand. Tu non ne sai nulla».

«Mi appartiene. Avanti: vai e rubalo. Perché no? Tu prendi tutto quello che vuoi».

«È pericoloso». Volevo dire, *qualcosa di malvagio.* «Perché vuoi una cosa simile?»

«Tu sai perché».

«No, Connie, perdonami, ma sono completamente disorientato».

«Perché io vengo da Turlock, California, una cosa che tu solevi ricordarmi tutte le volte che potevi. Quando ero giovane pensavo che la parte migliore della settimana fosse quando lavavamo tutte le macchine. Le insaponavamo e le sciacquavamo, e io avevo l'incarico di asciugarle, ripulendo tutte le gocce d'acqua prima che si asciugassero e venissero quei puntini bianchi. Ecco come sono cresciuta. Aspettando il lavaggio dei furgoni alla domenica pomeriggio, quando tatti ci riunivamo, la famiglia intera. Io ero una persona semplice, e volevo essere speciale. E lo ero».

Capii cosa fosse, al primo rumore, al primo fracasso attutito. Capii cosa fosse e seppi esattamente che cosa sarebbe accaduto dopo. Connie guardò su verso il soffitto, tenendosi una mano sopra l'occhio bendato e l'altra sopra il cuore.

Parlai con gentilezza, persino con un po' di tristezza.

«Connie, esci di casa».

«Non te lo permetterò».

«Per favore, Connie, non voglio che ti faccia del male».

«È questo quello che volevi, restando qui a chiedere se il mio occhio sarebbe o meno guarito? Non ho intenzione di arrendermi a te come a chiunque altro al mondo, Richard».

Inciampò sulle scale. Si aggrappò alla balaustra. La portai, mentre lotta-

va, fuori di casa, sul prato scuro. Gridava, scalciava, graffiava. Dovevo stare attento a fare presto e, nello stesso tempo, a non farle del male. Lottava, e io la sentivo che scalciava e si contorceva tra le mie braccia.

Un bambino: c'è un bambino nel suo ventre.

Quando mi voltai indietro verso la casa, le tende erano in fiamme. Ci fu un rumore ovattato, una gentile esplosione, e l'odore del cherosene.

Capitolo cinquantasettesimo

Il vento si stava alzando. Un'altra forte esplosione fece saltare via le finestre. Mi chinai istintivamente per evitare il vetro nell'aria.

Le esplosioni cessarono: il rumore delle schegge e dei frammenti era più forte degli scoppi. Trovai difficoltà nell'aprire la porta principale: il tappeto con i disegni di animali si era arrotolato, impedendo l'entrata. Già potevo sentire il calore.

Connie mi saltò sulle spalle. Me la scrollai di dosso, il più gentilmente che potei,

«Richard, non entrare», mi supplicò Connie. «Per favore, non entrare, Richard: per favore, resta qui fuori con me».

Si aggrappava a me e, quando attraversai il soggiorno, me la trascinai dietro.

«Non ti permetterò di farlo».

«Non voglio farti del male».

Dovetti gridare, con il rumore del fuoco che rimbombava.

«Non mi importa dello specchio». Il suo occhio sano rifletteva le fiamme. «Non mi importa della casa. Tu hai *progettato* questo».

Il fuoco scendeva dalle scale. Connie piangeva, inciampando dietro di me, nel fumo.

«E non ho intenzione di perderti ancora, Richard». Stava gridando per essere udita: «Che tipo di vita pensi che avrò dopo questo? Che tipo di vita pensi che potrò offrire al mio bambino?».

Trascinai Connie fuori di lì. La sua benda fumava e la camicetta brillava di piccole scintille rosse. Trovai la bocchetta di ottone e tirai forte, raddrizzando il tubo per innaffiare. La riempii di acqua mentre cadeva a terra, maledicendomi, dicendo che nulla di quello che le accadeva aveva importanza.

«Non lo voglio», disse. «Voglio entrare dentro e farlo a pezzi».

Adesso stava gridando e io mi inginocchiai accanto a lei.

«Per favore, tieni il bambino», dissi.

«Non significa niente», replicò.

«Tieni il bambino», ripetei.

Diedi a quelle parole il significato di un addio, di un'arringa finale.

«Ti importa! Ecco quello che vuoi: un bambino! È meraviglioso, Richard, scoprirlo dopo tutti questi anni. Tu volevi dei bambini. Io potevo avere figli, Richard. Non era colpa mia. Eri *tu.* Questo è il bambino di Steve, Richard. Non è tuo».

«Non è importante chi sia il padre...».

«No, non lo è. È solo un bambino, giusto, Richard? È questo quello che pensi? Se rimani qui fuori con me, terrò il bambino», disse, piantandomi le dita nel braccio. «Entra ed è tutto finito, Richard. Non è solo per te. Tu hai sempre pensato di essere il centro del mondo: e io?».

Ero in piedi, ma lei non lasciava la presa, e mi stava lacerando una manica. La schiaffeggiai. Cercai di farlo con delicatezza. Fare anche soltanto un po' di male a Connie mi causava del dolore, e io sapevo che era troppo tardi nella storia delle nostre vite per cambiare qualcosa.

Dormi, Connie. Riposa.

Lasciai Connie a terra sul prato scuro, con un braccio teso in fuori come se fosse inebetita. La sua posizione era quasi come quella di una persona che sta porgendo un telefono. *È per te.* Il tubo per innaffiare era in funzione, e la bocchetta di ottone si sollevava e si agitava accanto a lei.

Il fumo era solido, e riempiva tutto il soggiorno. Chiusi gli occhi. Trovai le scale, feci tre scalini alla volta, e poi il fuoco mi inghiottì. Non era il calore a rallentarmi. Feci in modo di non sentirlo.

I vestiti si contorcevano intorno al mio corpo: i pantaloni erano come vivi, e le maniche della giacca in fiamme. L'odore della mia pelle bruciacchiata mi riempiva i polmoni, e poi i miei polmoni furono bruciati: ogni respiro cauterizzava gli alveoli. Mi aprii un varco verso la stanza, procedendo a stento attraverso la marea di fiamme che mi arrivavano alla vita.

Gridai il suo nome. Il fuoco mi ondeggiava accanto, e il vento si riversava fuori dalle finestre in frantumi.

Richard, stai lontano.

Lo disse, o mi raggiunse uno dei suoi pensieri, come un grido da una spiaggia?

Penso che la vidi ancora una volta, prima che i miei occhi fossero accarezzati dal fuoco e perdessi la vista. Era seduta a gambe incrociate e stava rompendo lo specchio in tanti pezzetti contro il pavimento, alla fine di una

pozza di luce.

Le sfere scoppiate di lanterne controvento scricchiolavano sotto i miei piedi. Riuscivo a sentire lo scricchiolio del vetro che tornava a essere sabbia mentre mi facevo strada, ma il fuoco era assordante. Mi parlò una volta, aprendo le labbra per emettere fiamme? O ero già cieco e immaginavo la scena, creando un'immagine mentale della stanza in modo da poter procedere a tentoni?

Prima che la raggiungessi era scomparsa. Le sue ossa erano una culla di legno che qualcuno aveva gettato nel falò, come del mobilio che non sarebbe mai più servito a nessuno.

Le dissi che l'amavo, o almeno cercai di dirlo, con quello che era rimasto dei miei organi vocali. Premetti le mani sui resti dello specchio frantumato. Aveva fatto per bene il lavoro.

Il vetro non brucia. Si gonfia e fonde. Il fuoco lo trasforma, mutandolo in cisti di silice.

Capitolo cinquantottesimo

Ci deve essere un vocabolario del corpo che noi non dobbiamo mai imparare. Persino nel coma ci deve essere un viale fiancheggiato da monumenti, una capitale: quello che noi siamo realmente. Un edificio direttivo con le sue finestre vuote. Le automobili antiche sono poche: sono le macchine della nostra fanciullezza, di tutte le fanciullezze. Quando non ero più un corpo, ma semplicemente uno scheletro, sentivo che qualcosa ancora era rimasto, un graticcio nell'edera, ossa dentro le ossa.

Ma, naturalmente, avevo sempre saputo quella storia: avevo sempre saputo come sarebbe finita, anche se non la sentivo ancora come conclusa. C'era un nuovo capitolo che si apriva: antico... nuovo solo per me.

Avevo una percezione estremamente vaga di quello che stava accadendo. Il dottor Opal stava consolando una donna che piangeva. Le stava dicendo che, più si sa, meno si comprende. Cercai di rallegrarmi con quel sogno, mentre la mia vita scorreva davanti a me, simile a una collezione di cartoline.

Ecco una strada. Ecco un sicomoro, con la corteccia a macchie beige e verdi. Come potevo saperlo? Non potevo vedere, non potevo camminare. Quella fu una di quelle ultime visioni di come era la mia vita.

L'acqua saliva intorno a me. Barcollavo su dei trampoli malmessi, e poi

caddi. Giacevo alla fine di un filo di acqua corrente. Le mie ossa si disarticolavano nel gentile flusso. I sassi aguzzi e i diversi minerali del mio corpo si mescolavano.

Fatemi immaginare il ricordo delle sirene delle autopompe in lontananza. Avrebbe potuto essere vero, ma era impossibile per me ricevere qualsiasi suono chiaramente, talmente poco era rimasto di me. I pesciolini mi assaggiarono, trovando qualcosa per nutrirsi nei resti carbonizzati. Erano affamati. Le loro bocche erano come le estremità delle matite automatiche, con la mina tirata dentro e i buchi duri, rotondi.

Dev'esserci stata una ragione per cui le prime registrazioni furono fatte sotto forma di dischi neri, delle lastre fuse in cerchi dall'abilità degli artigiani. Sarebbe stato pratico registrare su dei cilindri, ma ci fu un consenso generale sul fatto che quei dischi neri fossero più attraenti.

Penso che fu perché si poteva vedere l'intero pezzo di musica con uno sguardo o sentirlo con la punta delle dita. Ecco dov'era il solco, dove cominciava la canzone e qui, sull'etichetta, dove finiva. E c'era quel cerchio intorno all'etichetta dove la puntina girava e continuava a saltare finché la mano non la liberava, quel cerchio di nervoso silenzio con cui tutta la musica comincia e finisce.

Quante notti passarono? Quante volte cercai e trovai quello di cui avevo bisogno dai viventi?

Ritornavo sempre al ruscello, alla riva fiancheggiata dai sacchetti di sabbia, dalle canne degli equiseti, dai canali di scolo: era tutto così familiare al mio tatto, anche se non potevo vedere.

La cecità era una dimensione familiare. Il rumore della coda di un opossum mentre l'animale strisciava tra le canne verso la sua tana fu, per me, chiaro come una parola. Ogni bisbiglio si definiva da solo.

I sacchi di sabbia erano stati riempiti con un miscuglio di sabbia e cemento molto tempo prima, e ora la tela di sacco si stava consumando, stagione dopo stagione, e solo la parte centrale del cemento era rimasta.

Una sera fui di nuovo in grado di vedere.

Non sapevo cosa stessi guardando, ma soltanto che si sarebbe presto definito, come uno schermo controllato da un operatore distratto. C'erano delle canne. Canne, un ruscello, e una famiglia di marsupiali, con i loro musi e i loro occhi rosa, che mi guardavano.

Gli opossum erano troppo affamati per essere timidi. Quello più grosso

era accucciato sopra una pannocchia di granturco. Erano curiosi, però, e non si mossero. Mi trovai in grado di parlare. Dapprima fu solo un bisbiglio:

«Non vi preoccupate. Non vi farò del male».

Non ne sapevano abbastanza per avere timore, quelle creature rosate, nasute, ma forse sentivano qualcosa in me, una qualche incapacità di fare del male che era parte del paesaggio, come l'acqua e le canne. Cominciarono a dividersi la pannocchia, facendola a pezzi con i denti.

Tornai sul posto, e vidi i neri sgorbi che erano stati una casa. Alcuni pezzi erano stati recuperati dalle architetture annerite: una striscia di tappeto, e dell'attrezzatura elettronica fusa e luccicante.

Bisbigliai il nome di Rebecca nel luogo dove l'avevo vista per l'ultima volta, dove le radici del pioppo fuoriuscivano nel prato calpestato e coperto di cenere.

Però, non mi trattenni in quel posto, accanto ai rami contorti della dafne, alla pala da giardiniere che stava ancora lì, ficcata nel terreno muschioso. C'era un posto dove dovevo andare.

Non ricordavo quelle strade... ma sapevo dove mi trovavo.

Quelle vie molto trafficate erano stranamente familiari, brevi, con dei vialetti ripidi, con le case con le persiane di legno dipinto che non si chiudevano, dallo scopo puramente ornamentale, e dei giardini con prati accuratamente tagliati e felci. Era una strada di felci, fucsie, e file di begonie.

Attraversai un prato e salii i gradini verso una porta principale che aveva una gradevole maniglia a forma di lingua. L'ottone era caldo, familiare. Chiudere la mia mano su di esso mi riempì di felicità.

Era una casa dove non ero mai stato, ma sapevo esattamente dove girare, come trovare la strada attraverso l'ingresso, mentre i miei passi erano resi silenziosi dal pelo rigido di un tappeto. C'erano delle librerie, una violetta africana: i muri erano spogli, e tutto era semplice, sobrio, ordinato.

Conoscevo quel luogo.

Soltanto il piano mi sorprese. Mi ero aspettata una spinetta, un bel piano verticale di non grande qualità musicale, ma verso il quale uno prova affetto. Al contrario, lì c'era un piccolo piano a coda, uno Steinway.

Quasi mi misi a ridere forte. Era ovvio: la spinetta era stata venduta molti anni prima, e quello Steinway era stato lì da allora. Lì potevo muovermi con gli occhi chiusi.

È facile dimenticare la bellezza di un piano, il color crema, il nero. La

mano è quasi restia a interrompere quella perfezione. L'acqua dello stagno è immobile. I pesci dormono. Le punite delle dita cercano di rompere la superficie senza rompere la pace.

Prima di emettere un suono, ammonii me stessa che non avrei dovuto farlo.

Cominciai a suonare; le mie mani trovarono i tasti, e i miei piedi i pedali. Mi ricordai la *Fantasia* soltanto quando la udii. Era come svegliare la musica da un lungo sonno, da un coma, dal silenzio in cui la musica sempre abita, uno spazio aldilà della presenza umana.

Ma io ero in quella stanza, e stavo suonando la musica che avevo temuto di non suonare più, con mani sapienti: erano un po' rigide, ma perdevano quella rigidità ad ogni battito.

Suonai la musica che avrebbe svegliato i miei genitori. Li sentii muoversi, e percepii la loro incredulità, il loro amore. Si svegliarono e vennero, attraverso la casa, in quella stanza dove sedevo suonando Chopin con il mio vestito color del cielo.

Capitolo cinquantanovesimo

«Sapevamo che saresti tornata», disse mio padre, con un bisbiglio tremolante.

Mi mise le braccia intorno alle spalle nella luce improvvisa della lampada.

Come facevi a sapere? volevo chiedergli. Come hai potuto avere così tanta fede?

Ma potei soltanto guardarlo, vedendolo, in realtà, per la prima volta in tanti anni. La luce era molto forte. Feci correre le mie dita sopra le rughe del suo viso, sui suoi baffi, sulle sopracciglia, mentre le mie pupille si abituavano a quella nuova luminosità, al bagliore che proveniva dal raso nero dello Steinway.

Come appariva invecchiato! Non come quel giovane uomo dai capelli ispidi e dal viso liscio che ricordavo asciugare i piatti mentre mamma lavava, piegando poi l'asciugamano con le dita forti e sottili. Ma appariva meraviglioso: pieno di vita e di gioia.

Indossava la vestaglia che gli avevo regalato in occasione di un Natale. Ne conoscevo il morbido cotone, piacevole al tatto, ma fui sorpresa per la sciarpa, nera e gialla. Una tasca era stata riparata, con il filo nero e dei piccoli punti: si trattava di un lavoro di mia madre. Mia madre era sulla porta:

non si avvicinava, e aveva le mani serrate a pugno.

Avevano pregato perché questo accadesse. Non prima di cena, come una di quelle benedizioni presbiteriane sul pane spezzato, ma privatamente, dopo che il servizio era finito e la chiesa si era svuotata, la sera, con la Bibbia chiusa.

Sia fatta la Tua volontà.

Ma una visita come quella non avrebbe mai potuto avere la Sua benedizione. Perché non dicevo loro che non ero realmente io? Perché non dicevo loro che ero un'immagine della loro figlia, ma non ero affatto Rebecca?

«Non posso restare», dissi, con voce bassa, calma.

I miei genitori erano tranquilli e giusti, e si fidavano del procedere degli eventi. Volevo proteggerli da quello che stava accadendo. Eppure, suonava così duro alle mie orecchie:

Sono qui, ma me ne sono andata.

«È naturale che tu non possa restare», disse mio padre, adattandosi senza fatica a quella nuova realtà, o cercando di farlo. Inoltre, le implicazioni della mia visita scossero persino lui. Loro mi amavano, ma io non avrei dovuto essere viva.

La mia casa.

Quelle pareti, quel tappeto familiare che non avevo più visto dalla mia infanzia, il tappeto persiano tanto decantato di mia nonna, l'unico oggetto appariscente della casa. Anch'esso era più bello che riccamente adorno, maschile, con tinte color grigio e marrone chiaro.

«Ma voi sapete quanto desideravo vedervi».

«Lo sappiamo bene», disse lui. «E qualunque cosa adesso possiamo fare per aiutarti, la faremo. Noi siamo la tua famiglia, Rebecca. Sai quello che significa».

Era da lui dire le cose giuste senza esserne ben cosciente. Era dotato più di buonsenso che di sensibilità ma, a suo modo, sbagliava raramente. Ero talmente piena d'amore per loro, che non riuscii a dire altro. I suoi antenati avevano progettato delle navi e, mentre lui si era guadagnato la vita disegnando progetti per villini e garage a due posti, aveva mantenuto, in parte, l'accettazione dei suoi padri per qualunque cambiamento.

Eppure, la sua chiarezza mi sorprendeva. Era stato sostenuto da una fede misteriosa. Come aveva potuto esserne così certo?

Lesse nei miei pensieri.

«Ho sempre voluto una spiegazione per le cose», disse. «Ogni effetto ha una causa. Dovevo comprendere cosa accadeva, ma ora non più, Rebecca.

Non più, figlia mia». Mi prese ancora tra le braccia, e questa volta ci furono lacrime. «Non devo capire. Posso soltanto ringraziare Dio che mi ha permesso di vederti ancora una volta sulla terra».

Mia madre aveva l'aspetto di un parente in un album di fotografie: una faccia che conoscevo, una faccia a cui io stessa dovevo assomigliare ma, nello stesso tempo, era l'aspetto di un parente sconosciuto, non familiare. Mia madre rimase dov'era, accanto alla violetta africana, con la mano che tremava, tesa verso di me.

Lei sapeva, al contrario di mio padre, quanto tutto ciò fosse sbagliato.

«Rebecca», disse, con la voce rotta, «non puoi essere tu».

Molto più tardi, nell'orto, mio padre mi mostrò dov'era il basilico, la zucca e le lingue di rospo dalle foglie nuove. Il suo giardino era curato perfettamente, al punto che non c'erano erbacce, né sassi sparsi.

Era ora di andare. Quella volta potevo dire loro che sarei ritornata una notte, sapendo quello che dicevo, mentre i viventi dicono che si vedranno presto e possono credere soltanto in parte alle loro stesse promesse.

Fu di nuovo una scoperta: come il piede affonda nel prato e un po' d'acqua bagna la suola.

«Ci faranno delle domande, ma noi non diremo una parola», stava dicendo mio padre.

«Tu sarai il nostro segreto», aggiunse mia madre.

Potevo udire la sua domanda senza risposta: perché non potresti nasconderti qui, da qualche parte, al riparo dalla luce?

«Se volete, potete dirglielo», dissi. «Cosa possono fare?».

Amiamo le case. Da bambini aspettiamo con ansia di crescere per vivere in una di esse: la nostra casa dalla quale guardiamo verso l'esterno le macchine e la gente che passa. Sono giunta a credere che siano le finestre quello che amiamo di più. Un modo per possedere il mondo e, al tempo stesso, esserne lontani: i fiori in una cassetta, l'odore del mattino attraverso il vetro appena aperto. Ma, per avere delle finestre, abbiamo bisogno di pareti, di un tetto... di una casa.

Questo era un altro posto? Un'altra casa che non ricordavo, ma, come prima, il senso del mistero era quello che mi spingeva avanti. Ogni respiro era qualcosa di nuovo che io riconoscevo appena un istante più tardi.

Ai miei piedi si stendeva un patio con delle crepe, chiuse con della gomma. Gli aceri bonsai avevano delle nuove foglie verdi e, dietro le file di fioriere di legno, si apriva la vista di Berkeley e Oakland, con le loro lu-

ci scintillanti. Molto più lontano, delle parole gialle lampeggiavano: era un dirigibile che galleggiava sopra il porto di Oakland.

I nostri occhi toccano l'oscurità, la luce, il velluto del crepuscolo, l'alta grazia del cielo terso e libero. Gli occhi costituiscono il nostro organo di senso più sensibile, più penetrante della lingua, così sottile che mere lunghezze d'onda accendono l'oro, accendono il fuoco.

Era come un sogno in cui si parla una lingua straniera, improvvisamente fluente, e oltre... la poesia. Entrai fluttuando nella casa, piegandomi per passare nella fessura della porta a vetri scorrevole. Passai attraverso un ingresso. Quando ripresi nuovamente la forma umana, mi trovai al capezzale di una donna addormentata. Era magra, e i suoi capelli grigi erano sparsi sul cuscino. Un'infermiera sonnecchiava su una sedia in un angolo, con una rivista aperta in grembo.

Mi guardai le mani e sobbalzai. Indossavo il vestito scuro, e avevo dita grosse e forti: era il corpo di Richard Stirling. Dovetti soffocare una risata ma, naturalmente, era Richard che voleva farlo, che sentiva di avere un debito.

Mi tagliai le labbra con i denti, mordendo forte. Mi chinai quindi sopra la donna e la baciai. Le sue labbra avevano il blando e caldo sapore della vasellina, e il suo respiro era lento, faticoso.

Al gustare il mio sangue si mosse, e quasi si svegliò.

«Joe?», bisbigliò.

Lui dormiva sul divano ma, al rumore dei miei passi, leggeri e attutiti dal tappeto, si svegliò del tutto.

La sua mano si portò al suo fianco. Non era armato, e sedeva con addosso un accappatoio da piscina di un giallo brillante. Le sue mani cercarono ancora, tastando il cuscino, i cuscini del divano. Era senza difesa.

«Perché sei qui?», mi chiese Joe Timm.

«Sono contento di vedere che stai bene», risposi, con la mia voce migliore, che non ammetteva risposta. «Onestamente... ero preoccupato per te».

Per un po' non riuscì a parlare.

«Mi hai quasi ucciso», disse.

Non c'era rabbia, né amarezza, soltanto una realistica incredulità.

«Ma siamo stati entrambi fortunati. Ho fatto in modo da non riuscirci», dissi. «Inoltre, non volevo veramente la tua vita, Joe. Devi credermi».

Com'era strano e piacevole essere ancora Richard Stirling, che voleva,

prima di ogni altra cosa, parlare.

Joe sembrava teso, e aveva nuove rughe sulla fronte e sulle guance. Il suo aspetto piacevole era quasi scomparso, penalizzato. Aveva un tremore nella mano, di quel tipo che può essere permanente, il segno di un invecchiamento irreversibile, o di uno shock da cui non ci si riprenderà mai più completamente.

«Questo non è possibile».

La colpa di gran parte dello stress di Joe era mia. Ne ero consapevole: sapevo il male che gli avevo fatto, ed ero lì per cercare di fare ammenda.

«Tua moglie si è ammalata di nuovo», osservai.

Mi esaminò, stringendo gli occhi.

«Ha avuto una ricaduta».

«Polmonite a entrambi i polmoni», dissi, «con la conseguenza di una insufficienza cardiaca congestizia».

«Non farle niente, Richard. Gli antibiotici non funzionano come prima», continuai. «I microbi non muoiono».

«È assolutamente impossibile per te essere qui».

«Tu mi affascini, Joe. Penso di non essere mai riuscito a capirti veramente. Dopo tutto quello che è accaduto, sei incredulo solo perché ti faccio una visita per salutarti».

«Hanno trovato le tue ossa», disse Joe dopo una lunga pausa.

Il soggiorno di Joe era grande e di gusto, con sedie danesi di pelle a colori vivaci. Qualcuno aveva letto Gibbon. C'era un segnalibro di pelle a metà del secondo volume della storia del declino di Roma, accanto a una tazza che profumava di tè al limone.

«Certamente no», dissi.

«Nell'incendio della tua casa, tutto quello che restava del piano di sopra erano alcuni pezzi di vetro fuso, la tua mandibola, e un paio di vertebre...».

«Quei resti non erano miei». Non riuscii a dissimulare la tristezza nella mia voce. «Era il corpo di Rebecca».

«È quello che confondeva il laboratorio. Non c'era segno dello scheletro di Rebecca tra le ceneri. Soltanto del tuo. È stato il tuo corpo a bruciare, Richard».

Camminavo: non volevo sentire le sue parole.

«Per quanto desiderassi vederti distrutto», disse, «devo essere onesto. Non sono riuscito ad esserne contento. Era una grande perdita. Qualcosa di te...».

«È stata lei a bruciare».

«No». La sua voce era chiara, e non c'era segno di stanchezza. «Sei stato tu».

«Allora... che cosa sono? Chi è che sta qui?» Presi la tazza di tè alle erbe e del liquido freddo mi cadde sul polsino. «Io sono reale!».

«Hanno trovato anche delle altre ossa, ma non erano umane. Lo specchio era incorniciato con le ossa di qualche animale. Nessuno riesce a immaginare che cosa sia o da dove venisse. Connie non ne ha idea...».

«Continuava a raccontarmi delle storie diverse sullo specchio...».

«Non ha idea di cosa fosse», disse Joe. «Da dove provenisse, di cosa fosse fatto: non ne sa nulla».

«Ha trovato me», disse. «Come un unicorno che trova lo specchio nelle mani di una vergine».

O come Giuda che si fa avanti con il suo bacio traditore.

«Joe...».

La voce proveniva da un'altra stanza.

Era la voce di sua moglie, dalla camera da letto. Non lo seguii là, ma potei sentire quello che stava accadendo. Gli ci volle un lungo momento per vedere il cambiamento in lei, per capire quello che era accaduto. Entrò e le si sedette accanto; si parlarono mormorando.

Posai la tazza di tè freddo. Potevo prendere le cose, le potevo posare. Grandi momenti nella fisica newtoniana ma, oltre a ciò, stavo cominciando a capire cosa avevo perduto.

Poi rimase sull'entrata della stanza da letto, appoggiandosi ad essa, con gli occhi chiusi.

«Talvolta», disse, «vorrei dimenticare tutto, la mia intera vita, e ricominciare di nuovo. Forse, questa volta vedrei veramente la vita, *sentirei* realmente le cose», disse.

«Lo fai sembrare come se fosse troppo tardi, come se la tua vita fosse finita», dissi.

«Ho intenzione di lasciare la polizia», disse. «E anche la politica. Non so cosa farò, ma non posso continuare così».

«Sei un bravo poliziotto», replicai, sorpreso dalle mie parole e dalla mia sincerità. «Abbiamo bisogno di persone come te».

«Avrai il tempo di cui hai bisogno per andartene», disse. «Dovrò dire loro che cosa è accaduto».

«Che cosa è accaduto, Joe? Chi è venuto a farti visita?».

Non prese nemmeno in considerazione la domanda.

«Ma non posso aspettare per sempre», mormorò. «Ho promesso che li

avrei chiamati subito se avessi visto o udito qualcosa».

Allora, capii perché il padre di Rebecca - mio padre - era stato tanto sicuro che avrei fatto loro visita. Tutti lo sapevano. Richard se n'era andato. Soltanto Rebecca era sopravvissuta. Quando era accaduto? Quella sera con la senape verde, i campi di carciofi e il cavallo che si calmava al mio tocco? O da qualche altra parte, in un luogo senza nome?

Un giorno, una notte, Rebecca aveva preso la mia forma e io avevo preso la sua, insieme ai suoi ricordi. Mi ero distaccato da me stesso e lo capivo soltanto adesso. Per qualche ragione, mentre la meraviglia scemava, provai la più strana delle sensazioni.

Insieme a un senso di perdita, ebbi la sensazione che una cosa terribile, una calamità, fosse passata, finita, irrevocabilmente. Niente di tanto terribile avrebbe dovuto accadere ancora.

«Chi è, Joe?», stava chiedendo la moglie dall'interno della camera. Ci fu il fruscio delle lenzuola, della vestaglia. La sua voce era forte, il passo rapido. Guardò da sopra le sue spalle: era una donna graziosa. «Chi c'è?».

Joe Timm mi guardò negli occhi. Scosse la testa e mi rivolse un sorriso stanco.

«Un amico», rispose.

Capitolo sessantesimo

Talvolta odo la voce di Richard.

Prima che mi svegliassi, disse il mio nome, non chiamandomi, ma parlandomi. Era qui, accanto a me.

Guarda, disse. *Guarda e vedi.*

Custodiscono i resti in un posto segreto. Mi sono introdotta nello studio del dottor Opal, e ho guardato attentamente nell'archivio del suo computer, indovinando ogni parola d'ordine e ogni codice con poco sforzo. Hanno nascosto quello che è rimasto di lui, quei pezzi di legna carbonizzata, le sue ossa. E quello che rimane dello specchio è nascosto da qualche altra parte.

Le strutture più alte a San Francisco sono gli scheletri neri, muniti di punte, che sollevano la televisione alta nel cielo. Dei puntini rossi lampeggiano. Le colline d'estate diventano dorate. La nebbia, in realtà, non si alza mai lentamente. Appare all'improvviso, come un'alta marea che circonda i monti e la città, irrompendo, senza muoversi, attraverso il Golden Gate.

Quello che è stato unito può essere separato, credo. Lo vedrò ancora.

Dovevo sempre fermarmi, per guardare il traffico, il rosso lampeggiante che ammoniva i pedoni a fermarsi, e la gente che si affrettava, ignorando la mano scarlatta. La gente è ciò che tiene il cielo al suo posto. Le risposte che ci diamo l'un l'altro, quando chiediamo come stiamo, come è andata la giornata. Questo è ciò a cui le stelle non arriveranno mai; queste luccicanti minuzie, i misteriosi incidenti della vita.

Camminavo lungo le strade, attraversando sulle strisce pedonali, volgendo il viso alle vetrine. Quella sera ero in ritardo, e indossavo il mio abbigliamento umano - carne e vestiti - con una certa impazienza.

C'era la luna, a tre quarti, in alto. Uno stretto marciapiede era ombreggiato dai rami allungati dei gerani, da piante che avevano bisogno di più luce solare. Mi fermai in ascolto: sentivo un cuore battere.

C'era del nervosismo nell'aria. Stava per accadere di nuovo.

Quel posto non mi era mai piaciuto, ma Matilda aveva insistito. Le ricordava i vecchi tempi, gli appuntamenti da spostare, le cartelline da archiviare. L'assecondai, sebbene sapessi che il gioco non poteva durare.

Forse mi piaceva anche, nonostante me stesso. Mi misi comodo in una sedia. Per settimane avevo vissuto con le valigie ordinate delle mie due essenze, disfacendo quella di Richard perché lo amavo, stancandolo con i suoi ricordi, le sue chiacchiere, perché non riuscivo a sopprimere la paura che non l'avrei più rivisto.

Misi la mano - la mano di Richard - sul telefono. Matilda aveva insistito per avere un apparecchio con fax e segreteria telefonica. Matilda era propensa a certi prodotti: Sony, Panasonic. Era leale verso di me, verso quello che ero stato un tempo, e io glielo lasciai credere, pensando che non fosse pericoloso.

Chiamai il suo numero, la sua linea privata, e il suo accento spagnolo rispose. Potete lasciare un messaggio della lunghezza che volete, diceva la sua voce. Mi piacque il suono: la sua voce trasformava un comune messaggio in inglese in ambra.

Non lasciai messaggi. Sapevo di poter rischiare un'altra telefonata perché, alcune settimane prima, avevo imparato come aggirare i computer che rintracciano le telefonate, facendo scivolare la mia voce come un filo attraverso la cruna di un ago.

Stella Cameron era senza fiato, mentre alzava il ricevitore proprio quando io ero sul punto di riattaccare.

«La bambina ha appena schizzato la mostarda sopra le mie deduzioni per il giudice».

«Di che caso si tratta?».

Udii la voce di Richard che indagava.

«Quell'orribile faccenda dello stupro all'appuntamento».

Di quando in quando la chiamavo, ed ero ritornato a considerarla di nuovo un'amica. Era uno dei miei poteri: potevo trasformare lo shock e il profondo disagio nel loro opposto. Volevo chiedere a Stella che cosa stava accadendo. Che cosa aveva sentito? Qual era la prossima mossa della polizia? Le autorità facevano sempre incursioni nelle trombe degli ascensori nella zona finanziaria a mezzogiorno, prendendo d'assalto un magazzino, o scavando un terreno abbandonato a Hunter's Point.

«Pensavo che non ti interessassi di materia criminale».

«L'imputato è lo sgradevole figlio di una compagna di stanza al college», disse, «un ragazzo orribile. Ha fama di essere un puttaniere in erba. La ragazza avrebbe dovuto stare più attenta».

«È un caso squallido, Stella», dissi. «Mi sorprendi».

«Hai ragione. Non ne sono orgogliosa. Richard. È colpa della mia amica».

«Ma hai fatto delle copie», ribattei. «Nulla è solo una cosa, unica. Tutto è la fotocopia di qualcos'altro: un facsimile, una stampa».

«Da Costco vendono quegli enormi contenitori di mostarda con il coperchio che si spinge. Lo tocchi appena, e un lungo filo giallo salta fuori, tranne quando lo vuoi».

«Stai cercando di tenermi al telefono per far rintracciare la chiamata», dissi.

Stella sospirò.

«Cristo, sta cominciando a mangiarla! Potrebbe farle bene. Fibra extra». Cambiò argomento. Era una sua abitudine: rapidi mutamenti, una delle molte cose che mi piacevano di lei. «Non penso che Connie voglia sostenere una causa».

«Pensa alla pubblicità», dissi. «Posso immaginare i titoli: *Moglie rifiuta di dividere l'assicurazione con il marito morto*».

«Tu conosci Connie. Le piace lottare. Sostiene ancora che non siete sposati perché tu sei legalmente morto».

«Un argomento debole, non credi?»

«Sai quello che dice il dottor Opal, vero?»

«Dimmi».

«È venuto qui alcune sere fa. Sorvegliano tutti quelli che ti hanno conosciuto. Sono stufi. Io ne sono contenta, in un certo senso. Penso che il ge-

nere di persona che vuole essere un poliziotto merita di essere punita».

«Che cosa dice il dottor Opal?»

«Dice che tu devi essere Rebecca sotto le spoglie di Richard. Ecco perché tengono nascoste le ossa: top-secret. Forse, un giorno, le useranno come esca».

«Che ne pensi?»

«Io ti conoscevo... Richard... piuttosto bene, molto tempo fa. Penso che ti amassi. Non te l'ho mai detto». Si fermò: forse era imbarazzata, pensando che tutto veniva registrato, che i tecnici erano in ascolto. «Io penso che tu sia Richard Stirling».

«Nuovo e migliore», suggerii.

Rise.

«Mi fai venire il mal di testa, Richard. Spero che non ti trovino mai».

I miei genitori sono perfetti nel loro inganno. Si potrebbe pensare che siano stati addestrati a fare le spie. A chiunque chieda, dicono che non mi hanno mai visto. Quella stanza che mio padre affitta, quella cantina tappezzata di moquette con dentro un piano, è un segreto per tutti tranne che per la mia famiglia. La chiave è la semplicità. Mantieni un solo segreto, e costruiscigli intorno una semplice bugia.

Matilda era in ritardo di mezz'ora.

Sapevo cosa stava accadendo. Quella era la notte della fine. Quella stanza sotterranea era dipinta a metà di verde, e grigia per il resto, con un soffitto di materiale fonoassorbente, dei quadrati pieni di piccoli buchi rotondi. Un calendario era appeso al muro: Crater Lake, l'immagine per il mese di aprile. Era l'ufficio di un vecchio ragioniere, confortevole e spartano al tempo stesso.

Matilda mi credeva Richard Stirling e, come sua vecchia amica e impiegata, continuava a rifornirmi di chiacchiere e qualche volta di un contenitore di plastica pieno di sangue di cui un suo parente si appropriava indebitamente alla facoltà di medicina. Un giorno o l'altro, lo avevo sempre saputo, avrebbero seguito Matilda fin lì, o l'avrebbero convinta del male che stava facendo, persuadendola che era troppo in debito con i viventi.

Ci furono dei passi, una chiave, poi lo scorrere in sottofondo di rumori, il traffico, le voci lontane.

Lo capii immediatamente, ma le posi una domanda filosofica, un cavillo legale, e lei fu pronta con la risposta.

«Certo che sei una persona», ribatté Matilda. «Puoi identificare te stesso,

firmare, essere un testimone. Puoi prestare giuramento. Sei sano di mente e puoi lasciare impronte digitali. Legalmente, sei un essere umano».

Presi i fiori dalle sue braccia: erano sette rose gialle. «E dal punto di vista medico?»

«Dal punto di vista medico...», disse con il tono di chi vuole cambiare discorso, come se il lato medico non fosse importante. Studiava legge e insisteva che un giorno il nome di Richard Stirling sarebbe stato sull'intestazione delle lettere insieme al suo «...dal punto di vista medico avresti bisogno di trovare un medico che possa attestare che puoi essere considerato vivo nonostante quello che il legale di Connie possa dimostrare. Sarebbe molto semplice. Non c'è niente di più convincente di un fatto certo, come qualcuno che si presenta di persona dicendo: *Eccomi qui*».

Appoggiai le rose sulla scrivania, sul tampone verde. Dovetti chiedere per darle un'opportunità.

«Stasera ce n'erano due in pantaloncini da tennis», riprese. «Li ho seminati al molo 39, vicino al pagliaccio che vende i palloncini».

Le offrii di nuovo un'altra possibilità di essere sincera. «Sono loro che ti hanno dato questi fiori?».

Detestò le parole mentre le pronunciava.

«Pensavo che ti sarebbero piaciuti».

«Non devi mentirmi, Matilda», la ripresi. «Non rattristarti. Ti hanno blandito per giorni, ti hanno invitato a cena, ti hanno fatto dei regali. Uno di loro è persino un po' romantico».

«Non sto mentendo», disse, volgendosi verso di me, con le mani che stringevano la sedia dietro di lei. Era più paffuta che mai, e c'era un accenno di asma nella sua voce.

Sorrisi.

«Ti hanno detto che sarebbe molto meglio se mi portassero dentro. È stato il dottor Opal. Lui è molto convincente. Forse si è innamorato un po' di te. Rose gialle... Toccante».

«Non è vero».

Accostai il mio dito alle sue labbra, dicendole di non dire un'altra parola. Cercò di dire *no,* ma lottava con le lacrime.

«Hanno ragione», dissi, «a modo loro. Non pensare nemmeno per un attimo di avermi tradito. Non lo hai fatto. Qualunque cosa mi accada è una vecchia storia».

il silenzio era il punto di equilibrio. La verità è tutto quello che abbiamo. In questo risiede la nostra forza, le nostre vite. Non appena cominciamo ad

avere dei segreti, non appena imbastiamo le nostre finzioni, il colore se ne va, le stelle impallidiscono, e la terra si indebolisce sotto i nostri piedi.

Tra le molte cose che mi mancavano, mi mancava dell'acqua da bere, stare al lavandino per riempire un bicchiere, come quel contenitore di plastica lì nell'angolo, con la figura di un giocatore di football che faceva una presa difficile, con il corpo orizzontale sospeso nell'aria.

«Dove sono?».

Si raddrizzò.

«Appena qui fuori».

«Possono udirci?».

I suoi occhi erano lucenti. L'angoscia somigliava a qualche altra emozione: stupore, rapimento per lo spavento.

«Hanno detto che avrei rovinato la mia carriera, la mia famiglia...».

«Non avrei dovuto metterti in questa situazione».

«Che ti faranno, Richard?»

«Non mi faranno del male. Hanno troppa paura di me».

«Hanno promesso che ti avrebbero protetto», mormorò.

Non ne potei fare a meno: mi misi a ridere.

«Non uscire, Richard», mi pregò.

Mi voltai con un sorriso.

«Non ti fidi di loro?».

Non sapevo, però, che trappola avessero approntato. Non potevo mai esserne certo. Ogni volta che li affrontavo c'era pericolo. Persino li, sentivo l'odore della benzina e del sudore impaziente degli uomini. Era il fuoco che faceva sì che volessi restare dov'ero, al riparo delle mura. Era là fuori, esplosivo, e mi aspettava.

Capitolo sessantunesimo

Se non restasse nulla di umano tranne i nostri libri di legge, un visitatore proveniente dall'universo potrebbe ricostruire che tipo di esseri eravamo. Lì ci sono i nostri fallimenti, i nostri delitti. Lì i nostri contratti, le nostre promesse. Io stavo a un essere vivente come una legge sta a un giorno, ero la sua controparte. Ero un'eco divenuta carne, la verità oltre la smorfia dell'ironia. Come se un'orma prendesse vita per conto suo.

La fessura nella porta mi accarezzò mentre uscivo fuori, godendo dell'umidità, nella calda sera.

Indugiai, come il filo di fumo di una candela spenta, prima di riprendere

la forma umana. L'attesa era piena di tensione. Lo scetticismo era evidente nel modo in cui aspettavano, reggendo i minuscoli ricevitori nelle orecchie con le dita, sordi a tutto tranne che al rumore di Matilda che seguiva il mio ultimo, bisbigliato, consiglio:

Fai delle telefonate. Comportati come se tutto fosse normale.

Aggrottarono le sopracciglia: erano alcuni uomini dal viso magro. Erano sempre così tanti, così sicuri di sé. Erano figure uscite della Seconda Guerra Mondiale: Guadalcanal, Okinawa... uomini con l'elmetto e con contenitori di benzina simili a bombole di ossigeno, i lanciafiamme.

Si volgevano l'uno all'altro. Quando sarei uscito? Perché non dicevo più niente lì dentro e si sentiva solo il rumore di Matilda che discuteva al telefono?

Chiama Connie: lei ha sempre qualcosa da dire.

Passai in mezzo a loro, ma non mi videro. Almeno finché non presi la mano del dottor Opal.

«Non fate del male a Matilda», dissi vedendo i suoi occhi allarmati.

«Non voglio che ti facciano del male, Richard», mormorò.

Se anche in parte capiva la mia natura, quando mi guardò vide il suo vecchio amico. Aveva messo su peso, e aveva un'aria sana, robusta. Cercare me lo faceva ringiovanire di anni.

«Tu sai quanto sei importante per noi. Darei la mia vita - la mia stessa vita - per salvarti».

Voleva crederci. Alla fine, era stato più dottore che amico. Mi voleva per la scienza, per la sua carriera.

Gli uomini ci circondarono, stringendo le cinture, aggiustando le valvole. Un luce pilota tremolò. Uno dei becchi lasciò cadere un primo schizzo.

Forse per salvarmi, avrebbe detto il vecchio Richard Stirling, ma non per liberarmi.

«Aspetta!», gridò il dottor Opal.

Si sentì gridare una scusa da parte di uno degli uomini, quando un geranio prese fuoco. Un'esplosione sibilante proveniente da dietro mi bruciacchiò la parte posteriore della testa. Un'altra arma ricoprì di bolle la vernice di una macchina, e la criniera di fiamme illuminò dapprima un guanto e poi una visiera di plastica.

«Aspetta un momento!», gridò il dottor Opal. «Non dovevate essere così precipitosi!», continuò, abbaiando sul viso di uno dei militari. «Non vedrete mai più qualcosa di simile! Mai! E avete così paura da non poter aspettare!».

Potresti anche stare tranquillo, volevo dirgli. Con le parole si può, semplicemente, fare così tanto.

«Puoi ancora venire con me», mi supplicò il dottor Opal. Allungò la mano verso di me, con gli occhi lucenti. «Non ci sono dubbi: tu sopravviverai. Puoi aiutare la gente, sotto il mio controllo. Pensa alle scoperte che potremmo...». Dovette capire come suonava, quanto fosse falso. Si guardò alle spalle, vide i volti tesi. Voleva conquistarli con uno sguardo, mandarli via tutti. La sua voce era tranquilla e piena di sentimento quando disse: «Potremmo esserci soltanto noi due».

Il fuoco fece un rumore come di una folla che si diverte, un'ovazione, un vittoria attesa. Gli uomini correvano via per proteggersi. Le fiamme distrussero un pezzo di prato. Un pezzo di carta nel condotto di scolo svanì in un soffio.

Vola, mi pregò il dottor Opal. *Vola via.*

Mi alzai nell'aria, trasportato verso l'alto dal calore.

Se avessi avuto un compagno, quello era il luogo dove si sarebbe alzato per incontrarmi. Le mie ali presero il vento. Chiudendo gli occhi contemplai tutto ciò con la voce, lo portai sulla lingua. Volteggiando più in alto, mi persi tra le nuvole, come una foglia che cade nel lago del cielo.

Finché i polmoni mi fecero male per l'aria troppo fine: faceva così freddo che ero gelata, e a ogni battito d'ala diventavo più debole. L'aria si rarefaceva, e la mia spina dorsale era rigida come il ferro per il freddo.

Mi inclinai, volando verso il basso, verso ovest. Qualcosa mi guidava: quella promessa dentro di me che avevo udito per settimane. Mi abbassai, perdendo il controllo del volo, finché mi ritrovai a fluttuare bassa sull'acqua, con il sale che dava più gusto a ogni respiro. Lì faceva caldo, e la nebbia salì: le stelle e la luna brillavano in alto.

La misericordia, la crudeltà... la notte, il giorno... Persino io ho fatto quell'errore, pensando che ci sia silenzio, e poi lì, sulla pagina di fronte, c'è musica, come se le due cose fossero antitetiche. Come potevo essermi sbagliata così tanto? Scivolando sopra l'oceano trasparente, ne fui sorpresa.

Più che sorpresa... ne fui scioccata e, per un attimo, non riuscii a credere a ciò che vedevo.

Pensai che lui fosse ritornato e che non mi avesse mai lasciato: quel riflesso che si rimpiccioliva e si ingrandiva sotto di me... una fiamma nera, ali nello specchio del mare.

Capitolo sessantaduesimo

Stella aveva ragione.

Non sentirò mai più l'abbraccio di Rebecca. Non farò mai più l'amore con lei. E Rebecca non accoglierà più Richard dentro di sé, mormorando il suo nome.

Una notte prenderò il braccio caldo che si protende da oltre la soglia ed entrerò in quel paese straniero che tanto assomiglia a questo. Che cosa sta riflettendo adesso, quello specchio nella stanza accanto?

Non abbiamo tutto il giorno, era solito dire mio padre. *Non puoi stare a guardarti per sempre.*

Stella è al telefono nella sala da pranzo. È un appartamento spazioso. Uno dei clienti di Stella, un uomo con tutta una serie di debiti a Las Vegas, è sparito. Finché non ritorna, proverò a indossare i suoi vestiti.

Tende verso la misura trentotto mentre io, come Richard, ho la quarantatré. Mi rendo conto del perché i debiti lo abbiano ripulito: camicie su misura, scarpe fatte a mano. Mi appoggio contro la scrivania con la sua vestaglia: un regalo, suppongo, da parte di una donna che non ha potuto conoscerlo meglio. È di un bel blu, luccica, e mi sta bene.

«Connie... pensa a questo. Forse», dice Stella, «prova ancora qualcosa per te. So che è felice che tu tenga il bambino».

Ogni tanto Stella oltrepassa l'arco, e i nostri occhi si incontrano. Lei alza i suoi e io le regalo un sorriso alla Richard Stirling, un ruolo abituale, un'altra notte come le altre; solo posti in piedi. Devo tutto questo a Stella, che lascio giocare all'avvocato, ma non mi interessa il risultato. O forse sì? Forse, mi ricorda delle associazioni piacevoli.

Connie e Stella si danno degli appuntamenti complicati: telefoni a gettone, cabine telefoniche di aeroporti, telefoni cellulari.

«Non è per i soldi», sta dicendo Stella.

In campo legale, quando si dice che non è per i soldi, si può star sicuri che lo è. Mi prudono le dita. Stanotte devo essere in un posto, ma ho ancora tempo.

«Non mi parlare di contanti», dice Stella. «Non ne può fare alcun uso terreno».

La voce di Connie è così lontana che mi fa sentire come se lei mi piacesse: così insistente, tenace!

Stasera Stella ha portato le foto della sua bambina: è rosea e con gli occhi spalancati, coricata su una federa di flanella bianca. Non le dico che mi

ricordo molto bene la sua bambina.

Aspetto che sia sera inoltrata. Guardo fuori della finestra e vedo qualcuno che torna a casa dal lavoro a quest'ora, ogni sera. C'è uno stretto vialetto, e un fazzoletto ben curato di giardino su ogni lato. Ogni sera il giovanotto ferma la Toyota, tira il freno, va davanti ai fari, e si china per aprire il garage.

«Forse gli piace fingere», sento che dice Stella. «Forse ciò gli permette di immaginare di essere ancora vivo. Voglio dire: può un morto ottenere il divorzio?».

La macchina ci entra appena. Il garage è piccolo e ci sono delle scatole, vecchi vestiti, pile di vecchie riviste che lottano per avere spazio. Tira giù la porta del garage e poi la chiude con un lucchetto. Lo scuote. Lo scuote più volte di quello che sarebbe necessario, controllandolo meccanicamente.

Stasera ridiscende saltando i gradini e io penso, dapprima, che sia ossessionato come sempre dall'idea di chiudere il garage. Apre il lucchetto, spalanca la porta, e sparisce all'interno.

Io sono in piedi, e sto aprendo le tende.

«È naturale che tu nutra dei profondi sentimenti nei suoi riguardi. Anch'io provo dei sentimenti profondi per lui», dice Stella. «È l'effetto che ha sulla gente».

Il giovanotto esce correndo con una grossa pistola rossa a schizzo, delle dimensioni di una vera arma d'assalto, anzi due: una sotto ogni braccio. Con una fa fuoco contro il lampione creando un arco d'acqua. Ha portato a casa quei due giocattoli per fare una sorpresa.

«Non piangere», dice Stella. «No, non so dove si trovi. Lo giuro. Ti do la mia parola».

Mi guarda scuotendo la testa come un'amichevole cospiratrice, ma aggrotta le sopracciglia, perplessa. Me ne sto già andando, già sono uscito.

Il giovanotto corre su per le scale lasciando il lucchetto che pende, e io corro insieme a lui, nella sua ombra, chiudendomi attorno a lui come una mano. Prendo solo quello di cui ho bisogno.

«Stasera», dice l'uomo corpulento con i capelli ricci, vestito di una camicia dalle maniche corte e senza cravatta. «Se è pronta».

Morde il cappuccio di una penna, battendo una graffetta, il filo metallico lucente intrappolato sotto il suo dito indice. Vuole fumare, ma non è permesso.

«Naturale che sono pronta», rispondo. Questa è una voce che non ho mai usato prima e la provo un altro po'. «Devo dire che ne sono felice».

È una voce gradevole, femminile, giovane, abbastanza scialba per essere piacevole.

Lui è compiaciuto.

«È un po' strano per noi prendere uno sconosciuto, qui ad Arch Street. Voglio dire, non siamo la EMI, ma si deve prenotare quattro mesi prima. Però ha ascoltato le prove che ha mandato, e ho capito che non avevo scelta».

Risi: un suono gradevole. Poi dissi:

«Forse non l'aveva».

Mi tocca una volta, sulla mano. Poi la ritira e dà un colpetto di tosse.

Lungo il corridoio mi segue a distanza di un passo e dice:

«La sua opera mi ricorda quella di un'altra persona».

«Davvero?»

«Non mi piace parlare di lei. È stata una cosa terribile».

Piastrelle bianche sul soffitto, moquette alle pareti. Una donna è seduta dietro un pannello di vetro, e sta bevendo un caffè da un bicchiere di plastica bianco.

Il caffè è passato attraverso i bordi incollati del contenitore: dei puntini marroni. La voce proviene dall'altoparlante sopra la finestra: le sue labbra si muovono silenziose, ma io so che la sento in ritardo, dato che la sua voce passa attraverso un amplificatore prima di raggiungere la sala.

«Abbiamo bisogno del livello del suono», dice.

Non rispondo.

«Se vuole suonare solo un pochino...».

Al primo tocco sono freschi, ma non freddi. Il nero riflette la punta delle dita mentre queste esitano, toccando appena i tasti. Chiudo gli occhi e seguo il silenzio fino al limite della stanza.

Sii presente, gli dico. *Ho bisogno di te.*

Una nota, e il piano si riempirà, come si riempie un momento... completo. Ho paura. Tengo gli occhi chiusi e so che non posso farlo.

«Prenda il tempo», dice la donna dietro il vetro.

Il giorno in cui accade siamo felici, la macchina con l'aria condizionata, l'aria fresca soltanto un po': uno dei condotti emette aria calda, come l'aria esterna. Mio padre guida tenendo entrambe le mani sul volante e ascoltan-

do la radio, una partita di baseball, qualcosa che non capirà mai, ma è una tradizione a cui fa, in ogni caso, onore, approvando con il suo accento scozzese i punti, i giocatori, cercando di essere americano e riuscendoci.

Mia madre la vede per prima: la macchina che si avvicina di traverso sul ponte, le gomme che non stridono, un suono come qualcosa di profondo nell'oceano: la registrazione della voce delle balene. La nota è così bassa che l'interno di me stessa vibra con essa, i polmoni, gli organi interni, tutto di me canta con il più profondo La Bemolle.

«Charles!», grida.

Porta un fermaglio per capelli, una barretta rossa, come una ragazza.

Così: come se stessimo provando, come se questa fosse la nostra seconda volta, la nostra seconda possibilità di vivere, non la prima, non le nostre uniche vite. Per anni, dopo di allora, non riesco più a vedere, fino a quella notte sulla barca.

Voglio esserci, dice. *Mi sento onorato. Sarai magnifica.*

Apro gli occhi: guardo sulla mia destra, il viso indagatore dietro il vetro. Sorrido. Tiro un profondo respiro.

E suono...

FINE